Una vita violenta

di *Pier Paolo Pasolini*

Letteratura italiana Einaudi

VISIT…

Edizione di riferimento:
Garzanti, Milano 1959

Sommario

Parte prima	2
1 Chi era Tommaso	3
2 Notte nella città di Dio	30
3 Irene	81
4 La battaglia di Pietralata	112
5 Canzoni di vita	137
Parte seconda	177
1 Puzza di libertà	178
2 Primavera all'Ina Case	204
3 Che cercava Tommaso?	232
4 Vecchio sole	273
5 L'eterna fame	297
Avvertenza	354

A Carlo Bo e Giuseppe Ungarettí,
miei testimoni nel processo contro
«Ragazzi di vita».

PARTE PRIMA

1 CHI ERA TOMMASO

Tommaso, Lello, il Zucabbo e gli altri ragazzini che abitavano nel villaggetto di baracche sulla Via dei Monti di Pietralata, come sempre dopo mangiato, arrivarono davanti alla scuola almeno una mezzoretta prima.

Lí intorno c'erano già però pure altri pipelletti della borgata, che giocavano sulla fanga col coltellino. Tornmaso, Lello e gli altri si misero a guardarli, accucciandosi intorno, con le cartelle che strusciavano sulla fanga: poi vennero due o tre con una palla, e gli altri buttarono le cartelle sopra un montarozzetto, e corsero dietro la scuola, nella spianata ch'era la piazza centrale della borgata.

Lello e uno che abitava al Lotto secondo, lí accanto, buttarono le dita per dividersi. A Tommasino invece non gli andava di giocare, e si mise a zezza con altri due tre per terra, a guardarsi la partitella.

«Che, è arivato er maestro, a Carlè?» chiese a un mignoletto che gli stava appresso.

«Che nna so!» rispose quello alzando le spalle.

«Chi ce sta oggi, a ffà 'e pulizzie?» chiese dopo un po' Tommasino, ch'era stato assente in quei due tre giorni, perche aveva avuto la febbre.

«Lello, me sa», fece Carletto.

«Aòh, me fai fumà?» chiese poi, rivoltandosi di scatto, íncazzato, a un altro, che stava fumando lí accanto accucciato s'un tufo.

Tommasino s'alzò, e andò verso la porta, dall'altra parte, dove Lello, piegato sulla vita, con le cianchette larghe e le braccia sbragate, ma pronto a lanciarsi, puntava tutto attento il gioco, con la faccia acida.

«A Lello!» fece Tommasino.

«E vattene, che vòi?» fece senza filarlo per niente Lello.

«Che, ce stai te oggi a ffà' pulizzie, a scola?»

«Síne», rispose secco Lello, senza dare al discorso nessun peso.

Tommasino si sedette presso il mucchietto di breccole che facevano da palo alla porta. Dopo un po', Lello si rigirò indietro, a guardarlo.

«E levate dar ca.... ma che vòi», fece, rivoltandogli subito le spalle, e guardando fisso verso il centro del campo, dove gli altri correvano appresso al pallone strillandosi i morti. Tommasino non disse piú una parola: e tranquillo tranquillo, tenendo le gambe incrociate sulla fanga secca, levò dal fondo d'una saccoccia un pezzo di sigaretta e se l'accese.

Dopo un po' Lello gli gettò un'altra occhiata, e smicciò che stava fumando. Tacque guardando sempre verso il campo, poi disse con voce piú bassa e rauca: «Famme fumà, a Tomà».

Tommaso tirò ancora alcune boccate, in fretta, poi s'alzò in piedi, e andò a dare la sigaretta a Lello, che se la prese senza perdere di vista il gioco, e cominciò a fumare strizzando l'occhi, sempre pronto a buttarsi.

Tommaso era rimasto all'impiedi dietro a lui, con le mani nelle saccocce dei calzoncini ch'erano tenuti su con uno spago, ed erano cosí larghi che parevano una sottanella.

In quel momento arrivarono sotto porta i ragazzini, in mucchio, e uno di quelli che giocavano contro, tutto allaccato, riuscí ad ammollare un calcio al palIone, che rotolò non tanto forte vicino al mucchietto di breccole: Lello fece un tuffo, pure se non ce n'era bisogno, perché lo poteva prendere pure se si chinava un tantinello, e rilanciò la palla al centro dello spiazzo. Riprese il mozzone che aveva buttato, e tirò qualche boccata, tutto soddisfatto.

«Sei forte, a Lè», gli fece filone Tommaso.

Quell'altro non gli rispose per niente, ma si vedeva che si sentiva forte per davvero, fumando alla malandrina.

«Aòh, a Lè, che, je lo dichi ar maestro si me ce fa stà pure a me, a ffà 'e pulizzie, oggi?» chiese dopo un po' Tommaso facendo la faccia indifferente.

«Mo vedemo», fece Lello, rimbonito, mordendo il gioco con meno accanimento, che già quasi se n'era stufato. Tommasino gli si risiedette accanto: ma stettero lí infatti ancora per poco, perché dopo qualche minuto quelli ch'erano rimasti in fondo, vicino alla scuola, si misero a strillare e a far segno con le mani. Era arrivato il maestro ed era ora d'entrare. Quelli che giocavano al pallone diedero ancora qualche calcio, poi corsero spingendosi e litigando a raccogliere le cartelle, nel mucchio, ed entrarono attraverso il cancello scassato dentro il cortiletto della scuola.

Dopo le due, due e mezzo, la vita a Pietralata tornava sotto traccia. Non si vedevano che masnade di pupi, in mezzo ai lotti, o qualche donna allo sgobbo. Non c'era che sole e zella, zella e sole. Ma era ancora marzo, e faceva presto il sole a calare, giú dietro Roma. L'aria tornava in penombra e quasi gelata. Come i ragazzini risortivano fuori di scuola, era quasi l'ora del tramonto: e la borgata era ancora deserta, perche gli operai staccavano dal lavoro piú tardi, il cinema aveva aperto da poco, e i due o tre bar ancora si dovevano affollare dei soliti senza speranza.

I ragazzini filavano via dalla scuola, e si sparpagliavano tra i cortili di terra battuta, per la borgata: quattro pareti di lotti, una fila di forche d'impiccati, qualche lavatore con intorno due braccia di fango nero, e un po' piú di luce che dentro la scuola.

Lello era rimasto solo col maestro, perché quel giorno toccava a lui fare le pulizie: questo succedeva parecchie volte dentro la settimana, perché il maestro sceglieva a caso, senza né punire né premiare, ma secondo la testa sua. A ogni modo, si trattava di restare lí nemmeno una mezzoretta di piú, a dare due botte di scopa tra i banchi, e a spolverare un po' la cattedra e i quadri. Lello si sbrigò in quattro e quattr'otto a fare quello che doveva fare, perché ormai c'era avvezzo: e quand'ebbe finito, corse solo giú verso casa.

Aveva un po' di spagheggio a passare per i prati al buio o quasi, e si faceva la strada di corsa, coi capelli che gli saltavano davanti agli occhi, neri pure essi, e luccicanti come due cozze, e la maglietta a fiori americana che gli sculappiava sopra i calzoni. I burini già avevano smesso di lavorare, negli orti lí attorno, e Via delle Messi d'Oro, coi cerasi e i mandorli al primo boccio, era tutta vuota, mentre si sentivano, da dietro i casali, delle voci di giovanotti che cantavano facendo i Claudio Villa, e, piú lontano ancora, le trombe del Forte che suonavano la libera uscita.

Sotto il pilone del ponte dell'acquedotto, c'era Tommasino. Ancora non se n'era andato a casa, e stava li a aspettare con la borsa a tracolla.

«A Tomà, mbè?» gli fece Lello, passandogli avanti e arrembandosi per primo su per la scaletta di ferro lungo il pilone.

Tommasino gli andò appresso senza dir niente, con la faccina tonda e lenticchiosa, che pareva sempre sporca di grasso.

Lello se ne andava avanti per il ponte come fosse il capo, senza nemmeno voltarsi a guardare lo schiavo che gli trottava appresso.

«Che, c'hai prescia, a Lè?» faceva Tommaso, dietro, con faccia malandrina. «Li mortacci tua!»

Ma Lello già era occupato a scendere giú per l'altro pilone: saltò sul trifoglio, e si mise a correre per il viottolo in mezzo al canneto. Tommaso gli correva appresso, tutto allaccato, col fiatone.

«Aspettame, vaffan...!» gli gridava.

Ma l'altro, senza pensarlo per niente, se la filava di corsa; e solo come Tommaso fu ben distaccato, ricominciò ad andare piú piano e a camminare giocando tra le canne e le frasche dei salci. Appena poi Tommaso gli rifú di nuovo alle tacche, si rimise a correre, per la scesa dei campi, che salivano verso l'alto coi filari dei broccoli già spuntati, tra qualche alberuccio.

Lo staccò un'altra volta, e un'altra volta, sull'altopiano, riandò al passo. Ma stavolta gli ficcò di lasciarsi riprendere da Tommasino, che sudava come una fontanella: e scesero appaiati giú per le gobbe, verso il mucchio di catapecchie lí sotto dove abitavano, sulla strada tra Pietralata e Montesacro, poco prima del punto dove la cloaca del Policlinico sbocca nell'Aniene.

Nel villaggio di baracche era gia accesa qualche luce, che si rifletteva sul fango. Gli altri ragazzini stavano giocando alla porta di casa, mentre dentro, in quelle stanzette dove vivevano in dieci o undici, si sentiva tutto uno strillare di donne che litigavano e di creature che facevano la piagnarella.

Come videro Lello e Tommasino, i loro compagni smisero di giocare e gli andarono incontro.

«Avete magnato, che?» gli fece tutto rosso e scapigliato il Zucabbo.

«Ma quale avete magnato, quale avete magnato!» gli gridò Lello.

«E vattene!» glí fece pure lui greve Tommasino, «ma si venimo adesso de scola! Che, sei guercio?»

«Aòh, sbrigateve», dísse il Zucabbo senza abbozzare, «che noi se n'annamo, sa'!»

«E annate!» disse Tommasino acido, «che, nun ce la sapemo 'a strada noi? Che, ce portate a cavacecio, ce portate? An vedi questi!»

«Aòh, noi ve mannamo affan..., sa'!» rifece prendendo subito d'abbacchio il Zucabbo. «Si ve volete sbrigà sbrigateve, sinnò noi spesamo!» E si battè con forza tre o quattro colpi con la mano sinistra contro il palmo della destra puntata a coltello verso Montesacro.

Lello frattanto era corso avanti, era entrato nella baracca dove abitava, e nemmeno un minuto dopo era riuscito con in mano uno sfilatino con dentro dei peperoni. Fece un segno con la testa agli altri maschi, e disse: «'Namo!», con la bocca insaccata.

Tommasino, vedendo Lello, era corso pure lui dentro la sua baracca. Ma però sua madre ancora non gli aveva preparato la cena. Lui, quasi sbottò a piangere dalla rabbia: ma non perse nemmeno tempo a protestare. Risortí subito di fuori, e s'avventurò con gli altri, che già s'erano incamminati, a pancia vuota.

La strada che portava a Montesacro, con l'asfalto ridotto a qualche pizza sulla polvere brecciolosa e sparsa di sporcizie e di rifiuti, andava dietro all'Aniene.

Il fiume scorreva sotto delle scarpate impuzzolite, specie nel punto dove c'era lo sfocio della cloaca del Policlinico; dall'altra parte si alzavano altre scarpate, dove si vedevano case e casette, qualche cantiere, altri villaggi di tuguri. Al di là dell'Aniene, si stendevano i campi, verso i colli di Tivoli, confusi nell'aria fredda.

I cantieri e le costruzioni, dopo qualche curva cominciavano a infittirsi: si paravano davanti un po' dappertutto, sui monticelli, contro il cielo, o giú, negli affossamenti, tra i resti degli orti e dei prati, contro lo scolo del fiume.

Oltre quella cerchia d'impalcature e di sterri, la stradina sbrecciolata sboccava sulla Nomentana, poco sopra la Batteria, e poco prima del ponte nuovo sull'Aniene. Lí sotto, proprio all'incrocio delle due strade, s'infossava una spianata piena di pini, dove c'erano i carosielli, con tanta luce e poca gente, che girava avanti e indietro, specie intorno al tendone del calcio balilla.

«Se famo 'na partita, a Lè?» gridò il Zucabbo, come furono in vista del tendone, tutto zeppo di pischelli.

Lello fece di sí con la testa, mettendosi a correre verso i tavoli del gioco, ch'erano tutti già occupati.

Due contro due i ragazzi gliela ammollavano a rotta di collo, con le gambe larghe, tutti sudati e sciammannati, mentre quelli che stavano a guardare intorno, appoggiati al recinto, con aria annoiata e ironica, dovevano rialzarsi il bavero della giacca e starsene rattrappiti con

le mani in saccoccia, perché il freschetto della sera di marzo non scherzava.

Tommaso e i compari si vennero a mettere in mezzo alla cricca già folta dei clienti, che stavano ad aspettare impazienti che qualche tavolo si spicciasse. E, nel frattempo, tanto per non perdere l'esercizio, gridavano paraguli: «Daje, a Veleno!», «Forza, a Trerè, faje vede chi ssei!», cioccando piú annoiati che altro, con la bocca che parlava per l'abitudine.

Qualcuno, come Tommaso e i suoi compagni, erano figli di poveracci che abitavano lí intorno, nelle baracche sull'Aniene: ma la maggior parte erano dei signorini, degli studentini, che stavano a Montesacro o sui grattacieli nuovi della Batteria Nomentana. Come un tavolo fu lasciato libero dai quattro giocatori, Lello, Tommasino, il Zucabbo, Sergio e Carletto, ci si gettarono di prepotenza, andando a strusciare le pance zozze contro l'orlo, e occupando il tavolo, senza nemmeno stare ad ascoltare le proteste dei quattro o cinque soggetti che stavano lí ad aspettare da prima di loro.

«Aòh, tocca a noi che è n'ora che stamo qqua!» fece tutto vibrante uno studentino, mettendo il petto in fuori. I quattro della Piccola Shangai non lo guardarono nemmeno, rivolti con gli occhi paraguli al capoccia, un morto di fame come loro, magro come un alicione, che senza aprir bocca, allungò la mano, prese i soldi e aprí lo sportellino delle pallette.

Solo Tommasino, con aria stanca, fece, rivolto allo studentino: «E trotta! E datte!», preparandosi a giocare.

Ma gli altri quattro, come fossero stati d'accordo, s'erano già messi alle manopole, Lello e Carletto contro il Zucabbo e Sergio. Tommasino si fece avanti con la pancetta contro lo spigolo del tavolo pure lui, e gli occhi che gli luccicavano di rabbia tra le lenticchie della faccetta unta: «Mbeh», fece nero, con aria minacciosa verso gli altri, «ma io nun ce faccio?»

«E vattene!» gli fece spazientito e sbrigativo Lello.

«No, no, qui bisogna che se mettemo d'accordo, sa'!» fece con profonda convinzione Tommaso.

«E levate dar ca...!» gridò il Zucabbo, dandogli una spinta contro il fianco e spostandolo dall'orlo del biliardino.

«An vedi questi!» gridò Tommasino schifato, gonfio di pianto e di rabbia, cercando subito la lite. Ma già gli altri avevano cominciato a giocare, senza piú nemmeno guardarlo.

Lui allora se ne stette lí in disparte, con gli occhi storti, cianciando ancora tra sé, col vomito. «'Sti disgraziati, stronzi! Chi se credono d'esse!» Poi un po' alla volta li ammollò, standosene impaturgnato ad osservare con aria critica il gioco, pieno di disprezzo.

«Ma chi v'ha imparato, a giocà!» gridava ironico, come uno dei suoi compagni faceva un liscio.

Gli altri non lo stavano nemmeno a sentire, senza dargli un soldo d'importanza, tutti presi a dare certe sleppe da spezzare la palletta.

«An vedi questo! Ammazza che broccolo!» gridò Tommasino a un cecco di Carletto. «'Sto laziale stronzo!» E sbottò a ridere, a bocca larga, piú forte che poteva, per farsi sentire da tutti quelli ch'erano intorno.

«Huàh, huàh, huàh», faceva, premendosi la pancia con le mani infilate nelle saccocce dei calzoncini, e torcendosi come un baccarozzo acciaccato.

«Fate schifo ar ca...!» disse poi, come si fu un po' calmato, con un ghigno sempre piú di disgusto.

«Fammene annà, va, ch'è mejo! Chi me lo fa ffà a sta a vede 'sti quattro brocchi, qqua!» E ricominciando a ridere forte, per dispetto, uscí di sotto il tendone dei biliardini, e se ne andò in giro per i carosielli.

C'era un po' di gente, per gli spiazzi illuminati, dei giovanotti coi motorini, dei militari, e specialmente marinai. Se la passeggiavano a gruppetti, con aria sfaccendata e minacciosa, chi canticchiando e chi facendo il fijo

de 'na mignotta con le ragazze dei tirassegni. Tommasino girellò come loro per la pineta, fermandosi a guardare le automobilette per le piste quasi vuote e i giri degli aeroplani con due o tre clienti sopra, rannicchiati sui sedili e bianchi in faccia per la giannetta.

Cosi, piano piano, se ne arrivò in fondo, dove la pineta finiva, proprio sotto il ponte sull'Aniene, e cominciava la scarpata tutta piena di frane d'immondezza.

Lí cominciò ad osservare il movimento. In pizzo al ponte, in alto, sotto una specie dí colonnetta bianca che pareva quella d'una tomba, stavano due zoccole: tutte indispettite, una con un soprabito rosso, e una con un golf di maglia nera, urtosa e scapigliata. Erano tracagnotte tutte due, con la pancia che parevano incinte, le cianche corte e grosse, due facce nere e pelose con la fronte bassa da scimmie e la borsa in mano.

Se ne stavano ferme lassú, oppure facevano qualche passo avanti e indietro. Intanto dai carosielli quattro o cinque marinai, sbandati, stanno salendo tra i pini. S'arrampicarono su per lo stradello della scarpata e arrivarono accanto alle scaje in pizzo al ponte. Stettero per un po' a chiacchierare, con quelle che rispondevano male, cattive come due cambiali in protesto, e loro che si divertivano a vederle infregnate e a far finta di non aver bisogno dei soldi loro.

Poi alla fine compararono, e cominciarono a ridiscendere per la scarpata: le due zoccole e due marinai, gli altri stettero lassú sul ponte, fumando, ad aspettare il turno loro. I due marinai già erano arrivati tutti agili nello spiazzo della pineta, che le due zoccole avevano fatto solo pochi passi: venivano giú a pecorone, a quattro zampe, guardando di sguincio in basso con la faccia sdegnata e puntellando sulla scesa a picco scivolosa uno dopo l'altro i piedi che schizzavano dalla scarpa come timballi. Finalmente furono in basso pure loro, e con le borse strette in pugno, e coi due marinai, passando davanti a

Tommasino, andarono verso l'altro scapicollo piú basso, che scendeva tutto pieno di cespuglioni sull'Aniene.

Tommasino, come furono spariti nel buio, gli andò appresso per spiare dove andavano: se addirittura là in mezzo alle fratte, già piene di carte, di rifiuti e di olla, oppure nella grotticella, piú zozza ancora, sotto il ponte vecchio sul fiume.

Dopo essergli andato a ruota e aver visto che erano diretti proprio a questa grotticella, fischiettando e facendosi qualche sghignazzata forte per conto suo, tornò di corsa indietro, s'infilò tra una giostra e l'autoscontri, arrivò nel piazzaletto tutto illuminato al centro dei carosielli, ma non trovò piú i soci, né al biliardino né in giro lí intorno. Chissà dove se n'erano andati. «Li mortacci loro de 'sti carciofi!» pensò con rabbia. E cominciò a tornarsene in giú ancora solo verso le fratte dell'Aniene, piano e fermandosi qua e là. Cosí andandosene lemme lemme ritrovò Lello che se ne stava appioppato al recinto dell'autoscontri a guardarsi le due uniche automobilette che ci giravano, con sopra due coppie di marinai.

Tommasino tutto soddisfatto gli s'accostò per di dietro, in punta di piedi, e gli coprí gli occhi con le mani. Quell'altro s'incazzò nero e gli diede una caracca all'indietro che quasi lo fece andare lungo in mezzo alla pista. Tommasino sbottò a ridere. Ma l'altro lo guardava ancora invelenito ciancicando: «Sta a cagà er ca...!» «Aòh», fece Tommasino, «lo sai che ce stanno 'e mignotte?» Tacque per un momento, poi riprese: «Annamo a vede, a Lè?»

Lello alzò le spalle. Tommasino si fece tutt'a un botto un'altra risata sforzata. «Io ce vado, sa'», fece strusciando la pancia contro il recinto e stirandosi. «Stanno co' li marinai», aggiunse, con gli occhi che gli brillavano. Si reggeva con le mani ai bordi del recinto, e penzolava col corpo in fuori, dando degli strattoni.

Poi a un tratto si lasciò andare saltando all'indietro sulla strada, e s'incamminò verso il fiume, guardando di

sguincio Lello, e facendogli a scatti con la testa segno d'andargli appresso.

Quando fu una quindicina di metri avanti, già quasi sotto i pini, Lello prese la rincorsa e senza dir niente lo riacchiappò. Tutto su di giri, diventato serio, Tommasino fece strada verso le prime frattacce insecchite, e si cacciarono in mezzo ai viottoletti che tra quelle si diramavano giú per la scarpata piena di cartacce e di zozzeria. Girarono un po' li in mezzo, e arrivarono ai piedi della grotticella. Le due zoccole coi marinai erano rimasti li proprio sull'entrata, perché dentro c'erano almeno due palmi di merda, e a quel po' di luce di luna che c'arrivava, si vedevano all'impiedi, le zoccole contro la parete tutta sfregolata, e i due marinai addosso a loro, che si torcevano come due lucerte prese da una serciata sul filo della schiena.

Tommasino e Lello si misero a sedere lí dove si trovavano sotto un cespuglione, guardando le due coppie tra le frasche tutte strappate. Tommasino si mise di quarto stirando le gambe su quei quattro peli d'erba sporca.

«Daje a Lè!» fece dopo un po', guardando l'altro, con l'aria d'uno che non ce la fa a resistere. Lello, in ginocchio, fece come lui. «Pe' fforza te nun ce n'hai tanta, de voja!» fece filone Tommasino. «See! Nun c'ho voja!» rispose Lello. «Che, nun c'hai fatto pure oggi, a scola?» «E vattene», fece spazientito l'altro, «già m'hai stufato!»

«Stacce, che c'hai fatto», insistette Tommasino, tignoso, cercando di prendere un'aria beffarda. «Ce sformeresti, che?» fece Lello. Tommasino si rotolò sull'erbaccia soffocandosi dal ridere. «E che me frega a mme!» fece, cosí forte che le due coppie nella grotta si guardarono intorno ingrippate. Poi si ricalmò, e ricominciò il lavoro accanto a Lello, che se ne stava tutto rattrappito, col ciuffetto che gli ballava sugli occhi. «Però, per davvero», riprese dopo un po' Tommaso, «me piacerebbe pure a mme de provacce 'na vorta!» Lo disse con aria

indifferente, di uno che vuole levarsi una soddisfazione, ma trascurabile, roba da niente. «Si domani te do 'na piotta», aggiunse, «me ce fai annà me-e?»

«E che ce devo fà co' 'na piotta?» fece sprezzante Lello.

«Due!» disse Tommasino, «te sta bbene?»

*

La mattina appresso Tommasino s'alzò alle sei, che ancora faceva buio, un po' pioveva e un po' tirava vento. Col chiaro venne il sole, poi ripiovve ancora, poi tornò il sole.

Verso mezzogiorno, Pietralata era tutta fradicia, che luccicava. Sul vecchio fango secco della spianata c'era una crosticina di fango nuovo, di cioccolata, dove i maschi ruzzolavano come maialetti giocando a pallone.

Tommasino reggeva in una mano il sacco vuoto dove aveva messo il ferrovecchio, l'altra mano la teneva in saccoccia, dove tutte ciancicate stavano le due piotte rimediate andando per ferro, tra i mucchi d'immondezza lungo le scarpate della Tiburtina.

«A regazzí», gridò a uno, a bocca larga e a gambe larghe, «gioco pure io, si nun ve dispiace».

«None, none!» strillarono i ragazzini. «Semo giusti!»

«Ma li mortacci vostra», gridò Tommaso, «quale giusti, quale giusti, ma che sarebbe? Che, sete 'a Roma?»

«E vattene, nun sta a rompe er ca...!» gridò uno dei piccoletti con una voce da grammofono scassato.

Per tutta risposta Tommasino si spostò a passi lenti e strascinati verso una delle due porte, buttò su uno dei bozzi di breccole che facevano da palo, il sacco, e si tirò in mezzo alla spianata tra il mucchio dei ragazzini.

Uno che pareva una mela gli andò contro mezzo piangendo, gridandogli che gli scoppiava il gargarozzetto: «Te ne vòi annà? A disgrazziato!»

Ma in quel mentre arrivava da quella parte il pallone, Tommasino diede una caracca al pisellino facendolo ca-

scare col chiappo sulla fanga, e ridendo forte tutto rosso in faccia, si mise a correre dietro al pallone con quelle due gambe storcinate che parevano quelle d'un cane bassotto.

«È entrato lui!» gridò allora, con le mani a imbuto intorno alla bocca, un fanello che poltriva, con altri due o tre soci, al bordo del campetto. Se ne stava lí sbragato, con gli altri, in un po' d'ombra, contro la parata frolla d'un orto pieno di carte sporche e di pezzi d'orinale.

Tommasino finse di non aver sentito la sbrasata.

«A Piedizozzi!» gridò l'altro, alzandosi in piedi, e chiamandolo col nome dato al fratello piú grosso, un roscio lenticchioso pure lui, che puzzava sempre come una marana. «Che, te senti d'esse quarcuno?»

Tommasino continuava a correre gettando qua e la i perticoni sul fango, con ai piedi due barche legate con cordicelle e spaghi, senza ancora pensare per niente a quello che lo stava a prendere di petto.

L'altro cominciò subito a prenderci gusto. Alzandosi all'impiedi, la faccia gli s'era tutta bruscolita, e un sorriso beato s'era venuto a piazzare negli occhi stretti, fissi in avanti, come rappresi pel godimento del suo profondo bene spirituale. Si cacciò le mani nelle saccocce dei calzoni che gli stavano a bragarella, e di sotto la maglietta gli si vedeva il bellicolo, e si fece ancora piú avanti sul bordo del campo, passandosi la lingua sulle labbra.

«A Piedizozzi», ricominciò, «ma nun lo vedi che te tocca camminà co' 'e gambe larghe? Ma nun lo vedi che perdi come le papere?»

Tommasino stavolta, correndo già tutto sudato con una mano di sugo di pomodoro in faccia, si rivoltò, e ridacchiando cogl'occhi acquosi e una rughetta che gli tagliava a metà la fronte: «A Zimmí», gridò, «e lasseme perde, no? Nun lo vedi che so' Pandorfini, so?» E si ributtò a testa bassa contro il pallone tra la mischia dei ragazzini.

«Se, se, strilla cosí te!» fece l'altro bofonchiando, con la faccia sempre piú illuminata da tutto quello che era e si sentiva d'essere. «Ridi, ridi, che mamma ha fatto 'i gnocchi!» «An vedi», aggiunse quasi piano, ispirato, «me pari 'a reclame der Pipí!»

«A disgrazziato!» gridò Tommaso, già piú risentito, col testone galleggiante tra i polletti che correvano in mucchio dietro la palla. Gli occhi quasi gli piangevano, mentre la bocca piatta gli si stirava in un risolino invelenito, che scopriva la fila dei dentini marrone.

Al primo malandro se n'era aggiunto un altro. Era un cristo di venticinque anni e passa, ancora coi ricciolетti sul collo e la scialletta alla malandrina, con un viso giallo di volpe affamata. Tutt'e due s'erano messi uno a fianco all'altro all'altezza della porta.

Tenevano la fronte, la bocca, la cocca, il cavallo dei calzoni messi in fuori, con le mani in saccoccia. «Ammazzete», gridò quello che poteva essere padre di famiglia, con l'aria di un mino alle prime sparate, «come, c'hai ancora coraggio de parlà? Co' quei diec'anni de passivo che porti dietro 'a schina?»

«Se! Diec'anni!» gridò beffardo Tommasino, con la faccetta scottata dalla rabbia, quasi facendosi un pianto, «ma si nun ne tengo manco tredici!»

«Embè, che vor di, per piacere», fece il Zimmío, feroce, ma con l'aria di dirla grossa, e perciò lasciandosi scappare da ridere, «che, a du' anni già nun lo beccavi, forse, a 'a Piccola Shangai? Da la tribú dei piedi zozzi?»

«Porteme tu' sorellaaa!» gridò barzotto Tommaso, con la voce che gli usciva dal naso.

Il grosso si fece benevolo, affilando ipocritamente il nasone e la scucchia contro la scialletta: «Che, nun ce lo sapevi, a Zimmí?» fece. «Vatte un po' a fidà de du' sordi de robba! Guarda un po'! Io da domani mi' sorella nun la faccio uscí piú de casa! Je compro 'e mutande de fero!»

«Ma come?» gridò il Zimmío, carezzevole, «ma allora m'hanno detto 'na bucía ch'è stata tu' madre a imparatte a ffà li fischi?»

«Lassa perde mi' madre», scattò Tommaso, facendo qualche passo verso i due, «a coso!»

«Che, ce vòi menà?» fece il piú giovincello, con una guardata che avrebbe mandato in puzza un cinese, «che, sei er Tinea?»

Ma in quella un'altra masnada di malandrini passava alla lontana. «A Cagone!» gridò uno di quelli al piú grosso, con voce che si sentiva appena, «che state a ffà, a perde er sonno, Ila? Venite in mezzo a li cristiani, no?»

«Ma che», gridò tutto allegro il Cagone, «non lo vedete che stamo operando?»

«Che, annate dentro Roma?» gridò il Zimmío, scordandosi sull'istante del Piedizozzi.

«Annamo a rimedià 'a grana!» gridò uno di quelli lontani.

«S'accatenamo pure noi, a Cagò?» fece il Zimmío al compare. «E 'namo!» fece questo.

«Aòh, aspettateceee!» gridò a squarciagola il Zimmío alla ghenga che scendeva alla spicciolata tra i lotti.

«Semo er terore de Pietralata!» gridò allegro uno di quelli. «Ammassece!» gridò un altro. «Li californiani!»

«L'auto, l'auto!» fece il Zimmío, che col Cagone appresso, s'era mosso con la camminata del nato stanco verso i compari. Cominciò a correre come uno sciancchettato, con l'altro ai tacchi, verso la fermata del 211 che arrivava da Montesacro pieno di morti di fame e di militari del Forte. Pure gli altri correvano, fischiando, come una truppa di sciacalletti.

Suonavano sfiatate qua e la le sirene di mezzogiorno.

Tommasino già tutto sudato correva per il campetto, tra i piccoletti che gli arrivavano sotto il barbozzo, rossi e smandrappati. Si gettavano a testa bassa con la lingua di fuori e i capelli non tosati da un anno sugli occhi, contro il pallone, o tutti all'attacco o tutti in difesa.

Tommasino navigava sopra quelle cucuzzette incrostate di polvere secca, e il pallone l'aveva tra i piedi sempre lui, o quasi: ma piú l'aveva piú s'incarogniva a tenercelo, driblando e dando calci agli stinchi: e qualche volta pure tirava i piselletti all'indietro acchiappandoli per gli stracci. Quelli ci si infregnavano e strillavano. Ma Tommasino non li pensava per niente, e continuava a giocare facendo il carogna, e sghignazzando forte, soddisfatto com'era, sia per gli affari andati al dritto la mattina sia per le finezze che stava a fare. «So' 'na potenza, so'!» gridava, spalancando la boccuccia senza labbra coi quattro dentini marrone sbocconcellati.

Fino a che uno piccolo come un cagnoletto ancora poppante, lo prese di petto, e gli strillò: «A testa de ca...!» Tommasino interruppe la corsa, lasciando perdere il pallone. Piegò in giú la bocca, nauseato, facendosi ancora piú rosso in faccia, e fece al pisellino: «Ch'hai detto?»

Quello, infagottato in un paio di calzoni senza un bottone e in un maglione piú forato d'un colabrodo, stette fermo dove si trovava, facendosi tutto gonfio e appannando gli occhi.

«Vaffan...!» ciancicò abbastanza forte, «a testa de ca...!»

«Affan.. ce vai te, ha' capito?» fece minaccioso Tommasino, con le corde del collo tirate, accostandosi. E forse se avesse detto soltanto cosí, il piccoletto ci sarebbe stato, e sarebbe ripartito dietro il pallone, ma Tommasino invece gli ripetè: «Ha' capito, sí?» e gli dette un colpetto col dito sotto il naso. E allora quello diventando tutto rosso e tirando la pelle che scoppiava, come qualcuno da parte dietro lo gonfiasse con una pompa, sbottò a urlare: «A disgrazziato, ladro, rotto 'n cu...! Ma chi te c'ha chiamato qqua! Vattene, vattene, li mortacci tua!»

Tommasino senza dir niente, con la faccia bianca, gli allentò un ceffone che gli fece voltare la testa dall'altra parte.

Poi, glielo disse, con due occhi da ciovetta: «Bada che t'ammollo un ceffone che te stacco 'a testa, sa'!» L'altro

se n'accorse solo dopo un po', che aveva beccato un ceffone e che aveva la testa rivoltata da quell'altra parte. E non appena se n'accorse, si mise a strillarsi le budella.

Piangeva fermo, sporgendosi in avanti, con la bocca aperta, spargendo tutt'intorno lacrime come fossero bruscolini.

Tommasino, per la rabbia che quello piangesse cosí forte, si portò un dito al naso, bieco, e gli gridò: «E mo' si nun te la pianti te do er resto». E siccome il piccoletto non la piantava, preso da un attacco di rabbia, gli ammollò altre due lattate, e in soprappiú gli diede uno spintone che lo mandò giú, e come fu per terra, col corpicino lungo sul fango e le gambette per aria, gli s'accostò e gli lasciò andare due o tre pedate alle costole.

Il piccoletto, rotolandosi sul fango, si mise a urlare come lo strippassero: poi s'alzò in piedi, e dritto dritto, senza voltarsi indietro, filò a razzo verso casa.

«Mo' chiama su' fratello, so' ca... tua, mo'!» disse un altro piccoletto, che, con gli altri, ipocritamente, aveva assistito alla scena. Tommasino, facendo la camminata malandrina e ciancicando pieno d'importanza altre parole minacciose, se ne andò verso la porta, raccolse il suo sacco e, facendo finta di non andare per niente di fretta, tagliò giú per lo spiazzo, verso la fermata dell'auto.

Con gli occhi ancora invetriti per la giusta rabbia, lanciava intorno degli sguardi sdegnati e offesi, smicciando però dalla parte della casetta zellosa del soggetto, per vedere se a buon bisogno non sortiva il fratello grosso. Quando fu fuori pericolo, all'altezza della bancarella della sor' Anita, cominciò pure a cantare, sconnocchiato come camminava, e gettando ancora ogni tanto indietro un'occhiata di sguincio, con un occhio che diceva: «Taja, che qqua vai pe' becco, sa'!» e l'altro: «So' 'na potenza so'! Pandorfini nun è nissuno appetto a mme!», mentre la bocca larga, con la fila dei dentini marrone, cantava: «Che mele, che mele...» gracchiando tra i quattro cerasi degli orticelli zozzi verso l'Aniene.

*

Una nuvolaglia fitta fitta s'era intanto distesa per il cielo, cominciando da dietro il fiume, dopo le case di Montesacro, lontane lontane. Aveva coperto tutta la luce che prima empiva il cielo ancora bagnato di pioggia, e ora la rifletteva sui campi pidocchiosi.

Tommasino, che non aveva sentito suonare poco prima le sirene, pensò che fosse tardi, e che cominciasse la sera.

Si mise a correre schizzando la fanga sotto le ruzziche già tutte impiastrate, giú per le stradelle mezze sepolte tra gli orti e gli arginetti, passò il ponte dell'acquedotto, trottò per le montagnole tutte inguazzate e belle verdi, e arrivò, alla Piccola Shangai. «Mo' quelli se ne saranno gia iti, li mortacci loro!» pensava con rabbia, scendendo giú tra le catapecchie, per il piccolo spiazzo allagato che c'era in mezzo.

Andò dritto a casa di Lello. Non c'era nessuno. Solo il vecchio cane nero sfiatato, che non si ritrovò neanche la forza d'abbaiare, digiuno com'era, e s'accontentò d'alzarsi, di guardarsi attorno e di spostarsi da sotto la porticina sganganata, di assicelle cosí vecchie che puzzavano, a una piccola parata arruzzonita, e lí si sdraiò sulla fanga, mista alla piscia e ai resti delle minestre.

«Porco d...!» rifece nero Tommaso. Sterzò, e,risalí verso casa sua, un poco piú in alto.

«A ma'», fece entrando e gettando il sacco, «e pronto da magnà?»

Ma la pila stava ancora a bollire sopra il fornelletto. La madre era di là, nell'altra stanza: altra stanza per modo di dire, perché era tutta una bicocca, separata solo da una tenda grigia e marcita e da una paretina di cartone sopra un'armatura di pezzi di assi di tutte le sorte, male inchiodati.

Tommasino s'inginocchiò e smucinò soto una cassa, che, con una credenzina che andava a pezzi, il fornello e

due seggiole, era tutto quello che c'era nella stanzetta, e ci stava appena: da questa cassa tirò fuori dei giornaletti riciancicati e cominciò a leggere.

Dentro casa c'erano pure gli altri due ragazzini, Tito e Toto, i fratelli piú piccoli di Tommaso, che, com'era entrato, se l'erano stati a filare in silenzio.

Vedendo che leggeva, uno venne a quattro zampe accosto a lui, e si mise a guardarlo dal basso all'alto, restando lí affissato, con la faccina gonfia dove il moccio, scolando, aveva lavorato la zella in tante macchie, sfumate al centro, nere alle cimose. Gli occhietti celesti quasi bianchi parevano quelli d'un cecato, sotto i ricciolетti essi pure inguacchiati di polvere e moccio.

Guardando fisso in alto, a quattro zampe, cominciò come a fare un brontolio, un rumore che gli usciva dalla pancetta sfregando appena appena il gargarozzo: rideva. Vedendo che Tommasino non gli dava retta, gli s'accostò ancora un poco, e gli posò la testa sopra il ginocchio, col barbozzo sulla coscia. Tommaso, infastidito, diede un colpetto in su col ginocchio, e l'altro fece un capriolo sul pavimento, contro la cassa, picchiando la cucuzza.

Stette quasi per piangere lí, a pancia in aria come si trovava, ma in quel momento la sua attenzione fu attirata da un pezzetto di pane che, il mattino, gli era caduto sotto la credenza. Rivoltò la pancetta in basso e, dopo due tre tentativi, riuscí ad acchiappare il boccone di pane, e ricominciò a succhiarlo.

L'altro piccoletto, Toto, nel frattempo, se n'era stato a giocare con la concolina piena d'acqua messa in mezzo alla stanza, a raccogliere le gocce di pioggia che filtravano dal soffitto, tra due pezzi di tela catramata: poi s'era messo a zompare qua e là a scatti, chissà perchè, come fanno i cagnoletti quando si vedono volare intorno al naso una mosca.

Tommasino, come fu pronto, mangiò in prescia quattro cucchiaiate di minestra, si prese il suo pane con dentro un po' di verdura e riuscí masticando.

Lí fuori, il Zucabbo e Sergetto stavano a giocare col coltellino su un bordo un po' piú asciutto dello spiazzo.

«Che, avete visto Lello, a Sergé?» chiese piú gentile che poteva Tommaso.

«None», rispose secco, senza nemmeno guardarlo Sergetto: in quel momento il Zucabbo aveva sbagliato e Sergetto si buttò sul coltellino.

«Io vado a scola, sa'!» gridò alla malandrina Tommaso.

«E vacce!» ciancicò il Zucabbo tra i denti, «che ca... aspetti?»

Tommaso si mise sfrocetato a cantare, e stringendo nella saccoccia le due piottelle, si rifece tutta la strada fino a Pietralata.

La madre di Lello era la sora Anita, quella che stava a vendere bruscolini e caramellette accanto alla fermata dell'auto. Tommasino arrivò lí e andò dritto da lei.

«Avete visto vostro fijo, a signò?» le chiese.

«È ito dentro Roma a compramme le liguorizie, mo' torna», fece lei.

Tommasino allora s'accoccolò lí accanto alla bancarella, ai piedi della sor'Anita, su un resto di marciapiede. Pareva fosse già sera, e faceva freddo: in quell'aria fredda e scura, contro Pietralata, il banchetto pareva ancora piú piccolo, sul suo treppiedi, con sopra come un tendoncino per quando pioveva: c'erano tante scatolette di cartone rosicato, ammuffito, dove Tommaso smicciava, inghiottendo sputo, in una una manciata di caramelle golia, in un'altra i bruscolini, in un'altra un po' di liguorizia polverosa; in un sacchetto che pendeva appeso a uno spigolo, quattro fusaje. La sor'Anita stava lí seduta s'un seggiolino, a sorvegliare la sua merce, ammusata, e cosí grossa che non poteva tener strette le gambe.

Dopo una mezzoretta arrivò Lello con un pacchetto pieno di lecche lecche. Stette lí a discutere un po' con la madre, le diede il resto, e litigò con lei perché si voleva tenere mezza canna. La spuntò, e senza nemmeno guar-

dare Tommasino, come non l'aveva guardato quand'era arrivato, smalloppò.

Tommasino s'alzò, con aria annoiata, mezzo stirandosi, e lo riprese.

«A Le'», fece. Lello si voltò di sguincio, col grugnetto nero d'arabetto, e con la maglia americana a fiori che gli sventolava sui fianchi stretti e i calzoncini stracciati.

«Che vòi?» fece.

«Alora semo d'accordo...» disse loffio Tommaso.

Lello strinse le dita della mano e le mosse un pochetto incerto e interrogativo davanti agli occhi di Tommaso.

«Ho rimediato le du' piotte», fece Tommasino allusivo.

«Aaaah», fece Lello, ricordando, e, sciogliendo il mucchietto delle dita, si grattò soprappensiero nei calzoncini, in campana.

«Tièh!» disse Tommaso allungandogliele.

Lello non le prese subito: alzò la mano a metà, e guardò amaro e sprezzante le due piotte che Tommaso gli dava.

«Che? Du' piotte me dai?» disse disgustato e quasi incazzato, e che ce fo co' du' piotte?»

«Ammazzete», fece Tommasino, «come sarebbe a ddí che ce fo? Che, nun eravamo d'accordo cosí?»

«Aòh», disse Lello, «che t'ho da ddí? Si aumenti bbene, si no nun se ne fa niente».

Guardò un attimo in fondo agli occhi Tommasino, muovendo a trivella il pollice e l'indice dritti, poi ricominciò a camminare verso la scuola.

«Tengo n'altra mezza piotta», disse Tommasino, «aòh ma me farai fumà pure a me, no?»

Lello taceva. Tommasino diventò nero: cacciò l'altra mezza piotta che teneva, e l'allungò a Lello: «Tièh, vaffan...!» gli disse.

Lello acchiappò svelto svelto le due piotte e mezza e le fece sparire nelle saccocce dei calzoncini, corrugando la fronte e condensando annoiato lo sguardo, per nascondere la soddisfazione.

Era già quasi ora d'andare a scuola, ormai: un po' di sole era risortito a far luccicare il fango di Pietralata, e i ragazzini se ne stavano un po' qua un po' là, in attesa. Poi la campanella suonò, e tutti entrarono, dandosi caracche, cioccando. La borgata restò mezza vuota, in silenzio, sotto il sole.

Come la scuola finí, e tutti risortirono fuori, facendo ancora piú baccano di quand'erano entrati, Tommaso restò solo nella piccola auletta a pianterreno.

Decine di fijí de 'na mignotta, da quando la borgata era stata fondata, s'erano segnati sui banchi i nomi loro e quelli dei loro compagni, con davanti viva o abbasso e un mucchio d'altri sfondoni, cosí che non ci restava un'inticchia di legno sana.

Tommasino, con uno straccio s'era subito messo a spolverare quei banchi, piano piano, e in cinque minuti non ne aveva fatti piú di due, girando e rigirando a caso lo straccetto, e fermandosi a sfregare palmo a palmo quel macello di buchi e di segni pieni di zella. A lui quello che gli interessava era filare il maestro: per quello era lí, e s'era dato tanto da fare con Lello. Se lo guardava che lo cuoceva, col grugno bianco per il gelo che c'era nell'auletta, tra le pareti nude e sfregolate, e due finestrelle da dove entrava la luce agonizzante.

Poi siccome il maestro nemmeno s'accorgeva di lui, addirittura smise di spolverare, perché almeno quello, vedendo che stava senza far niente, gli desse una filata.

Ma invece se ne stava curvo sulla cattedra, a scrivere sul coppone, con la testa impiastrata di brillantina, e quattro cinque capelli che gli stavano dritti come cannolicchi dietro, dove finiva la scrima.

Com'ebbe fatto piano piano i due primi banchi, Tommasino si riposò, e si sedette sul terzo banco trastullandosi con lo straccetto e facendo sbattere nel buco la boccetta dell'inchiostro.

Faceva pulizia cosí, standosene sbragato sul sedile. Il

maestro continuava come niente fosse a scrivere sul registro. Tommasino lasciò cadere sul sedile lo straccio, e lento lento, strusciò sullo schienale insino che allungò del tutto le cianche e se ne stette stirato, con la testa affondata tra le spalle, e con le mani in mezzo alle cosce, che, in quella posizione, strusciando sul sedile, erano mezze sgusciate fuori da quei calzoncini cenciosi che parevano una sottana.

In quella posizione, Tommasino rialzò gli occhi sul maestro, come aspettando che, adesso, qualcosa dicesse. Ma quello zitto. «Vaffan...!» pensò Tommasino con la faccia gelata che si affilava sempre piú per la rabbia.

Stette ancora un po' a quel modo, filando il maestro e allargando sempre piú le gambe, una sotto il banco, e l'altra contro il coperchio, cambiando l'espressione di rabbia in una smorfia annoiata e quasi allegra. «A ciocco», continuò, a voce quasi alta, «ma che, dormi?»

Riprese il suo straccetto e diede una botta a scappa via sui banchi che restavano, lungo la parete con le finestre. Le altre due file le fece quasi correndo. Poi andò di fuori a prendere la scopa e si mise a scopare a casaccio qua e là.

Mentre scopava, fischiettando a bassa voce e facendo tutte smorfiette con la bocca, s'accorse che il maestro aveva alzato un momento gli occhi verso di lui.

Allora smise di scopare, e si fece sotto la cattedra, stando lí fermo e aspettando che il maestro lo guardasse. Quando quello rialzò gli occhi, Tommasino gli fece: «Che, me ce fa anna ar cabbinetto?» «Vai», gli fece tra i denti il maestro, come pensando: «Che t'ho da ddí? Fa come te pare, che, me lo venghi a chiede, me lo venghi?»

Ma Tommaso invece non andò per niente al gabbinetto, e nemmeno riprese la scopa, che aveva appoggiato contro il muro: s'andò a rimettere s'un banco e ricominciò a darsi da fare sui suoi panni.

C'aveva una maglietta zellosa, a cui sua madre aveva dovuto tagliare le maniche perché s'erano ridotte a dei cenci nemmeno buoni per lo stracciarolo: cosí, sotto, te-

neva un'altra maglia, che, invece, aveva ancora le maniche abbastanza buone, mentre era cencioso tutto il resto, che non si vedeva. Ma Tommasino lo sentiva, però. E con la scusa d'accroccarsi quella balla di stracci, s'allentò la cordicella che reggeva i calzoni, e, passandosi una mano contro la pancia, tirò giú i bozzi che muovendosi gli s'erano ammucchiati sulla vita: con l'altra mano teneva su i calzoni e la cordicella.

Il maestro alzò la testa, serio, con aria ombrata, poi chiese, cosí piano che quasi non si arrivava a sentirlo: «Ma che c'ha la madre di Lello?» «Boh, che ne so, se sente male», disse Tommasino, continuando a mettersi a posto i calzoni sulla trippa. Il maestro ammorgiò e riabbassò la capoccia sulla cattedra. Era quasi ormai scuro: ma quel po' di luce che entrava dalle finestre riempiendo l'aula era come accecante, nell'aria ingelita.

Tommaso se ne stava sempre lí, fermo, sul banco, con la faccia mezza furba e mezza persa, incarognito.

«Che aspetti, a stronzo», pensava, «ma che, io so' bolso? Che, so' peggio de Lello, io? Aòh, bada che qua dentro io me li cocio a tutti quanti, sa'! Che te credi, che nun ce so fà, io? Ma io t'ho capito prima de tutti, a ciocco! E a Lello, je l'ho detto io, prima ancora che incominciavi, quo'o stronzo! Ma nun lo vedi ch'è un tudero, è! Io, ce so fà, io, no quello!»

Mentre Tommaso pensava cosí, ingrugnandosi sempre di piú, il maestro passò la carta sorbente sopra il coppone, lo chiuse e si alzò. «Andiamo», disse, «è ora».

Stirandosi un po' impacciato, prese la sua spolverina attaccata a un attaccapanni dietro la cattedra, e se l'infilò. Tommasino lo guardava pieno di stupore e di bile: «Ma che sarebbe, tutta sta prescia, stasera, li mortacci tua!» pensava.

Ma il maestro gli fece di nuovo segno con la testa, serio serio, e dopo aver chiuso nel cassetto il registro, si mosse verso la porta.

Tommasino corse a mettere in un canto del ceso il mozzicone di scopa e lo straccio, e riprese il maestro che sortiva e se ne andava giú tra i lotti e i pezzi di terra battuta, con le pizze d'asfalto.

«Ciao, Puzzilli!» fece il maestro, a mezzo fiato, sempre serio, e, piú striminzito e leggero dei suoi ragazzini, allungo la pedivella verso la fermata dell'auto.

«Bona sera, a sor maè», fece Tommasino, stando alla lontana, e aggiungendo di nuovo tra i denti: «Li mortacci tua!»

Lo stette a filare da in fondo alla strada, ma non si dava ancora pace, e gli andò a ruota, fino al banchetto della sora Anita.

«Nun te ce metti co' me, eh?» pensava infognato. «C'hai paura! A froscio! Ma che ce troverai a Lello, quo'o stronzo morto de fame, che nun c'ha manco er padre, nun c'ha, nun è fijo de nissuno! Ma viè co' me, che so' un ragazzetto bravo, io, no un pidocchioso come quello! A froscío!»

Si riaccucciò sul soppresso di marciapiede accanto alla sor'Anita, e si stette li fermo a filare il maestro per tutto il tempo che aspettò il 211, con gli occhi affissati, come gli stesse venendo un'idea e ci pensasse, nero.

Arrivò il 211, e il maestro si mise in coda alla gente per prenderlo: Tommaso lo guardava. Come fu salito, e l'auto si mise in moto, tutt'a un botto s'alzò: «Ah sí eh? Fai cosí?» pensò. «Sei bravo sei! Ma mo' te faccio vede io, li mortacci tua! Te lo faccio piccolo er mazzo! So' ca... tua, mo'! Diec'anni de galera nun te li leva manco Gesú Cristo!»

Detto fatto, senza salutare per niente la madre di Lello, si tirò per la stessa direzione dell'auto, verso la Tiburtina, di corsa.

Lello, nel frattempo, con altri due tre ragagnottolí, se n'era andato a zonzo per la borgata. Avevano ruzzicato per bella in tutti quei paraggi, spipettando i mozzoni rac-

cattati per strada: poi s'erano messi sul sentiero di guerra, e erano salitií sul Monte del Pecoraro, a fare focaracci con dei mucchi di platò, per la china spelacchiata. N'erano ridiscesi facendo a fugge, e il primo che arrivò giú, cominciò a svociarsi a chiamare gli altri: «Venite, venite!» Giú sotto il monte, in cerca della chiesa, ci stava una cosa, una dama, con una macchina grande come un palazzo: era tutta piena di roba, da distribuire ai poveri. Le si erano messi intorno, facendo tutta una manfrina, per avere qualcosa: «A me, a me! a signò! a me!»

L'autista gli diede due tre pacchi di latte in polvere. Cominciarono a strappare i pacchi e a abbuffarsi di polvere, a manciate, che si stavano per strozzare.

Poi erano corsi alla fontanella, per bere e per sciogliersi la polvere in bocca: ma già s'erano stufati, e avevano cominciato a soffiarsela addosso, e buttarsene giú dietro il collo. Erano arrivati nei dintorni del cinema, bianchi come cascherini: lí avevano cominciato a fare la ronda, cercando d'imbucarsi.

Cosí, dalla porta del Lux, Lello vide Tommaso che veniva avanti correndo. Non guardava in faccia nessuno, già sfiancato, coi calzoncini che gli ballavano stracciati sulle gambe e con le braccia rattrappite che penzolavano fiacche contro i fianchi.

Lello strinse gli occhi, sgamando subito il movimento loffio, e fece qualche passo sulla strada, per guardare meglio Tommaso.

«Ma do' ca... va, 'sto fijo de 'na mignotta?» ciancicò concentrato.

A ogni buon conto, dopo averci pensato un pochetto, gli si mise a ruota. Gli corse appresso per tutta la Via di Pietralata, dal cinema Lux fino al Forte sulla Tiburtina. Non c'era pericolo che Tommaso si rivoltasse indietro: correva via dritto e curvo, che pareva fosse appena andato per schina, che gli avessero fatto il Sant'Antonio.

Poi, dato ch'era ormai l'ora della libera uscita, e al'an-

golo del bar c'era tutta una confusione di bersaglieri, per non perderlo d'occhio, si dovette fare una sgaloppata: e fece appena in tempo a vederlo, che svoltava in giú, verso Tiburtino Terzo, sempre al trotto.

«Ma do' ca... va?» si ripeteva Lello, sempre piú ombrato, passando sull'altro lato della strada, contro la scarpata.

Tommasino invece correva sul marciapiede rialzato, addosso al Monte del Pecoraro: giunto in fondo a questo, al punto del piazzale di Tiburtino, stette un momento fermo, per guardarsi attorno, poi, tagliando in mezzo al corri corri dei motori, attraversò la strada.

Lello s'appiccicò contro il muretto, inguattandosi tra gli sterpi e la fanga; poi prese di nuovo a correre, per arrivare in tempo al piazzale di Tiburtino, prima che l'altro sparisse.

S'inguattò di nuovo dietro una vecchia torre smozzicata, che nella parte alta faceva da cabina elettrica e sotto ci abitava una famiglia: da lí dietro si vedeva tutto il piazzale, coi lampioni già accesi. Proprio davanti c'era un mucchietto di case, col Bar Duemila, e, dietro, la parte piú interna del piazzale, ch'era tutto chiuso come un cortile.

Tommasino s'era diretto proprio là: in mezzo a un gruppetto di pini, in fondo, c'era un fabbricato con davanti tante colonne quadre: una vecchia palestra fascista, mezza scalcinata, che adesso faceva da caserma.

Lello diventò bianco di rabbia, con la cocca che gli tremava sulla fronte. «A spia!» soffiò, puntandolo con l'occhio che quasi piangeva.

Tommasino difatti salí i due gradini davanti alla palestra, si tirò sotto il colonnato marrone, e si presentò, piccolo come un mucchietto di tutti stracci, davanti a un carabiniere, che se ne stava armato accanto alla porta.

2 NOTTE NELLA CITTÀ DI DIO

«Che, hai visto Lello, a A'?» chiese Tommasino a un certo Aldo che gli passava accanto. «E chi 'a vizto?» fece quello con un gesto tanto di disgusto che gli venne da sputare. Poi si pentí d'avere fatto un po' troppo il malandro e aggiunse: «Starà a ballà». «Grazie ar ca...!» fece Tommasino, e andò su per la sua strada: era la strada della scuola e della sala del Partito Comunista, dove la domenica ballavano. E infatti i marciapiedi, se si potevano chiamare cosí quelle due piste di fango e serci ai lati della strada, erano tutti pieni di giovinottelli imblusati e di militari del Forte. Era inverno, dicembre: ma faceva un caldo che si sudava, e la nebbia che copriva Pietralata e i campi attorno all'Aniene pareva il vapore di un bagno. Tommasino camminava in mezzo alla strada, con le mani dentro alle saccoccette, all'altezza dei gomiti, del suo giubbotto di cuoio: una fetta dopo l'altra, come gli facessero male, piegato un po' in avanti e tutto sconocchiato.

«Che, hai visto Lello, a Cazzití?» ci riocò con un altro, che chiacchierava vestito come fosse Agosto, e con l'umidità che gli faceva cadere i riccioletti fin sulle froce del naso. «None», fece quello brusco, ma Tommasino però nemmeno lo stava a sentire, perché faceva quella domanda cosí, tanto per farla, per alzare un po' di polvere: ce lo sapeva che quel fijo de 'na mignotta di Lello stava al danzo.

La sala era in una casetta a un piano, dipinta di rosa, con tre finestrelle in fila, e una porta su un cortiletto lungo la strada. Una casetta come tutte quelle lí attorno, messe in file di dieci o dodici, tutte uguali, coi loro cortiletti zozzi sul davanti. Erano le case degli sfrattati, allineate lí in mezzo alla distesa dei lotti. Qua e là c'era qualche alberetto storcinato, senza mai una foglia, e qualche latrina di tavelloni.

La porta e le finestre erano aperte: e sul cortiletto si rifletteva la luce. Dentro e fuori c'era una confusione di ragazzini, di sbarbatelli, di sventolette e di neni ubbriachi che pareva d'essere in piazza.

«Li mortacci tua, a Le'!» gridò Tommaso a pieni polmoni e la faccia cattiva come entrò e vide Lello appioppato contro un pezzo di parete bucata come un colabrodo. «Ammolleme!» gli rispose Lello, e lo piantò subito lí, come un sostacchino, perché l'orchestra, formata da tre fanelli e un uomo anziano che pareva il Cacini, aveva attaccato una samba: e Lello s'era buttato a cento attraverso tutta la calca, e s'era presentato per primo, senza né inchinarsi né chieder niente, davanti a una battuta vestita di velluto nero. Dopo un istante era là che ballava la samba, facendo girare ora a dritta ora a mancina la battuta come un picchio con la sparacina. Mentre quella girava, Lello ciancicando gomma americana gettava indietro uno dopo l'altro, con un colpetto delle chiappe, i polpacci fasciati stretti dai calzoni americani e i piedi con gli scarpini a punta e la fibbia.

L'orchestrina pareva a cottimo, e specialmente il pischello che suonava l'armonica, nero come un marocchino, e con una fila di denti, scoperti come quelli delle carogne dei gatti, che brillavano allegramente.

Dietro un tramezzo, alto poco piú d'un metro, c'era l'osteria, cioè una botte, un tavolo e un lupo mannaro che serviva, ubbriaco già lui come una cucuzza.

Davanti al tavolo c'era il Cagone, col Budda, Nazzareno e altri due tre scarpari: non piú di primo pelo, sui ventiquattro venticinque anni.

«Aòh», fece Tommaso, al Cagone, «quanno se move quello? L'anno der ca...!»

Il Cagone non gli rispose: con quegli altri era tutto occupato a osservare delle fotografie. «A Cagone», riprese quasi cantando Tommaso, «perché nun 'o vai a chiamà te quo'o stronzo? È, tardi, sa'!»

Ma pure il Cagone c'aveva troppo da fare per muoversi da lí. Guardò dolcemente Tommaso, con le sopracciglia tirate su e scattò, sputacchiando: «Nun so' manco 'e quattro!»

«Se, 'e quattro!» fece Tommaso, «è notte è!»

«Vaffan...!» disse a voce bassa il Cagone: e riprese a guardare la fotografia che uno dei compari gli mostrava.

La smicciò abbassando appena le palpebre, e poi fece una faccia che nessuno avrebbe mai immaginato: le ganassette mosce mosce già con qualche ruga, la bocca che pareva uno sfregetto, con due labbra di carne chiara quasi bianca, gli occhi acquosi e senza sopracciglia, la capoccia già un po' sfrontatella, coi riccioletti zellosi giú per il collo, tutto quanto si era gonfiato in una risata che lo obbligava a abbassarsi fino con la scucchia sopra la botte.

«Ma che, sei n'atleta pure te?» faceva, smascellandosi dal ridere.

L'altro, un certo Nazzareno, gli strappò dalle mani la fotografia, guardandolo negli occhi.

«A sdrunzo!» fece, con il labbro inferiore cosí piegato e tirato dal disgusto che gli arrivava sotto la scucchia.

«A sdrunzo!» ripetè, senza trovare altra parola. E poi lo guardò scuotendo fitto fitto la capoccetta da pollo che c'aveva, come per dire: «Ma guarda che te sbaj! Guarda che hai capito male!»

Pur continuando a sbudellarsi dal ridere, il Cagone gli lanciò un'occhiata amara: «Ma vatte a ripone a Santa Calla», gridò. «Va!»

«Ma che, te sei mejo?» scattò il Budda, ch'era il terzo della compagnia: detto fatto, cacciò dalla saccoccia il suo portafoglio, cominciò a smucinare delicatamente con le dita fra i reparti, e finalmente prese una fotografia, dove si vedevano lui stesso, altri amici suoi, e il Cagone.

Stavano in mutandine da bagno, in fila, quelli di dietro in piedi, quelli davanti rannicchiati: e guardavano tutti verso l'obiettivo facendo i Rudi. Tutti si gonfiavano

per parere piú fusti: c'era Nazzareno che pareva che stesse per schiattare per lo sforzo che faceva a allargare i pettorali e a spingere le spalle in avanti tenendo le mani sui fianchi. Il Cagone pareva una vecchia, secco come un baccalà. Guardandolo, sia il Budda che Nazzareno, cominciarono a sganassarsi dalle risate loro, adesso; ma piú che risate erano urli, che gli scartavetravano la gola e gli facevano fare uno sforzo che si dovettero piegare sulla vita e rotolare fin quasi sotto il tavolo.

Il Cagone li guardava distaccato, coi sopraccigli tirati su, gli occhi appannati e le labbra in fuori: ma si vedeva che gli scappava da ridere pure a lui.

Tommasino guardava ridendo, tutto rosso, aspettando che quelli smettessero. Quando quelli si calmarono un po', cacciò dalla saccoccia interna dei giubbotto il portafoglio.

«A campane!» fece con aria di compassione. «Eccheli qua, 'i fusti», aggiunse poi, paziente, e quasi strillando, perche lí a due passi c'era una caciara che non finiva mai, tra l'orchestrina e lo stropiccío dei passi dei fiji de 'na mignotta che ballavano la samba.

Nella prima fotografia, c'erano lui, Lello, il Zucabbo e Carletto, a Ostia. Il Zucabbo e Carletto stavano seduti sullo scalino del capanno facendosi le corna uno con l'altro dietro le capocce bagnate; lui stava mezzo seduto e mezzo appoggiato contro la ringhieretta di legno; nel centro, contro la porta, appartato, con un paio di slip stretti stretti, tutto caruccio, serio, dritto, bello piazzato, c'era Lello.

Tommaso sbattè la fotografia sotto il naso dei compari, senza nemmeno quasi fargliela vedere. La rinfilò nel portafoglio e ne levò un'altra. In questa c'erano solo lui, Lello e il Zucabbo, tutti apparecchiati, che camminavano fianco a fianco per Ponte Garibaldi: se l'erano fatta quell'estate, e dietro a loro si vedeva una truppa di pellegrini, che si voltavano di sguincio. Tutti tre cammina-

vano con le mani in saccoccia: era bel tempo, avevano solo le camicie, e si vedeva benissimo che pettorali che si ritrovavano. Pure questa fotografia gli altri riuscirono a vederla appena, perché Tommaso gliela strusciò contro il naso, solo per fargli sentire la puzza. «A stronzi!» rifece infine, trionfante. E per concludere cacciò un'ultima fotografia, strizzando un occhio al Cagone.

Era una fotografietta piccola, piú piccola ancora di quelle formato tessera, e Tommaso la reggeva per le cimose tra il pollice e l'indice: reggendola bene in alto la voltò verso il Budda e Nazzareno. Era una fotografia di Mussolini, nero in faccia, sotto un berretto con l'aquila.

Il Budda e Nazzareno non filarono per niente Tommaso, per non dargli soddisfazione, e smicciarono solo per storto la fotografia, quel tanto che gli bastò per meravigliarsi un pochetto, vedendo di chi si trattava.

«Ma vaffan..., va!» ciancicò il Budda, «ma che ce rippresenta, 'sto cazzabubbolo, qqua, a Spia!» Spia, dopo Piedizozzi, era il nuovo soprannome che davano a Tommaso. Poi il Budda sbadigliò, si diede una stirata, preparandosi a occuparsi d'altre cose, e non sentí nemmeno Tommaso che guardando Mussolini diceva: «Ecchelo, chi è stato 'n'omo!», e se lo stava a filare con ammirazione, tutto malandro.

Con uno scatto di rabbia, come ripensandoci, a un tratto il Cagone fece: «Beh, che sta a ffà quo'o stronzo de Lello?»

«L'hai capita, sí», fece locco locco e amaro Tommaso, riponendo con attenzione la fotografia nel portafoglio. La samba era finita, ma siccome l'orchestra suonava le canzoni a tre a tre, le coppie restavano tutte ferme all'impiedi, mentre quelli ch'erano rimasti senza donna, si spostavano strusciando contro le pareti, facendo l'occhietto a quelle che già ballavano, per il prossimo giro.

Il Cagone si mise a urlare, in mezzo alla sala, schizzando saliva. «A Lello, li mortacci tua!»

Ma Lello era in mezzo alla calca delle coppie, e nemmeno lo sentiva, o, se lo sentiva, faceva l'indiano. Il Cagone, seguito da Tommasino, si mise alla ricerca, girando intorno alla saletta contro le piastre di calcinacci. In quel momento l'orchestra partí a tutta callara col charleston. Come se qualcuno gli avesse messo un dito nel didietro tutti i ballerini zomparono: si piegarono un po' sui ginocchi, stando sulle punte dei piccioncini, e cominciarono a gettare le cianche dí qua e di là come scellerati.

Il Cagone e il Puzzilli allumarono subito Lello, che, dato ch'era il meglio tacco di Pietralata, non aspettava altro che il charleston per dimostrarlo. La battuta sua, se pure era tutta seria e ammusata, era una spirolona meglio di lui, e reggendo con una mano la sottana contro la coscia, s'era scatenata di brutto. «A disgrazziato», gridò il Cagone a Lello, come gli passò nelle vicinanze. Quello nemmeno rispose. E i due compari dovettero aspettare, quatti quatti, che Lello facesse la bella come e quando gli pareva.

Fuori c'era un caldo che soffocava: il sole era ormai calato, e, nella nebbia che copriva Pietralata e la campagna intorno, restava solo l'ultima luce.

Andarono giú per la strada sempre piú affollata, adesso che veniva sera, tutta piena di gioventú che gridava e cantava, e di pischelli che facevano caciara.

I tre soci arrivarono in fondo, alla pensilina dell'auto, passando davanti alla madre di Lello, sempre seduta al suo banchetto, con intorno una barricata di ragazzini.

Lello nemmeno la guardò, e, come furono appioppati alle colonnette della pensilina, ciancicò paragulo, continuando a masticare la gomma: «Aòh, so' nato stanco!», e cominciò uno sbadiglio, senza finirlo.

L'auto non arrivava mai. Tommaso girava intorno gli occhi vispi, soddisfatto, pensando al bel programma che li aspettava.

Il Cagone se ne stava addossato alla colonnetta, accanto a Lello, come un sacchetto di tutti stracci, col ba-

veretto del cappotto tirato su, e con sopra i ricci zozzi bagnati dalla nebbia. Aveva un cappottino liscio, sdrucito e sbrillentato, che gli si perdeva fino agli stinchi, facendolo sembrare un prete, e lui approfittava di sembrare cosí un coso buffo per fare ancora di piú il dritto.

Era figlio d'una scausa e d'uno zaraffa, e teneva altri due tre fratelli, sparsi per Roma. Il padre passava due anni a bottega e un mese fuori: e si poteva dire che il Cagone non l'aveva visto mai. Sua madre s'era messa a fare la vita che lui era pischello. A Ponte Garibaldi dove andava a battere, perché il suo pappone abitava al Campo Buozzi, la chiamavano la Vecchiona, a causa della sua chioma tutta bianca.

Come il Cagone, verso i tredici quattordici anni, venne a sapere che sua madre era una scaja, aspettò d'essere un po' piú grosso: e due tre anni dopo si presentò da lei, la agguantò per la gola e le fece: «Mo' tu me dai cinque piotte ar giorno, sinnò t'ammazzo». Lei spaventata gliele promise, perché il Cagone non scherzava per niente: cosí, di nascosto dal pappone, passava al figlio quindici sacchi ogni mese. Perciò, da quel lato, il Cagone era abbastanza tranquillo. Gli altri impiccetti che faceva erano piú per i vizi che per il pane.

*

Roma era tutta gocciolante. Specie intorno al Tevere, da Testaccio a Porta Portese, alla Lungaretta. Cadeva giú un'acqua cosí fitta e leggera che si scioglieva prima di arrivare sul selciato. I viali e i vicoletti erano pieni di quel vapore caldo, dove galleggiavano da una parte l'Aventino, dall'altra Monteverde.

Erano le sei o sette di sera, e perciò quando Tommaso, Lello e il Cagone, scesero dal 13 ai giardinetti davanti al Ponte Quattro Capi, lí era tutto vuoto o quasi, c'erano solo le prime zoccole che cominciavano a girare e un pas-

saggio di motorini che battevano da Ponte Garibaldi a Caracalla; ma appena passato il ponte, alla Lungaretta, c'era tutta la confusione della domenica sera. I giovincelli passavano a cricche, uscendo dal Reale, dall'Esperia, dal Fontana, o da qualche pidocchietto dei preti, avventurandosi a prendere un po' d'aria prima d'andare a cena.

Tutti, i cappotti e le sciallette, li portavano solo per apparenza: e faceva bene Lello, a essere uscito senza cappotto o giubbotto – a parte il fatto che non ce l'aveva – tutto bello e malandro col maglione a striscioni rossi e blu, e intorno al collo, arrotolato stretto un fazzoletto di seta grigio coi fiorellini rossi.

La sede del Mis era al Vicolo della Luce. Ma Tommaso e gli altri non ebbero bisogno d'arrivare fin lí: incontrarono Ugo all'angolo del vicolo.

Stava accendendosi una paglia: per questo s'era fermato lí all'angolo, e faceva una smorfia che gli arricciava tutta la faccia, sotto le onde e i riccioletti duri come serci.

«Mbè?» gli fece Tommaso, alzando incerto una mano a mezz'aria. Quello gettò via il cerino, tirando una bella boccata.

Poi con la lingua stretta tra le labbra fece schizzare via qualche caccoletta di tabacco che gli dava fastidio e non si voleva distaccare dalla bocca bagnata.

«Ve saluto, a moretti», fece poi, dando la mano ai tre. Tommasino rientrò subito in argomento, urtoso, col naso arricciato come sentisse qualcosa che puzzava: «Com'è stai qua?» gli chiese, facendo per incamminarsi verso la sede del Mis, pel vicolo.

«Nun ce sta piú nissuno ggiú, daje», fece Ugo.

«Ma come!» ribattè Tommasino, cogli altri due che guardavano incuriositi.

«Ha detto Coletta che s'aspettamo qqua, a piazza dei Ponziani, daje», aggiunse Ugo, e senza aspettar altro andò giú per la Lungaretta.

«Perchè?» domandò Tommasino, andandogli appresso, scontento.

Ugo si parò di quarto: congiunse le mani come avesse intenzione di dire il Pater Noster. Poi con un gesto rapido le rivoltò, sempre congiunte, ma dalla parte delle nocche, con le punte dei diti contro il petto: quando furono cosí, strinse le punte dei diti tra loro, e scosse svelto le mani contro il petto e sotto il mento, cinque o sei volte, interrogativo; poi sbottò: «Ma che te frega!»

Sputò e riprese a camminare giú per la Lungaretta, tutta luccicante di pioggia calda.

A piazza dei Ponziani c'erano Enrico, il Matto e Salvatore. Li videro subito perché siccome la piazzetta era un po' fuori mano, era mezza vuota, che se ne stavano aggruppati all'angolo di Via dei Vascellari, sotto il bar.

Tommasino e gli altri gli andarono incontro, e si diedero la mano. I tre nuovi non si mossero nemmeno: rimasero con le schiene appoggiate contro il muro, con una gamba lunga e l'altra o col piede anch'essa contro il muro, o accavallata. Stavano mezzo sbadigliando, in attesa, perché tra quello lí il posto della puntata. Alzarono solo fiacchi fiacchi la mano destra, senza cambiare l'espressione beata e beffarda delle facce. Cosí, forse per passare il tempo, si stavano allumando l'olivaro, che si trovava dall'altra parte della strada col secchio di legno delle olive sul selciato. «Coletta?» chiese Ugo tanto per chiedere. «Mo' viè», fece uno dei tre, con gli occhi che parevano due prosperi accesi.

«Che, semo soli noi?» fece disgustato Tommaso.

«Ecchè, semo farsi, noi?» ribattè quello.

Tommaso ch'era tutto scuro in faccia e si guardava storto intorno, si fece una risatella amara a quella sparata, con la bocca piatta che aprendosi scoprí i denti marroni e tutti frastagliati.

Intanto, quello con gli occhi al neon, il Matto, si diresse smarmittato ma deciso verso l'olivaro, seguito dallo sguardo dei compari.

«Dateme cinquanta lire d'olive, a sor maè!» fece il Matto.

Il sor maestro, ch'era un pecoraro venuto su da chissà che paesello dell'Abruzzo, guardò verso la mano del Matto che reggeva la grana, e allungò la sua per intascare. Il Matto gliela diede e quello stava ormai per appozzare il mestolo nell'acqua, incassando, quando s'accorse al tatto che la moneta era balorda: la guardò e vide ch'erano cinquanta centesimi vecchi, d'una volta. Fece un sorriso micco. «Nun so' bbone!» disse, con gli occhi che gli si illuminavano.

Il Matto non rise per niente. «Nun so' bbooone?» fece serio e acceso dall'indignazione. «Guarda che te sbaj, a morè», aggiunse però subito, conciliativo, come con l'intenzione di mettere una pietra sopra la sua distrazione. Ma il neno continuava a avere nella faccia un sorrisetto tonto, e lanciava occhiate fine a destra e a sinistra. Pure gli altri intanto s'erano accostati.

«Aòh, embè, me le dai o nun me le dai 'st'olive?» fece il Matto riperdendo di nuovo la pazienza.

«Tu damme li soldi bboni!» fece quello con gli spigoli che gli otturavano l'occhi.

Il Matto abbassò il capo, guardando dal basso all'alto, e facendo schioccare un po' la lingua contro il palato come fosse amaro: e cominciò a voce bassa, riposata: «Nun so' bboni? Nun so' bboni?» Poi scattando: «Ma come te permetti de disprezzà 'sti soldi, a accattone? Lo sai che 'sti soldi c'hanno la storia? Daje, inzuccali. E n'antra vorta attenta a tte, sa', a distingue i soldi bboni! Ma guarda sí che s'ha da vede! Boh! Io te darebbe du' cazzottoni in bocca!» L'olivaro continuava a ridere alla vergognosa. «Questi so' l'unici soldi veri che ce so' stati in Italia», aggiunse gridando da lontano Salvatore, «a deficiente! E dacce pure er resto, sbrighete!»

In quel momento sbucarono da in fondo Via dei Vascellari Coletta e altri cinque sei. Coletta era un tizio alto di statura, scuro, magro, con una testa lunga e troppi capelli che gli stavano alti di dietro, e con una faccia verdognola tagliata da una bocca storta.

Gli occhi li aveva sempre seri, come quelli d'un ragazzino offeso da qualcuno, e guardava fisso, come se covasse sempre dentro di se dolore e rabbia.

Gli altri erano quasi tutti fiji de papà, qualcuno col montgomery, qualcuno coi bernardoni, le facce gonfie e viola, le borse sotto gli occhi e la gola con la peluria nera della barba tagliata male sulle tonsille. Tra questi c'era pure un amico di Tommaso, che abitava dalle parti sue, sulla Tiburtina, un certo Alberto Proietti, che pareva Alberto Sordi: però era già ragioniere, e abitava in un villino prima della Fiorentini, con dei festoncini smagozzati d'uva sotto il cornicione, e il vellutello nel cortiletto. Tommaso si gonfiò a vederlo, e gli andò a dare solennemente la mano.

Al Cagone intanto era venuta fantasia di mangiarsi qualche oliva. Si rivolse al burino alla svelta: «Damme un cartoccio da cento», fece, mettendo una mano nella saccoccia del cappotto. Il buro ammorgiava. Il Cagone lo smorfí: «Damme un cartoccio da cento», rifece.

Allora l'olivaro disse: «Prima li soldi». Il Cagone gli dette ancora una guardata paziente. «Guarda...» fece affabile, «damme cento lire d'olive». «Prima li soldi», ripete l'altro ostinato, dato che, poveraccio, chissa quante volte gli avevano fatto la sola.

Il Cagone fu attraversato da una scarica, alzò un piede, arrotando i denti, e fece per allentare un calcio al secchio: «Mo' je lo do un carcio a 'sto secchio, che te lo manno 'n mezzo a 'a piazza, vattelo a pijà in der cu...!» gridò. «Daje, damme 'st'olive!» Quello, ormai rassegnato, magari pure pronto a farsi impiccare, continuò a fare il carogna: «No, no, soldi alla mano», disse.

Il Cagone taceva, e lo guardava. Piano piano la sua faccia si gonfiava, la bocca, stretta, saliva verso le froce del naso, l'occhio gli usciva di fuori. Tutti i muscoli della faccia gli tremavano, come cambiasse pelle. Sembrava incerto se lasciarsi andare in convulsioni di rabbia e

prendere a calci quella faccia bigonza lí davanti, oppure se sbottare a ridere.

«Aòh, ma che», gridò alla fine, a voce quasi bassa, «m'hai visto in faccia? Io te 'e sbatto sur grugno 'ste cento lire!»

Detto fatto, levò tremando dalla saccoccia due tre piotte, ne capò una, l'appozzò di scatto nell'acqua, e con una botta che lo sentirono a tutti i vicoletti intorno, l'appiccicò contro il grugno all'olivaro. Poi senza manco guardarlo, andò ancora tremando verso i compari, che s'erano mesi in cerchio, ridendo, a guardare. Coletta gli battè una mano sulla spalla, e poi fece, rivolto a tutti: «'Namo!», muovendosi in testa alla compagnia, con la capoccia che sembrava pitturata in uno stendardo, verso il Ponte Rotto.

Se ne andavano via tutti arzillotti, chi di qua chi di là.

Coletta se ne andava con le mani in saccoccia, sempre avanti, guardando dritto con l'occhio compresso, bianco come uno sparagio.

Visto che la responsabilità della serietà ce l'aveva tutta lui, gli altri erano un po' smandrappati, gli venivano appresso come pappagalli. Ugo, ch'era quello che aveva avuto il padre e il fratello fucilati dai partigiani, e che adesso viveva solo con la madre, facendo il gratta, camminava con Enrico e Salvatore andando a parare tutte le patacche che passavano.

Gli altri mezzi studentini venivano dietro appaiati come le papere, e Tommaso gli s'era appiccicato appresso, a fianco di quell'Alberto Proietti amico suo, fiero della compagnia, perché quelli mica erano dei morti di fame come gli altri compari, su alla borgata. «Io a bazzicà co' questi ce guadagno», pensava tutto paonazzo Tommaso. «Ce guadagno anche de prestiggio! Che, vòí mette annà a pijà un caffè o annà a un cinema co' questi o co' quei ricottari? Questi, er piú disgrazziato sta a panza ar sole, c'ha er padre dottore, avvocato, ingegnere: tutta gente che nun trema!»

Si fecero a fette tutto il pezzo dal Ponte Rotto fino al Largo Argentina. Qui incontrarono altre cricche, che se ne venivano con aria indifferente come loro, dalle sezioni lí attorno, Borgo Pio o Ponte o Panigo; e pure quelle piú lontane, Monteverde o l'Alberone, perché per lí passavano parecchi autobus. Però fra loro facevano tutti l'americani, non si conoscevano, e continuavano a fare i cavoli loro, ognuno per conto suo. Solo Coletta disse: «Aspettate», e andò giú verso un fioraio sotto la torretta, per dove passava la truppa di Monteverde, con in testa un basso, un tappetto losco, che rideva come una creatura. Con questo, Coletta andò giú per un vicolo, verso una latteria mezza vuota. Dopo un poco si ripresentò, con un fagotto in mano.

Gli altri serano appioppati lungo il muretto di Largo Argentina, sotto la torre, e s'allumavano le patacche.

Come tornò Coletta Ugo si stava appunto piegando su di una che passava con la veste rossa, e le stava ciancicando sul groppone, tutto in estasi: «Addò vai a fà la cacca, a bella?»

Ma Coletta, col suo fagotto sotto il braccio, tutto sbrigativo, lo troncò, alzò i tacchi, e disse: «'Namo, daje!»

Facendo sempre gli indifferenti ripresero la strada. Era di domenica, e parevano davvero un mucchio di giovinottelli che se ne vanno all'Altieri, che era appunto da quelle parti, facendosi qualche risata o cantando qualche canzone. Passarono davanti a Masetti, tagliarono verso Piazza della Minerva, e lí, in un vicoletto in vista della Rotonda, fecero un'altra fermata.

Coletta chiamò Lello, gli diede in consegna il fagotto, e pure stavolta s'allontanò, verso la Piazza della Rotonda, dietro le file di tassí e di botticelle, mentre che continuavano a arrivare da tutti i vicoli le altre cricche. Come ritornò, dopo un'altra decina di minuti, aveva cambiato faccia: pareva un resuscitato, con gli occhi che gli brillavano, sopra le ganasse bianche come saponette. Era venuto il momento.

Ugo, Salvatore, il Matto e gli altri stavano sputando sopra i gatti sdraiati sui sassi del Pantheon, dalla spalletta. Ma già gli altri gruppetti che venivano dai vicoli, cominciavano a essere tutta una calca, e ormai si salutavano, cominciavano a alzare moina, a mettersi insieme, a confondersi, a chiamarsi. Col Cagone al fianco, Coletta s'incamminò giú verso la piazzetta davanti al Pantheon. Tra le file di carrozzelle e di macchine, davanti ai bar che cominciavano a abbassare le saracinesche, s'erano radunati già quasi un centinaio di cosi, di fascisti.

Allineati qua e là, sui marciapiedini, agli angoletti delle strade, sugli scalini della fontana, cominciavano a fischiare, a organizzare la gazzara. Come arrivarono altre squadre, e la piazzetta fu quasi piena, le fischiate alla pecorara si fecero piú forti e continue. I tassinari e i facocchi s'erano ritirati accanto al giornalista, e lí, bianchi in faccia e accasciati, ciancicavano i morti.

Tutte le file dei fascisti andarono verso un cantone della piazza, al comincio della Via del Seminario. Lí c'era un alberghetto, che si chiamava del Sole. I camerieri già s'erano dati, dopo aver chiuso alla scappavia tutte le finestre, e solo la porta era mezza aperta, col proprietario che ogni tanto ci faceva capoccella, cagandosi sotto per la paura. «Via li cecoslovacchi!» gridavano intanto beffardi i missini, e giú fischi di nuovo, sempre piú forti. «Fate schifo!» gridavano. «Aritornate da indò sete venuti!» «Ve c'hanno portati o ce sete venuti?» «Aritornate a la cortina vostra!» «A cecoslovacchiii!» gridava uno, e cinque sei compari intorno a lui facevano un coro di pernacchie. «State bboni!» si raccomandava il proprietario. «Che colpa c'ho io, si me c'hanno mannato li cecoslovacchi!»

In quel mentre da due tre file, che si passavano la voce, si senti dire: «'A mmerda! 'A mmerda!» E infatti cinque sei marani, addetti a quell'operazione, che si annunciava tanto carina, avanzavano dai vicoletti. Lesti lesti,

piegati e rannicchiati, un po' ridendo un po' baccaiando, venivano avanti a passo di marcetta, coi mastelli in mano: mastelli, bagnarole, secchi. Tutti erano pieni d'una ciufega gialla scura, bella impolmonita. Presero e incominciarono a buttarla contro la porta e la parete dell'alberghetto. Ci voleva una tattica speciale, perche la merda, buttata, non rischizzasse addosso a chi la buttava e agli altri ch'erano intorno. Prendevano il secchio agili per il manico e per il fondo, e via, con un colpo secco, la scaricavano, uno qua uno là. C'era una tanfa che toglieva il fiato, e tutti ridevano, ridevano, sgriciolandosi.

Mano a mano ch'erano adoperati, i secchi vuoti riscomparivano. In quattro e quattr'otto ne rovesciarono contro la parete una decina. La ciufega colava sul muro, ch'era diventato tutto marrone. Tutti ormai stavano per fare la bella, quando, d'improvviso, annunciato da nuovi strilli, si vide passare con la faccia bianca e i capelli al vento, Coletta, col suo fagotto in mano, seguito dai compari.

Si parò davanti alla porticina dell'albergo, prima che il padrone facesse in tempo a rinchiuderla: questo cercò di fermarlo, ma gli altri lo tennero stretto. Coletta col mozzicone della sigaretta accese la miccia, fece ancora qualche passo di corsa, e la gettò dentro il corridoietto muffito. Si senti un botto, e si vide una vampata. In quella cominciò a fischiare la sirena della polizia. «Le giuste! Le giuste!» cominciarono a gridare quelli piú lontani. Ci fu tutto un corri corri; alcuni continuavano a fischiare e far pernacchie, altri se la battevano spingendosi. Le guardie arrivavano da due parti, da Via del Seminario e da Piazza della Minerva: cosí i naissini che erano presi in mezzo, cominciarono a tagliare per gli altri vicoletti che restavano. Alcuni furono acchiappati, una decina, altri si beccarono qualche tortorata in testa, e la maggior parte fece caporetto, squagliandosi per il rione a tutta spinta.

Tommasino, il Cagone, Lello, sempre insieme con Coletta, Salvatore, Alberto, Ugo e il Matto, correvano

tutti allaccati, come vecchie iene, su per via dei Crescenzi. I perticoni si davano da fare, mentre le facce, sopra, ridevano come stessero passeggiando. «Vajece, a Le'!» gridava Tommaso, sghignazzando. «Daje che ce fanno 'na p...., le madame!» Arrivarono a un bivio, tra Via Oberdan e Via del Teatro Valle: ne imboccarono a caso una, e furono a un altro bivietto. «'Namo de qua». «No, de là». «No, de qua», insomma si fermarono, sudati che gocciolavano come rubinetti spanati. «Aòh, io me so' stufato de core, sa'», fece feroce Ugo. Era tutto apparecchiato, coi bighi di flanella, la raspa sale e pepe con la martingala, la capezza, il passante e il bugiardello al polso. «Tengo 'na sghecia», sparò, «che me cago sotto!» «Pure io», fece Tommaso, «è da ieri sera che nun magno!» «Aòh», fece Ugo, inferocendosi dí nuovo, «qua si nun svorto, stranuto!» «Annamo a magnasse 'na rota da Fileni», fece Salvatore. Ugo scattò: «'Namo», disse, «e che aspettamo?»

Non andarono diretti a Trastevere per la strada di prima, ma alle larghe. Andarono a prendere la circolare a Ponte Vittorio, facendosi a sole e tacchi tutta via del Governo Vecchio. Scesero poi a Ponte Garibaldi, e imboccarono il Viale del Re, dove, poco piú su del cinema Esperia, c'era la pizzeria che dicevano.

Era tutta piena, e c'era per caso solo un tavolo a un angoletto, vicino al forno. Ci si buttarono dandosi caracche e facendo tutta canizza, tra la gente che si mangiava la pizza attorno ai tavoli. «Vajece!» gridavano, «Via!» come se invece che in una pizzeria fossero in piazza. Si gettarono ridendo come marani sulle sedie e subito chiamarono il barman. «Sei ròte!» urlarono, «E du' litri de vino dorce!» «A me fammela coi funghi», ordinò Ugo. «Pure a noi, allora», gridarono gli altri, «che, noi semo pellegrini?»

Lí accanto c'era un'altra tavolata di giovanotti trasteverini, ma piú grossi. Si conoscevano, e si salutarono

movendo appena le dita delle mani come le avessero impiastricciate di colla. «Ciao, a pacioccò!» fece Ugo a un giovanotto largo e chiaro come un mazzo fresco di scarola. Questo gli fece l'occhietto, poi, prendendo lentamente il bicchiere in mano, cominciò a smicciare Ugo, fisso, coll'occhio ridarello. Com'ebbe dato una succhiata, posò il bicchio, sempre guardando Ugo, e disse: «Ma guarda che capodanno deve ancora venì! Aspettate, de tirà quelli stracci bagnati!»

Ugo fece la faccia paragula, e gridando, perché nella pizzeria tutti gridavano sotto i tubi del neon, alle linguate di fuoco che venivano dal forno, rispose, sereno: «Semo sempre prepotenti, e lo potemo fà!»

«Se, se», fece il giovanotto bonaccione, alzando e abbassando la, capoccia, «ma per voi ormai la tirannia è finita!»

Ugo ribattè secco e trionfante: «Noi, la tirannia, l'avemo potuta fà, ma a voialtri ancora nun ve riesce!»

«Perché nun semo boia come voi!» rispose il comunista. Ugo lo filò, facendo ancora il calmo, già in campana per scattare, e pure gli altri compagni suoi cominciavano ad andare in puzza, specie Tommaso, che guardava quelli del tavolo accanto, con una rabbia negli occhi che se li sarebbe sbranati crudi con tutto il capello.

Ugo cambiò voce e espressione, come se anziché al biondone, parlasse al vento: «Boia semo noi! Boia so' stati i compagni tua, quelli dell'idea tua, ch'hanno ammazzato mi' padre e mi' fratello!»

L'altro ci mise un po' prima di rispondere, sorridendo vagamente, pure lui al vento, riprese in mano il bicchio, lo smucinò un pochetto, poi fece: «Sorvoliamo! Fateve n'altro quarto, io me faccio er mio, e cosí finisce 'sta discussione».

Arrivò il cameriere con le ròte e i due scafi, e tutto allaccato col mammatrone, cominciò a metterle sul tavolo, intanto che degli altri lo chiamavano da un'altra parte.

«Io me ce magno er grasso der core», fece Salvatore, che voltava le spalle ai compagni. «Ma io je lo magnerebbe a loro, er core», fece Tommaso a voce bassa, con una faccia gialla di odio. «Si me dassero carta bianca a me, li metterebbe tutti co' la faccia contro ar muro!»

Il Cagone aveva gia cominciato a mangiare la pizza. L'aveva tagliata in quattro parti, ne aveva presa una con le mani, l'aveva ripiegata, e se la mangiava a morsichi come una pagnottella. Gli altri fecero come lui e ridendo e baccaiando cominciarono a abbuffarsi, cercando di castigarsi il vino uno con l'altro. Dopo un po', dato che serano calmate le acque, il paciocconе ci riocò calmo, tranquillo: «Aòh», fece rivolto con aria pungente verso Ugo, «te pago mezzo litro, si diventi der colore mio!»

Ugo lo guardò inviperito, cominciando a parlare con la saliva che li schizzava agli angoli della bocca: «Che, me vòi fà pure soggetto? Che te credi d'esse superiore a me? Tu de politica ne capisci un ca...! Senti, io c'ho avuto fede in quell'omo: pensala come te pare, però quello ch'ha fatto ha fatto tutto per benessere de noiantri! Prima nun c'era lo scandale, che fate voi oggi! Guarda er Foro Mussolini, guarda tutti i progetti che se so' fatti e che oggi se sa che realmente ce staveno! Perché voi l'avete tradito! Io lo farebbe resuscità... Pe' favve sputà in faccia!»

Un compagno del biondone gli urtò un gomito, ma questo già si controllava da sé: infatti sorrideva affabile, benché si sentisse distinta la voce di Tommaso, che cogli occhi che gocciolavano veleno, diceva: «Li mortacci loro de 'sti assassini!»

Due litri son tanti, ma fecero presto a scolarli. Cosí il Matto ne ordinò un altro. Scolarono pure quello. Un po' alla volta tornarono tutti allegri e gli prese una frenesia che non potevano stare fermi. Uno cantava per conto suo, uno metteva i piedi sul tavolo. Alla fine il Cagone aprí la bocca e disse: «Aòh, stasera me sento in palla. Me sentirebbe de fà la rapina der secolo».

Tutti, benché ridendo, drizzarono l'orecchie, perché il Cagone non stava a scherzare mica tanto.

«E allora», disse il Matto, «si te senti cosí forte, annamose a avventurà!»

«'Namo, 'namo, 'namo!» gridò Lello, «già me so' stufato de stà qua!»

Erano tutti arrivati. Gli occhi gli brillavano come tizzoni nelle faccette marone. «Aòh», gridò già entusiasta Salvatore, «volemo annà a fregà ar forno de Alduccio, quei du' sacchi de farina?»

«Ma che ce fai de du' sacchi de farina!» fece il Matto alzando una mano. «Ma allora annamo a vede de pijà quei du' rotoli de rame, liggiú a la ferovia de la Majana!»

«Ma che se' matto?» fece Ugo, «adesso er rame da 'a ferovia è tignato! Io piuttosto c'avrebbe da fà un tabaccaro. Ce state voi?» '

«Bisogna fà 'na machina, alora!» fece. già pronto a alzare i tacchi, Salvatore.

«E che ce vò?» disse allora Lello, tutto fresco, col suo sorriso beato sotto la cocca un po' scapigliata. «Capirai! Co' du' minuti la sbrillamo, pijamo e s'imbarcamo!»

Detto questo, prese e s'alzò, andando dritto dritto senza voltarsi verso l'uscita della pizzeria, davanti alla bocca del forno.

Svelto, il Cagone s'alzò, in campana per fargli il cazzaro, e, come un vecchio cane, gli andò appresso.

Fuori l'aria era sempre piú calda. Per Viale del Re i bar avevano i tavolini fuori, con molte persone che facevano le loro consumazioni. Sui platani era tutto pieno di uccelletti: ce ne stavano a migliaia e migliaia sui rami ancora pieni di foglie mezze morte, e, cinguettando, facevano una gazzarra che quasi assordava. Dei pischelletti ci giravano sotto con le fionde, in camiciola.

Allegro, col Cagone alle calcagna, Lello si diresse verso Ponte Garibaldi, lo imboccò, prese per via Arenula, e tornò a Largo Argentina.

Qui i due si fermarono e smicciarono il movimento. Sgamarono d'acchitto ch'era un posto bravo. Fecero il giro della piazza, poi diedero un'occhiata a Via Botteghe Oscure. Siccome al Teatro Argentina c'era un concerto, lí intorno era tutto pieno di macchine, che non si circolava. Accanto a una fila di macchine, in uno spiazzetto al comincio di Via Botteghe Oscure, c'era un millante TV in disparte, col muso in fuori.

Lello ci s'accostò, si guardò intorno, puntò forte il ginocchio contro lo sportello, acchiappò bene con le due mani la maniglia e diede un colpo secco. Lo sportello si aprí, e Lello sgusciò dietro il volante, aprendo l'altro sportello. Da li entrò il Cagone, che, subito, strappò i fili: li ammalloppò, e piegandoli un po' in giú, li resse con la mancina, mentre con la destra reggeva il filo della luce. Lello mise in moto, imboccò Via Botteghe Oscure, e, dalla parte del Ponte Rotto, in due minuti rifú davanti alla pizzeria del Viale del Re.

«Grrranadaaa...» si sentiva cantare dentro, nella calca e il fumo: contro la bocca del forno ci stavano due suonatori, verdi come due sparagi di galera, e tutti, alla musica, mangiavano e chiacchieravano piú di brutto.

«A stronzi!» fece Lello come fu al tavolo dei compari, che ormai parevano tanti melagrani, dopo il terzo tubo che s'erano succhiati. E subito ritornò indietro sui suoi passi, verso l'uscita, senza aspettarli.

Gli altri, che già avevano pagato, s'alzarono e gli s'accatenarono.

Smicciarono, di fuori, tutti allegrotti, il millante, ci si buttarono e partirono subito lanciati verso la stazione di Trastevere.

«Grrranadaaa...» cominciò a cantare Salvatore, felice, con la sua faccia burina, come si fu sbragato sul sedile, *«tierra sognada por mi!»*

Tutti, chi s'era messo lungo e chi guardava fuori, di punta come un cane, cogli occhi che gli ridevano. Ugo

sporgeva la capoccia dal finestrino, e, alle mecche che passavano, urlava: «A sorcona intrepida! Sorca d'oro! Fregna laccata!» «Nd'annamo?» fece con entusiasmo Salvatore, interrompendo la canzone. «Aòh, 'd'annamo aòh», rifece altrettanto allegro Tommaso.

Il Cagone si voltò di sguincio, reggendo i fili, aprí la bocca e fece: «A vive!»

Intanto andarono in una strada scura, tra Porta Portese e l'Ammazzatora, e lí misero a posto i fili intorcinandoli, poi partirono a tutto gas verso Testaccio. Scarrozzarono un po' per i lungoteveri, poi andarono per bella in direzione di San Giovanni, cantando e dandosi alla pazza gioia. Tutt'a un botto il Matto gridò; «An vedi, an vedi, 'na macchina farlocca!»

«A Lello, a Lello, appizzateje appresso», gridò subito Ugo, «vedemo dove se ferma e dove se ferma se la famo!»

Questa macchina dei farlocchi era una vecchia e lucida Capitan scura, che andava calma calma, senza fretta, con sopra sul portabagagli borse, valige e una carrozzella. Dentro ci stavano un uomo, una donna e un paio di ragazzini.

Lello cominciò a starle appresso: cosí attraversarono il piazzale di San Giovanni, e, cammina e cammina, arrivarono alla Via Casilina, al bivio di Torpignattara, davanti all'albergo dei Pellegrini Tedeschi. Lí era tutto deserto, passavano solo macchine, e qualche tranvetto vuoto. Quelli dentro la Capitan scendono, suonano, viene ad aprire il guardiano, e vanno dentro.

Bisognava far tutto in un minuto, prima che sortisse il cameriere a prendere la roba. «Aòh, chi è che e accavallato?» sibilò il Cagone. «Io!» fece Tommaso, cacciando uno di quei coltelli americani col cacciavite, il cavatappi e l'apriscatole. Il Cagone e Tommaso scesero, andarono sotto alla macchina: Tommaso cominciò a tagliare le cinte col coltello: il Cagone prese la carrozzella, che impicciava, e la sbattè per terra, sul marciapiede. In meno d'un minu-

to, tornarono al millante, che aveva gli sportelli aperti e il motore acceso, reggendo in mano cricche e campane. Caricarono e trottarono, proprio nel momento che si accendevano le luci della portineria e del giardinetto.

Ricominciò a piovere, dalle nuvole rosse che fasciavano la città: il millante filava in mezzo a tutta quell'acqua come un motoscafo, prendendo le curve sotto sterzo. «Quanto me piace stà 'n machina quanno piove!» fece gongolante Salvatore. «Due so' 'e cose che me piaciono a me!» aggiunse, mentre la macchina sguazzava tra le pozzanghere, «annà 'n machina quanno piove, e cagà sur prato, guardando la gente che passa pe' 'a strada!»

Arrivarono al ponte sulla ferrovia, imboccarono gli archi di Piazza Lodi, rifurono a San Giovanni, tagliarono per Porta Metronia e la Passeggiata Archeologica, e dopo due minuti erano un'altra volta a Trastevere, sotto la pioggia che veniva giú a cascate, suonando allegramente sui sampietrini la comparcita.

Tagliarono per Piazza Santa Maria, presero un vicoletto, e si fermarono dentro un altro vicoletto, tutto scuro, vicino a Piazza Renzi.

Ugo scese e correndo sotto la pioggia tiepida, rasente i muri, andò a Piazza Renzi e imboccò d'acchitto una osteria ch'era l'unica luce in tutta la piazza. Mise il naso dentro, smicciò il compare, gli s'accostò e gli ciancicò: «Te devo parIà!» Poi, a una smicciata di quello, riuscí dalla porta e si mise ad aspettarlo sotto il cornicione.

Dopo un istante il compare era lí. «Ho preso adesso certe cricche», disse Ugo, «nun so che ce sta dentro. Vòi combinà?»

«Mbeh», fece il vecchio, «si è robba che se piazza, portala su! lo vado avanti e entro a casa mia».

«Guarda», fece Ugo, «che le cricche so' quattro, solo nun je la faccio. Porto n'amico mio!» «È uno della legge!» aggiunse poi, per rassicurare il moresca, riprendendo la corsa verso la macchina.

«Va beh», accettò quello, «ma fate 'na cosa de giorno!» e se ne andò dall'altra parte verso il suo vicoletto.

Dopo nemmeno un minuto Ugo e il Cagone erano già sui suoi passi, con la riboncia. Imboccarono il vicoletto pieno d'immondezza che galleggiava sull'acqua, entrarono dentro un portoncino, salirono le scale, con una sola lampadina elettrica che ballava al vento, e si fermarono a un pianerottolo tutto buio: la porta era solo accostata ed entrarono.

Il moresca era lí che aspettava, e li portò in una camera vuota, con un tavolino e due tre seggiole. Ugo e il Cagone posarono la riboncia, quattro valige e due borse, e subito tutti tre cominciarono a aprirle, strappando le cerniere. Diedero una capata a quello che c'era dentro, quasi tutti vestiti, biancheria e libri, e cominciarono a contrattare. «Bestemmia quanto c'appoggi», fece minaccioso il Cagone. «Dí 'na parolaccia!» Il vecchio offriva venticinquemila; i due compari volevano almeno una cinquantina di lombi. No sí, sí no, al neno venne la solita idea di cacciare la grana e farla vedere, perché conosceva i suoi polli: quelli s'ingolosivano, vedendo la ciavatta, e, per la bramosia d'agguantarla subito, accettavano il prezzo che diceva lui.

Andò a un divanetto, dov'era appoggiata una grossa bambola, di quelle delle pesche di beneficenza; le staccò la testa e cacciò una bella pancotta di grana, assieme a una rivoltella ch'era lí tra le saccate. Il Cagone l'allumò subito, tutto preso. «Fammela un po' vede!» disse: l'agguantò e l'attastò ben bene. «Che, è carica?» chiese, osservandola. «No», fece il vecchio, ch'era rimasto lí un po' allocchito, giobbando, con la bambola in mano.

Il Cagone lo guardò, poi guardò la pancotta della grana, con gli occhi che se la mangiavano. «Daje, venticinque sacchi, vaffan....» fece, tremando, «ma però ce metti sopra pure 'a spiritosa!» Il moresca cominciò a piangere, dicendo ch'era pericoloso, che lui non si voleva mettere nell'impicci e che questo e che quello: ma alla fine disse di sí, e compararono.

«Basta che nun dite da dov'è partita!» si raccomandò il vecchio: ma i due manco l'ascoltavano, filando via tutti granosi, arzilli ch'erano due cani del Signore. La macchina era là, allo scuro, con dentro gli altri, zitti come cadaveri di morti: si spartirono la grana, ossia poco piú di quattro sacchi peruno, e ripartirono.

«Nd'annamo?» chiese Salvatore col cuore pieno di allegria. «A beve!» fece il Cagone, che aveva gli occhi che gli gocciolavano come un cane. «Vi-a!» urlò Tommaso. Lello s'infilò un po' qua e là a caso per due o tre vicoletti, poi imboccò Ponte Sisto e lanciò la macchina pel lungotevere. Non pioveva piú, nel cielo s'andava rischiarando qualche pezzo di sereno. In tre secondi arrivarono al Ponte Rotto, in altri tre secondi al Ponte Sublicio, e in altri tre alla stazione di Ostia, girarono con le ruote che fumavano rasente la piramide, fischiando a due o tre battone che stazionavano da quelle bande, filarono per Via Marmorata e imboccarono Testaccio. Avevano una toppa che stralunavano. In Via Zabaglia c'era fermo un camion, e tutta la strada era sbarrata. Era un camion pieno di alberi di Natale: si era sganciata la spondina, e gli alberi che stavano tutti accatastati, erano crollati in mezzo alla strada. Il conducente si dava da fare, mettendo un traversone al posto del pernetto. Ma intanto attraverso quel mucchio d'alberi di Natale bagnati non ci si passava, e i ragazzini facevano caciara intorno.

«Aòh, io c'ho fame sa'», gridò Tommaso risentito, vedendo lí accanto una trattoria. «Aòh, nun tornà indietro, aòh», fece subito alleato di Tommaso Salvatore, a Lello. Lello, siccome non gli andava di far marcia indietro, scese, ridendo, e sbattè lo sportello, filando dritto verso la trattoria. «Annamo a svortà, va'», gridò.

Erano tutti soli nel locale, e si misero a fare i prepotenti: Lello si ordinò le cozze alla marinara, Tommaso le testarelle, il Cagone il cappone e una pizza alla capricciosa, il Matto la pizza alle quattro stagioni, Ugo i filetti

di baccalà e Salvatore i supplí. Poi tutti si ordinarono prima delle patatine cricche crocche, poi del pecorino con la lacrima e infine i finocchi alla cazzimperio.

Si rimbarcarono sul millante, ubriachi fino all'ossa, e scarrozzarono per il lungotevere, sotto gli alberi fracichi che il vento scuoteva facendo cadere manciate di foglie.

«Aòh, qua stamo ancora scannati, sa'!» fece Ugo come riandarono sparati, a Lello. «Qui bisogna che ce provamo n'antra vorta», aggiunse – rabbiosamente, facendo la faccia come se stesse per litigare. «Io ce sto», fece Lello senza tante storie. «È tutta questione da camminà!»

Ugo s'era ingrippato, rabbioso, tenendo tutti e due i pugni con le dita strette, sospesi contro il petto all'altezza della scucchia: «Allà, ind'annamo?» faceva. «Avventuràmose ar centro!» disse Salvatore col suo solito entusiasmo, «che strada facendo ce pò capità quarche impiccio!»

«Avanti, giovani», strillò senz'altro il Matto, «che er mondo ce guarda!», e Tommaso, con voce nasale e la bocca storta: «Semo sempre de la stessa pasta: vincere e vinceremo!»

Ripassarono per Via Marmorata, e ripresero il lungotevere. «Aòh», disse Lello deciso, prima di mettere in moto, «ve la sentite de tentà tanti sordi o l'anni de galera?»

«Che? Che?» fecero gli altri. «Na rapa», fece il Cagone, e dopo aver smucinato un po', cacciò dalla saccoccia la rivoltella. «Hè!» confermò Lello, ch'era stato subito capito dal compare. «De quanti soldi e a chi?» fece Ugo. «Se famo un benzinaro», disse calmo Lello, che già sparava la macchina a cento per la Portuense. «Andove?» chiese Ugo. «A un pizzo bono, uno che se pò fà, a la Cristoforo Colombo, a l'Appia, a l'Ardeatina, dove volemo annà?»

Sulla malfatta c'erano tutti, si misero un po' a ripicca discutendo su quale pizzo, poi andarono verso Ponte Milvio, e si diressero alla Cassia verso un posto che sapeva Ugo. Tagliando per il Gianicolo e per Monte Ma-

rio, fecero subito a arrivare in mezzo alla campagna, tutta collinosa. Dopo qualche chilometro in mezzo ai prati e ai boschetti, con deí pezzi di Roma che brillavano qua e là in lontananza, Salvatore, il Matto e Tommasino, che però non ne voleva sapere, e litigò un po' prima d'ammollare, scesero e si misero a aspettare contro un rialzo, con dei cani che abbaiavano intorno, nei casali.

Gli altri tre si presentarono al benzinaro, poco prima della Storta, Lello al volante, il Cagone accanto, e Ugo sul sedile di dietro.

S'accostarono, era tutto buio e deserto, con solo la conchiglia della Shell che brillava grande come la luna.

«Quindici lítri, a morè», fece Lello al benzinaro: questo era un giovanotto sui venticinque trent'anni, gonfio per la cecagna. Cominciò a servire, piegandosi a infilare la pompa nel serbatoio. Intanto Lello sbadigliando fece al Cagone: «Guarda un po' le gomme, come stanno».

Con quella scusa, moscio moscio, il Cagone scese, e guardò le gomme. «Stanno bene, le gomme!» fece. Nemmeno finí di dire cosí, che piazzò la pistola contro il benzinaro, che stava riattaccando la pompa. Gliela teneva a due centimetri dal petto, e faceva tremare tutta la mano per mostrare d'aver paura, perché quando uno ha paura è il momento che spara. Ma non c'aveva bisogno di giobbare, perché tremava sul serio, non per la paura ma per la rabbia. «Damme i soldi!» disse. «Basta che nun m'ammazzi, che c'ho famija», disse il benzinaro, bianco come una candela, togliendosi svelto svelto la borsa e dandola al Cagone. Questo, tenendogli sempre la pistola sulla schiena, diede un'occhiata dentro la borsa, e vide che di ciavatta ce n'era poca.

Rosicò i denti, e lo riguardò in faccia, con le labbra storte per la rabbia. «Entra dentro er casotto», glí ordinò.

Il benzinaro ubbidí subito, e col pezzo messo addietro, entrò nel casotto. «Aprime tutti i cassetti», ordinò di nuovo il Cagone. Quello ubbidí ancora, e in un cassetto il Ca-

gone trovò altri soldi; li agguantò e se li mise in zucca. Poi chiuse il benzinaro dentro il casotto, gridandogli attraverso i vetri: «Nun te move, che te brucio!»

Si tuffò nella macchina, tenendo puntata la pistola di sguincio, e la macchina partí alla gratta.

«Quanto avemo alzato, quanto avemo alzato?» fece Ugo. Ma il Cagone taceva contando la grana. Ripresero su Tommaso e gli altri che s'erano intirizziti nell'umido, con due o tre cani ch'erano corsi da un casale, e erano venuti a abbaiargli contro, correndo avanti e indietro oltre una fratta.

«Quanto avete rimediato?» fece con una smorfia Tommaso. Il Cagone mostrò la stecca. «Viecce sotto!» gridò il Matto alla vista del mucchietto di lombi. Erano una trentina di mila lire. Tommaso caricò di piú la smorfia, e fece a Ugo: «Che, questi sarebbero li pizzi tua?» «A stronzo», ribattè Ugo, «rimediali te, allora, che ciocchi sempre!» Tommaso tacque, col naso sulla bocca, poi per tutta risposta si mise a cantare:

Ce ne fregammo un dí de la galeraaa
ce ne fregammo de la brutta morte...

Cosí cantando sotto le stelle, ritornarono a Ponte Milvio, presero lungo il Tevere, imboccarono Ponte Duca d'Aosta, di fronte all'obelisco, e come furono in mezzo al ponte il Cagone, con uno scatto di rabbia, cacciò la rivoltella e la buttò a fiume, gridando: «Nun ce servi piú!»

*

«Perché?» fece sempre col vomito Tommaso, «a stronzo?»

Il Cagone si rivoltò verso di lui e gli fece un rotto in faccia.

Baccaiando, imboccarono un grande viale che porta-

va verso la Flaminia, poi Lello scarrozzò a caso per tutti quei viali, vialetti e piazze, finché trovarono una strada un po' scura, e lí appizzarono il cento. Si fecero un pezzo a sole e tacchi, smicciando il movimento intorno. Di mezzi ce n'erano tanti, da quelle parti, in fila lungo i marciapiedi; ma quasi tutti col tampone. Finalmente trovarono un altro cento togo, fatto proprio. Lo beccarono e ripartirono a bella. Tommaso era scontento.

«Aòh, ne famo piagne un altro, eh, de benzinaro», fece. «Stavolta un posto ar dritto ve lo insegno io!»

«E indò ce porti?» fece Ugo.

«Su la strada de Fiumicino», fece secco Tommaso.

«Vai!» ordinò poi a Lello, che, ignaro del destino, bello e allegro, guidava alla menefrego con un gomito sullo sportello.

Riattraversarono mezza Roma, e rifurono sulla Via Portuense. La Permolio sfarfallava ancora la sua fiamma, alta come un trono nella pace della notte.

Intorno intorno, nell'umido che s'era infittito di nuovo, in fumi, in vapori neri come tizzi, tutti i quartieri con le loro luci agonizzanti, pareva che dormissero nel silenzio ch'era lí, per la Via Portuense, dietro al Forlanini. La luna era già alta e spalmava pure lei di giallo le nuvole gonfie e confuse nel bel tepore primaverile.

«Annamo calli», faceva tutto arzillotto Salvatore, «e chi 'o passa Natale mejo de noi, quest'anno?»

«Ferma, ferma!» gridò tutt'a un botto Ugo.

«Ferma!» ripetè furioso. Lello frenò di schianto, e la macchina sbarellò un po' nel bagnato. Stavano passando in uno spiazzo della Portuense, largo come un piazzale, con tante casette e palazzi addormentati intorno, dietro un muraglione, in fondo agli ultimi padiglioni del Forlanini, con a mancina un viale deserto e a dritta, di fronte a un pisciatore, un benzinaro con la luce accesa. Passando, Ugo aveva visto che, dentro il casotto di vetro, il benzinaro s'era appitonato.

«Accosta!» sibilò a Lello.

«Ma daje, proseguimo, vaffan...!» fece rabbioso Tommaso.

«Statte zitto, a ca... infasciato, facce lavora!» fece Ugo.

«Ma qui te fermi?» s'incaponí Tommaso, alzando la mano e il braccio quant'erano lunghi. «Ma che, ce voi fà carcerà? ma annamo dove dico io!» Ugo non lo filò per niente. «Daje, scegni», fece al Matto, con la faccia come il culo, ma con la bocca che, per i nervi, gli scappava da ridere. Il Matto gli andò appresso, dopo che Lello ebbe accostato la macchina al marciapiede di brecciola, e Ugo svelto svelto andò verso il casotto del benzinaro che luccicava in quel silenzio pitocco.

«Daje, che castigamo pure er secondo!» bisbigliò.

«An vedi quant'è carino!» fece il Matto, con un soffio di voce, guardandosi il benzinaro che dormiva dentro il casotto.

Doveva essersi addormito tutt'a un botto, come si trovava, beccato dal sonno, sulla sdraia, con la testa appoggiata indietro a uno spigolo della parete di vetro, e la borsa sulla coscia. Aveva una tuta turchina e una scopoletta con la visiera che gli stava storta sul ciuffo nero. Il Matto aprí piano piano la porta di vetro, mentre dietro a lui Ugo agguantava la pedanella ch'era lí sotto, e se la stringeva forte tra le mani, pronto a spaccargli la testa se si fosse svegliato. Aperta la porta, piano piano, leggero come un gatto, il Matto sgusciò dentro, e cominciò a mettere la mano sulla borsa sopra la pancia del benzinaro. Mentre con le mani lavorava, lo guardava fisso in faccia, non perdendolo d'occhio un attimo. Doveva essere un burino, forse venuto a Roma da poco tempo, dall'Abruzzo o dalla Puglia: si vedeva dalla faccia larga e abbruciata dal sole, con la bocca che aveva un'espressione un po' allocca pure nel sonno, e dalla forza che si capiva tra le pieghe della tuta sbottonata.

Con la mancina il Matto teneva appena un po' solleva-

ta la borsa, e con la dritta l'aprí e agguantò la grana che c'era dentro, aranfando pure le nichelette. Poi si ritirò indietro, sempre guardando in faccia il benzinaro, e rinchiuse la porta. Ugo ci posò davantí la pedanella, e corsero indietro, verso la macchina. Ma non s'erano nemmeno voltati, che videro il Cagone che gli era venuto appresso. Giallo come un cadavere s'era chinato sul compressore, e arrotando i denti per lo sforzo, lo stava strappando dal suo posto, facendo uno sforzo che pareva che ci rimanesse. Respirava forte, e gli usciva una specie di rantolo dalla gola. «Che fai, a Cagò?» chiese affannato il Matto. Ma quello non rispondeva. Non c'era da scherzare, e Ugo fu preso dallo spagheggio. «Lassalo perde», fece, «che tanto è tignato!» Ma il Cagone non sentiva nessuno. Allora per fare alla sbrigativa, Ugo gli diede una mano. Sbullonarono da per terra il compressore, e lo portarono in due verso la macchina. Riuscirono a cacciarlo dentro, e il Cagone ci si sedette mezzo sopra, mentre la macchina partiva a razzo verso Fiumicino.

Tommaso se ne stava dritto, come una lumaca quando esce dalla stia casetta, e punta in alto le corna. Si guardava avanti, osservando la strada, verso il posto che diceva lui, con la faccia che gli era diventata quasi marone, come l'avesse messa sul fuoco, mentre che gli altri spartivano lo sgaro. Smicciava invelenito i mucchi di palazzoni tutti uguali che volavano indietro, nel buio, poi le casette bigonze del Forte, poi la Parrocchietta in pizzo a una montagnola, poi tutte le campagne gonfie d'acqua come spugne, zozze, e finalmente il Trullo, coi lotti gialli in fila e quattro lampade accese che illuminavano il paesaggio della fame e della morte.

«De qua?» gridò Lello, mentre scaricava il contachilometri verso la Magliana.

«Síne», fece Tommaso, con la bocca storta. Ma il Cagone tutt'a un botto gridò: «Ferma un po'!» «Ma quale ferma, quale ferma!» fece acido Tommaso,, «ma accelera invece!»

Il Cagone si voltò verso di lui con la faccia che era tutta una bava e con la voce rotta gli urlò: «Ma li mortacci tua!» Poi si rivolse di scatto a Lello: «Ferma», rifece furibondo, «ferma!» Lello affondò sul freno, e la macchina si fermò in una stradetta accanto alla ferrovia della Magliana.

Il Cagone scese: li c'era un pino e, dietro, un muretto: quattro baracche intorno, sfrante dal silenzio, tra gli orticelli melmosi, e, sopra tutto, un monticello di zella nera. Il Cagone andò contro il muretto, dietro il resto di due frattacce, e si tirò giú i bighi. Lo sentirono che sospirava e che si lamentava: pareva che lo stessero a torturare, dopo averlo spogliato ignudo e imbavagliato, e lui potesse fare solo una specie di mugolío, come un gatto. Finalmente tornò, abbottonandosi i calzoni e stringendosi la cinta: era inguazzato fino al midollo; e pure i vetri della macchina erano bianchi, dentro di fiato, fuori di guazza, e gocciolavano tutti. Tommaso rabbioso gli fece: «Hai fatto sí? 'Namo, daje!» Il Cagone gli rivoltò la faccia contro e gli fece un altro rotto.

Di nuovo il cielo s'era coperto di nuvole, tutto grigio e scuro. In basso le file di luci della ferrovia pareva che filtrassero da sotto la terra. Ripresero a correre: ma il Cagone si sentiva ancora male. Tutta quella umidità che aveva preso, gli aveva fatto venire la merdella, e si intorcinava, morsicandosi i gomiti. Ogni tanto ammollava qualche loffa, con una puzza che strozzava, e gli altri, stringendosi le froce del naso, dovevano tirar giú i finestrini.

A un tratto il Cagone rifece: «Ferma, ferma!» Tommaso diventò una bestia: «Aòh», gli strillò, «ma ancora nun te sei stufato de cagà?» «Ferma, li mortacci vostra!» gridò il Cagone, disperato.

Lello, calmo, fermò un'altra volta. La Magliana era passata, e non c'erano piú case: solo a sinistra, lungo la ferrovia, tutti quei lumi dimenticati da Cristo. Il Cagone corse alla disperata, tirandosi giú di nuovo i calzoni, si mi-

se sul ciglio della strada, contro una specie di valle piena di puncicarelli che si alzava su verso il cielo, tra due monti di tufo, affettati, e pieni di puncicarelli pure loro. Il Cagone stette ancora lí, a lamentarsi a denti stretti, col collo tirato per il dolore. Poi piano piano si rialzò, si ritirò su i calzoni, riabbottonandosi; la pace era cosí completa che si sentiva un cane abbaiare a cinque sei chilometri di distanza, dietro tutta quella terra bagnata e quei montarozzi trucidi, verso Roma o verso il mare, non si capiva bene: e pareva un'anima spersa che piangeva.

Passarono a tutta spinta Ponte Galeria; e intanto ricominciarono a cadere le prime gocce di pioggia. Era tutto buio e deserto. Poi, in fondo a una curva, si videro delle luci: erano un po' di case e un'osteria. Piú indietro c'era il benzinaro, in uno spiazzo della strada appena costruito, pieno di brecciola bianca bianca, e tutto illuminato. Il benzinaro era occupato a pulire con uno straccetto un'isomoto, col mozzone incollato sul labbro che col fumo gli bruciava gli occhi.

Come vide i clienti, alzò la testa, e buttando il mozzone con una schícchera, lí squadrò. Fece capire subito che gli sfaciolavano poco. Era pure lui un buro, con una massa di capelli che gli stavano sulla testa come un uccellaccio accucciato, un po' scuri e un po' biondi: e la faccia secca, affilata, cattiva, con gli spigoli alti. Guardò i compari, chiese quanto, e andò alla pompa della benza, piano piano, con calma calcolata, pronto a qualsiasi movimento balordo. La rivoltella doveva averla dentro la saccoccia della tuta, una di quelle saccocce fonde, che arrivano quasi al ginocchio. Intanto Lello aveva rifatto, al volante, tutto giobbone, sbadigliando: «A Spia, guarda un po' le gomme, come stanno». Tommaso s'era alzato, e era sgusciato fuori pure Ugo. Tommaso aveva dato due calci alle gomme e aveva detto: «Stanno bbene!», e intanto guardava il benzinaro con la bocca che gli tremava. Nel momento che questo prese la pompa in mano, gli

s'avventò addosso stringendolo per le braccia dietro la schiena alla carabiniera: Ugo scattò da parte dietro, e gli mise un braccio attorno alla gola, stringendolo cosí di brutto che gli faceva uscire gli occhi di fuori. Pure il Cagone era sgusciato fuori dalla macchina: mise subito le mani sopra la borsa, e cominciò a lavorare, mugolando come se stesse per piangere, e tremando di rabbia in modo che non riusciva a aprirla. In quel momento venne fuori da dietro il casotto, su dal ciglione della ferrovia, l'aiuto benzinaro. Questo stette fermo un attimo, tra la luce e l'ombra, come impalato. Era un biondino piccoletto e tosto, con due occhietti chiari cattivi. Subito mise la mano in saccoccia e cacciò la pistola: una pistoletta Maus quadrata, e la puntò, pronto a impiombare i quattro gratta. L'altro, stretto dal braccio di Ugo, riuscí a urlare: «Nun sparà!» Infatti subito il Cagone e Tommaso s'erano messi dietro il benzinaro, riparandosi col suo corpo. Tommaso cacciò il coltello e lo puntò contro il fianco del benzinaro, gridando feroce all'altro: «Se spari lo strippamo!» Lello dal volante gridò: «Mettemolo dentro!» Il biondino se ne stava sempre là fermo, sotto la luce, con la rivoltella puntata, senza sparare. «Daje, caricamolo», gridò Tommaso. In quella da Fiumicino si vide un fascio di luce, a una curva sotto le collinette, e subito dopo comparve una macchina che filava ai cento, e, dietro a questa, un'altra. Passarono sparate davanti al benzinaro, inondando tutto di luce. Senza filarle, che ormai stavano sotto al lavoro, Ugo, Tommaso e il Cagone risalirono in macchina, tirandosi dietro il benzinaro, che entrò lungo sopra le loro gambe, mezzo soffocato. Lello mise in moto, girò e partirono a razzo verso Roma. Fecero appena in tempo a sentire i due o tre colpi di rivoltella che il biondino aveva sparato in aria. Come furono a quattro o cinque chilometri dal distributore, levarono al benzinaro la pistola, lo fecero scendere, dopo avergli strappato la borsa, e cominciarono a pestarlo di botte:

Tommaso lo reggeva con le braccia dietro la schiena, e Ugo cominciò a massacrarlo prima sullo stomaco, poi in faccia. Subito un po' di sangue cominciò a uscirgli dai denti e da un sopracciglio, e si sturbò. Allora il Cagone scese pure lui, e con una specie di gemito cominciò a spallarlo, sulla faccia, sulla pancia, a calci. Come Tommaso lasciò andare la stretta, e quello cadde sull'asfalto, il Cagone gli ammollò ancora due o tre pedate sulla schiena e dappertutto, dove prendeva prendeva. Poi, tutto gonfio e sanguinante, lo rotolarono giú per il ciglio della ferrovia, in mezzo a due o tre fratte.

Pioviccicava ancora, e le praterie erano piene di strisce di nebbia bianca, e sopra, nel cielo, splendeva la luna, come una macchia di sangue. Il Cagone, dopo tutto quello sgobbo, ricominciava a sentirsi male: si intorcinava con le mani contro la pancia, e si rannicchiava tutto, con la testa quasi tra le ginocchia. Intanfava tutto l'ambiente, tanto che dentro la macchina non si poteva piú respirare. Ma gli altri non se n'accorgevano nemmeno, tutti occupati a spartirsi la stecca.

Come passarono la ferrovia alla Magliana, e si buttarono giú per una strada incanata tra i canneti, sboccando sul ponte nuovo, verso l'Eur, il Cagone ricominciò a gridare di fermarsi.

Lello ridendo frenò, e il Cagone scapicollò giú verso la scarpata in pizzo al ponte, tra i cespuglioni gonfi di pioggia, scivolando per la fanga molle molle alta due braccia. E non potè fermarsi finché non scivolò fin sotto l'arco del ponte, tra l'erba alta. Qui si mise a sganciare per la terza volta. Poi, aggrappandosi ai cespugli tornò su, che quasi si sturbava per lo sforzo, bianco come un morto. Ma appena arrivò alla macchina non ci risalí, e senza dire una parola, agguantò il compressore che aveva tenuto sempre sotto le gambe.

«Mo' che fai?» scattò Tommaso mostrando i denti come un cane. «Ma li mortacci tua!» fecero gli altri, allun-

gando tutti insieme le mani, disapprovando la sua condotta. Ugo l'agguantò per le spalle, cercando di tirarlo dentro la macchina. Ma il Cagone, sempre zitto, senza dire una parola, si liberò da Ugo e reggendo il compressore tra le mani che per la fatica gli scoppiava la vena dell'orina, rifece la stessa strada, scivolò giú fin sotto il ponte, bagnandosi tutto come se si fosse buttato a fiume, e inguattò il compressore in una buca nella fanga nascosta tra gli zeppi. Poi tornò su, e sempre senza parlare, si rimise a sedere in macchina al posto suo, battendo i denti.

«Sei arrivato, sei», gli fece Salvatore, come la macchina, passato il ponte, si lanciava verso San Paolo.

«Nun c'hai piú fiato manco pe' scureggià!» continuò beffardo.

«Nun je lo dí!» fece Tommaso sferzante, «sinnò questo pe' dacce na dimostrazzione ce intossica a tutti, qua ddentro!»

Il Cagone taceva, perché non c'aveva fiato davvero, per rispondere.

«Mo' 'nd'annamo?» fece tutto pieno d'iniziativa il Matto, come se avesse cominciato allora allora a scarrozzare. Avevano piú di dieci sacchi peruno in saccoccia, e adesso cominciava la vita.

Cadde l'ultimo sgrullone di pioggia: poi tutto intorno si schiarí, bagnato e luccicante, tra la nebbia tiepida. «Volemo annà ar danzo?» fece Lello, allegro, guardando avanti, con un sorriso che gli illuminò la faccia come un faro.

«Ma quale danzo, quale danzo!» fece Ugo che c'aveva la sifilide nel cervello. «È, mezzanotte è! Ma annamo a magnà e beve!»

Ma Tommaso scattò, con gli angoli della bocca che per il disgusto gli arrivavano sotto la scucchia: «Ma quale magnà e beve! A loffi! Mo' annamo a intígne, pe' piacere!»

«C'ha raggione!» strillò il Matto.

Lello s'illuminò ancora di piú: «Annamo a mette, a U'?» fece.

«Annamo a mette!» fece Ugo subito d'accordo.

«Semo belli, bulli, ballamo bene, rubbamo bene, mettemo bbene!» gridò Salvatore.

Il Cagone resuscitò, e fece una pernacchia.

Appizzarono la macchina in un posto scuro, accanto alla basilica di San Paolo, e presero a fette verso il baretto del capolinea del tram, che brilluccicava sotto i pini.

«Annamo da Marianna la Nasona!» fece Ugo.

«Semo in sei!» fece il Matto, «quella nun ce fà entrà tutti quanti!»

«Ce parlo io!» disse Ugo. «E poi ce l'avemo li sordi! Je famo vede un par de lune rosse, se cala le mutande pure lei!»

«Pijamo er diciotto, allora», gridò Salvatore, prendendo la corsa verso il capolinea.

Di tranvi non c'era manco la puzza. Allora entrarono nel baretto, che stava per chiudere, e gridando come vecchie cornacchie, si ordinarono una boccetta di liquore peruno, che avevano visto fuori nelle vetrinette. Chi strega, chi whisky, chi mistrà: e se l'andarono a bere tra i pini, urlando nel piazzale deserto, pieno di pantani.

Tutt'a un botto Ugo prese e si mise a correre come un infortunato, verso il vialone deserto della basilica. «'Namo, a campane!» gridava. Gli altri, senza capire, gli corsero appresso bevendo il liquore a garganella.

Arrivarono alla bersagliera sul vialone giusto in tempo perché Ugo parasse il tassí che aveva filato da lontano.

«'Namo, a miserabbili», urlò, «che ve pago er mezzo!»

Salirono ridendo e dandosi caracche, ormai completamente intoppati, ciechi per la cotta.

Per prima cosa, come scesero dal tassí, sotto la basilica di Santa Maria Maggiore, incontrarono un cane, che veniva dritto verso di loro, sui sampietrini bagnati della scesa.

«Prendemolo e portamolo co' noi!» gridò Salvatore, preso da uno slancio di affetto, e dimenticando la Nasona, con gli occhi che per la tropea gli si vedeva solo il bianco.

Sbarellando cominciò a slacciarsi la cinta dei calzoni.

«Ma lassamolo perde!» gridò invece Tommaso, guardando con la coda dell'occhio invelenita il vecchio cane che faceva le feste alla compagnia.

Muovendosi come se nuotasse, Salvatore, coi calzoni che gli cascavano, aveva cominciato a legare la cinta al collo del cane. Questo se la lasciava mettere paziente, guardandosi intorno.

Ugo stava facendo un goccio d'acqua, ondeggiando, con le gambe larghe e la bottiglia in mano, rivolto verso la basilica, che con le scalinate e le cupole si alzava fino alle nuvole. Poi si voltò e si avvicinò al cane pure lui.

«Si è che vedemo qualche nottola», fece, «je lo attizzamo!»

«A Bobbi», fece poi, allisciandogli il collo.

Finalmente Salvatore riuscí a legargli la cinta intorno al collo, e cominciò a trascinarselo dietro. Il cane annusava qua e là, tutto contento, specialmente sulle scarpe e tra le gambe.

«Ma che è, zaghenne, 'sto cane?» fece sprezzante Tommaso.

«Mèttete a culambrina!» gli ciancicò il Cagone.

«'Namo, Magnabuffi!» gridava tutto allegro Salvatore al cane.

Tutt'a un botto pure il Matto fu preso da uno slancio d'affetto: s'inginocchiò sui sampietrini lucidi d'acqua e cominciò a agguantare il cane per il pelame del collo, e a strapazzarlo: e cosí facendo arrotava i denti e si mordeva i labbri, strusciandogli la faccia contro il muso e dicendogli: «Bastardone, bastardone!»

Piano piano arrivarono nei dintorni dove abitava Marianna la Nasona, verso Via Merulana.

«De qua!» fece Ugo imboccando una strada in salita. «No, de qua», strillò il Matto, facendo per imboccare un'altra strada, piena di portoni chiusi e di colonnette nelle facciate.

«Ma no», rispose Ugo inferocito, «guarda che rimane su dietro la salita!»

«Ma non te ricordi che c'era er semaforo?» fece il Matto.

«Ma no, ecco lí li giardinetti!» gridò Ugo. «Te ricordi che quella volta eravamo passati pe' li giardinetti!»

«Ma venite co' me», gridò Lello, «voi siete tutti intoppati, nun capite un ca...!»

Andò dritto su per la scesa, e gli altri appresso, litigando ancora, strillando coi polmoni che gli s'erano cotti, e il cane che abbaiava, pure lui, senza piú fiato per far sentire le sue ragioni.

Girarono girarono, rifecero due tre volte la scesa, passarono pei giardinetti davanti al Brancaccio, tornarono indietro, per tutte quelle strade piene di colonnine e di inferriate di ferro battuto, coi portoni in fila tutti chiusi: ma però il portone di Marianna la Nasona non lo imbroccolarono.

Invece, fatalità, arrivarono davanti al Gatto Rosso. Ci si trovarono sotto tutt'a un botto, che, a causa di tutto quell'alcole che avevano succhiato, erano venuti giú di corsa per Via dei Santi Quattro, tutti col pisello in mano, pisciando di corsa a zig zag, per la terza o quarta volta, gridando: «Guarda che bella caligrafia!»

Dimenticando di abbottonarsi per la bella sorpresa, Lello prese la rincorsa verso il portone illuminato, con davanti una fila di vespe, lambrette, motom, guzzetti, gilera e santi benedetti: saltò un motorino, gridando: «Ar danzo, ragazzi!», e gli altri appresso col cane. Salvatore legò il cane al manubrio d'una motocicletta, lesto lesto, e riprese gli altri che già erano entrati nel corridoio e già stavano a discorrere col capo sala.

«Niente da fà, ragazzi», diceva questo, allegrotto, «fra cinque minuti chiudemo!»

Ugo lo guardava fisso, come se non capisse.

«Nun vòi facce entrà?» diceva. «Perchè, i soldi nostri so' quadrati?»

«Ma questo è l'ultimo ballo!» faceva il capo sala, e intanto s'era avvicinato quello del guardaroba e pure la cassiera.

Lello nel frattempo s'era tirato avanti, a smicciare íl movimento. Nella saletta stavano ballando l'ultime coppie: l'orchestra mandava un tango, e la luce era color rosso scuro. Facendo capoccella nella sala, Lello strillò al direttore d'orchestra, all'altro angolo, in fondo: «Sona per me, a Jonny Guitar!»

Poi tornò indietro, gridando: «Mbeh, e allora nun entramo?»

«Ragazzi, è finita ormai!» faceva il capo sala coi baffi giú di carrozzeria. Lello fu preso da uno scatto dí nervi. Cacciò due sacchi e li gettò sul banco del guardaroba: «Famo forfait», gridò, «va beh?» e senza aspettare che quello rispondesse, entrò in sala, con gli altri appresso, tutti inciufegati fino all'utero. Il capo sala e gli altri compari gli andarono appresso, mordendoli. Lello andò a chiedere di ballare a una bionda, a una zoccoletta ammucchiata a un angoletto. Questa stava per dirgli di no, ma il tango finí: arrivò una compagna sua, col ballerino, e tutti e tre presero e se ne andarono.

Cambiò luce: venne la luce nonnale con solo delle luci rosse qua e là, e tutti si preparavano a fare la bella. Chi già aveva indossato i tappi, chi se li andava a prendere, calmo calmo, e per farsi l'ultimo ballo li posava su qualche sedioletta.

I compari giravano qua e là, per la sala lunga e stretta. Il Cagone s'era messo a sedere in pizzo alla pedana e s'era levato una scarpa che gli faceva male. Ugo s'era diretto verso l'orchestra, in fondo. Questa attaccò l'ultimo ballo per davvero. Era una rumba che cominciava normale e poi caricava sempre piú, andando svelta svelta che non ci si poteva stare appresso: gran parte delle coppie smisero di ballare e si ammassarono verso l'uscita: ne restarono sulla pedana solo tre quattro fanatiche, spiro-

lando fino alla fine, che pareva avessero il ballo di San Giusto. La rumba finí, e pure queste se ne andarono ridendo verso l'uscita.

Ugo s'era barricato davanti all'orchestra, e come questa chiuse, fece tutto allegro: «Aòh, sonatece la Comparcita!»

I suonatori se lo filarono gonfiando i colli e con un sorriso al burro negli occhi paraguli, fecero sí sí, e cominciarono a metter via i loro strumenti.

Ugo s'incarognì subito: «Aòh», gridò, tirando la bocca da spezzarla, «io mica sto a scherzà, sa'!»

«A moretto», fece il capoccia calmo calmo e conciliante, «làssece perde, c'avemo sonno!»

Ugo si voltò verso i comparí, e fece un fischio alla pittora: subito quelli vennero, seguiti dal capo sala.

«Allà», fece Ugo puntando l'indice col pollice alzato verso l'orchestra, e muovendo svelto la mano come dicesse no, «pe' noi nun sonate?»

«A morè», rifece il capoccia, «noi semo stipendiati!»

Ugo si voltò verso il capo sala strizzando l'occhio come un guercio: «Quanto ve dà st'accattone?» gridò.

«Semo quelli dei sindacati!» gridò il Matto, facendosi una risata.

«Insomma qua le chiacchiere stanno a zero: volete sonà pe' noi?» gridò Ugo.

Il capoccia lo guardò serio, nelle palle dell'occhi. «A morèeee...» fece, coime dicesse: «Essi bono, nun lo vedi che nun sta?»

Intervenne Lello: «Perché nun volete sonà?»

Ma Ugo lo scostò con una mano e si fece avanti, gridando: «Noi ve pagamo, sa', a mandruconi!»

«Va beh», fece il capoccia, «ma dentro la sala nun se po' sonà, ormai deve chiude!»

«Ce soni de fori!» gridò Ugo, come se cantasse.

«Tiè, bevi!» ciancicò il Cagone, cacciando dalla saccoccia la boccetta di strega mezza piena: il maestro la guardò, la prese e sotto lo sguardo soddisfatto del Cago-

ne, bevve una ingollata. Pure l'altri cacciarono le mezze bottiglie ch'erano restate e offrirono a tutta l'orchestra.

«Ma nun ve chiama mamma?» fece il baffone capo sala, «ma nun dovete annà a dormí?»

«A Baffò», fece Ugo, «io me la compro tutta, st'orchestra!»

Detto fatto, cacciò la grana, un bel mallappo di piotte, sacchi, con in mezzo qualche rosso. Il capoccia diede una scannagliata.

«Tiè», gli gridò Ugo, «si soni pe' me, te faccio ride pe' un mesetto!»

«Aòh», fece il capoccia, «'na sonata se po' fà! Qua de fori, però!»

«E indove!» fece Lello.

Subito tutti andarono verso l'uscita, ballando e cantando.

Ugo sulla porta si rivoltò verso il baffone, con le mani a imbuto intorno alla bocca, e gridò: «Trovatene n'antra, de orchestra, che questa è ingaggiata!»

Risortirono nella strada, con dietro quello della fisarmonica, quello della ghitarra e quello della cornetta. Per prima cosa bevvero ancora passandosi le bottiglie, poi i suonatori attaccarono «Grazie dei fior», mentre che i santi sei si facevano un altro goccio d'acqua sul marciapiede. Poi cominciarono a andare su per la strada vuota, ballando fra di loro, facendo le figure. «Namo», gridava Ugo ai suonatori, «che ve pagamo a chilometraggio!»

Quelli venivano su locchí locchi, già un po' cotti pure loro. Come finirono «Grazie dei fior», Lello fece: «A musicanti, a Lello vostro je dovete fa sentí Carcerato!» «Ma che Carcerato!» fece sprezzante Ugo, «a me fateme sentí Vipera!»

Salvatore smise di ballare con il Matto, e gridò: «Ma che vai viperanno, te? Che, sei velenoso? Ma ve la faccio sentí io 'na canzona che ve fà sburà tutti quanti!» Alzò un dito verso il ghitarrista quattrocchi: «Vent'anni», fece.

«La sedia elettrica!» gridò Lello.

«E nun sta rompe er ca.... a imbriacone», gridò Ugo, già incazzato, e rivolgendosi ferocemente ai suonatori: «Ho detto Vipera e Vipera ha da esse!»

«Faje Lucertola, a 'sto deficiente!» fece Lello indignato. «Ma Carcerato daje, ch'è 'na canzone de vita!»

Ugo mostrò i denti come un cane idrofobo: si piegò verso l'orchestra che quasi quasi toccava con la scucchia il marciapiede, strisciandoci come un serpente: «Sonate Vipera», ordinò.

Lello cominciò a perdere la sua calma, strinse gli occhi, storse la bocca, alzò l'indice e con questo fece no no: «No, perchè?» disse, «sònano Carcerato!»

Salvatore intanto aveva rinunciato a Vent'anni, e tutto allegro, strillando come una sirena, si mise a cantare per conto suo ballando «Lola, Lola!»

Allora l'orchestra approfittò e suonò di prepotenza il charleston, e tutti, tenendosi stretti per le mani zozze e rigirandosi di qua e di là, si misero a ballarlo. Ballando il charleston a tutta callara, chi insieme e chi da solo, arrivarono in pizzo a Via dei Santi Quattro, al piazzale di San Giovanni. Qui Ugo, tutto a un botto, mandò affan... il charleston e tutto e si fece una corsa verso l'obelisco, montando in piedi sopra il piedistallo.

Allargò le braccia alzando gli occhi al cielo, come San Francesco da quell'altra parte del piazzale, e gridò: «Ecco le glorie de Roma!»

Poi cominciò a cantare col gargarozzo che gli andava su e giú, rivolto al cielo:

Per vincere ci vogliono i leoooni
di Mussolini armati di valor...

Ma s'interruppe subito, facendosi scuro in faccia e rosicando i denti: «Perché st'obelisco», gridò, «l'avemo fregato ai russi, a stronzi! Noi se potemo permette d'es-

se prepotenti, perchè! A stronzi! A noi nessuno ce caga er ca...! Questa è la Città Eterna è!»

Riprese un po' di fiato, e poi gridò alla disperata: «Plebeiii! La borsa nera è finita! Adesso er pane lo danno anche senza bollini! Adesso er pane bisogna scavallo co' l'ugna!... Prima lo portava mi' padre, er pane, ma voi lo sapete tutti, che mi' padre l'hanno trucidato... davanti a la porta de casa mia... È, stato lí per tera fino a la matina, co' tre revolverate 'n fronte... Chi l'ha aiutato? Nissuno, porco d...! In Italia semo cinquanta milioni d'abbitanti, e c'avemo tutti er culo bagnato!»

Aveva gridato cosí forte che chiuse gli occhi e pareva che stesse per sturbarsi: invece urlò piú forte ancora: «A De Gasperiii!»

Tacque un po', poi fece una pernacchia, lunga che non finiva mai, sbavando tocchi di saliva, con un rumore sinistro, piegandosi con le mani sulla pancia. Finita la pernacchia, raccolse un'altra volta le forze, per gridare, bianco come un morto, ai suonatori: «Sònece la Marcia su Roma!»

In quel momento il Matto, mezzo morto pure lui per la fatica di ballare il charleston con Tommaso, girò intorno gli occhi per il piazzale di San Giovanni come si accorgesse in quel momento di esserci, e li fissò in un punto, su un palazzo all'imbocco di Via San Giovanni in Laterano, e piano piano s'illuminò tutto per la bella sorpresa.

«Aòh», gridò, «fèrmete, fèrmete, che qui ce sta la mi' commare!»

Poi si guardò intorno come per accertarsi meglio, preso da qualche dubbio.

«Ma nun è indove mettono i morti, questo?» chiese.

«Síne», fece il Cagone, che s'era sbragato dietro il paracarro dove Ugo stava a fare il comizio, «è l'obbitorio, dove mettono li morti che mòrono a l'ospedale!»

Il Matto si tornò a illuminare dí soddisfazione: «Allora sta qui, la mi' commare», gridò, «perché è morta ieri a sera».

Tacque un momento, poí rivolto verso le grate dell'obitorio in fondo alla piazza, gridò:

«A commareeee!»

E poi di nuovo:

«A commareeee!»

«È morta de canchero», disse.

«Ma quale canchero», disse il Cagone, «è morta de libbidine!»

Non contento di chiamarla, il Matto le fece un fischio con due dita in bocca.

«Che, aspetti che te risponne?» fece un suonatore.

«Fàmoje la serenata!» gridò Salvatore. Senza aspettare altro il Matto prese la rincorsa verso l'obitorio. Gli altri gli corsero appresso, ridendo, trascinandosi dietro i suonatori. Da sotto le finestre dell'obitorio il Matto si voltò verso i suonatori, che arrivavano tutti allaccati, bianchi per la stanchezza e la paura.

«Attacca, Totarè!» gridò, «che questa je la manno io!»

Si voltò verso le finestre, e cominciò a cantare, sputando pure lui tocchi interi di saliva per la passione che ci metteva:

L'ultima serenata
nun è per te,
l'ultima serenata
che male c'è...

«Sonate!» ordinò Ugo, nero, ai suonatori che ammorgiavano. Questi, dopo un momento di indecisione, attaccarono l'accompagnamento, e il Matto potè andare avanti trionfante, accompagnandosi coi gesti delle braccia, come se fosse sul palcoscenico all'Ambra Jovinelli:

La voglio fà sentire
a la biondina che sta lassú,
la voglio improvvisare

a chi m'aspetta da un anno e piú...
L'ultima serenata...

In quel momento, si videro in cima alla piazza venire su dai giardinetti di Porta San Giovanni tre o quattro nottole in bicicletta.

Il Cagone per primo le smorfí. «Datte!» gridò, «che c'è la parata!» e cominciò a fare caporetto giú verso Via Merulana.

«Ecco la carica!» gridò Tommaso, correndogli appresso. Tutti se la squagliarono, e, dato che s'era presentata l'occasione, ammollarono i suonatori, che correre tanto non potevano a causa degli strumenti, facendo la gialla.

*

Roma finalmente dormiva. A far chiarina erano restate solo le nottole, chiarina per modo di dire, perche i nuvoloni scuri si ammassavano fitti fitti e tempestosi tra i cornicioni e sulle piazze. S'avvicinava il Natale, e il tempo si metteva per davvero al brutto. Come arrivarono a un pizzo soave, i compari si salutarono, e quelli di Trastevere smallopparono per conto loro, portandosi appresso il Cagone, che non ce la faceva piú, con quell'anima di merdella che c'aveva.

Invece Lello e Tommasino presero a fettone la strada verso casa.

Non c'era proprio tanto da camminare, o fino a Piazza Vittorio, o fino a San Lorenzo, secondo: perché tanto avevi voglia prima che i tram cominciassero a passare. Andarono per Via Emanuele Filiberto, e come arrivarono a Piazza Vittorio, andarono verso i giardinetti tutti inguazzati, e si misero lunghi su due panchine una appresso l'altra. Lello aveva i piedi da una parte, e Tommasino dall'altra, cosí le due capocce erano vicine, con tutto che non si potessero vedere in faccia.

Chioschi, gabinetti, giornalisti, tutto era chiuso. Non passava nessuno. I lampioni tra gli alberi luccicavano per conto loro; solo a un angoletto della piazza, laggiú, in mezzo a un po' di roccette finte, c'era una tribú di gatti, d'ogni qualità, che gironzolavano mettendosi ogni tanto a soffiare come forge. Tommasino e Lello erano tutti pappa e ciccia: s'erano sbragati con le mani intrecciate sotto le teste, le gambe larghe e il creapopoli al cielo.

Cominciarono cosí, tanto per fare qualcosa, a parlare dei vecchi tempi, di quand'erano giovenchi, e la vita era tutta rosa dato che pure ora, insomma, campicchiavano.

Ma però sí stancarono presto di tutte queste belle chiacchiere, cominciarono a sbadigliare, litigando un po', e infine si fecero un sonnetto.

La notte piano piano passò. Come si risvegliarono e si rialzarono in piedi, sulla brecciola bagnata, erano già quasi le cinque del mattino, e si coniinciavano a sentire i primi tram.

Tutto barzotto, con la bocca che gli scappava da ridere, Lello si stirò, guardò Tommaso e fece: «Che, se famo n'antro pezzetto a piedi, a Tomà?» «Ammazza, òuh», fece allegro Tommaso, «ancora nun te sei stufato de camminà?» «E chi è stanco?» disse Lello, cominciando a tagliare giú per Piazza Vittorio.

Cominciavano a arrivare quelli coi carrettini: uno tirava tra le stanghe, come uno schiavetto, e un altro sgambettava di dietro, con la cecagna, tutto ben pettinato che pareva appena sortito dal parrucchiere. Come fantasmi, passavano lesti lesti sul selciato bagnato, e sparivano giú pei marciapiedi intorno ai giardini della piazza.

In un angolo si sentivano dei rintroni. Erano i canestrari, contro i portici, che rotolavano i bidoni dell'immondezza e li caricavano sul camion.

Lello non aveva sonno, ormai, e si sentiva tutto leggero, come quando, verso mattino, si esce dal danzo un po' bevuti. Se ne andava giú sotto i portici, con le mani

in saccoccia, il petto in fuori e la faccia de fijo de na mignotta.

Tommasino, tutto contento di quella buona disposizione dell'amico, gli pedalava alle spalle, di lena pure lui, ma, per non dargli troppa soddisfazione, un po' ammusato.

«Ammazzete a Le'!» gli faceva, «ma che, c'hai er foco sott'ai piedi?»

Lello non rispondeva. Gli scappava un po' da ridere, e camminava senza voltarsi. Tanto sapeva che il compare parlava cosí, solo perché c'aveva la bocca: e se gli baccaiava contro, era perché era troppo di buon umore, e in fondo gli faceva un complimento: come se gli dicesse, filone: «Ammazzete, a Le', che fijo de na mignotta, che ssei! Ma che, te nun te stanchi mai? Ma che, sei un bersajere?»

Cantava una canzone, dondolando un po' la testa, con gli occhi fissi in avanti, e le mani in saccoccia, come se ce l'avesse legate.

Incontrarono una nottola che rincasava, poi un operaio bianco per il sonno che se ne andava alle ferrovie laziali, poi un vecchietto con la barba, che spingeva una carrozzella piena di stracci bagnati e altri impicci che puzzavano. Ma uno passava staccato dall'altro, ognuno per conto suo, ingeliti, in silenzio. Non si sentiva quasi nemmeno il rumore delle scarpe scalcagnate sul pavimento bagnato dei portici.

Uscirono da Piazza Vittorio, e presero per Via Lamarmora, con la caserma e la centrale del latte, da dove veniva tutto un fracasso di cassette di ferro piene di bottiglie, strascinate sui pavimenti dei magazzini e caricate sui camion.

Si misero un po' sbullonati davanti all'Ambra Jovinelli a guardarsi i cartelloni del film del giorno appresso e le fotografie degli artisti del varietà.

«Anima mia!» fece tutto caricone Lello, mordendosi i labbri, davanti al cartellone dove c'era una bionda mez-

za ignuda, che girando la faccia sopra una spalla, guardava con un sorriso da zoccolona che non finiva mai.

Subito arazzato, Lello se ne stette li un pezzetto a smicciare, con le mani dentro le saccocce dei calzoni stretti stretti, affissato.

Si sentí cigolare un tram, dalla parte di Piazza Vittorio.

«Vàjece, a Le'!» gridò allora Tommaso, prendendo la rincorsa.

Fischiando come scellerati, svoltarono l'angolo dell'Anibra Jovinelli, e, a tutta velocità, imboccarono Via Principe di Piemonte, lungo i binari del tranvetto di Centocelle. Arrivarono all'arco di Santa Bibiana. Erano stanchi che non rifiatavano, ma di tranvi nemmeno la puzza.

«Vaffan..., a Puzzí!» gridò Lello piegandosi sulla vita per respirare meglio. «Aòh, che ne sapevo io», rispose Tommaso cercando di mostrarsi allaccato meno che poteva, «che ne sapevo io, si era er 12 oppure l'11 !»

Lello si mise a sedere sull'orlo del marciapiede. Allungò le gambe, e s'appoggiò con la schiena ai calcinacci del muro. «Mo' quanno affitti, qua!» fece con una smorfia: ma si rassegnò subito, la faccia gli si rischiarò, e, sbragato sul marciapiede, ricominciò a cantare.

Tommasino s'accomodò vicino a lui all'impiedi, appoggiandosi al muro, un po' curvo e intirizzito, con le mani in saccoccia e le gambe incrociate.

Si sentiva soddisfatto della vita, anzi quasi sazio, e aspettando, non gli restava che sbadigliare un po'.

Lello s'ínterruppe per un momento di cantare, e con la bocca tirata perché gli scappava da ridere per la sparata che aveva in mente, fece: «Chi se li ricoje, 'sti due accattoni, qqua!»

Inghiottí amaro, allegramente, e riprese a cantare. Stava un po' scomodo, ma la posizione che aveva preso, era troppo toga, gli risultava, e non voleva cambiarla.

Lí davanti c'era il cinema Apollo, pure questo coi cartelloni, zuppi, dietro le reticelle di metallo, e, sopra la porta, scritto in lettere di mezzo metro, il titolo dei film.

Per tutta via Cairoli dove s'erano messi alla curva, perchè, anche se lí la fermata non c'era, il tram rallentava sempre, non si vedeva un disgraziato. Pareva la città dei morti. E peggio ancora poi dall'altra parte, per via Principe di Piemonte, con la ferrovia del tranvetto di Centocelle incassata sotto il muraglione bianco della stazione Termini, e sopra una specie di minareto, tutto avvolto da una scala a chiocciola, e tante file di luci. Lì c'era il sottopassaggio di Santa Bibiana, che gocciolava come un lavatore: una fila di fanali sulla volta scrostata, e le rotaie del tram che l'imboccavano, per San Lorenzo e il Verano.

Non c'era nessuno proprio. Pareva che invece che farsi giorno si fosse fatta piú notte: che tutti se ne fossero ritornati a letto, lasciando piazze, strade, viali, sottopassaggi a quel buio in cui brillava senza scopo l'illuminazione comunale, rischiarando a giorno i selciati lucidi d'acqua appiccicosa.

Si sentiva solo fischiare qualche treno, sopra i terrapieni della stazione Termini, oltre il muraglione. E, siccome lassú non c'erano case, si vedeva bene tutto il cielo, ancora coperto: ma non si capiva se certi striscioni scuri erano pezzi di sereno o nuvole píú cariche di pioggia.

Era un cielo che proprio non aveva fine: bianchiccio e un po' rosso. Dato ch'era mattina, s'era levata una giannetta fresca, che gelava tutto, e per questo non pioveva, e tutto era chiaro e pulito. Ma quel rosso che copriva i mucchi delle nuvole, non risultava s'era il riflesso dell'illuminazione notturna della città, che si stendeva per chilometri e chilometri da una parte e dall'altra, oppure s'era, ormai, un po' di luce del giorno.

S'era il giorno, lo era appena appena, cosí poco ch'era peggio che se fosse notte: un fiatolino rossiccio o giallo – dai bordi piú lontani, quelli sospesi oltre la periferia, oltre le borgate, oltre le prime campagne, che pendevano sull'agro o sulle colline – cominciava a accendere piano piano i nuvoloni. Pareva che soffiasse su dagli angoletti

esposti a tramontana della città, dove qualche ubbriaco ci avesse pisciato o rivomitato due o tre ore prima, ch'era come se fossero passati cent'anni, oppure, che soffiasse su da molto lontano, dalle spiagge d'Anzio o di Fiumicino.

«Mannaggia!» fece schifato Tommaso, che gli era venuto un attacco di cecagna cosí forte che quasi quasi piangeva. Ma si paccava la pancotta nella saccoccia, e cosí si riconsolava. Lello aveva finito di cantare: e aveva pure cambiato posizione. S'era accucciato in pizzo al marciapiede, puntando i gomiti sulle ginocchia, e reggendosi il viso sui pugni. Ogni tanto, distrattamente, faceva uno sbadiglio, paziente.

«Li mortacci sua de 'sto undici», rifece ringrignando i denti Tommasino, «ma che s'è perso la strada, s'è?»

Ma proprio in quel momento, come mandato da Dio, all'angolo di Via Cairoli con Piazza Vittorio, laggiú in fondo, un tram si mise a raschiare alla voltata, con un gniiiiu gneeeu che faceva arricciare la pelle. E l'undici si parò, completamente vuoto.

I due zomparono in piedi come due belvette. «Carica! er tranve parte ar fischio! A Lè, a Lè!» gridò sferzante Tommaso.

Lello continuava a fare l'indifferente. Come il tram fu al punto dell'Apollo rallentò, per voltare e infilare l'arco di Santa Bibiana. Tommasino scattò avanti, s'aggrappò al mancorrente, e, zompando sul predellino, entrò nella vettura, tutto bullo, pronto già a alzare un po' di polvere col fattorino, che, non essendoci nessuno, stava avanti accanto al compare che guidava. Ma di botto, con uno stridore che fece sudare l'ossa, la vettura diede una frenata cosí di brutto, che Tommaso fu sbattuto contro la groppa del fattorino. «Aòh, ma ched'è?» gridò. Il conducente aveva gia la mano sulla manopola, la porta avanti si aperse e quello saltò giú dal tram. Tommasino gli andò appresso, con un zompo, e si ritrovò sulla strada, lí da-

vanti all'arco di Santa Bibiana. Lello era seduto a terra, sul selciato fradicio, accanto alle rotaie del tram, all'altezza del rimorchio. Voltava la schiena a Tommasino e ai due tranvieri scesi dalla vettura davanti: il fattorino del rimorchio era già accanto a lui, e lo stava a guardare fermo, all'impiedi. Lello se ne stava lí, con la schiena rigida e le gambe lunghe in avanti. Una mano la teneva contro i sampietrini bagnati, l'altra la teneva sollevata davanti agli occhi. Visto di dietro pareva che avesse raccolto qualcosa da terra e se la stesse a osservare attentamente. Tommaso gli corse accanto. Quello che Lello stava a osservare, era la sua mano: ma ridotta in uno stato che Tommaso, guardandola, divenne bianco come un cencio e cominciò a tremare. Era un mucchietto tutto maciullato d'ossa e di sangue. Lello cercando di urlare, ma in realtà con una voce fina fina, che pareva venisse da un altro mondo, e non fosse lui che parlava, diceva: «Ahioddio, aiuto!» Pure il piede era frattagliato: la scarpa, la carne, l'ossa formavano tutta una poltiglia rossa di sangue.

Il fattorino e il conducente ormai erano lí, e stavano piegati su Lello: guardavano e non si muovevano, come l'altro; questo s'era messo le mani contro la faccia e non riusciva piú a staccarle, per non vedere. Poi chi qua chi là, erano venute altre persone: in pochi minuti si formò un treppio, intorno al tram fermo. Qualcuno cercò di prendere Lello sotto le braccia e trascinarlo verso il marciapiede. Ma Lello cominciò a gridare piú forte: allora lo lasciarono lí fermo, seduto sul selciato, con la mano alzata e la gamba stesa.

Due tre canestrari, piú giovani, corsero via per andare a telefonare, a un bar, o al casotto al capolinea dei tranvetti di Centocelle. Intanto, intorno a Lello, ormai, le pareti delle case bagnate, i muraglioni della stazione, le facce della gente, i sampietrini, tutto era schiarito, quasi bianco, alla prima luce del giorno, che rispuntava uguale a sempre, piano piano, sulla città.

3 IRENE

Era un bel dopopranzo, un po' prima di Pasqua: con un sole tiepido e un vento ancora freschetto che faceva screpolare la pelle.

In fondo alla marana, accanto alla chiavica, Tommaso si alzò, si tirò su i pantaloni, e allacciandosi la cinta e dicendo i morti contro le breccole e i zeppi, cominciò a salire per la scarpata.

S'era tutto impiastrato le scarpe di pantano, nero impuzzolito: pareva di venir su dalla buca di qualche vulcano, con in fondo un po' d'acqua, nera pure questa: intorno, tra dei tappeti d'erba acquatica e di muffa, zompicchiava già qualche ranocchia, tranquilla, come se si trovasse in mezzo a tutta campagna, e pure qualche insetto, c'era, qua e là, qualche primo insettuccio con le ali, di primavera.

Tommasino arrivò in cima che aveva le scarpe tutte piene di breccia, e, impaturgnato, si mise a sedere e se le levò. Le ripulí cantando, se le rinfilò, e cominciò a pedalare in direzione delle Sette Chiese.

Passò docile docile il Viale Cristoforo Colombo, e entrò nella spianata verso la Garbatella. Era una spianata lunga quasi un chilometro, con in mezzo qualche muretto sfranto, intorno tutte file di palazzoni appena costruiti, di sei sette piani, e con delle palazzine solo nel lato piú lungo, per Via Maria Adelaide Garibaldi: ci giocavano a pallone poco poco un centinaio di ragazzi.

Tommaso ci si tirò in mezzo: pareva d'essere già a Pasquetta, con tutti che strillavano, si divertivano. Ce n'erano pure di quelli che non giocavano al pallone, quelli piccoli piccoli, sui due tre anni, coi zinalini e i pagliaccetti, e certe faccette fine, già come quelle dei fratelli piú grossi.

Tommaso, però, tutta quella pipinara nemmeno la vedeva. Passava per di lí per una, ragione sola: ossia per

dare una scannagliata alle mecche che aveva allumato alla lontana.

Difatti ce n'erano parecchie, in tutto il prato, che tenevano a bada i pupi, qualcuna piccoletta pure lei, qualcun'altra già quasi signorinella, tutte smandrappate, vestite da casa. Si mettevano a sedere in file o in circoli in mezzo alla spianata, guardandosi bene dall'aver qualcosa da spartire coi maschi, di qualsiasi età, che facevano caciara lí attorno.

Stavano sedute sull'erba secca o sulla terra pestata, spazzata dalla giannetta, come usano stare le donne, ossia col ghègano a terra, e le ginocchia, ben strette e coperte dalle sottane, appoggiate tutt'e due da una parte. Però, chiacchierando e baccaiando, qualche volta, come cambiavano posizione, o come s'alzavano a darsi qualche schiaffetto o a farsi qualche scherzo, lasciavano che le sottane andassero dove gli pareva, e qualcosa, sotto, si poteva smicciare.

Ecco perché Tommaso pedalava quatto quatto per la spianata, lasciando perdere le partitelle, e passando solo accosto ai gruppi delle femmine, filandole. Queste facevano finta di non vederlo per niente, ma sgamavano subito, però, che lui le smicciava. Allora si mettevano a scherzare piú di bello, o ridevano sfrocetate, senza guardarlo in faccia: e lasciavano che lui guardasse sotto, come si muovevano, che tanto loro non se n'accorgevano nemmeno, che lui ci stava. E poi lui era solo, e loro erano in tante. Tommasino camminava, una fetta dopo l'altra, inghiottendo amaro.

«Ma li mortacci loro, de 'ste zozze!» ciancicava torcendo la bocca.

Era proprio ingrifato, come arrivò in fondo alla spianata. Qui, dietro una strada che poi entrava tra i palazzoni della Garbatella, c'era ancora uno spiazzo, senza piú donne, e Tommaso allora, rosso come un gallinaccio, già stava per prendere e tornare indietro, in mezzo

alle bestie. Quando, ecco com'è qualche volta il destino, proprio in quel mentre sbucò dalla Cristoforo Colombo l'auto dell'acchiappacani: passò davanti all'ammucchiate di donguanelle, imboccò Via Anna Maria Taigi, e s'andò a fermare davanti a un palazzone un poco piú su.

Tutti i ragazzini, svociandosi, gli corsero appresso, seguiti dai piú grossi, curiosi pure loro come scimmie. Già dai cortili lí attorno erano corsi altri ragazzini, e si formò davanti al portone tutto un assembramento di mocciosi. Tra questi però c'erano pure stavolta delle ragazzette, tutte pettinate come le attrici, con la chioma che gli cadeva giú liscia o a coda di cavallo sopra i golfetti.

Tommaso, scorgendole, s'accostò, mentre intanto il capoccia era entrato svelto svelto, e s'era incamminato giú pel cortile, stretto e lungo, in mezzo ai lotti.

Facendo l'indifferente, Tommaso si mise in mezzo alla caciara dei pipelletti, proprio dietro due tre zozze, che, tenendosi acciambellonate, allungavano il collo verso il cortile.

Piano piano, fingendo di guardare pure lui verso il cortile, s'accostò alla piú grande, tenendo le mani in saccoccia, e con le nocche dietro la tela logra e leggera dei pantaloni, cominciò un po' a paccare: quella se ne avvide subito, e cominciò a fare gli occhi al purè, guardando un po' verso il cortile, e un po' verso la strada, con certi scatti della testa, tic da una parte, tac dall'altra, che parevano quelli d'una gallina quando becca per terra. La coda di cavallo sbatteva da una parte e dall'altra, dritta, sopra il collettino rosso. Con la scusa di guardare verso la strada, dava qualche occhiata dietro a Tommaso, che se ne stava lí, fiacco fiacco e ammusato, con le nocche ritte, ma come se lui non esistesse nemmeno, fosse d'aria, come gli angioli.

Il solicello, da in mezzo al cielo, illuminava dolce dolce il caseggiato. Lí era riparato dall'aria, e tutto, dai marciapiedi agli alberelli tra i lotti, era dorato e tiepido.

Passarono cinque minuti, ne passarono dieci, passò un quarto d'ora. I ragazzi avevano ricominciato a giocare e a darsi caracche. Erano nate le conversazioni, tra i passanti che si trovavano lí nel mucchio. Le mine ridevano come mattarelle, tenendosi allacciate con le mani, o strufolandosi le guance tutte affettuose. Pure le altre avevano sgamato che Tommaso stava paccando l'amichetta piú grande, la roscia con la coda di cavallo, e piú loro ridevano, piú Tommaso s'ingrugnava.

Quand'ecco che finalmente, qualcosa risultò, in fondo al cortile, a fianco dei zappi di pietra per i bucati e delle aiuole secche. Era un gruppetto che veniva avanti a passo di marcia: in testa c'era il capoccia con l'aiutante, dietro due belle fardone, coi zinali neri, che sgambavano tutte eccitate. Il capoccia teneva in mano come una lenza, lunga, proprio come quelle che usano i pescatori sul Tevere: ma anziché il filo pendeva dalla cima una striscia di cuoio.

All'altro capo di questa striscia era attaccato, per il collo, un cosetto buffo che veniva avanti trotticchiando, tic tic tic tic su delle zampette da grillo.

Era un cagnoletto nero, piccolo piccolo: un bastardo, tutto riccio, con dei ciuffetti di ricci neri alle zampe. Era costretto, con le due mecche dietro, a camminare alla svelta, facendo ogni tanto qualche corsetta per stare appresso al capoccia: e alle volte, appeso a quella specie di lenza, faceva qualche metro sollevato da terra, come un pescetto.

Appena il gruppo arrivò a tutta callara di fronte all'entrata, dal mucchio di gente che stava lí in attesa si sentí solamente ridere.

«An vedi!» strillavano i ragazzini, tutti divertiti, piú che delusi, alla vista di quel fregnetto che arrivava.

Il cane, vedendo tutta quella gente che stava ad attenderlo all'uscita, e tutti quegli occhi puntati su di lui, ebbe come un momento di incertezza. S'impuntò, guar-

dandosi attorno, con una zampetta alzata. Ma uno strattone della lenza lo sollevò di peso, e lui dovette riprendere la marcia correndo, con le zampette che si muovevano tanto svelte che quasi non si vedevano.

Però, con tutto ch'andasse cosí all'imprescia, si continuava a guardare intorno, e anzi, puntava addirittura gli occhi sulla gente che lo stava a aspettare: ma si vedeva che provava vergogna, con quegli occhioni neri che, tra il pelame, gli luccicavano, osservando qua e là. E cercava di nascondere la sua vergogna e la sua mortificazione, prendendo un'aria quasi allegra: pareva che sorridesse alla gente che lo guardava, per far vedere che non gli succedeva niente di brutto, ma che anzi lui era quasi contento.

Passò cosí, mezzo strozzato dalla striscia di cuoio, in mezzo al pubblico, tutto impettito e scodazzante.

Solo come fu vicino vicino tra i piedi della gente, si potè vedere che aveva la schiena tutta spelacchiata, con dei pezzi di pelle grigia e rognosa, tra qualche rado ciuffetto di riccioletti neri.

Il capoccia lo fece quasi volare fin presso il camioncino, dove gli altri carcerati raspavano con le zampe contro la parete e respiravano forte.

Il camioncino ingranò la marcia e partí. Dopo poco tutti o quasi, ridendo, se n'erano andati: i maschi alla spianata, le ragazzine pei marciapiedi lí attorno, sotto casa, al sole.

Ma le due mecche che avevano seguito il cagnolino, se ne restarono ancora lí al portone.

Tommasino, sempre piú arazzato, e tossicchiando per l'emozione, s'avvicinò e s'appoggiò contro il muretto, con un piede contro la parete sfregolata e una mano in saccoccia.

Le due se ne stavano lí a chiacchierare, tutte allegre, tranquille tranquille, come se manco per niente, su casa, le madri le stessero a aspettare, e si godevano il sole e l'aria aperta.

«'Ste zozze!» ripensò Tommaso, guardandole a schifío, tutto congestionato.

Una era una piccoletta, nera come un'africana, coi capelli stesi, due zinne piccole e a punta sotto la blusa estiva, e un sedere basso e tosto che le arrivava quasi ai talloni. Ma questa Tommaso non s'illudeva neanche a guardarla. Era troppo caruccia e scafata: per lui, l'aveva sgamato d'acchitto, andava bene quell'altra, ch'era pure lei una bassetta, ma grossa, robusta, quasi come un maschio, coi capelli arricciati dalla permanente, che le stavano alti e come intostati tutt'intorno la faccia rossa e quadra.

Loro due se n'erano accorte subito di Tommaso: ma non lo filavano per niente. Se ne stavano lí, all'impiedi, facendo le chiacchiere che fanno le donne. La piccoletta africana stava a raccontare all'altra della telefonata che, il giorno prima, le aveva fatto un amico del fidanzato della cugina, e della telefonata che aveva fatto poi lei, la mattina stessa, riferendo la conversazione alla madre della cugina. Tommaso stava tutto cazzaro, e lei parlava, parlava: quell'altra un po' la guardava in faccia, un po' girava gli occhi attorno. Pure quella che parlava, parlando, dava ogni tanto un'occhiata verso la strada, con uno scatto della testa come fanno i polli.

Siccome si trovavano com'erano per casa, un po' leggere e stramiciate, tremavano per il freschetto.

L'africana c'aveva il raffreddore, ma pareva tutta soddisfatta della sua voce chiusa e un po' secca, che le veniva fuori dal naso otturato con le narici rosse. L'altra, l'Irene, la stava a ascoltare mezza intirizzita, tenendo stretti i gomiti contro i fianchi, le braccia contro le zinne e le mani congiunte. Stava un po' piegata in avanti e rannicchiata, con la testa tra le spalle, le punte dei piedi rivolte tutte due in dentro, le cosce attaccate e la pancia ritirata. Tommaso, muto come una cella, levò dalla saccoccia una sigaretta, se l'accese con calma, e cominciò a fumare a boccate lente e misurate.

Le due erano un po' smaniose, ridevano strofinandosi con le mani sulle spalle e sulle zinne, per il freschetto che sentivano. Mentre chiacchieravano, passò per la strada una mandrucona, coi capelli stesi come zeppi di scopa, magra che pareva il venerdí. Le due la salutarono gridandosi e tirandosi fin quasi passato il cancello: «Ciao, a Celè!» Quella ricambiò il saluto, seria, da lontano. E loro ancora piú allegre e piú marane: «Che, me lo dai un bacetto, a Celè?» gridò l'africanetta. Ma quella seguitò pei cavoli suoi, scura in faccia, abbozzando.

Era il momento buono. Tirando lente e calme boccate di fumo, Tommaso si staccò dal muretto e fece un passo verso le due ragazze.

«Che, era vostro er cane?» chiese, serio e interessato.

Le due si guardarono in faccia. «È, suo», fece l'africanetta. Irene divenne ancora piú rossa in faccia, e le scappava da ridere. «Perchè?» fece.

«Che, era idrobbico?» s'informò Tommaso.

«None, je stava a vení 'a rogna», rispose Irene.

Tommaso tacque un po', guardandola: ma poi continuò subito, tutto educato: «Ammazzalo, e come ha fatto a pijalla?»

«Boh», fece lei, «mi' fratello piccolo 'o portava sempre in giro, e se 'a sarà bresa da guarche artro gane!»

Parlava stretta stretta, vibrante, mentre l'altra, che aveva tanto parlato, ora allumava in silenzio, di sotto in su.

Tommaso e Irene si misero cosí a parlare, facendo qualche osservazione sui cani, sui vantaggi e sugli svantaggi che questi portano in casa: lei aveva l'esperienza fresca di Fido, e Tommaso di cani ne aveva conosciuti, in borgata.

«Eh», fece Tommaso, «tante vorte ai cani ce se affeziona, come a uno di casa! Io c'avevo un cane, quand'ero piccoletto: ma poi era troppo cresciuto, e alora mi' madre lo dette a un carettiere a vino! Tanto è vero, lei nun ce crederà, io quer giorno me so' messo a piagne !»

«Ah si, sí!» confermò Irene, «e poi so' intelligenti, 'i cani!» «Tante vorte», aggiunse, «cabiscono piú de gerta ggente, che a 'sto mondo nun ce dovrebbe stà! Ce dovrebbero portà guelli là all'acchiappagani!»

«Purtroppo è proprio cosí!» disse Tommaso.

Tutt'a un botto, intanto, l'africanetta era diventata seria e frettolosa, battendo un po' i piedi a terra come per riscaldarseli dentro le scarpette con lo scollo, scalcagnate. Fece: «A Irè, io te saluto, sa'...» Aveva preso proprio una decisione definitiva, si vedeva, e era inutile discutere.

«Che te ne vai?» fece Irene, tanto per dire. L'africanetta fece come un piccolo inchino, piegandosi sul ginocchio destro e tirando un po' indietro di scatto l'altra gamba: «No, gabirai!» fece, «sto qqua! Co' tutto quello che ce sta da fà su ga-sa!»

Era quasi dispettosa e impermalita. Ma cambiò subito tono, e si rifece tutta confidenziale e carina, malgrado la prescia: «Ciao, a Irè», fece, «se vedemo piú dopo!»

Tutta fiera per la sua voce raffreddata e per la prescia che c'aveva, prese la corsa, e si tirò appresso il chiappo, basso e grosso, gettando le gambe come fanno le donne quando corrono, che pare si stacchino dal corpo, e tenendo le braccia coi gomiti contro i fianchi, come un paio d'alucce spennacchiate: ci mise mezz'ora per arrivare, con quella corsa, al marciapiedino in fondo al cortile e a sparire dentro la porta d'un lotto.

Tommaso si portò alla bocca la sigaretta ormai ridotta a un tizzone. L'altra mano la teneva nella saccoccia, abbandonata, mezza dentro e mezza fuori, rossa e giallognola come un torsolo. Riprese il discorso sui cani: «Che, ne vorrebbe n'antro de cane, signorí? Si lo vole, ce sta n'amico mio a Pietralata che ce n'ha 'na mezza dozzina, de cuccioletti: so' belli cani, sa'! De razza!»

«Meno malle!» fece l'altra mezzo strillando, come un po' offesa, sporgendo in avanti le zinne. «Nun se faccia sentí da mi' fratello e da mi' padre, sinnò quelli per da-

vero lo ripijano, 'n antro cane! Io nun ce tengo proprio pe' niente, ma pe' niente proprio, a li cani! Te danno solo da fà, te montano sempre sui letti... sporcano pe' casa... E poi magnano!»

Parlava come una bambina che dice delle cose per far dispetto a un'altra: s'era tutta infuocata in faccia, per lo slancio: «Che te ripresenta, un cane?» continuava. «N'impiccio, ecco quello che è!» Era rimasta come senza parole per la troppa convinzione, e schiacciava la scucchia contro la gola, facendo no no col capo.

Allora Tommaso ebbe un colpo di genio: visto che sui cani ormai pace stavano, la guardò ridendo con la sua faccetta tonda e unta, e osservò pensosamente: «Si nun era che venivo qua, a 'a Garbatella, da 'n amico mio, e nun me fermavo a guardà li regazzini a giocà a pallone, e poi nun c'era er fatto dell'acchiappacani, quanno se saressimo incontrati, noi due?»

Era soddisfatto per questa considerazione filosofica: non disse, era regolare, che alla spianata s'era fermato per guardare sotto le femmine, e non i ragazzini che giocavano al pallone.

Nemmeno pensò bene che fosse il caso di dire chi era quell'amico suo, ch'era venuto a trovare, e che era un certo Settimio Augusto, un giudio che abitava nelle case nuove dietro la Cristoforo Colombo: ogni tanto gli dava una mano a portare il carrettino, rimediando cosí qualche piotta: e apposta, non ne parlò, con lei, perché con quelle quattro piotte che aveva in saccoccia, gia s'era apparecchiato tutto il programma.

«Perchè?» fece Irene alla fine del discorso filosofico di Tommaso, facendo l'ingenua, la brava ragazza di casa che non sa niente di queste cose, e manco ci pensa.

Tommaso la lasciava fare, perché tanto pure lui stava a fare il bravo ragazzo. «Perchè-e?» disse, «aòh... hai visto mai le fatalità, come sono...»

Di fronte al fenomeno delle fatalità a Irene non restò

che stare zitta: ma tacendo, tutta caricona, voleva dire due cose: «Embè? e co' questo?» e insieme: «Ce lo so, ce lo so!»

Insomma non si voleva proprio sbilanciare: Tommaso, dal canto suo, le s'accostò d'un passo, con la faccia tutta tinta di rosso, sui cigolini. Guardava fisso, con gli occhi diventati stretti come due taglietti per il sorriso che gli gonfiava le ganasse sotto l'unto. Squadrandola cosí, chiese, come chiedesse tanto per chiedere, disinteressato: «Che fanno ar Garbatella, stasera?»

«Er Quovadisse», fece svelta Irene, come contenta di dare una buona notizia.

«Un ber lavoro, ammazza!» fece lui, competente, e altrettanto contento di ricevere una notizia al dritto.

Stette un attimo zitto, col sorriso che gli si caricava e si faceva piú paragulo: «Perché nun c'annammo assieme, domani, ch'è domenica?» chiese, provandoci, che tanto Irene già se lo doveva aspettare.

Irene si rabbuiò in faccia, fece una specie di riverenza, pure lei, tutta seria, ammusata e quasi severa: «Nun posso», disse, quasi tristemente, alludendo a certi fatti, pure questi fatali, della sua vita.

Ma che dicesse subito che ci veniva, certamente, era impossibile: questa era una cosa capita.

Tommaso, perciò, non insistette subito: anzi, si mostrò comprensivo e esperto delle cose della vita, uno che sa quanto è difficile per una ragazza avere un po' di libertà, in famiglia, e nei riguardi della gente, dei vicini di casa.

Strinse tra le dita il mozzone, e, con una schícchera, lo fece volare via, sul marciapiede.

Lasciò perdere il discorso sul cinema, e domandò: «Che, lavora lei, signorí?»

«No, sto a gasa, hai voja lavorà!» disse mesta Irene.

«Proprio donna de casa, allora!» disse Tommaso, facendo sempre il bravo ragazzo.

«Eh», disse Irene.

«E su' padre, che fa?» s'informò Tommaso, con discrezione.

Irene s'ammusò, e disse, con un soffio di voce, tutta dignitosa: «Impiegato comunale!»

A Tommaso brillarono gli occhi per la lieta sorpresa: «Pure er mio!» esclamò. Questa cosa li univa ancora di piú, gli dava piú confidenza, e ne erano tutti due commossi e contenti.

«Pure mi' fratello lavora», disse poi Tommaso, «de sarto». «Io», aggiunse amaro, «m'adatto a fà er commesso. Ma ho fatto er secondo avviamento, a Tiburtino, e mo' spero d'avè un posto mejo. Sto a aspettà 'na risposta...»

Tacque un momento, perdendo tempo a accendersi un'altra sigaretta: poi fumando, la guardò un pochetto in silenzio, con la domanda che doveva fare gia dipinta in'faccia: «Allora... domani?» disse, «nun se ne fa proprio niente...»

Stavolta Irene si mostrò subito un po' meno negativa: «Me sa de no», fece.

«E perchè?» chiese innocente Tommaso.

Irene stette soprappensiero. Poi scosse di nuovo la testa: «No, no», fece.

«E perche?» ci riocò Tommaso, «se vedemo qua, a 'a fermata de l'undici, annamo diretti ar cinema, che c'è de male?»

«Nun lo so», fece Irene, «dipende...»

«E da che?» esclamò Tommaso, semplice e ingenuo come un angioletto.

«Lei me può aspettà, si vole», fece Irene, «domani, verso 'e quattro, lí a 'a fermata dei tranví... Si è che mi' padre esce... e che 'a Negretta, l'amica mia, va a trova su' cuggina a l'Alberone, allora io a mi' madre je posso mette 'na scusa... e forse ce posso venì, a la puntata...»

Tommaso era tutto rosso per l'emozione: «Io posso pure aspetta du' ore», fece, «che c'entra, basta che lei ce viene...»

«Aòh», disse Irene, premendo la scucchia contro la gola, «si posso vengo, sinnò ecchela lí...» Ma si vedeva che veniva. Si fece tutt'a un botto pure lei, come prima la negretta, seria, presciolosa e un po' misteriosa. «Mo' è tardi, me ne devo d'annà», disse. «Arrivederci!» e allungò un po' impacciata la mano grossa e rossa.

Tommaso capí, pure questa volta, da uomo di vita, e non insistette.

«Arrivedella», fece, stringendole la mano, con una lunga occhiata. Si separarono cosí e lui stette a guardarla che attraversava il cortile alla scappa via, ma senza correre, tutta dignitosa, con la permanente che le andava su e giú. Come fu in fondo, capendo che lui la stava a osservare, non resistette, e fece qualche piccola corsetta, fingendo d'avere fretta di salire su casa, e smuovendosi tutta, vergognosa di sentirsi osservata dal di dietro, coi gomiti un po' sdruciti e le scarpe sfondate.

Quando scomparve in fondo a un angolo, Tommaso prese e se ne andò, fumando, e cacciando le mani in saccoccia con aria da fijo de 'na bona donna. Pensava tutto al giorno dopo: e ce n'ebbe tempo di pensarci, per piú di due ore, che quasi era venuto notte, perché se n'era andato a fette fino alla Tiburtina, per salvare i soldi del tram.

*

Tutta la Garbatella brillava al sole: le strade in salita coi giardinetti in fila, le case coi tetti spioventi e i cornicioni a piatti cucinati, i mucchi di palazzoni marone con centinaia di finestrelle e d'abbaini, e le grandi piazzette cogli archi e i portici di roccia finta intorno. In una di queste piazzette, al capolinea dei tram, accanto a un cinemetto dei preti, Tommaso spipettava nervosamente, tutto apparecchiato, aspettando Irene.

Questa era già una decina di minuti di ritardo, e Tommaso ciancicava male, lanciando attorno occhiatine

cattive, specie verso la Via delle Sette Chiese, da dove la ragazza doveva arrivare: «Ma che?» pensava indignato, «me fa fà la buca, me fa fà?»

Sotto quel bel sole, tutti s'erano levati, non solo il cappotto, ma la giacca pure, e giravano belli scavicchiati nei maglioni, coi calzoni all'americana. Passavano su e giú in comitive, o in due o tre su una vespa.

Tommaso che in tutto l'inverno di cappotto non aveva sentito manco la puzza, e col piú gran freddo aveva girato il massimo con una scialletta zozza intorno al collo, ora era coperto dal collo ai talloni da un bel cappotto, forte proprio, con la martingala bassa, che s'era fatto prestare da Alberto Proietti, quell'amico degli studentiní missini di Trastevere, ch'era ormai ragioniere. Perché Tommaso, pur vivendo, con rispetto parlando, in basso, al rango dei morti di fame, aveva però amicizie altolocate. Un po' per questo, un po' per il fatto della donna che stava aspettando, aveva una faccia imbrocciata nera, e non guardava nessuno.

Arrivò dall'alto, cigolando, l'undici, mezzo vuoto, e venne a fermarsi lí, sulla scesa, davanti al pidocchietto. Scesero sette otto persone, e, tra queste, l'Irene con l'amica sua del giorno prima.

Tommaso divenne rosso come un peperoncino, e si fece avanti, tirando su nervosamente col naso, tra una boccata e l'altra. Pure le due donguanelle venivano verso di lui, zitte zitte, con la bocca che un po' gli rideva. Si strinsero cortesemente la mano, per salutarsi. Fatto questo, l'africanetta, tutta apparecchiata, con una borsa che le arrivava ai tacchetti delle scarpe, ridiede subito la mano per congedarsi. «Io me ne devo annà, sa'!» fece un po' impacciata con aria complice. E, data la mano, senza che nessuno la trattenesse, andò su verso il largo delle Sette Chiese, sferzando l'aria con la chioma.

I due restarono soli. Irene diede il solito colpo di sguincio per mettere a posto i capelli che le davano fasti-

dio sul colletto. Era tutta imblusata pure lei: c'aveva la gonna grigia e una maglietta leggera di lana nera, stretta stretta. Tommaso s'ingrifò subito, a vederla. «Ammazza, che mostose!» pensò tra sé, diventando ancora piú rosso e ingrugnato.

«Volemo annà, a Irene?» fece, con l'atto di incamminarsi verso il Garbatella, ch'era a un trecento metri da lí.

Irene gli si mise al fianco: «Si me vede mi' padre!» fece, anziché rispondere di sí. Andarono su passo passo lungo le rotaie del tram. Tommaso aveva alcune idee intorno al fatto dei padri. «Prima de tutto», fece, «l'omini anziani mica se ne vanno a spasso pe' 'a borgata! Se ne ztanno a l'osteria, a beve er bicchio e a fasse 'a partitella!»

«Sí», disse Irene, «ma mi padre vie' proprio da 'ste parte, a l'osteria, che i compagni sua abbitano a Piazza Pantero Pantera!»

«Avessi da vede», pensò Tommaso, «che l'incontrassimo per davero, li mortacci sua!» Fece un risolino: «Embè, che è», disse forte, «si pure l'avessimo da incontrà! Mejo! Cosí famo 'ste presentazzioni e pace stamo!»

«Siii!» fece scettica Irene. Tutto il discorsetto di Tommaso, era, in breve, quello che fanno di solito gli uomini per incastrare le ragazzette. Ma Irene mica dormiva. E dopo che ebbe detto sí, un po' misteriosamente, se ne rimase zitta, con un'espressione tra incredula e amara, come dicesse: «sí, ce sto, ecchime qua, ma mica so' nata ieri!»

Tommaso preferí non andare a fondo. «Mo' me te lavoro io!» pensò, «co' ste du' zinnette che t'aritrovi!» «Molto caruccia», disse invece forte, «l'amica sua!»

«Si, tanto caruccia!» fece compiacente Irene, un poco posona.

«Come se chiama?» chiese Tommaso.

«Diasira», rispose Irene, fiera di avere un'amica con quel bel nome. «È fidanzata!» aggiunse poi, di nuovo col risolino furbetto e, nel tempo stesso un po' bigonzo di prima.

«Ah sí?» fece pastoso Tommaso.

Una piú profonda incredulità si dipinse nella faccia d'Irene: «Co' un ragazzo de Tormarancio», disse.

Tommaso lasciò cadere pure stavolta il discorso, non chiedendo altre precisazioni su 'sto ragazzo di Tormarancio. Ma Irene invece continuò: «Ma mica è tanto un bravo ragazzo! 'Na settimana lavora e un mese sta a spasso. Proprio ieri ha spadronato! Me sa che proprio nun c'ha fantasia de lavorà!»

«Mmmmh», pensò Tommaso, «che lagna!» e poi forte: «Mica tutte ponno esse fortunate! Capirai, de 'sti tempi!»

Un nuovo silenzio carico di scetticismo e di amarezza si scolpí sui lineamenti di Irene. Ma erano arrivati davanti al Garbatella, coi cartelloni investiti dalla bella luce del sole. Nella piazzetta lí davanti c'era un baretto, e attorno a questo, una ventina di giovanotti. Tommaso si fece ancora piú nero in faccia, e tossicchiando, pilotò Irene dentro l'ingresso, verso la cassa, posandole appena appena con aria protettrice le mani sui fianchi. Irene prese subito un'aria ammusata e sofferente, come hanno le fidanzate.

Cosí stette per tutto il tempo che Tommaso fece la coda per prendere i biglietti; poi salirono su in galleria, senza degnare di un'occhiata i morti di fame che andavano in platea. Ma non c'era proprio tanta gente, la maggior parte già aveva visto il Quo Vadis in qualche cinema di prima o di seconda visione, specialmente i giovanotti, perché era raro che qualcuno non ci avesse fatto una comparsata.

Entrarono nell'intervallo tra i pezzi e il film, e si misero in prima fila, contro il parapetto, tutti ammusati e sostenuti. Un po' di soddisfazione si dipinse chiaramente sulla faccia d'Irene appena si smorzarono le luci: diede un'occhiatina a Tommaso, spinse indietro i capelli col solito colpetto, si accomodò sulla sedia, insomma si vedeva che si preparava a gustarsi il film: e la sua buona disposizione aumentò, quando Tommaso chiamò il bru-

scolinaro, che stava ormai per andarsene, e comprò cinquanta lire di bruscolini.

«An vedi!» fece gentile Irene, tra un bruscolino e l'altro, leggendo i nomi degli attori, «ce sta pure Leo Glinn!» Tommaso manco sapeva chi era 'sto Leo Glinn. Ma Irene continuò, gonfia per quella sua simpatia, gongolando: «Quanto me piace come lavora». «È un bravo attore!» ammise, consenziente, Tommaso.

Finché durarono i bruscolini, cioè per quasi tutto il primo tempo, Tommaso, con le mani e la bocca occupate, si guardò il film, tutto ben disposto, pure lui, come Irene. Ma come i bruscolini furono finiti, cominciò il nervosismo: Irene se ne stava lí accanto a lui, innocente come una colomba, con certe zinnone che scavalcavano il parapetto, e certe falde che si spampanavano oltre la sedia e rasavano il cappotto di Tommaso. Tommaso faceva la bocca disgustata, mentalmente, e, sempre mentalmente, ritirava la capoccia tra le spalle, come se gli ci avessero dato qualche botta, pensando. «È, bbona, è! Ammazzala, si è bbona!»

Cominciò a tenerle piú stretto il ginocchio contro la coscia. Lei capí, lo filò un po' di sguincio, ma lasciò fare, perché tanto quello era un minimo che si poteva concedere anche senza andare contro il piacere innocente di starsi a gustare il film. Cosí, dopo un po', approfittando di una scena di martiri cristiani, al Colosseo, come spinto da un improvviso slancio di affetto, Tommaso mise un braccio attorno alle spalle d'Irene, tenendosela stretta. Anche a questo lei abbozzò, facendosi soltanto piú seria e ammusata, e continuando a guardare il film con l'occhio che le luccicava un po' commosso.

Tommaso s'era intanto arrapato di brutto: mentre con la sinistra teneva stretta Irene, con la destra fumava nervosamente: poi, tutt'a un botto, per la prima volta in vita sua, buttò un mozzone lungo almeno due centimetri, e, piano, piano, si sfilò il cappotto. «Fa caldo», cian-

cicò, piegandolo accuratamente e mettendoselo contro la pancia.

Poi rimise il braccio sulle spalle d'Irene, che, perduta a guardare come lavorava Leo Glinn, si piegò un poco verso di lui. Col braccio sulla spalla però Tommaso ci rimase poco. Lo rilevò, e, stavolta, cercò una mano d'Irene e la strinse nella sua. Lei aveva una mano che pareva quella d'un uomo, ma era arrapante uguale: Tommaso la stringeva forte, tenendole il rovescio della mano su una coscia, giú verso il ginocchio, e premendoci sopra.

«Caruccio, ve'?» fece Irene alludendo a San Pietro. «Lavora proprio bene, sa'!»

«È, leggero!» fece Tommaso. E, calcolando la battuta d'Irene come un incoraggiamento, spostò un po' piú sopra la coscia il rovescio della mano.

Ma Irene come niente fosse, rispinse in giú la sua mano verso il ginocchio, portandosi dietro quella, stretta, di Tommaso.

«Ma li mortacci tua!» pensò Tommaso.

«Oddío», fece Irene, portandosi l'altra mano alla bocca, in apprensione per la sorte dei Cristiani, in campana per entrare nell'arena a farsi sbranare.

«Mica so' storie vere!» fece Tommaso, abituato a consolarsi cosí. «È er cinema!»

«Meno malle!» fece risentita Irene. «Nun so' storie vere! Che, er vancelo è 'na chiacchiera mo'?»

«Boh», fece Tommaso sbrigativo, perché poco gliene fregava di questo fatto, «saranno successe per davero, sí, 'ste cose, ma quanno? Sarà poco poco mill'anni!»

«Mbeh?» fece Irene, ma era troppo impressionata dalla vista delle martiri che salivano la scaletta cantando le canzoni di chiesa, e stette zitta.

Tommaso approfittò del momento per respingere in su le due mani strette: ma Irene faceva resistenza, benché fosse tutta presa dal film. «Ah sí?» pensò torvo Tommaso, «mo me fai la dritta, me fai?»

Cominciò a incarognirsi: era ingrifato proprio, e stava sbragato sulla seggioletta, coi ginocchi contro la balaustra, e cosí aveva le zinne d'Irene quasi sotto il naso. Sotto la maglietta di lana leggera erano belle gonfie e toste, dieci chili di carne peruna: Tommaso allora staccò di nuovo la sua mano da quella di Irene, e le rimise il braccio intorno al collo, ma questa volta se la tenne piú stretta, in modo che con le dita arrivava all'attaccatura della zinna sulla spalla. «Ammazzali», fece accennando ai Cristiani, «ce credevano proprio, in Dio, eh?»

«E allora!» fece lei, commossa per sentir condiviso da Tommaso il suo sentimento. Tommaso spinse un po' piú giú le dita, e cominciò a passarle sulla ciccia della zinna.

In quella vennero a sedersi dietro a loro un padre e una madre con quattro ragazzini, tre maschietti e una femmina: la femmina s'era messa a sedere proprio dietro a Irene.

«Li mortacci loro de 'sti tarpani!» pensò Tommaso fra di sé, arrotando i denti. Dovette smettere col movimento dei polpastrelli, e ritirare un po' la mano sulla spalla. Poi si dovette decidere a riprenderle la mano sotto, sulla coscia. E le zinne si dovette accontentare di smicciarle a quattro centimetri dalle froce del naso.

Poi, arazzandosi sempre piú, pur gustandosi serio il film, tanto piú che dietro c'era una famiglia intera, cominciò a tentare di spostare le due mani strette dalla coscia d'Irene a quella sua. Irene resisteva: resistette per due, tre volte. Tommaso cominciò a incazzarsi per davvero. «A stronza», pensava, «ma che te credi, ch'hai trovato er gaggio?» E intanto continuava a tirare. Finalmente, tutt'a un botto, Irene cedette, e Tommaso potè premersi la mano sulla coscia. «A stronzaaaa!» rifece dentro di sé, «ma che, nun lo sapevi che ce dovevi stà?»

Adesso che aveva la mano d'Irene lí sulla coscia, cominciò piano piano a tirarla su: s'era tolto l'altra mano di saccoccia, e la teneva sul cappotto, per maggior protezione, dandoci un'occhiata. Aveva un vestito marron-

cino a righini bianchi, che lo teneva per la festa, ma ch'era vecchio che, ormai, quasi puzzava: e cosí i pedalini, e le scarpe, comprate un anno prima dal Zimmío, che le aveva fregate a un froscio. Ma tanto era buio e non ci si vedeva bene. Come le due mani furono un po' piú su, verso il sottopanza, Irene cominciò a svincolare la sua. «Mo' che fai?» pensò minaccioso Tommaso, senza ammollare, rosso per lo sforzo, «che, ce ripensi, mo'?»

Irene continuava a cercare di svincolare la mano, cocciuta. Tommaso gliela dovette stringere con tutta la forza, e quasi quasi non gliela faceva. Quando Irene si stancò e rilasciò la mano, per un po' Tommaso si dovette accontentare di tenerla ferma quasi sul ginocchio. Ripresero per un po' a guardarsi con calma il Quo Vadis.

Intanto pure la galleria s'era piano piano riempita, e adesso c'era gente che stava perfino in piedi, stretta come le sardine, con un puzzo di sudore che attanfanava. Uno dei ragazzini lí dietro, il piú piccoletto, piangeva, piano piano, approfittando che il padre, giallo per la tropea, s'era appitonato.

Cosí, passata una scena importante, adesso che si vedeva un'aristocratica romana antica, nel suo palazzo, cogli schiavi che suonavano l'arpe, Tommaso cominciò a riprovarci.

Irene voltò la testa verso di lui, e gli fece: «Nun vojo, statte fermo, a Tomà!»

«E perchè?» fece lui.

«Perché no», rispose Irene, e ricominciò a svincolare la mano.

«Ma li mortacci tua», pensò Tommaso, furibondo, «mo' te dò un carcio in faccia, mo'!» E forte: «Che c'è de male, mica famo niente!»

«Làsseme», mormorò lei, «bada che nun ce torno piú co' te, ar cinema!»

«Che c'è de male!» ci riocò Tommaso, sempre piú rosso per lo sforzo che faceva a tenerla stretta, senza

smuoversi troppo. «E che me frega a me», pensava, «si nun ce torni piú! Basta che sei venuta oggi, a stronza! E mo' che ce stai, tu, co' Tommaso, 'ste dritterie nun le fai, pe' piacere!»

La strinse ancora piú forte, da farle scrocchiare l'ossa di quella manaccia che c'aveva. Irene fece una smorfia di dolore, e la smise di tirare. Se ne stette ferma, a guardare verso lo schermo, accasciata, cogli occhi che le luccicavano.

«L'hai capita, sí?» pensò carogna Tommaso. E piano piano cominciò a strusciare la mano, come voleva lui: ma quella proprio non ci voleva stare. «A Tomaso», fece, con un nuovo tono, «io mica me credevo ch'eri cosí! Si lo sapevo mica ce venivo, ar cinema!» e ricominciava il zippemolle. Tommaso diventò una bestia: «Ma che famo de male, pe' 'na stupidaggine cosí!» le disse, che quasi strillava. E tirò con rabbia, fin che la mano andò dove doveva andare. Ma Irene la teneva tutta rattrappita, tirando dall'altra parte. «A brutta puttana, fija de 'na bocchinara», pensava Tommaso, che ormai sentiva ch'era in ballo tutto il suo onore, «ma perché te credi che t'ho pagato er cinema? So' tre piotte, sa', e dico poco!» «E damme un po' 'sta mano!» aggiunse, con un nuovo strappo rabbioso. «Tre piotte», rifece, dentro di sé, infuriato, «ma che so' pe' te? niente? E perche? Pe' statte a guardà, li mortacci tua, che tanto sei carina!» «E pure li bruscolini t'ho pagato», ripensò, con un nuovo impeto di rabbia, «cinquanta lire! Vaffan...!»

Si premette sotto la mano rattrappita.

«Un minuto», le fece, «un minuto solo, t'o'o, ggiuro su mi' madre, ch'è morta!» Ma proprio in quel momento vide nella faccia e negli occhi di Irene, ormai, una specie di rassegnazione: e allora aggiunse affettuoso e un po' allegrotto: «L'omo deve avè le soddisfazioni sua, no?»

Un po' alla volta, sempre guardandosi il film, e come se non fosse la sua, Irene lasciò la mano a Tommaso, che le disse, stavolta forte: «Quanto sei bbona, a Irè! Ce lo

sai che me piaci, per davero?» E poi aggiunse pure: «A Irè, io te vojo bbene, mica scherzo, te vojo bbene, t'o'o ggiuro!»

Irene si rannicchiò sulla seggiola, muta come l'ombra, sconsolata in tutte le parti del corpo, dalla scucchia alle zinne e dalle zinne alle cosce, guardandosi il film cogli occhi luccicanti di pianto.

Il Quo Vadis era bello lungo, e quando che finí e Tommaso e Irene uscirono dal Garbatella, era già uno scuro che pareva notte alta.

Il baretto sulla piazzetta davanti al cinema luccicava come un brillocco, con tutti i suoi tubetti al neon, e la Garbatella intorno era un mucchio di luci sperse nella notte. Le cricche dei giovanotti erano aumentate, e chi a cavalcioni di un motorino si preparava a andare dentro Roma, e chi ci tornava, tutti schiamazzando e facendo il quarantotto.

Su per la strada dove stavolta Irene e Tommaso svoltarono, Via Enrico Cravero, era invece tutto quasi buio, con solo le fessure delle finestre e qualche fanale. Camminavano per il centro, per una specie di spina di pesce di terra in mezzo all'asfalto sbrecciolato, con qualche alberetto groncio. Tommaso camminava zitto con le mani nelle saccocce, e Irene veniva un po' indietro, tenendolo a braccetto. Camminavano zitti, come vecchi fidanzati, che non hanno niente da spartire col resto della gente, tutti chiusi nei loro pensieri, e non hanno nemmeno niente da dirsi tra loro, ché tutto è detto, eccettuata qualche paroletta, psss, psss, sí, no, detta con una faccia premurosa, un po' amara e piena di tante cose non dette.

Cosí arrivarono a Piazza delle Sette Chiese, con altri due baretti che luccicavano stavolta contro il vuoto dei prati, e in fondo la sagoma immensa dell'ospedale in costruzione e le luci della Cristoforo Colombo: poi svoltarono per una stradina ancora piú buia, senza nemmeno i lampioni con gli sterri freschi.

Per lí ogni tanto si fermavano a dirsi quelle parolette accorate, psss psss no, sí, e pure qualche bacetto, ma non tanti perché Tommaso si trovava piú leggero, dato che al cinema c'era stato quello che ci doveva essere. Tutti ammusati, cosí, arrivarono in pizzo alla stradina buia, ai giardinetti della Piazza Sant'Eurosia, dove, già d'accordo, tutti anema e core, si lasciarono: si diedero la puntata, a voce bassa, si dissero appena a mezzo fiato ciao, e Irene andò giú lungo il recinto dei giardinetti per il ghiaino, allungando il passo, e facendo addirittura ogni tanto un pezzetto di corsa.

Tommaso la vide allontanarsi, cacciò una paglia e se l'accese, scendendo lentamente verso il capolinea del tram, alla malandrina.

*

Tutto gonfio per la sua prima domenica passata con la mina, Tommaso arrivò a Pietralata, e, come arrivò, il Zimmío e il Cagone con altri due o tre della banda lo fermarono, e gli domandarono s'era disposto a andare con loro per uno sgobbo di ruspanti a Anguillara. Tommasino fece: «Sí, come no?» Era già notte e partirono con un millante fatto dagli altri nel pomeriggio.

La razzietta dei polli a Anguillara andò al dritto, e ne fecero un'altra il giorno appresso, a Tivoli, e poi un'altra a Villalba, e poi un'altra a Settecamini, sempre piú vicino. Il Sabato Santo, poi, senza far tanta fatica a andar tanto lontano, andarono a fare lo sgobbo a Ponte Mammolo, ch'era lí a due passi, dietro l'Aniene.

A parte gli scherzi, le cose erano andate cosí. Il Cagone, il Zellerone, Cazzitini, il Budda, il Gricio, lo Sciacallo e Nazzareno, insieme ai piú giovincelli, Tommasino, il Zimmío e il Zucabbo, che nel frattempo era diventato grossicello pure lui, erano andati a Tiburtino, per affittare un furgone, ché c'era da fare il lavoro da un'altra par-

te, vicino a Ciampino: si trattava di un tre quattro quintali di bronzo. Pioveva. Tutti bagnati fino al midollo, i compari arrivarono a Tiburtino, e, davanti alla finestra di un lotto che dava sulla campagna, si misero a fischiare. Carlo il Sordo uscí fuori, sotto l'ingressetto coperto, ma come quelli gli proposero di dargli il furgone, cominciò a dire di no:

«No, no, no, io er furgone nun ve lo do! So' già tre vorte che do er furgone, poi vanno in bianco, e io resto olmo!»

«Ma noi mica semo come quelli, a coso!» fecero.

«Mbeh», fece Carlo il Sordo. «Dateme le cinquemila subito, e io ve dò er furgone!»

«Ma noi nun ce l'avemo, cinquemila lire!» fecero i compari.

Dice: «Alora me dispiace, a moretti, ma er furgone nun parte!»

«Guarda», si raccomandarono, «ce mandi in bianco, domani è Pasqua, dopodomani è Pasquetta, come famo, senza 'na lira?»

«Viecce pure te», propose lo Sciacallo, «si nun ce credi!»

«No, no», disse Carlo, «io so' troppo macchiato, me vado a pijà 'na tombola, si toppamo!»

«Te lassamo er cappotto!» ci riocò il Cagone.

«E che c'ho da fà, der cappotto», rispose Carlo. «Domani è Pasqua, la vojo passà tranquillo, nun vojo stà tutta la notte svejo a pensà ar furgone!»

Cosí insomma, bonanotte, bonanotte, se ne dovettero andare a bocca asciutta. Il Cagone, il Zellerone, lo Sciacallo, il Budda, il Gricio, Cazzitini e Nazzareno se ne andarono al Bar Duemila, lí davanti al Monte del Pecoraro, a Tiburtino. Gli altri tre giovincelli se ne rimasero per la strada, davanti al lotto di Carlo il Sordo, senza decidersi a muoversi.

«Nun c'è niente da fa», disse accasciato il Zimmio.

«Ma che sei scemo annà a dormí?» fece il Zucabbo. «Damose da fà, famo quarche impiccio: i soldi devono schizzà per forza fori!»

«Ma lo sai», disse Tommaso ch'era il piú abramuccio di tutti, da quando s'era messo con Irene, «che quanno se fanno i lavori cosí senza avecce 'na dritta, se casca facile!»

«Domani è Pasqua, preferisco passalla a bottega, che stà senza 'na lira!» fece il Zucabbo.

«Nemmeno potemo annà pe' stesa», osservò amaro il Zimmío, «perché piove, e chi è che ha steso i panni in terrazza!»

Stettero un momento zitti, tutti avviliti, e intorno c'era un silenzio che si sentiva solo cadere la pioggia.

Ed ecco che si senti cantare un gallo: era il gallo di Carlo il Sordo.

«Je volemo fa er gallinaro ar Sordo?» fece il Zucabbo, cogli occhi che gli brillavano. «Perché lui, 'sto fijo de 'na mignotta, nun c'ha voluto affittà er furgone, cosí se la pija in der cu...!»

«Aòh, a proposito de galline», fece allora il Zimmío, che, con Tommasino, puzzava ancora dei furti dei ruspanti, «ve la sentite de vení co' me? Mo' che ce sto pensanno, lí a la chiesa de Ponte Mammolo, da li preti, ce sta er gallinaro. Io so dove stanno le galline: ce so' ito a rubbà l'ova, qualche anno fa. Ammazza, ce n'hanno un macello!»

«Quante ce n'hanno?» chiese Tommasino.

«Due trecento!» esclamò il Zimmío.

«Allora annamo, vale la pena», fece Tommaso. «Mezzo sacco l'una so' centocinquanta brandoni!»

«E indò le mettemo?» disse il Zucabbo già partito.

«Io c'ho la fodera der materazzo», fece pronto il Zimmio, «mi' madre ha lavato la lana, e hai voja a mette galline là dentro. Ce mettemo pure er sagrestano!»

Cosi, tutti speranzosi, partirono. Andarono per la Tiburtina, rannicchiati sotto la pioggia, con tutte le chiome zuppe, e arrivarono dopo la Fiorentini, davanti alla

casetta del Zimmío, addossata a un prato, dietro un immondezzaio. Tommaso e il Zucabbo aspettarono fuori, mentre il Zimmío entrò in casa a prendere l'occorrente: uno zampone di trenta chili, uno scarpello e la cieca. Come entrò, però, smicciò il fiasco del vino sul comodino, e cominciò a succhiare a garganella, una ingozzata, e poi un'altra, e poi ancora un'altra: e cosí sortí ch'era mezzo cotto, scaciottando.

Coi ferri arrotolati dentro la fodera del materasso, ritornarono sulla Tiburtina, e svelti svelti, si fecero i due o tre chilometri fino a Ponte Mammolo. La strada pareva un fiume, sul buio della campagna, mentre tutto intorno all'orizzonte brillavano le luci delle borgate.

Passato il ponte sull'Aniene, si andava avanti ancora un pochetto fino a una pizzeria, e poi si voltava a sinistra per Via Casal dei Pazzi. Lí ancora non c'era l'illuminazione, come in tutta la borgata, ch'era di casette piccole e bianche di calce, mezze costruite e mezze no, con qualche grattacieletto sparso qua e là. A metà di Via Casal dei Pazzi, tutta bianca, c'era la chiesa, e lí accanto, la casa del prete. Dall'altra parte della strada, tutti prati e orti, con in fondo le luci di Montesacro.

Intorno alla chiesa e alla casa del prete c'era un muretto. I tre girarono intorno a questo, e andarono a parte dietro, dove stava il gallinaro. La stradetta che lo costeggiava tra un fiumicello di fanga, e i due o tre pezzi di case nuove intorno parevano rovine. Pioveva sempre. Il Zimmío andò sotto con lo zampone e lo scarpello, mentre Tommaso gli faceva un po' di luce con la cieca: il Zucabbo s'era messo all'angolo della strada in fondo. Il Zimmío batteva forte, senza preoccuparsi: un buco di una cinquantina di centimetri fece presto a farlo. Era già quasi finito, che da un mozzone di casa s'accese una luce.

«Teneteve, teneteve!» venne a dire il Zucabbo.

Il Zimmío manco lo guardò: «Ma che ca... ce frega!» disse, «quello è er padre der Bove, è piú ladrone de Alí Babbà. Si ce vede vuò, la stecca pure lui!»

Il Zimmío tutte queste cose le sapeva perché c'aveva la ragazza lí a Ponte Mammolo, e ci parlava da piú d'un anno.

«Allora daje, va!» fece Tommaso.

Come il buco fu terminato, il Zimmío si rivolse a Tommaso: «Mo' che ho fatto er buco», disse, «io sparo er tiro e tu entri, perché me fa male la testa, che ho bevuto tutto quer vino!»

«Ma che entra lui, entra lui!» fece il Zucabbo. «Entri te, che sei pratico a chiappà i ruspanti! A proposito, ma nun strillano i ruspanti?»

«No», fece Tommaso, «quelli nun strillano: si è buio nun strillano no, certo si accendi la luce strillano, ma cor buio fanno solo co co co, piano piano. E poi tanto so' galline cristiane, queste, cattoliche, come se dice? so' bbone!»

Cosí il Zimmío prese e entrò, strusciando con la pancia: come fu dall'altra parte, nel buco si cacciò Tommaso e gli andò appresso. Come si trovarono dentro il gallinaro, accesero la cieca.

Nel gallinaro c'era tanta paglia, un par di ceste vuote e un attaccarame, ma non c'era nemmeno la puzza delle galline. In fondo c'era il cancelletto con le stecchette e una catena, e l'altro muro era di foratini vuoti.

«Voi caricà», fece il Zimmío, «che stanno a 'st'altra cameretta, appresso. No le senti? No le senti?»

«Li mortacci tua», fece feroce Tommaso, «pure prima le sentivi!»

A ogni modo sfondarono il muro dei foratini, e andarono di là, nell'altra celletta. Qui c'era, dentro un reparto d'un altro attaccarame, una gallina sola. Riaccesero la cieca, e dentro una cesta videro un uovo. Tommaso ci si buttò a picco, e se lo bevve subito. Il Zimmío cercò di fermarlo: «Dammene n'inticchia», fece arrabbiato, «li mortacci tua!» Ma Tommaso gli mostrò la gallina, e fece: «Metteje un dito ar cu..., e senti se ce n'ha n'antro!»

Poi si avvicinò lui alla gallina, e l'acchiappò: quella, al buio, si lasciò prendere facendo piano co co co, e Tomma-

so si mise a tirarle il collo tanto forte che quasi restò con la testa in mano: «A tudero, perché l'hai ammazzata?» fece il Zimmío, «questa qua me la prendevo io, me la mettevo ner giardinetto, e cosí ogni mattina c'avevo l'ovo!»

Tommaso era cosí infognato che preferí non rispondere: c'era tutto un silenzio, e si sentivano fuori le gocce di pioggia. In quella celletta il cancello era aperto: non c'era bisogno di sfondare il muro per entrare in quello appresso. Il Zimmío se n'accorse, tutto contento: «Ma qua le galline c'hanno da esse!» fece, dando una spallata al cancelletto. Cosí passarono nella terza cameretta, e qui c'erano quattro galline. Le presero e le ammazzarono. «Sfondamo pure questo, de muro», fece poi il Zimmio, deluso d'averne trovate solo quattro, «ma do' ca... so' ite!»

«Annamo, va», fece nero Tommaso, «che tra poco li preti cominciano a dí la messa, s'alzano presto!»

Riuscirono dal gallinaro, e il Zucabbo non c'era piú.

«Annamo, annamo, va!» fece il Zimmío, «ma 'sto ca... de Zucabbo, indov'è ito?» Cominciarono a mettere tutto dentro la fodera, i ferri e le galline, e eccoti che sortí fuori il Zucabbo. «Niente!» disse questo accostandosi, «avevo visto uno, e je so' ito appresso pe' vede ind'annava!» «Ma le galline?» fece poi diventando bianco per la delusione, come fu sopra la fodera.

«Ma le galline indò stanno?» ripetè, con la disperazione negli occhi.

Gli rispose Tommaso con un attacco di nervi che gli faceva tremare tutta la voce: «Ma quali polli, lí non ce stanno nemmeno le farfalle!»

Il Zucabbo non toglieva ancora gli occhi di dosso al Zimmío, che stava accucciato sui ferri, a metterli a posto. «Ma come?» fece, rivolto a lui, non riuscendo a rassegnarsi, e anzi, diventando sempre piú sbattuto per il dispiacere, «dicevi che ce staveno du' trecento polli, ma do' stanno i polli? Te ce porti a pijà l'anni de galera, no i polli!»

«'Sto stronzo!» aggiunse, infognato, con la voce che gli sbarellava, Tommaso.

«Stronzo ce sarai te!» scattò il Zimmío, lasciando perdere i ferri. «Perchè? L'altra vorta che v'ho portato a quel pizzo dell'ojo, e semo annoti ar dritto, allora nun ero stronzo! Nun c'erano l'anni de galera!»

Si ringinocchiò sulla fodera, coi ginocchi sulla fanga tacendo un poco, poi alzando le spalle ciancicò tra sé: «C'ha detto male, aòh!»

Tommaso lo guardava, fisso, con gli occhi pieni di rancore, che si facevano sempre piú piccoli acciaccandosi. Alla fine sbottò: «N'altra vorta che te pijano 'st'attacchi de petto, vattelo a trovà er soggetto! Guarda la madonna! Domani è Pasqua, dopodomani è Pasquetta, io devo uscí co' la mi' ragazza e dovemo stà pure in bianco!»

Queste ultime parole le aveva dette proprio quasi con le lacrime agli occhi, come un ragazzino. Fecero pippa tutti un poco: aveva smesso di piovere, in alto le nuvole s'erano staccate lasciando qua e là un tantinello di sereno con un po' di luna, e soffiava una brezza che incollava addosso i panni gelati.

«Aòh», fece rauco il Zimmío, «in bianco in bianco nun ce stai, te magni un pollo! Ringrazia Iddio che stamo a libertà!»

A quelle parole il Zucabbo non ci vide piú, fracico di nervi che tremava, prese i polli e li scaraventò addosso al Zimmío, gridando: «Ma magnateli te, i polli, accattone! Io a casa mia ce l'ho da magnà!»

I polli, dopo aver intuzzato addosso al Zimmío, crollarono nella fanga con l'ali aperte, davanti ai piedi di Tommaso. Questo, pure lui preso dalla rabbia come il Zucabbo, gli ammollò un calcio che li fece scapicollare giú sul prato. Poi si voltò, e se ne andò per la strada, senza nemmeno guardarsi indietro, a vedere cosa facevano gli altri. Fece un bel pezzetto cosí, verde in faccia sia per la rabbia che per il freddo, perché il vento tirava forte, scorrendo

sui prati e le campagne zuppi d'acqua ghiaccia. Poi si voltò un attimo, a smicciare. Il Zucabbo stava ancora baccaiando col Zimmío che lo tratteneva per i panni. «Ma ammollalo, quello!» urlò. Il Zucabbo con uno strattone si staccò dal Zimmío, e venne di corsa, bagnato come un pulcino, verso Tommaso, sgambando. Questo camminava con le mani dentro le saccocce piene d'acqua, e i capelli zuppi sulla fronte, accasciato. «E domani come faccio, co' Irene», diceva forte parlando da solo. «Speramo che Cristo m'aiuta, che 'sta vita nun se pò piú fà!»

A questi pensieri lo riprese un attacco di petto, si fermò, e rivolto al Zimmío tornò a urlare: «A fijo de 'na bocchinara! Proprio noi ce vòi arricchí, li mortacci tua!»

Il Zimmío laggiú rialzò il capo, dalla fodera che stava arrotolando, e urlò pure lui, pronto, senza prendersela tanto calda, ché la parola l'aveva già in bocca: «Ma nun sta a cagà er ca... a Spia!»

Però la mattina dopo, Tommaso e il Zucabbo, tutti pappa e ciccia, ci ripensarono. Tommaso era bello allegro dato che, finché ce sta er micco er dritto campa sempre: infatti qualche santo l'aveva fatto incontrare uno, con una macchinetta fotografica, un pulentone che faceva il militare al Forte, che gli aveva detto: «Le dispiace se mi scatta una foto?» «Sí, sí», aveva fatto Tommaso, e neanche quello si girò per andarsi a mettere in posa, Tommaso fece il vento.

Cosí aveva infoderato un sacco: adesso poteva andare alla puntata con Irene con l'anima in pace, arzillo: mille lire, capirai, gli aveva messo la fortuna in mano, quello.

Il Zucabbo fece: «Perché je dovemo dà tutte le galline ar Zimmío? Se ne magnamo una peruno! Co' un pollo in panza chi passa la Pasqua mejo de noi!»

Era una mattina abbastanza bella, col sole tra le nuvole che un po' scottava. Il Zimmío abitava un po' fuori di Pietralata, in certe casette sulla Tiburtina, dietro il prato, proprio in direzione del nuovo villaggio dell'INA Case,

che stavano costruendo da cent'anni, e, pel momento, si vedevano solo finestrelle, tetti a punta e abbaini.

Tommaso e il Zucabbo arrivarono a casa del Zimmío e lo chiamarono. Il Zimmío dormiva. Dato che c'aveva la ragazza a Ponte Mammolo, e lei e la sua suocera erano proprio cattoliche, s'era dovuto alzare presto presto e andare a messa morto di sonno con loro, su a Ponte Mammolo.

Poi era tornato, da una mezzoretta, e s'era rimesso sotto le pezze, riappennicandosi subito. Tommaso e il Zucabbo lo risvegliarono. «Ma le galline?» gli dissero. «Le nostre, nun ce le dai?»

«Due l'ho date a mi' madre», disse il Zimmío, gonfio per la cecagna, e grigio, ma con una faccia strana, che poco risultava, «e l'altre due l'ho lassate là a Via Casal dei Pazzi!»

Li guardò un momento con le palle degli occhi che cominciavano a ridere, a ridere. «A proposito...» fece e sbottò a ridere forte come un disgraziato, «a proposito, lo sapete che ha detto er prete a messa?»

E giú a sbudellarsi che non riusciva piú a dire una parola: gli altri sapevano ch'era stato a messa proprio lí dove tre ore prima avevano fatto lo sgobbo, e lo guardavano già tutti allegri pure loro, rossi rossi.

«Ha detto», cominciò a raccontare come si calmò un po' il Zimmío, «che stanotte j'hanno rubbato trenta galline! Che dei ladri sacrilleghi stanotte se so' introdotti ner gallinaro, e che 'st'anime perse j'hanno arrubbato trenta galline, approfittando de lui, che vive de carità! Trenta galline, ha detto, 'sto fijo de 'na mignotta!»

A Tommaso e al Zucabbo brillavano gli occhi per la gioia che a messa avessero parlato di loro, davanti a tutta quella gente.

«Aòh, a Tomà», fece il Zucabbo, «lo senti? Semo peggio der Tinea, semo!»

«Aòh», disse Tommaso, «volemo annà a messa a sentí?»

«E 'namoce!» fece entusiasta il Zucabbo.

«Daje», disse Tommaso al Zimmío, «ariviecce pure te!»

Cosí andarono a pedagna a Ponte Mammolo, e non s'accontentarono d'ascoltare la predica della seconda messa, ma pure dell'ultima, quella di mezzogiorno. Il prete parlava sempre di loro, de 'sti ladroni, de 'ste anime perse, de 'sti sacrilleghi e de qua e de là... Si fecero per davvero una spanzata di messe, che del resto erano almeno dieci anni che non entravano in chiesa, da quando avevano fatto la prima comunione, e manco si ricordavano piú chi aveva creato il mondo.

Poi tutti soddisfatti, spesarono sotto il bel solicello che aveva sbaragliato le nuvole e brillava allegro sulle casette bianche della borgata sparse sulla campagna lavata.

E Zimmío offrí il cappuccino con un maritozzo, a un baretto di Via Selmi, pieno di giovanotti coi vestiti buoni, tutti in grazia di Dio. Ma Tommasino era impaziente, andava di prescia: c'aveva da fare, lui, mica come quei due nullafacienti senza speranza del Zucabbo e del Zimmío, buoni solo d'andare a bilancino, che se non rubavano o non facevano qualche impiccio, non gli si faceva giorno. Lui si sentiva dentro tutta una calma, una contentezza, che gli faceva tinticarello allo stomaco, al pensiero di quello che c'aveva da fare. Cosí alla svelta alla svelta, salutò, disse bona Pasqua, bona Pasqua, e prese l'auto della borgata, per andare alla Garbante, alla puntata con Irene, tutto amore e spicchio d'ajo.

4 LA BATTAGLIA DI PIETRALATA

Era festa, ma tutti i compari di Tommaso, il Cagone, il Zellerone, lo Sciacallo, il Budda, il Gricio, il Cazzitini, il Zimmío, il Zucabbo, stavano scannati, e non s'erano mossi da Pietralata. I blusi nuovi ce l'avevano quasi tutti, magari, ma che ci andavano a fare, dentro Roma, senza una breccola? S'erano messi ch'era mattina al bare davanti alla fermata dell'autobus, che aveva i tavolini fuori, e ci si erano allungati a discorrere delle partite, e a fare un po' di manfrina. Verso le undici il Zellerone e il Gricio s'erano stufati di stare lí e s'erano avventurati. Gli altri non ce n'avevano fantasia, e se ne stettero al bare con le pance all'aria e le mani sul creapopoli.

Poi al posto del Zellerone e del Gricio, ce n'erano venuti degli altri, il Minchia, il Freghino, Cianetto, il Capinera, il Gnaccia, e altri.

Con tutto ch'era aprile non faceva tanto bel tempo: faceva piú freddo che a Natale. Era una di quelle giornate col cielo tutto pieno di nuvole, con ogni tanto qualche striscia arancione qua e là: e tutta la città pare illuminata a luce di candela. Pietralata si parava in un lago di fanga. Ma con la scusa ch'era primavera, tutti serano messi i panni nuovi, leggeri, di popeline, con le camicette gialle o alla cowboy. C'erano tutte le file di gente che andava e veniva, da Tiburtino, da Ponte Mammolo, o che aspettava ammucchiata l'auto per andare dentro Roma; e quelli, che, come il Cagone e gli altri, erano al secco, senza una lira, in bianco come rape, e ruzzicavano per la borgata, facendo gli acchitta, coi blusi nuovi.

Il Cagone e gli amici suoi, dunque, se ne stavano al bare, quando videro venire avanti per la Via di Pietralata tre persone, in borghese; ma i compari però li riconobbero subito. Due erano poliziotti, e uno era un carabiniere della borgata, pure lui in borghese. Si fermarono

a comprarsi un cartoccio di fave peruno a una bancarella al comincio della borgata, e, passo passo, mangiandosi le fave, vennero giú in direzione del bare.

Tutti i senza speranza seduti ai tavolini si fecero segno, con gli occhi malinconici, passandosi la lingua pigramente sui denti o mezzo sbadigliando. Ciancicavano: «Che c'è? Che c'è? La carica?» Non ce n'era uno che non fosse tignato, e le guardie potevano venir lí per uno qualsiasi della combriccola: perciò nessuno si muoveva, guardandosi attorno con l'occhio fino, e un po' scaciottando.

I carubba entrarono in mezzo alle sedie e ai tavolini, calmi calmi. Il Cagone, mordendoli, continuava a starsene seduto come stava, e si chiedeva, un po' con incertezza e un po' con paura, mentre gli occhi gli brillavano, beati: «Ma chi pijano? Me, lui o lui? Qualcuno venghe-no a pijà, de noi!»

Infatti le guardie si avvicinavano ai tavolini della cricca, e già la voce si stava spargendo intorno: quelli che stazionavano alla fermata dell'auto, le donne che passavano per lí a far la spesa, le masnade di ragazzini, gli altri clienti del bare, tutti già avevano svagato il moviniento da naso.

Come niente fosse, intanto, le guardie andarono accanto al tavolino del Cagone, e sempre come niente fosse, si misero uno di qua, uno di là e uno dietro alla sua seggioletta. Erano tutti scherzosi, e la prima parola che dissero fu: «Beh! È parecchio che nun se vedemo, eh?»

Il Cagone se ne stava rannicchiato al posto suo: con le ganassette grige, i quattro ricci tisici sul collo e l'occhio addormentato. Già si vedeva che le mani, intrecciate, gli tremavano.

La guardia però s'era rivolta al Cazzitini, ch'era lí accanto, non a lui, e anzi, gli aveva fatto affettuosamente una scafetta sulla ganassa. Poi si rivolsero al Cagone tutt'a un botto, e gli dissero, tranquilli: «Dai, viè co' noi!»

Il Cagone stava in campana, perché in quel periodo aveva camminato sempre, e in quei giorni a casa c'aveva

pure il morto. Cosí nemmeno le guardie aprirono bocca, che scattò: «No! Io nun vengo, co' voi! Perché devo da vení co' voi?»

Intanto s'era mezzo alzato, pronto, con la speranza che gli amici lo mandassero via. Già tutta la gente cominciava a venire intorno, a guardare. Si sentivano tutte voci intorno: «Aòh, che sta a succede aòh?» «Stanno a strigne er Cagone!» «'Sto stronzo, s'è fatto beve cosí?» Uno diceva una cosa, uno un'altra, c'era ormai tutta una canizza: «Ma che ha fatto? Ma che c'ha?» Uno si rivolgeva al Cagone, che s'era rimesso seduto, bianco come una candela: «Vacce!» lo consigliava, e un altro: «Nun c'annà, a stronzo! Se no quelli nun te lassano piú!»

La gente si stringeva sempre piú intorno, specialmente donne: quelle che già stavano in giro, e quelle che abitavano nelle casette lí accanto, ch'erano sortite a guardare. Tutte povere donne di borgata, scapigliate, con addosso le vesti nere di casa, unte e sporche, con le ciabatte ai piedi.

I poliziotti cominciarono a gridare: «Via! Via! Fate largo!» Ma le donne che s'erano accalcate intorno, non si muovevano, e anzi, cominciarono a gridare, ancora un po' a mezza voce, qualche parola contro i piedi piatti. «A disgrazziati! A infami! Vergognateve!» C'avevano le facce che quasi piangevano, rosse e tutte segnate, coi capelli sulle fronti e le cocche mezze sciolte.

Allora, senza perder tanto tempo, due delle guardie agguantarono il Cagone sotto le braccia e lo alzarono di peso cercando di tirarlo via, di strapparlo dalla sedioletta dove s'era attaccato come un polpo. Il capoccia, un guappo napoletano d'una quarantina d'anni, parlando con una voce cancherosa che gli usciva dalle froce del naso, urlava: «Largo! Fuori dai coglioni!»

Il Cagone non ci stava, e cominciò a svincolarsi come un dannato: già gli s'erano strappate la camicia e la maglietta, e lui s'intorcinava ancora sulla sedia, con le brac-

cia strette dai poliziotti, dando colpi di reni per sgusciare via, come gli pigliasse fuoco al paglione. Gli amici suoi stavano lí fermi, non si muovevano. S'erano anzi addossati intorno al tavolino: lí erano padroni di stare, e guardavano attenti, a mezzo metro dalle spalle dei poliziotti. Altra gente era intano venuta, attratta dalla canizza. Tra la fermata dell'autobus e il baretto c'era gia quasi un centinaio di persone, anche perché era festa, e tutti erano fuori, per le strade. Gli uomini, e specialmente i giovanotti, se ne stavano indietro, alla lontana. Invece le donne venivano avanti, si facevano largo, decise a farsi sentire, a prendere le parti del Cagone. I poliziotti intanto erano riusciti a fare alzare il Cagone dalla sedia: ma lui s'era attaccato con tutte due le mani alle gambe del tavolinetto, e se volevano trascinare lui, dovevano trascinare pure il tavolino. La padrona del bare cominciò a strillare, spaventata: «Me rovinate tutto! Me rovinate!», con tanta rabbia, con tanto odio nella voce, che anche le altre ricominciarono a strillare piú forte, con lei.

Intronati da tutto quel baccano, i tre poliziotti avevano deciso di farla finita. Uno si abbassò, a stringere i polsi del Cagone, e cercò di strappargli le mani dalle gambe del tavolino. Ma il Cagone, con uno scatto da bestia, come si vide il polso vicino alla bocca, lo addentò.

Ma lo prese male, con la manica e tutto: si staccò, storse la bocca sputando e addentò di nuovo, stavolta un po' piú su, verso la mano pelosa. Prese piú pelle che potè, col naso che gli si arricciava sui denti scoperti, che mordevano, sbavando saliva: finché con la saliva si mischiò del sangue.

Imbestialito per il dolore, il poliziotto diede al Cagone una strattonata che lo staccò netto dal tavolino, e questo rotolò a terra acciaccandosi e rimbalzando. Gli altri intorno non si muovevano, guardandosi calmi la scena.

Il Cagone era sospeso in aria, tenuto alto sotto le braccia dai poliziotti, ma continuava a dare calci e a ci-

riolare: per farsi largo, uno dei poliziotti che lo reggeva, dovette usare una mano, perché gli altri giovanotti non si spostavano un centimetro, e le donne si stringevano sempre piú intorno. Cosí il Cagone riuscí mezzo a liberarsi un'altra volta e si attaccò a un altro tavolino, scartavetrando per terra col ventre, sul marciapiede infangato.

S'era attaccato ancora piú di brutto di prima: se i due poliziotti cercavano di staccargli le mani, dava calci, con tanta furia che aveva rovesciato già tutte le seggiolette, se lo tenevano stretto per il corpo, non lo potevano staccare dal tavolino. Finalmente quello col polso grondo di sangue, gli diede un'altra strattonata, e lo ristaccò. Il Cagone si trovò tutt'a un botto disteso a pancia all'aria, tenuto stretto per le gambe, con la schiena che strusciava sul fango.

Allora cominciò a sguazzare come un barbo: gli occhi gli s'erano rivoltati, e era cosí bianco in faccia che pareva che stesse per lasciarci le penne e spirare. Gridava quasi piangendo: «Mamma! Mamma mia! Aiuto! Lassateme!»

Le donne erano ormai fatte, avevano perso il lume degli occhi: «Disgrazziati!» gridavano. «Fate piano!» «A un povero fijo de madre, vergognateve!» «Via! Via! Largo!» urlavano le guardie. Ma una donna si attaccò al braccio d'una guardia, con tutte due le mani, tirandolo, e gli gridava: «Lassalo, lassalo! Assassino!»

Un sasso passò sopra le teste, tirato a tutta spinta, e andò a sfrangersi contro la parete del bare: e le donne urlavano ancora piú forte: «A rinnegati! Avete rinnegato i genitori vostri!»

Il Cagone rintorcinandosi per terra s'attaccava alle cianche dei poliziotti, e se questi ce la sfangavano a strascinarlo di qualche passo, li addentava, morsicandoli come un cane arrabbiato. Allora i poliziotti dovettero proprio cercare di farla finita: uno alzò un pugno e diede una mazzata al Cagone che si sturbò, e quando riaprí l'occhi, era senza piú forza, e si lamentava soltanto come stesse per morire: «Mamma! Aiuto! Mamma mia! Salvateme!»

Ma a forza di botte e di strattonate, i poliziotti ormai riuscivano a tirarselo, facendosi largo tra la calca. Le donne allora cominciarono a andargli sotto di brutto, attizza» strillavano quelle ch'erano piú lontane. «Portatelo de peso, a disgrazziati!» strillavano altre, piú pietose. «Ma lassatelo perde, soffre l'attacchi epilettici!» «Nun c'ha né padre ne madre!» «È, un ragazzo solo, è pure malato, è!»

«Dateje addosso, ammazzateli!» ci riocavano di dietro quelle piú avvelenate, perché, tutte, avevano i figli in prigione, o erano ricercati, o non trovavano lavoro da anni e si morivano di fame.

Una si levò uno zoccolo e con quello cominciò piangendo a randellare uno dei poliziotti. Dietro a lei, pure altre, tutte assieme, fecero la carica. Vedendo le brutte, i poliziotti dovettero lasciare il Cagone, se non volevano farsi trinciare. Il Cagone restò lí fermo, dove l'ammollarono. «L'hanno ammazzato!» gridò una a tutta gola. «Perde tutto er sangue da la testa!» «Dateje giú, ammazzamo pure loro! Li mortacci vostri, ve lo famo ricoje co la lingua, er sangue!»

Quelli cominciarono a dare manettate con le catenelle delle manette; gridavano: «Fermateve, disgrazziati, incoscienti! Ve portamo tutti dentro!» E uno, uscito con l'accuso, strillò: «Fermi o ve sparamo!»

Non l'avesse mai detto: tutte le donne si gettarono in massa, a calci, a morsichi. Li spingevano per dietro, ai fianchi. Due tre volte quelli cascarono a terra, in ginocchio o lunghi, con le donne intorno che li pestavano, gli sputavano addosso. Allora loro si misero a correre, svincolandosi, e pedalando sempre piú in fretta. Da dietro le donne gli tiravano serci, mattoni, pezzi di legno. Ce n'era una per la strada, con la creatura in braccio, accanto a una cofana dove aveva acceso un focaraccio.

«Daje foco, a Crocefí!» le urlarono delle donne.

Senza farselo dire un'altra volta, quella Crocefissa mise giú la creatura, e cominciò a tirare addosso ai poliziot-

ti dei tizzoni accesi. Poi, non contenta, acchiappò con due mani tutta la cofana, piena di ciníce accesa che scoppiettava, e la gettò proprio sulle fette delle guardie, con tutto il focaraccio a terra, che si spampanò facendo un botto, con una vampata di cenere, di fumo e di scintílle.

Intanto il Cagone, rimasto come morto lí per terra, aprí un occhio, lo rinchiuse, lo riaprí e guardò intorno, indifferente. Lo Sciacallo stava a gambe larghe sopra di lui, e, guardando verso Montesacro, come parlasse all'aria, disse: «Scappa a casa mia».

Il Cagone piano piano s'alzò, nella ressa, e, svelto come una volpe, si diede: andò a intrufolarsi tra le casette, corse tra tutte quelle strade, zompò sui pantani, finche arrivò fin quasi alla campagna verso le Messi d'Oro, fece lo scavalco d'un reticolato, imboccò un orto, acciaccò un campo di finocchi, e arrivò in vista d'un cascinale. Era tutto vecchio, sfranto, come un rudero antico: in mezzo aveva un cortiletto zelloso sparso di letame, due tre tettoie, una fontana: accanto alla casa vecchia, ce n'era costruita addosso una nuova, una specie di munizione, proprio davanti alla fontana. Il Cagone smucinò in un buco sotto la fontana, appunto, tutta slabbrata e sporca di solfato e strame, tirò fuori una chiave, e aprí la porta sfondata della munizione.

Lí lo Sciacallo stava provvisoriamente solo, perché suo padre era a bottega. Era un cucinone tutto nero, con un lettino, un comodino e una radio, tutto pieno di ciche: sul comodino era pronto un pacchetto di spinelli per il padre. Invece, una sigaretta, una nazionale, era attaccata con un chiodo contro un muro, dove l'aveva messa un compagno dello Sciacallo quando aveva giurato di non fumare piú. Nell'altro angolo c'era una stampella senza vis-à-vis per i panni, e un banco di falegname con le morsette attaccate, e sopra tutto un bazar di roba. Alla parete, presso la porta, c'era pure un lavandinetto, con i panni a mollo, perché lo Sciacallo si faceva il bucato da solo.

Il Cagone, entrato, tirò il fiato, andò subito a vedere se c'era qualcosa da mangiare: invece non c'era un ca... Allora s'allungò sul letto con una cica in bocca, e aspettò.

Dopo un po' arrivò lo Sciacallo, con un cartoccetto di affettato e due tre pagnottelle: papparono come due sfondati, chiacchierando di tutto quello ch'era successo; poi, verso le due, vennero altri amici, e, siccome su questa terra, quello che è, è, e chi ci ripensa è un cornuto, si misero subito a fare asso al banco, a chi dava la mano a sfilare, con le carte intartarite del padre dello Sciacallo.

Era di dopopranzo, il sole splendeva, e si sentivano qua e là le radio che trasmettevano la partita. I burini del casale, tutti vestiti a festa, di nero, s'erano messi nel cortile, sotto le tettoie mal spazzate e impuzzolite, coi pupi in braccio, e stavano con certi loro conoscenti, burini pure loro, che lavoravano la terra dalle parti di Ponte Mammolo: c'erano pure dei terroni, dei martufagni morti di fame ch'erano a servizio dai contadini per una micragna, e che passavano lí la festa, chiacchierando sulla fanga.

Dentro nel cucinone dello Sciacallo stavano a giocare bene bene alla zecchinetta, quando da fuori si sentí chiamare: «A Cagoneee!»

Il Cagone era in mutande, perchè, mentre gli altri giocavano, si stava cucendo i calzoni che s'erano sgarati, ed era lí coll'ago tra le dita.

«A Cagò, te vonno!» ciancicò lo Sciacallo. Il Cagone, coi calzoni in mano, si fece alla porta, aprendo piano piano e pensando: «E mo' chi è che me viè a rompe li cojoni?»

Sporse la testa, e vide uno che non era una faccia conosciuta; fece per richiudere lesto la porta, pensando: «Chi è che me l'ha fatta, 'sta spiata?» ma quello mise un piede in mezzo, e prese il Cagone per il collo, tirandolo mezzo fuori. Come fu fuori, gli diede una mazzata dietro la collottola, che gli fece sbattere la testa contro lo spigolo della porta. Il Cagone crollò, sturbato: stavolta era fatto.

Intanto vennero gli altri poliziotti, lo presero ch'era

intontito e cascava da tutte le parti, e, trascinandolo per la fanga e lo strame sotto le ascelle, davanti agli occhi dei burini che tacevano, come non vedessero niente, lo caricarono sulla camionetta.

*

Erano le due tre di notte. Il Zimmío stava dormendo, nella sua casetta. Dormiva bene bene, quando sentí bussare forte alla porta. C'aveva un sonno che non gliela faceva a aprire gli occhi, come fossero cuciti con la lesina, stagnati. «Li mortacci loro», pensava quasi piangendo. Siccome aveva un anno di pànfia doveva essere proprio lui in persona a andare a aprire, presentandosi alla porta, s'era la polizia.

Si tirò su, su un gomito, che quasi dava di stomaco. Bianco come un morto, che, si vede, tutto il sangue gli era andato sotto, coi capelli sui pedicelli rossicci della fronte, ingrinzita come quella d'un vecchio. Sbarellando s'alzò, s'avventurò per la stanzetta, verso la tenda che divideva in due la gattabuia dove abitava con la madre e la sorella. Queste s'erano svegliate pure loro, sulle brandine messe lí accanto a quella del Zimmío, e stavano a guardare coll'occhi aperti. La luce non ce l'avevano: un po' ne entrava dalla finestrella nella parete di muro in foglia. Fuori, continuavano a bussare come dannati alla porta, che quasi la buttavano giú, sganganata com'era. «Maialetti, vèstiti!» gli gridavano di fuori. Ma il Zimmío se ne restava lí intontito, con indosso un paio di slip tutti allentati, da due piotte.

«Perchè, che c'è? che ho fatto?» chiedeva, cercando intorno i panni e i pedalini, tra i due orinali sparsi sul pavimento. «Stavolta non abbiamo tempo da perdere, vestete e viè de fora!» «Me vesto!» fece il Zimmío. Aveva ritrovato i pantaloni, e sotto gli occhi della madre e della sorella, impaurite, si rivestiva, crollato di nuovo a sedere sulla brandina caccolosa. Si vestiva tutto ammoppito,

con dietro, contro la paretina, l'arazzo che c'aveva, con due arabi e un cammello che facevano la sosta nell'oasi.

Gli altri, di fuori, ricominciarono a tartassare la porticella. Coi piedi a terra, reggendo le scarpe in mano, il Zimmío andò ad aprire, e siccome per tutta la cucinetta, dall'altra parte della tenda, c'era la stesa dei panni lavati, ciecato com'era, andò a sbattere contro il treppiede con la concolina, piena d'acqua zozza, facendolo andare per terra. Cosí bestemmiando aprí la porta, e poco mancò che non cascasse pure lui, per terra, sturbato.

I poliziotti erano quattro cinque, tutti armati, equipaggiati, con gli elmetti e i sottogola, e i mitra, chi a tracolla chi in mano. Il Zimmío fece qualche passo indietro, mezzo morto per lo spagheggio, nella cucinaccia, contro il fornellone grande antico, con sopra la bombola del gas, e restò lí senza fiato. Gli altri entrarono dentro, diedero un'occhiata, mitra alla mano, dietro la tenda, alle due donne che frattanto s'erano mezze alzate pure loro. Poi diedero una strattonata al Zimmío e gli fecero: «Andiamo». Senza dir niente il Zimmío si abbassò per allacciarsi i lacci delle scarpe, anzi, d'una scarpa, perché l'altra ancora era lí per terra, accanto alla concolina rovesciata.

Ma quelli non aspettavano per niente, lo presero due di qua, due di là, sotto i bracci, e uno gli otturò la bocca. Cosí lo trascinarono fuori dalla baracca, e dietro la madre e la sorella, ancora mezze nude, con la scarpa in mano, che gridavano: «'A scarpa, 'a scarpa!» quasi piangendo.

Lo trascinarono sotto la tettoia che c'aveva davanti alla casa, due palmi di pantano, quattro tavole inchiodate a un pezzo di muro e a un pezzo di assi, con sopra un tettuccio di bandoni, e tutt'intorno stracci, ferro, qualche comodino vecchio, quattro gomme vecchie di macchina, una coperta imbottita piena di caccole, una dozzina di mattoni accatastati, una bagnarola rotta: tutta la ricchezza della famiglia dello Zimmnío. Lo trascinarono per lí, e poi per la fanga della stradetta davanti.

Intorno alle altre baracche c'erano almeno una quarantina di carabinieri, pure loro con gli elmetti, le cartuccere e gli sputafuoco imbracciati: chi bussava alle porte delle altre casette, contro il prato, chi portava via dei giovanotti, e pure delle donne. Alcuni attizzavano i cani su per il prato, se qualcuno s'era dato da qualche finestrella di dietro, altri facevano luce tutt'intorno coi lanternini accesi. I cani abbaiavano a rotta di collo, e le donne strillavano dentro le case, sotto le tettoiette.

Il Budda pure dormiva tranquillo tranquillo: stava a dormire tutto vestito, perché era stanco, e la sera prima s'era fatto un goccetto. Era con la tuta e in testa il baschetto, messo alla napoletana, tirato giú fin sopra le sopracciglia, e dietro i ricci che gli stavano alti. Cosí dormiva, nel letto a una piazza e mezzo, da piedi, ma disteso per lungo, con la moglie e i due figli. Nell'altra brandina, senza materasso, dormiva la madre.

Abitava in un casale accanto ai lotti, sul comincio della campagna verso l'Aniene, le Messi d'Oro. Il pavimento era tutto senza mattoni: se li era venduti. Nello stanzone c'erano solo quei due letti, uno contro una parete uno contro l'altra, e due seggiole per metterci sopra i panni, niente altro. Tutti i fili della luce erano staccati e c'erano due piastre di cera sulle sedie accanto ai letti, perché andavano avanti con la candela.

A casa del Budda entrarono direttamente, che la porta era aperta. Misero le luci dentro, coi mitra spianati, e domandarono: «Abita qua Postiglione Virginio?» Il Budda si svegliò, si stropicciò rocchi, si tirò su e giú il basco due tre volte spostandolo sulla capoccia, finché lo tornò a mettere fino sulle palpebre, che per guardare doveva stare col barbozzo alzato. «No, guardi», fece, «qui nun abbita Postiglione, qui abbita Di Salvo Giovanni...» «La sua signora, come si chiama?» dissero voltandosi con tutti i mitra verso sua moglie.

«Spizzichini Teresa», fece il Budda, «quello che cer-

cate nun è qui, nun è qui!» «Come? Come ha detto che si chiama lei?» fece un tenentino. «Di Salvo Gíovanni», ripetè il Budda. Il tenentino lo guardò: «Venga, venga anche lei!» disse. «Come?» fece il Budda, tutto stupito e innocente. Ma due poliziotti lo presero, uno di qua e uno di là, e il Budda ci dovette stare. Si voltò verso la moglie, che stava a guardare, coi due ragazzini, che s'erano svegliati, e guardavano pure loro il padre, e disse: «Buonanotte, cara!»

Anche sotto il casale del Budda, ch'era attaccato agli ultimi lotti della borgata, c'era tutto uno schieramento di polizia, coi cani e le lanterne, e i mitra a tracolla, e le camionette.

Il Zucabbo, che, una volta, abitava alla Piccola Shangai con Tommaso, Lello e gli altri, ora abitava proprio al centro di Pietralata, al lotto due, in una delle vie parallele a quella principale che arrivava in fondo alla borgata. Pure il Zucabbo era sorvegliato. Dormiva. Come sentí bussare, pure lui, sbarellando, addormentato come una tomba, dovette andare a aprire di persona, mezzo svestito. Aprí la porta, e i poliziotti entrarono dentro casa. Entrarono, ma piú avanti della cucina non si poterono tirare. C'era di fronte un tramezzino, con una vecchia tenda per porta. S'ammucchiarono lí, coi mitra che intuzzavano contro un bidone come quello per le caldarroste col fornelletto sopra, una bagnarola piena di panni sporchi, un tavolo pieno di bottiglie di pomodori, e una credenza con le vetrine coi vetri rossi, azzurri, a scacchetti come una cornicetta attorno: di piú non potevano avanzare, perché di là, oltre il tramezzino, in quattro cinque metri quadri, c'erano tre brande messe di traverso, due sommiè, e una rete da una piazza e mezzo, che, si può dire, formavano tutto un letto solo, con un groviglio di lenzuola e coperte concallate.

Ci dormivano in quasi una ventina, il padre e la madre del Zucabbo, la nonna, quattro o cinque sorelle, e

una tribú di fratelli piú piccoli, Un brigadiere fece capoccella dentro la camera, e diede una guardata a tutti quegli accattoni mezzi ignudi, che stavano lí sparsi come vèrmini a guardarlo.

«Voi due, una e due!» disse il brigadiere, insegnando due ciumache sui diciassette diciotto anni, tutte scapigliate. «Alzateve!»

Le due lo guardavano stralunate a sedere sui letti. Il Zucabbo si fece avanti, dicendo: «Come? Ma perchè? Che è successo? Come ve permettete?»

«Forza voi due», disse il brigadiere.

Quanto al Zucabbo lo presero uno sotto un braccio uno sotto l'altro e lo trascinarono fuori attraverso la cucinetta, poi pure lui attraverso lo sgabuzzino sotto la tettoietta piena di stracci, che c'aveva davanti: e lo tennero lí, su una di quelle stradette che si incrociavano a piombo di qua e di là della strada principale. Tutte le casette lí attorno erano rovistate e messe sossopra dai poliziotti. Ce n'erano quattro qua, dieci là, che tanti non se n'erano mai visti in una volta, che giravano e davano ordini. Le luci delle lanternine schizzavano a scatti sui muretti sfranti, sui brandelli di tela incatramata e di bandoni che pendevano dai tetti, sui calcinacci, sui sostacchini, sui pezzi miserabili di cortiletti. I cani abbaiavano come dannati, e dappertutto si sentivano gridi, bestemmie, comandi. Dopo nemmeno due minuti che lo tenevano lí, stretto per le braccia, il Zucabbo vide venir fuori, tra gli altri poliziotti, le due sorelle, mezze svestite, coi piedi infilati nelle scarpe come fossero ciabatte, le calze penzoloni, le chiome scarmigliate. Piangevano. «Ma che hanno fatto? che hanno fatto? Ma lassatele stà!» gridava il Zucabbo. Con una strattonata lo trascinarono via senza nemmeno rispondergli. Gli altri, trascinavano le due ragazze. Fecero cento metri, attraverso le stradette ora di fango ora selciate con dei tufi, sotto le cordicelle delle stese, tra le parate marce. Intorno c'era tutta una buria-

na. Finché imboccarono la strada principale, che dall'altezza del baretto della fermata dell'autobus arrivava fin sotto la chiesa.

C'erano, da una parte e dall'altra della strada, due file di jeep, saranno state cento per parte, allineate come a un posteggio, una dietro l'altra da un capo all'altro della strada. Pattuglie di poliziotti andavano e venivano dappertutto, chi portando qualcuno, chi andandolo a prelevare, coi mitra a tracolla e i cani. Il Zucabbo fu fatto salire su un camion, le due sorelle s'un altro. Un tenente gridava: «Caricate piú che potete e portateli via!»

Il Zucabbo non fece nemmeno in tempo a gridare qualcosa alle sorelle, a salutarle, che il camion dove erano state caricate partí, con dietro l'alfa con gli abbaglianti accesi.

Caricavano dappertutto, sui camion, sulle jeep, sui carrettoni rossi, sulle millecento, perfino, e sulle millenove. Caricavano e portavano via. Ogni mezzo prendeva una strada diversa, forse per non far vedere alla gente delle altre borgate intorno quello che succedeva.

C'erano quattro posti di blocco, formati da tante jeep allineate ai quattro imbocchi della borgata, verso Montesacro e verso la Tiburtina. E altre due file di jeep, lunghe lunghe come quelle della via centrale, erano di qua e di là della borgata, allineate dietro gli orti.

Il Zucabbo nel suo camion vide pure il Zimmío, che era sempre senza una scarpa; la madre e la sorella erano sotto, con la scarpa in mano, che cercavano di dargliela, ma i poliziotti le ricacciavano indietro, in mezzo a tutta una calca di donne e di ragazzini, che urlavano, piangevano.

«La scarpa, la scarpa!» dicevano. «Iiiih, fa senza stasera! Va scalzo!» rispondeva un poliziotto, napoletano.

Il Zimmío era nero, nemmeno parlava per la rabbia. Finché addirittura un brigadiere passò di lí, vide le due donne con la scarpa in mano che cercavano d'accostarsi,

e, preso da un attacco di petto, gridò: «Prendete anche quelle e portatele subito via!»

Le presero e le portarono a un altro camion piú avanti, mezze ignude com'erano, madre e figlia: il Zimmío, con la bava alla bocca, stava per scavalcare la spondina del camion e buttarsi a calci e morsichi sui poliziotti, ma gli altri ch'erano dentro lo trattenevano: «A stronzo, che, te vòi rovinà? Ma nun lo vedi che succede, qua?»

Per tirarlo su gli mostrarono il Cazzitini, seduto locco locco s'una panca del camion. Era tutto ignudo, con addosso solo le mutande, quelle felpate marrone con sopra il timbro dell'Assistenza Pontificia.

Dietro a tutti i mezzi che partivano s'appizzava la pantera, con gli abbaglianti alzati e puntati di dietro per illuminare l'interno: nei camion c'erano quindici carubba ogni dieci fermati, ma ugualmente facevano luce durante tutto il percorso della borgata per paura che qualcuno ce la facesse a buttarsi giú e a darsi.

Era tutto un arrivare e un partire di mezzi, e, tra i fari abbaglianti deila pantera, le luci delle tigri, le cieche, c'era tanto chiaro che pareva d'essere a una festa, mancavano solo i fuochi artificiali.

Cazzitini tremava dal freddo, e taceva. «Aòh, sta a arrivà tu' cognata», gli fece lo Sciacallo, che invece era stato agguantato vestito e tutto, mentre se ne tornava da dentro Roma.

La cognata portava mezza ignuda pure lei a Cazzitini una giacchetta: «Tièh, appoggete 'sta giacchetta!» gli gridò, riuscendo a passargliela in un momento di distrazione dei poliziotti che, poveri cristi pure loro, erano mezzi incocciati in mezzo a tutto quel quarantotto. Ma poco dopo arrivò pure la moglie. Strillava e si disperava, facendosi strada; teneva stretti contro le zinne i panni, e correva, correva. «Fermete, fermete!» le gridarono il Zimmio e gli altri. «Fermete, che te se bevono pure a te!» Ma lei niente, venne avanti sotto il camion e allungò

i panni al Cazzitini, piangendo e strillando: «Tièh, a Mario, tièh!» «Vattene», lui le gridava, «vattene, a imbecille, che c'è er regazzino a casa! Chi lo guarda!»

I cinque o sei poliziotti ch'erano lí attorno s'accostarono e le chiesero nome e cognome; lei con le mani giunte contro il petto magro magro gridò: «So' venuta a portà li panni a mi' marito, ch'era ignudo!» «Ma che ignudo, ma che ígnudo!» dissero, «venga pure lei!» Lei cominciò a svincolarsi e a farsi pigliare dai convulsi. «Lassateme, lassateme!» urlava, «c'ho la creatura a casa!» «Lassatela», gridavano da sopra il camion, «che c'ha a casa er regazzino solo de quattro mesi!» «Ci pensiamo noi, ci pensiamo noi, al ragazzino», dicevano i poliziotti, e caricarono pure lei, che si lasciava cadere per terra, smaniando, dentro una jeep.

Il brigadiere del pomeriggio, quello ch'era venuto cogli altri due poliziotti a prelevare il Cagone, segnava le case delle donne che avevano scatenato il putiferio: era un vecchio fracicone, che si faceva due scafi al giorno, con una voce sbruzzolosa che gli sortiva dalle froce dei naso. Segnava le case, i poliziotti entravano, e prelevavano madri di famiglia, donguanelle di primo pelo, vecchie zoccole.

Queste sortivano, in mezzo ai mitra e ai cani, con le lanterne in faccia: un po' venivano radunate, un po' già erano state portate via, a Piazza Nicosia, alla Centrale. Altre ancora ne arrivavano, da tutti i pizzi, spaventate, come delle giustiziate in mezzo al plotone d'esecuzione.

La nonna dello Sciacallo sgambettava appresso a tutti quegli uomini armati, buona buona, e pareva ancora piú piccoletta, una cimicetta, una formicola, con le mani strette come stesse a pregare, e rigirava intorno gli occhi neri, vergognosa, che a buon bisogno chiedeva lei scusa agli altri, come una ragazzina. Camminava strusciando le ciabatte sulla fanga, con la vestina verde, e

tutti quei capelli bianchi bianchi e ruspi, messi alla scacciapensieri, intorno alla faccia nera come un tizzo, quasi sorridendo con la bocca sdentata, come andasse in processione.

In mezzo a un altro pattuglione, bestemmiando come un giudío, veniva Anna, ch'era una che faceva la facchina ai Mercati, con sei sette figli sparsi per il mondo: una vera donna di vita, che portava il rossetto fino sotto il naso, col trucco che col sudore le cascava a pezzi, e tutti i denti guasti in bocca, sempre zozzi, gialli; ma era una scopona proprio, e aveva l'occhi sempre calamarati, sotto quei capelli di tutti i colori, perché ogni tanto cambiava, e erano un po' neri, un po' castani, un po' biondi biondi, un po' rossi, tutti bruciati che parevano quei peli che sortono fuori dai tuderi, o la stoppa degli stagnari.

Chi la reggeva quella, dallo sventolare tutto quello che c'aveva nell'utero: «Cornuti!» gridava alle guardie che la portavano via, con le mani avanti, «cornuti! Li mortacci vostra, e de tutte le corna che portate in testa! Magna pane a tradimento! Andate a zappà l'orto, morti de fame! Andate a vede che fanno que'e zoccole de'e vostre moji, annate, annate!»

Dietro a questa altre guardie portavano via la madre del Nazzareno. Nemmeno lei s'era quasi potuta vestire: camminava piangendo, coi capelli scaruffati ma lisci, giú sul collo, e le forcinelle pendenti, che gliene cascava una da una parte una dall'altra. Aveva una faccia pacciocco-na, ma pallida pallida, con le occhiaie. Il vestito le era strappato sul davanti, gli mancava una fetta, perchè, a forza di lavare lavare, si bagnava, e poi bagnata strusciava addosso al lavandino, alla fontana e dappertutto: cosí le si vedeva la pancia, con un maglione militare per sottoveste. Sulle spalle s'era gettata un giacchetto di lana, rosso, tutto riciancicato, che le arrivava a metà groppone. Cosí conciata veniva avanti tra i carabinieri piangendo, col fiato mozzo.

Dietro a lei, qua e là, in mezzo ai poliziotti, ce n'erano tante altre, giovani e vecchie, prese in tutte le casette della borgata: una protestava, una piangeva, coperte di stracci, come animali cavati dalle tane.

Ormai la notte era per finire. Un po' di chiarore già s'intravedeva verso San Basilio, sulle nuvole, ch'erano viola, celesti, coi contorni slavati che pareva che anziché nascere, il giorno stesse a morire. Poi un po' alla volta l'aria si tinteggiò di luce, e la luce s'incollò su ogni cosa, ma senza sole. Era un biancore secco e fiacco, che s'allappava sulla fanga, sulle facce distrutte, sui fari sempre accesi.

Un po' alla volta pure la polizia cominciò a fare la bella: le alfa, le pantere, scarrozzavano meno di frequente, i camion grossi s'erano diradati, altri erano ancora per la borgata mezzi vuoti, e pure le jeep, a gruppi di tre o quattro, prima quelle delle file esterne, dietro gli orti, poi quelle delle file lungo la via principale della borgata, partirono come bestemmie.

I poliziotti facevano le ultime pomiciate morti di sonno: un ragazzo in Via Feronia, che s'era alzato, col fagottello del mangiare in mano, per andare al lavoro, lo presero e lo trascinarono via: lui piangeva, gridava: «Ma io devo da anná a lavorà!»

«Mo' venghi co' noi», dicevano i poliziotti, pure loro mezzi sfiatati.

«C'ho 'e chiave de li magazzini a Piazza Vittorio», ci riocava lui, piangendo, sotto la luce già allegra del sole. «Si nun vado io nun lavorano manco l'altri!»

«Fa niente!» gli dissero, e lo caricarono s'un tigre.

Il sole era ormai bello alto, e mandava i suoi raggi, illuminando una Pietralata che pareva quella del tempo di guerra. I muri delle casette tacevano, perché i muri tacciono. Ma sulla fanga c'erano i segni delle ruote delle macchine e dei piedi di tutti quei disgraziati, che avevano scarpignato avanti e indietro tutta la notte.

*

Tommasino, durante la carica, era stato latino. Non sapeva niente di quello ch'era successo. Come da due tre domeniche a quella parte, era stato con Irene, e poi s'era trattenuto su, alla Garbante, dopo aver lasciato la mecca, con quell'amico suo pesciarolo che si chiamava Settimio. Aveva dormito a casa sua e poi, con lui, siccome erano completamente stellati, in bianco come rape, se n'era andato tutto il giorno dentro Roma per farl'occhi.

Quando tornò su in borgata, solo, ormai il sole aveva tutte le intenzioni di tagliare, dentro una brandina bigia di nuvolette lacere, dopo che aveva brillato a malincuore l'intera giornata sulla fanga.

Ancora non s'accendevano le prime luci, per la borgata, ma ci mancava poco. E c'era, adesso, tutta una calma, un silenzio.

Ognuno si faceva i fatti suoi, dentro casa, o in quei due tre metri di cortiletto che c'aveva davanti. Le donne, se parlavano, dalle finestrelle, alla fontana, parlavano piano, come gli fosse morto qualcuno. Al bar non c'era un'anima, e le saracinesche erano mezze abbassate.

Tommasino e quelli ch'erano scesi con lui dal 211 verso le quattro quattro e mezza e non ne sapevano niente, si guardavano intorno allungando la scucchia, disallumiti, e guardandosi in faccia tra di loro.

Poi la maggior parte andò in fretta verso casa, pensando male: qualcuno però si fermava, a chiedere per la strada che era successo, che c'era. Tra questi Tommasino. Ma capí subito di che si trattava. «Avemo chiuso!» pensò, con le gambe che già gli tremavano. «Si cercavano er Cagone cercavano pure a me!»

Una specie di nebbia gli calò davanti all'occhi, la testa cominciò a girargli, si sentiva un pezzo di piombo in corpo.

Correva verso casa e non sapeva manco lui dove an-

dava: non vedeva quello che gli stava intorno, le facciatelle bigie dei lotti, le chiazze d'acqua, le piastre sbrecciolate dei marciapiedi, la gente che parlava intorno, bruciata dal freddo, con la pelle bianca e tirata, e delle sciallette sporche girate intorno al collo.

Non faceva che pensare sempre quelle stesse parole, guardandosi intorno: «Avemo chiuso!», niente altro, come un mentecatto. Di corsa, con quel pensiero fisso, arrivò nei pressi della Piccola Shangai. A casa non c'andava mai a quell'ora, chissà da quanto tempo: non se lo ricordava manco lui. Forse da quand'era ragazzino, che tornava da scuola.

Si fermava, di solito, in borgata, cogli amici; il Cagone, appunto, il Zimmío, il Zucabbo, Lello e gli altri.

Se questi non c'erano stava con degli altri che conosceva di vista. Si piazzava al bar, anche se non c'aveva una lira, senza prendere niente, ché tanto il padrone abbozzava. Oppure, specie s'era bel tempo, restava per strada. A casa c'andava o presto, a mangiare un boccone, per poi poter risortire subito, e essere in borgata per quell'ora: oppure molto tardi a notte già avanzata, che la madre gli lasciava una scodella di minestra fredda e una cirioletta sul tavolo.

Gli faceva effetto, a tornare a quell'ora, che nell'aria si distinguevano ancora bene, all'ultimo barlume, i mandorli e i persichi secchi degli orti, i canneti: e piú avanti il ponte dell'acquedotto, sopra l'Aniene che scorreva via gelato e buio.

Con le mani in saccoccia, per le scorciatoie dove sotto il suo passo la crosticina di fanga schiattava, trasformandosi in una melma scivolosa che non si poteva quasi camminare, Tommasino fece tutta la strada, fino alla Piccola Shangai, come un ciecato.

La Piccola Shangai, in fondo alla scesa fangosa con qualche fratta sventrata, non si distingueva nemmeno, tanto era grigia e disordinata, nel pantano.

Si appiattiva lí, come inguattata, a una curva della strada, che seguiva una curva del fiume: un affossamento, già tutto in ombra, ormai, mentre, sull'altra riva, la distesa dei campi, con qualche casetta qua e là, verso Ponte Mammolo, era immersa in una strana luce giallognola, come investita da qualche fila di riflettori lontani.

«Arrivo lí», pensava accasciato Tommaso, «si vedo 'a malparata, m'affionno giú pe' 'a scarpata, verso fiume, me butto tra 'e canne che ce stanno, e chi me vede! Sarà questione de fasse un bagno! Arrivo dall'àltra parte, e chi m'ammazza piú! Se 'o sognano d'acchiappamme! M'acchiappano piú cor ca...!»

Invece nello spiazzo centrale della Piccola Shangai, ch'era formato in tutto da una trentina di baracche, un po' dí legno un po' di mattoni, c'era solo qualche ragazzino che giocava e qualche vecchia che chiacchierava, coi piedi nel fango.

Pure a casa di Tommasino era tutto calmo: cenavano.

Come lo videro entrare, con tutto che non ce lo facevano proprio e si stupivano, non dissero una parola, continuando a mangiare, zitti come prima.

Il padre era al tavolo, con Tito e Toto da una parte e dall'altra, zitti pure loro, intenti a raspare col cucchiaio la scodella. Il fratello piú grosso mangiava s'un pezzo di panca ch'era presso la porta, un po' in luce, con la scodella tra le ginocchia. La madre, invece, mangiava in piedi, accanto al fornelletto a carbone.

Appena Tommasino entrò, fece: «Com'è, a 'st'ora?» Tommasino alzò un po' le spalle, piú ingelito dentro, nello stomaco, che di fuori, e fece: «Aòh, aaaa ma'...» La madre non aggiunse altro e gli preparò la sua scodella di fagioli e cotiche che puzzavano. Tommasino si mise a un angoletto che restava vuoto al tavolo, e cominciò a mangiare. Ma non ce la faceva a mandare giú, e, anzi, gli veniva il vomito. Mangiò quattro bocconi di minestra, schifato, poi addentò la pagnottella secca: sua madre gli

fece: «Aspetta», e sul pane ci mise due cucchiaiate di broccoli freddi. Tommaso riprese il suo pane, e continuò a mangiarlo cosí condito, piano piano, cercando di vincere il voltastomaco.

Il fratello, che aveva finito, prese e se ne andò. Gli altri due piccoletti, finita la cena, cominciarono a gironzolare per la stanzetta, come due guerci. «E metti a letto 'sti regazzini, no?» fece il padre. «E famme finí de spiccià», fece la sora Maria. Il padre, continuando a ciancicare, andò a buttarsi sulla brandina.

Tommasino si mise appoggiato allo stipite della porta, stando attento a non appiopparcisi troppo, se no la sfondava: stette lí tranquillo, con le mani in zucca, a osservare quello che facevano intorno i vicini. In una baracca gridavano allegramente: chissà. c'era forse stato un battesimo o era arrivato dal paese qualche parente. Qua e là per lo spiazzo qualcuno si muoveva: erano specialmente dei giovanotti, che se ne andavano verso Montesacro. Passando davanti ai vicini li salutavano: «Bona notte a sora Lina! Bona notte Terè!» Oppure facevano i galletti: «Che, pijate l'aria fresca?» «Eh, beato te!» rispondeva la comare: e loro tagliavano per la strada scivolosa, con le mani in saccoccia, tutti rattrappiti dentro i panni di lavoro, con certe giacchettine corte corte, e leggere, magari d'estate, e ai piedi i piccioncini sfondati.

Tommasino cercava di mettersi in mostra, lí, tranquillo com'era, davanti la porta di casa. Cercava di far notare che non se n'andava in giro, la notte, almeno per quella volta, e che si metteva a dormire senza tante stupidaggini: ch'era un bravo ragazzo, insomma.

Dalla baracca accanto venne fuori a prendere dei panni stesi s'uno spago davanti alla porta, una donna. «Bona sera, sora Adele», fece subito Tommaso.

«Bona sera, a Tomà», fece quella, accondiscendente: tutti due si sentivano persone savie, all'antica, che facevano i fatti loro e non cercavano altro.

«Eh, sor'Adè! Pure voi sempre co' 'e mano a mollo!» fece Tommaso.

«Vajelo un po' a fà capí a mi' marito!» fece quella, premendo il barbozzo sul collo.

«Ma è vero che er sor Armando ve compra er televisore?» chiese Tommaso.

«Se, quello invisibbile!» fece lei.

«Eh», sospirò invece Tommaso, filone, «come voi e cieco d'un occhio!»

Intanto la sora Adele aveva raccolto i due o tre panni appesi, tutti agghiacciati, e, rientrando in casa, fece presciolosa: «Notte, notte, a Tomà!»

«Bona notte, a sora Adele», fece Tommaso, e piano piano, sempre con quell'aria rassegnata e savia, levò dalla saccoccia un mozzone, e se lo accese.

Tito e Toto, frattanto, stanchi, si vede, di sgambettare dentro la stanzetta, fecero cappoccella fuori. Subito Toto, a testa bassa, si buttò sotto una panca fracica e a pezzi, che stava nella tettoietta accanto alla baracca: si sistemò lí sotto, accucciato nella fanga nera e agghiacciata, e s'attaccò a un pezzo di barattolo, cominciando a sfregarlo dalla parte tagliente contro la panca.

Tito non lo filava per niente: girellò un pochetto sui due metri quadri di melma del cortile, sbattendo la capoccia qua e là, tutto contento, con gli occhi che gli ridevano, e lanciando ogni tanto un grido di soddisfazione. Poi s'accucciò pure lui col sedere scoperto e il pancione di fuori, perché si vede che aveva fatto da poco la cacca, e nessuno gli aveva rimesso la vesta a posto. Guardava fisso qualcosa nella melma: poi tutt'a un botto s'alzò ritto e col piedino cominciò a pestare a pestare sopra quella cosa che aveva guardato: ci diede una scarica di taccate, con tanta forza che stette due tre volte per andare giú. Come ebbe finito, gettò un altro grido, che pareva volesse dire: «Li mortacci tua» e cominciò a correre intorno intorno allo spiazzetto davanti casa, facendo: «Rrrrrr,

grrrr, gniauuu»: ancora non sapeva dire mamma, ma far finta di fare a fugge s'un Rumi ce lo sapeva.

A un tratto la sora Maria sortí di casa, urtando un po' Tommaso, andò dritta su Tito che si scapicollava intorno, lo prese sotto le braccia e, con le mutandine sui ginocchi e l'altri stracci sotto le ascelle, lo sollevò e lo portò dentro. Dopo due minuti riuscí, e fece lo stesso con Toto, che ancora se ne stava a grattare col pezzo di barattoletto la panca, ma stavolta fu meno facile: come la madre l'acchiappò, Toto aprí la bocca quant'era larga, e cominciò a piangersi le budella. «E vacce piano, co' 'sti regazzini, no?» fece severo Tommaso. «Fatte li ca... tua!» ribattè la madre, occupata com'era a trascinare dentro casa Toto, ridotto a tutta bocca. Tito già si stava appennicando, in una cuccetta preparata sotto il tavolo. Toto invece dormiva dentro una cassetta, fino a metà piena di roba di casa, panni d'estate, coperte, e, sopra queste, una specie di guancialetto tutto zozzo e stracciato. Toto però non la tirò tanto in lungo, e dopo due minuti era già rimpacioccato, porello, pure lui, e la madre lo mise dentro la sua cassa, tranquillo come un cuccioletto.

Fuori era già notte alta, con tutto che non dovevano essere neppure le sette. Si sentivano solo le voci di quelli che facevano bisboccia due tre baracche piú in là. Tutto il resto del villaggio era perso nel silenzio. Tommaso ancora non si decideva a andare a dormire, benché fosse ridotto a un pezzo di ghiaccio: era abbastanza sollevato, però, e gli pareva un miracolo che tutto andasse finora cosí liscio: non ci credeva nemmeno lui. «Boh!» pensava dentro di sé. Si guardava intorno, facendo il bravo ragazzo che si fuma l'ultima paglia prima d'andarsene a nanna: ma, di polizia, manco la puzza. Il mucchio di baracche era tutto buio, non si distingueva dal fianco della collinetta ai cui piedi si addossava: luccicava qualche sconnessura, qua e là, e le pozzanghere tra il fango nero. L'unica luce era la lampada elettrica sulla stradina scrostata di Montesacro.

Anche le praterie al di là dell'Aniene, incassato in fondo alle scarpate, erano perse nel buio: della luce che le aveva investite pure dopo il tramonto, come un riverbero di riflettori, friggeva ancora una specie di pulviscolo giallo: forse perché sopra era tutto cielo, e la pianura si stendeva a perdita d'occhio fino ai colli di Tivoli.

In alto era tutto nuvoloso, e chiaro, bianchiccio: solo qua e là c'era qualche squarcio di sereno, molto piú cupo. In uno di questi squarci, proprio sopra il tetto, di bandoni e carta incatrarnata, della catapecchia della sora Adele, alle cimose d'un po' di nuvolaglia dipanata, c'era qualche stelluccia che brilluccicava sola sola. E intorno quel misero mucchio di baracche, c'era un silenzio, una pace, una solitudine che mettevano paura. Dopo un po', senza che nemmeno lui se n'accorgesse, mentre se ne stava lí solo e avvilito, Tommaso si sentí come una lacrima che gli spuntava. Ma subito la ricacciò in gola.

5 CANZONI DI VITA

Nell'aria profumata di rose, Tommasino si mise a correre e riprese il Zimmío e Carletto, che andavano verso la fermata dell'autobus.

«A Carlè!» gli fece, come li riprese, «permetti, te devo da dí 'na parola!»

Carletto si fermò a guardarlo, in attesa, tutto pastoso: e il Zimmío stette un po' in dis– te, ciancicando, con l'occhio che s'era fatto subito fino, la gomma americana.

«Che, devi da prenne 'auto?» s'informò Tommaso.

«None», disse sempre cortese l'altro, con un po' di curiosità.

«Senti, a Carletto», attaccò allora Tommaso, sbrigativo e confidenziale, «io sto cercando d'acchiappà 'na donna... su a la Garbatella... È 'na bella pisella, proprio ar bacio...»

«Ma vaaaf-faan-...!» cantò il Zimmío, smettendo per un attimo di masticare.

«Piantala, a Zimmí'», fece Tommaso, con però la bocca che un po' gli scappava da ridere, feroce, «nun sta a rompe er- ca...!» «Allà», riprese a dire a Carletto, «te stavo dicendo... Senti, io questa la vojo conquistà co' un po' de moina, e tu me devi aiutà! Domani je vojo fà 'na serenata: je se presentamo sotto casa, e je mannamo proprio 'na bella serenata, de quelle che so' er forte tuo!»

«Uàh, uàh uàh», sghignazzò il Zimmio, sbudellandosi, con la pancia in avanti e le gambe larghe.

«Scarica, a Zimmí!» ordinò Tommaso, con la bocca che gli si ingrinziva per non allargarsi a ridere. Ma però nell'occhi c'aveva già un po' di veleno.

«Mbè?» fece poi rivolto a Carletto.

«Io ce sto», fece Carletto, «ma bisogna vede...»

«Come sarebbe a ddí, bisogna vede?» domandò Tommaso.

«Aòh, io sto 'n bianco sa', accanaffiato de brutto! 'A ghítara sta ar Monte, l'ho portata a studià, e chi la ribecca piú!»

«Je domandamo 'a ghitara ar Bambino!» esclamò ottimista Tommaso.

«Pzt», fece Carletto. «E quando te 'a dà! Quello è tre pinze e 'na tenaja, no lo conosci?»

«E pe' ripijà 'a tua, de ghítara, dí na parolaccia, quanto te ce vorrebbe?» chiese allora Tommaso.

«Quattro piotte, er massimo er massimo!»

Dice: «Embè? Che, nun 'e rimediamo, quattro piotte?»

«So ca... tua. Io pe' me ce vengo, a fatte 'a serenata, a la Garbatella, che me frega!»

Scendeva la sera, e il Zimmío andava di corsa.

«A Carlè, 'namo!» fece, già sgambando. Carletto però voleva prima concludere l'affare con Tommaso.

«Allora come se mettemo?» chiese.

«Aòh, domattina se vedemo e te dò 'e quattro plecarie, che? nun 'e rimedio?»

«Come, no», fece Carletto, «io t'aspetto, fatte vivo». E se n'andò appresso al Zimmío.

Si accendevano le luci, e brillavano nel fango, con la luce del tramonto, che si specchiava specialmente in un gran pantano, lí presso la fermata dell'auto, dove la sora Anita aveva il suo banchetto. Dopo quello ch'era successo a Lello, non era piú lei: se ne stava lí, tutta vestita di nero, con la bocca piegata in giú, infognata, piena d'ira contro tutto e tutti, in silenzio.

Tommaso cacciò gli spicci dalla saccoccia e li contò: «Settanta lire, li mortacci sua», ciancicò a denti stretti, «p'annà me basteno, e pe' rivení dieci lire 'e rimedierò, pe' piacere!»

Prese il 211 fino al Portonaccio, e di lí col 9 arrivò alla stazione.

Per prima cosa s'accese un mozzone, e, tutto scavicchiato, benché facesse la camminata tranquilla di uno

che fa i cavoli suoi, si avventurò, attraversando Piazza dei Cinquecento.

La vita gli sorrideva, una volta tanto. Su Lello, al Policlinico, a nessuno finora gli era puzzato il naso, e il Cagone, a bottega, s'era retto: era stato costretto ad ammettere degli altri, quelli del Vicolo della Luce, dato che l'avevano messo a confronto: ma lui di nomi, non ne aveva fatto manco uno, anche perché giobbava, si faceva venire gli attacchi epilettici, al succhiotto, e due tre volte s'era tagliato i polsi con le lamette. E nemmeno Salvatore, il Matto e Ugo, avevano cagato, quando se li erano bevuti, che forse, del Puzzilli, se n'erano scordati pure.

Li avevano stretti poco tempo prima, uno dopo l'altro, come le cerase. Salvatore se ne stava nella piazzetta a farsi tagliare i fichi d'India a un carrettino. Gli s'accostarono, e gli fecero, dice: «Che fai de bello? lavori? o stai sempre a spasso?» «Lavoro!» Dice: «Potresti venì cinque minuti co' noi, in questura?» «Quale cinque minuti? Cinque minuti vostri o cinque minuti veri?» «No, no, no, no, il maresciallo te deve chiede una piccola formalità. Sta tranquillo, conoscemo tu' padre!» Andettero. Come entrarono nel portone, Salvatore sgamò che invece che portarlo su per la scala dell'ufficio, lo portavano per il corridoio dove stava la camera di sicurezza. Come vide cosí, intuí subito: «Qui me stanno a carcerà!» Fece uno scatto, si girò e si diede. Sulla porta c'era uno che si spaventò e si tirò da una parte. Salvatore corse fin che gliela fece, con gli altri appresso che strillavano, e pure uno che passava di lí, un borghese, gli corse appresso, con la macchina. Ma non lo poteva fermare, e gli correva allo stesso livello; quando s'avvicinava, Salvatore montava sul marciapiede, e quello perdeva terreno. Al punto di un collegio di certe monache, saranno state le Monache Sventratelle, che Dio le benedica, Salvatore, spompato che non respirava piú, fece per zompare il muro, ma non ce la faceva e il borghese gli diceva: «Statte fermo, statte fermo,

a morè, ma che hai commesso?» Finalmente con un ultimo sforzo riuscí a fare lo scavalco, che le giuste arrivavano, e si trovò dentro un orto; restò li un po' incerto, guardò di qua, guardò di là: c'erano dei muratori che stavano a impastare la calce e a buttare il brecciolino con la pala, anche loro gli fecero: «Aòh, ma che fai?» Allora Salvatore prese un portoncino piccolo piccolo, e si buttò dentro, e vide una rampata di scale: dopo non c'era piú niente, una porta di qua, chiusa, una porta di là, aperta, prese questa e entrò in un corridoio lungo lungo, dove, in fondo, si sentiva cantare. Corse, arrivò in fondo, c'era una finestra e delle porte delle aule: la finestra aveva le sbarre, e non si poteva uscire, allora Salvatore si voltò e fece per darsi di nuovo, per il corridoio: ma in fondo alle scale sentí le guardie che venivano su. Aprí la prima porta che vide, e dentro lí c'erano le ragazzine che cantavano in coro una canzone di chiesa, Ave, ave, ave, e come Salvatore entrò, s'azzittirono tutte. Ormai era stretto, non c'era piú niente da fare.

Il Matto invece andava in macchina a vedere un movimento, la notte appresso, con certi amici suoi della borgata del Trullo. Mentre pestavano, appostata dietro un arco antico, a Porta Maggiore, c'era la pantera. Li vide passare, e si sentí subito dietro l'urlo della sirena: «Addio, c'avemo madama de dietro!» gridarono: affondarono e imboccarono a tutta forza il sottopassaggio, prendendo la curva ai cento, per perdere la pantera, puntando verso i vicoletti di San Lorenzo. Ma gli si parò davanti la Circolare Rossa, e dovettero continuare per il viale dello scalo: lo presero sotto sterzo, non fecero neanche duecento metri, un attimo, e s'andarono a incartocciare addosso a un albero. Li tirarono fuori a pezzi. Il Matto era morto.

Ugo si stava facendo lo shampoo dal barbiere suo, e era tutto una schiuma, giú sul lavandino: allora entrarono dal barbiere lí, vicino al Funtanone, le guardie, e una

chiese: «Je manca tanto a questo?» «S'accomodi», disse il barbiere, «cinque minuti!» «Facci svelto, che ci serve a noi!» Ugo capí subito, se li guardò di sguincio, da dentro lo specchio, con la coda dell'occhio, e disse: «Chi e che me l'ha fatta, 'sta chiamata de core?» Finí di farsi fare lo shampoo, e tutto bello impomatato e allisciato seguí i piedi piatti, verso la questura, per il verbale, e offrí pure il caffè. Poi come furono davanti al portone di Regina Coeli, e fecero per imboccarlo, salendo lo scalino, per far vedere che gli avevano cagato il ca..., facile facile si mise a cantare a tutta gola:

Scapricciatiello mio, Scapricciatiello...

e cosí, cantando, imboccò.

Tutti gli alberelli di Piazza dei Cinquecento erano scossi da una leggera arietta, che alzava le carte qua e là per tutti i selciati del piazzale e tutte le banchine degli autobus. C'era quel buon odore che si sente nelle prime serate di primavera, quando ormai tutti vanno girando senza cappotto, magari solo con la camicia, perché l'aria è tiepida, quasi calda, e c'è già quel senso di festa che c'è nelle notti d'estate.

Tommaso se ne andò dritto ai giardinetti di Piazza Esedra, e, per prima cosa, scese giú nei gabinetti. Serio serio, quasi ingrugnato, perché non c'era niente di male a andare giú a cambiare l'acqua all'olive. I gabinetti sotterranei erano cosí pieni che ci si muoveva appena. Bisognava fare un po' di coda davanti ai reparti dei pisciatoi. Molti erano i militari, perché lí nei pressi c'erano le caserme del Macao, da lí partivano i tram verso le altre caserme in periferia, e era l'ora della libera uscita.

C'erano altri di passaggio, burini, operai o impiegati con le loro borse sotto il braccio, che andavano a prendere il treno alla stazione Termini.

Tutti questi entravano e facevano alla svelta, chiac-

chierando e chiamandosi. Alcuni però, Tommaso lo sgamò d'acchitto, ci mettevano piú tempo, standosene addossati al marmo della latrina tra i due piccoli paraventi pure di manno. Tra questi, uno era un po' ch'era lí, un vecchio sui cinquant'anni, alto, coi capelli mezzi bianchi, col cappotto, e una faccia da cane, con due occhi che dove guardavano sembrava che cuocevano.

Era congestionato, con gli spigoli rossi, come se fosse un po' ubbriaco o c'avesse il mal di cuore: e in tutta la faccia c'aveva un sorriso fràcico, che gli otturava gli occhi. Si liberò un posto abbastanza vicino a lui, nella fila, e Tommaso ci si tirò, aprendosi i calzoni con aria seria e distratta. Il vecchio dal posto suo, là a dritta, gli lanciò un'occhiata, e Tommaso, come per caso, la ricambiò, guardando subito in alto, davanti a sé, la reclame del Mom.

Quell'altro continuava a filarlo, fisso e insistente, come un vecchio demonio scornato: Tommaso gli lanciò un'altra occhiata, poi s'abbottonò e dritto dritto, senza piú voltarsi indietro, imboccò le scalette.

Come fu sopra, ancora piú serio, andò a mettersi sotto un platano, sul marciapiede, per dove passava un macello di gente, verso la stazione, o verso il capolinea dei tranvetti della Stefer, e lí s'appioppò al tronco con le mani in saccoccia, come dovesse sparare il tiro a qualcuno.

Dopo un tantinello il vecchio comparve su dalla scaletta e fece qualche passo sul marciapiede. Smicciò Tommaso e gli passò davanti: e Tommaso fermo, come una statua. Il vecchio andò ancora un poco avanti, poi si rivoltò. Tommaso non lo guardava: guardava verso quell'altro marciapiede, oltre la strada, ancor piú pieno di gente sotto le vetrine che luccicavano, davanti alle bancarelle di frutta. Ma da come stava e da come guardava, si vedeva ch'era tutto malleabile e che aspettava solo qualche movimento loffio del compare. In quel momento, però, passarono davanti al vecchio e davanti a lui, due bersaglieri: tutti belli inquartati, due rocce, e

con un bozzo nei calzoni che pareva facessero fatica a camminare. Come videro i gabinetti, imboccarono la scaletta, e sparirono giú. Il vecchio, passando di nuovo davanti a Tommaso, come se no l'avesse visto mai, andò appresso a quelli.

Tommaso restò li come un farlocco, incerto, con una faccia che quasi gli veniva da piangere come a un ragazzino.

Dopo un po' i due bersaglieri risortirono, tagliarono davanti alla distesa dei tavolini d'un chiosco ch'era lí davanti, e andarono verso la stazione. Il vecchio risalí le scale pure lui, e gli si mise a ruota.

Dando un colpetto con la spalla al tronco, Tommaso si staccò dall'albero, e arrotando i denti ciancicò: «Li mortacci sua de 'sto froscio!» e ricominciando a fischiettare, andò giú per i giardinetti. Poi addirittura, pensando alla Garbante, un po' si riconsolò e si mise a cantare in faccia alla gente, con le mani in saccoccia:

e er canto mio se perde tra le fronne...

Da quelle parti però non c'era nessuno. Tutte persone che tornavano dal lavoro: era presto, ancora. Sí, altre due checche le allumò, ch'erano accanto al giornalaio, che discutevano fitto fitto tra di loro, ma poi subito, tutte presciolose, tagliarono, e passa appresso.

«Fammene annà a Ponte Garibbardi, va!» pensò Tommaso, «qua nun se rimedia un ca...! Mo' intanto che me fo' 'sti 'du passi, qqua, passa un po' de tempo!»

Cominciò tutto volonteroso a farsi i due passi: imboccò Via Nazionale, la fece tutta quanta, tagliò per Piazza Venezia e Via Botteghe Oscure, e dopo una mezzoretta, tutto smarmittato, che si sarebbe fatto un sonno per la debolezza, arrivò a Ponte Garibaldi.

«Ma li mortee!» fece, come ebbe dato una piccola sgamata, col disgusto che gli sgocciolava dalle froce del

naso giú per la scucchia, «ma che, se so' persí tutti la strada, stasera?»

Infatti lí all'angolo di Via Arenula coi lungotevere, al bar Mancinelli non c'era nemmeno uno degli abituè soliti: ossia quattro cinque morti di fame, dai quattordici ai vent'anni, che tutte le sere stavano lí, a aspettare i frosci: un roscietto con le lenticchie, mezzo scocciatello, che s'attaccava ai panni di quelli che battevano da quelle parti e non li mollava finché dieci lire o una sigaretta, almeno, non l'aveva rimediate; il Fettone, uno alto, con i panni che camminavano soli, tanto era secco, e i capelli sulla faccia sporca e la bocca larga larga senza un dente proprio nel mezzo, che rideva sempre; e poi ancora altri due o tre, con le vesti che puzzavano perché non se le levavano mai, nemmeno quando dormivano, dato che dormivano alla chiarina, sotto un ponte o dentro qualche grotta.

Oltre a questi c'erano alle volte i bei mini di Trastevere o Campo dei Fiori, che arrivavano col Rumi, pronti a buttarsi all'arrembaggio, e triste chi gli capitava.

Le zoccole, invece, se ne stavano di solito un po' piú su, nell'ombra, oltre la fermata dei tram, fra un fioraro e un benzinaro, sul lungotevere all'altezza di Piazza Giudia.

Ma non si vedevano neppure quelle. «Boh!» pensava Tommaso. Dentro il bar Mancinelli, mezzo vuoto, si vedevano i banchi pieni di pastarelle, e la cassiera, una baciccia roscia che leggeva tutta incatenata il Messaggero.

Tommaso s'accostò e in fondo al bancone vide, locchi locchi, due poliziotti.

«Taja!» pensò.

Attraversò il crocicchio, pieno di traffico della gente che rintanava per l'ora di cena, e scantonò giú per il lungotevere, rasentando la spalletta, verso Ponte Sisto.

Ecco infatti che, dietro un tronco, che faceva capoccella, vide Clementina.

Si sporgeva appena col testone con la permanente ru-

spa tutta d'un pezzo, e allumava fissa fissa e ammusata verso il bar Mancinelli.

Era tutta vestita di nero, perche le era morto da poco qualcuno, la blusa nera, i pedalini neri, con un paio di calosce tutte scalcagnate.

Guardava fissa osservando certi movimenti che sapeva lei, nascosta lí di dietro come una ragazzina rognosa: con una mano, rossa come il fuoco per i geloni dell'inverno, reggeva una borsa nera, tenendola stretta ben bene, che non si sa mai che qualche fijo de 'na mignotta non avesse qualche intenzione balorda, e gliela strappasse, con quel po' di grana che aveva ammucchiato.

Osservando fissa laggiú, per seguire i movimenti dei poliziotti, si dovette spostare un pochetto, ma, alzando un piede, che, si vede, le faceva male, fece una smorfia con la bocca e quasi si dovette appoggiare al tronco, mordendosi i labbri. Tutto questo, si vede, le fece venire in mente il suo lutto, e si ammusò tanto che quasi stava per piangere.

«Qua nun arzo 'na breccola! Mannaggia la morte», pensava Tommaso. «Quanto c'ho? Venti e venti quaranta. Me restano trenta lire, mannaggia la morte, mannaggia! Famme comprà du' nazzionali, va!, che me sto a sfiata de fumà!»

Entrò a un tabaccaro a Ponte Sisto, e si comprò due nazionali.

«Quattro piotte pe' 'a ghitara de quer fijo de na mignotta de Carletto, che je possino scioje li bellicoli! Ar Monte, sí, ar Monte, fosse ar Monte lui, com'è ar Monte 'a ghitara, a fasse da in der cu..., li mortacci sua! Quattro piotte pe 'a ghitara! Du' litri, famo tre, de miscela, so' altre cinque piotte: e come 'e rimedio? Stasera fo' piagne quarcheduno, fo',! Nun me frega un ca...!»

Con le fette che gli dolevano da farlo piangere, andò a Campo dei Fiori, poi a Piazza Navona, da lí arrivò al Corso, e quando fu su a Piazza di Spagna era già notte quasi alta, e i fiorai stavano chiudendo baracca.

Si sedette per tirare un po' il fiato, e per guardare se pure lí c'era madama. Niente. S'alzò e cominciò a andare su per le rampate di scale.

Seduti sui primi gradini c'erano due tre stranieri. Su in alto, in quello spiazzo che c'è a metà, sotto la balaustra, alcuni giovincelli stavano giocando con una palla, tutti smandrappati, strillando.

Infognato, Tommaso andò su, scalino per scalino, e arrivato in cima, diede un'occhiata alla partitella, coi due portieri sotto la luce dei lampioni che guardavano tutti tesi, e gli altri in mucchio appresso alla palla, sudati, che ridevano o si tiravano per i panni come facevano un liscio. La palla arrivò a Tommaso, che, con un colpetto di classe, impedí che rotolasse giú per la scalinata: fatto questo, senza fretta, si spinse rossiccio in faccia, verso un gruppetto che aveva smicciato seduto sul muricciolo.

In quella scendevano dall'alto di Trinità dei Monti, tutti svolazzanti, due preti.

«Mmmmh, le pretesse!» fece appannando gli occhi, con voce strascicata, uno di quelli che Tommaso aveva smicciato seduti sul muricciolo.

Tommaso s'accostò, e lí un po' in disparte c'era un fijo de 'na mignotta come lui, col cappottino nero sopra la tuta, che leggeva il Tifone alla luce d'un fanale.

Altri fiji de 'na mignotta, un cecione con un ciuffo lungo un palmo e un secco, con le mani in saccoccia, se ne stavano in piedi accanto al muricciolo.

Seduti, erano quello che aveva detto: «Mmmmh le pretesse!», e che adesso aveva preso un'aria altera, tenendo il mento sopra una spalla, come se gli dovessero fare una foto; e altri due pure loro tutti sdegnosi e altezzosi, che, stando seduti sul muricciolo, dominavano, distaccati, la scena; e altri due ancora che, invece, al muricciolo stavano appoggiati con la schiena, parlando coi maschi.

Uno di questi due, un biondo pettinato alla Lollobrigida, era forse una donna, e Tommaso se lo filava incer-

to: per questo anche il biondo cominciò a filare lui, pur continuando il discorso con gli altri, incollandogli in faccia certe occhiate dritte dritte e casuali, come se non guardasse Tommaso, ma qualcosa dietro alle sue spalle.

Non era però che, con gli altri, questo biondo parlasse: a parlare ci pensava il collega suo, ch'era tutto uno sciscí. Lui taceva e s'accontentava d'approvare, e ogni volta che doveva approvare, facendo segno di sí, non solo abbassava la testa, ma abbassava le spalle, e tutto il corpo, come se affondasse col calcagno dentro a una buca, proprio uguale alle damigelle nei film quando fanno la riverenza davanti a un re.

Poi, per riprendere la posizione normale, si dava una scrollatina, con aria un po' di sfida, tutto altero, ma con la bocca e gli occhi che gli scappava da ridere. Le sue occhiate a Tommaso si facevano sempre piú frequenti, e Tommaso, spostandosi senza fretta, tutto gonfio, s'accostò ancora un pochetto, accendendosi un fumino.

L'altro lo guardò un po' piú a lungo, e meno distratto: aveva le sopracciglia rasate e rifatte a matita, le ciglia lunghe un dito, come quelle delle attrici, e le guance, lisce lisce, come una pesca, tutte truccate, con la crema e un po' di rossetto. Aveva proprio le sette bellezze. I capelli pettinati alla Lollobrigida gli uscivano oltre il colletto rialzato del cappottino di cammello.

Anche l'altro che parlava che pareva una radio coi due maschi, che lo stavano a sentire in silenzio, molto serio, cominciò a appiccicare francobolli di occhiate sopra Tommaso qua e là per tutto il corpo.

Era tutto indignato per la faccenda che stava raccontando, ma come guardava Tommaso, l'indignazione per un attimo gli sbolliva di colpo: pareva che avesse quattro occhi, due per parlare dell'impiccio in cui lui aveva ragione, e due per smicciare qua e là.

A un tratto s'interruppe e rivolto a Tommaso fece: «Chi è 'sto mas-chio? Nun s'è vizto mai da 'ste barti! Ammazza guant'è bbono!»

Tommaso ghignò, portandosí la sigaretta alla bocca, e soffiò poi il fumo in faccia al froscetto che aveva parlato. Presentamose, già che ce ztamo, nun te bare? Eh, dico io: guà ztamo tra gente civile, sa'!» disse questo, tirando giú il mento sotto la spalla e smuovendosi tutto: poi allungò la mano, porgendola a Tommaso e dicendo: «Io so' la Popolana! Piacere!» Tommaso entrò cosí nel loro cerchio: l'altro froscetto che taceva sempre, taceva ancora: ma guardò Tommaso con uno sguardo fulminante.

«D'addò venghi?» gli fece tutta pastosa la Popolana.

«Pietralata», feve greve Tommaso.

«Mmmmmh!» esclamò la Popolana guardandolo con nuovo interesse, e un piacevole brivido di terrore per la schiena, torcendosi tutta.

«Perchè? Nun te ficca?» chiese Tommaso.

«Me ficca, sí, me ficca, fijo bello!» fece a voce squillante la Popolana.

«Che», fece uno di quelli seduti in disparte sul muretto, «c'hai le fregne staseraaa?»

Parlavano tutti come le femminelle, mezzo in napoletano, con la voce delle soubrettes, che pareva tenessero in gola una coccia di fagiolo.

«Me sento tutta imperatrice!» fece invece la Popolana, mettendosi una mano sul fianco, rivolta ai colleghi. Poi, tornando a Tommaso: «Che, sei brutale, sei?» si informò, carezzevole e provocante.

«Io te vergo!» fece ghignando Tommaso.

La Popolana ebbe come una scossa, fece: «Mmmmh» di nuovo. Poi, senza piú tante storie, andando al sodo: «Fa' sentí!» disse. Con la manciola continuò a reggersi sulla pancetta il cappotto che teneva largo sulle spalle per avere il decoltè, e con la dritta, rapida come una pugnalata, tastò Tommaso, senza guardarlo, alla vergognosa.

Fatto questo, riprese il suo discorso cogli altri due maschi, il Cecio e il Secco, senza occuparsi piú di Tommaso.

L'altro froscetto continuava a tacere. Era perduto in una tranquilla estasi, sospeso sul mondo come uno spirito: si teneva pure lui le mani sul grembo, reggendo i lembi del paltò come fosse il mantello d'un vestito da sera, rovesciato indietro, contro il muretto.

Pareva che volesse conservare quello stato di beatitudine, che forse s'interrompeva se avesse parlato. Partecipava al mondo coi gesti, con gli occhi, col modo di stare: bastava; anzi, cosí, la partecipazione era piú completa. Era pure un giudizio, sul mondo: «Benedetto tra i maschi!»

Tommaso, mentre la Popolana parlava, gli si accostò appoggiandosi pure lui al muretto.

«Aòh, a moretto», gli fece, «permetti 'na parola?»

«Zí», fece l'altro, dando un colpetto all'aria con la testa incorniciata dal collettino.

«Mettemose un po' piú in qua!» fece Tommaso, untuoso e sicuro.

«E perchè? Stamo tanto bene qqua!» fece il froscetto.

«Vojo parlà co' te solo», fece offeso Tommaso. «Perchè?»

L'altro fece spallucce. Ma Tommaso lo prese sotto braccio, e lo trascinò un po' piú in là, verso la seconda rampa della scalinata. Il froscetto si mosse e muovendosi si vide ch'era uno stroppio, uno sciancato, aveva una gamba mezzo metro piú corta dell'altra, e, come camminava, pareva che facesse un giro completo intorno a se stesso a ogni passo.

Come furono un po' discosti, a un posto un po' scuro, se ne stettero lí a conbuffolare un pezzetto, tutti tesi. Ma alla fine, dopo un po', Tommaso se ne tornò ciotto ciotto verso il gruppo, fumando arcigno: e lo sciancato gli tenne dietro. Dopo aver navigato cinque minuti sul selciato, spirolando, andò a riprendere il suo posto tra gli altri.

Si passò una mano sui capelli, e rise teneramente, un po' avvilito, ma facendo l'annoiato, ai suoi colleghi. Uno di questi gli mise una mano sulla spalla, se lo tirò affet-

tuosamente vicino, e stettero lí, guancia contro guancia. «Che voleva?» fece inalberata la Popolana.

«Domandajelo a lui!» fece il froscetto.

«L'argiàn», fece Tommaso, «che volevo?»

La Popolana manco gli rispose. Gli voltò il sedere, stringendosi nel cappotto, si alzò sulle punte dei piedi, fece due tre piroette, girò come un picchio con la zagaja intorno a se stesso, con la gamba tirata su come le cicogne: poi si fermò tutt'a una batta, con una mezza spaccata, sotto il naso di Tommaso.

Il Cecio alzò una gamba, disse: «Attenti», e ammollò un peto.

Tutti si misero a ridere, dicendogli: «A zozzo, 'ste cose se fanno davanti a le signore?», e Tommaso approfittò di tutta quell'allegria, per spesare anche da lí.

Scese quatto quatto giú per una rampa di scale, poi per l'altra rampa, pensando: «Li mortacci vostra! Sarebbe da metteve tutti co' la faccia ar muro! Che ca... campate a ffà, su 'sta tera?» «E mo', come le rimedio 'ste otto piotte», aggiunse, «come le rimedio?» Era disperato, cominciava a vedersela brutta per davvero.

Intanto, era venuto un po' di fresco: e col fresco una nuova, strana vena di calore. Giú per la scalinata la brezza portava certi profumi, chissà che erano, erba umida, legna bruciate, vicoletti col fango che si scioglieva.

E Tommasino camminava. Le scarpe erano come una morsa: aveva i calli nelle dita, e dietro, il calcagno mancino, era tutto una piaga. Si vede che il cuoio consumato e intostato dalla pioggia e dal sole era diventato piú duro del ferro, e di dietro sfregava contro la pelle del piede, che andava su e giú dentro quel fagottino incatramato color cipolla, coi lacci che non si slacciavano piú da mesi e erano diventati tutta una cosa col cuoio.

Trascinando quelle povere fette, Tommaso si fece tutta Via Due Macelli, imboccò Piazza Barberini, poi Via Bissolati, e ritornò alla stazione, ai giardinetti di Piazza

Esedra. Aveva ancora dieci lire in saccoccia, e andò in un bar a prendersi l'ultima nazionale: e quasi si sturbò passando accanto alla vetrina delle pastarelle, perché doveva essere dalla sera prima che non mangiava.

Erano gia quasi le undici: ma per i giardinetti, e anche laggiú, intorno alla fontana, coi getti d'acqua illuminati che parevano ghiaccio, c'era ancora della gente. Era la prima nottata tiepida dell'anno: e poi con la stazione e il capolinea della Stefer vicino, lí c'era sempre movimento. Ai gabinetti continuava a andare sempre su e giú un buon numero di persone, benché non fosse piú necessario farci la coda.

Tommaso ci scese, fece serio serio quello che doveva fare, pure se non ce n'aveva bisogno, ma non trovò nessuno, e risalí.

Sulla panchina lí presso, accanto a un'aiuola, un po' fuori mano, stava seduta una fila di persone, e due o tre stavano in piedi.

Tommaso, infognato, s'accostò a vedere un pochetto. Quelli seduti dovevano essere tutti maschi: quelli in piedi erano tre checche, in campana per tagliare. Infatti come Tommaso fu lí, fecero: «Ciao, ciao», e se ne andarono, tutti presciolosi, come tre mecche, che la madre aspetta a casa, col tortore.

Pure uno di quelli seduti era un finocchio. Ma non pareva, però. Aveva una faccia da fijo de 'na mignotta, coi riccioletti sporchi sul colletto rialzato di una spolverina grigia, ormai di un colore sconosciuto, per l'anzianità. Questo teneva comizio tra gli altri compari che con un occhio lo stavano a ascoltare, rispettosamente, e con l'altro se ne fregavano e smicciavano intorno.

Il finocchio infatti faceva discorsi seri: s'era messo una mano sul cuore, stando seduto in pizzo alla panchina, con un pezzo di culo, per poter sporgersi meglio in avanti col petto e con tutta la persona.

Gli occhi gli ardevano di fierezza: ma però faceva il

modesto: «Io non so' nissuno», diceva, «perché nun so' nissuno. Però er dovere mio l'ho fatto sempre!»

Si guardò intorno stringendo la scucchia contro il collo, cominciando già un po' a commuoversi sul suo senso del dovere: «Ho lavorato da quando c'avevo ott'anni, sa'», riprese, «da quando che mi' padre m'è morto, e mi' madre c'aveva otto fiji da allevà, mica uno... Ho fatto er barbiere, er meccanico, er lucidatore de mobbili, er carpentiere, l'ascensorista... er manovale... tutti li mestieri so' stati li mia, che io quanno se tratta de lavorà nun me so' tirato mai indietro!»

S'incazzò, strizzò l'occhi, e dandosi tatatatatac tanti colpettini col dito arricciato contro il petto, continuò: «Ma il sottoscritto, è sempre stato de n'idea sola, e mai la cambierà! Io nun so' come quelli che dicono pane e lavoro, e vonno solo er pane! Io me sento italiano ar cento per cento! Ma quanti ce ne stanno de italiani in Italia, al giorno d'oggi? Italiani coi principi bboni, reali, quelli che c'ha insegnato l'Italia stessa?»

Nessuno rispondeva: ma in quella arrivò da in fondo ai giardinetti un biondo, ch'era la soddisfazione in persona: gli ridevano gl'occhi, e fumava una sigaretta come fosse un camino, pareva se la mangiasse con il fuoco e tutto, tanto era beato.

Sentí le ultime parole del finocchio e disse: «Ma piantala, va', che nun c'hai fiato manco pe' scureggià!»

Tommaso serio serio e incordato s'accostò con la sigaretta spenta e gli fece: «Che, me fai accende, a morè?»

Il biondo gli allungò la sua sigaretta senza guardarlo, e guardando invece, tutto allegro, che non stava piú dentro i panni, dalla parte del finocchio. Questo, senza filarlo per niente, dritto come la statua di Annita Garibaldi al Gianicolo, continuava a dire: «Perché li communisti, a me, ar sottoscritto Plebani Luciano, me fanno 'na p...!»

Tommaso nemmeno l'ascoltava: fumando come masticasse veleno, si guardava intorno. Non gliene fregava piú

niente. Ammazza ammazza, tanto son tutti una razza. Chi glielo faceva fare d'essere destro, sinistro, questo e quello: era libero cittadino, anarchico della morte, e basta.

«Aòh», fece il biondo venuto per ultimo, come non potesse tenere per sé la bella notizia, «ce sta er Foca!»

«Quanto t'ha ammollato?» fece subito uno degli ascoltatori, uscendo dall'indifferenza, con uno sbadiglio.

«M'ha rifilato sette piotte!» disse il biondo, e tutto soddisfatto, con la vita che per quella sera gli aveva detto bene, se ne andò, fumando come un nababbo, e reggendo la sigaretta tra le dita che un po' gli tremavano.

Quello che aveva chiesto «Quanto t'ha ammollato» si alzò, si stirò, finendo di sbadigliare, e se ne andò lemme lemme giú per i giardinetti, verso Piazza Esedra.

Tommaso si mise a sedere al posto suo, sull'orlo della panchina.

«Dimme un po'», chiedeva uno dei pischelli all'effe, «Sabbrina? Che fine ha fatto?»

«Come?» fece l'effe, drizzandosi come gli avessero messo un zeppo nel didietro, «nun ce lo sai? Che, non li leggi te li ciornali?»

«E chi li legge!» dovette ammettere il pivello un po' vergognandosi.

«Ammazza», fece scintillante l'altro, «è stato uno scandalo!» E dicendo questo agitò le manine davanti alla faccia, con le palme in avanti, alzando gli occhi al cielo.

«'No scandalo!» ripetè. «Figurete che l'hanno trovato co' un altro, vestito da donna, col trequarti e un bolerino scozzese, che se n'annavano in giardinetta ar Trionfale! Sur ciornale ce stava pure 'a fotografia! Hai da vede che fforza!»

In quella arrivò il famoso Foca. Era un carne gonfiata con la faccia abbruciata, e pelato: pareva mio figlio Nerone. Teneva una camiciola sopra i calzoni, e gli si vedevano tutti i peli tra le zinne.

Venne davanti alla panchina, tutto prescioloso, cogli

occhi e la bocca giallognoli: salutò sbrigativo i due o tre che conosceva, stringendogli forte la mano. Quelli lo guardavano amiconi, in campana per partire con lui. Infatti lui disse: «Volemo annà?», e gia si dirigeva verso il posto dove aveva appizzato la macchina.

Tommaso fece del tutto per farsi notare, fumando calmo calmo, e guardando con la coda dell'occhio.

Ma il Foca andava tutto di corsa: pareva un ufficiale venuto a prelevare due o tre soldati per qualche gara. I tre s'alzarono, e gli andarono a catena. In quel momento arrivò il quarto, ch'era andato in giro a vedere se trovava la macchina del Foca a Piazza Esedra, e per poco invece non restava fregato. Il Foca lo smicció in tempo: «A Fra'», gli fece, «e daje!» Questo Franco, tutto contento, si aggregò alla comitiva, e tutti smallopparono, con il Foca in testa verso la fontana.

Pure l'altro finocchio, rimasto solo, s'alzò, diede la mano tutto educato a Tommaso, presentandosi, e se ne andò cantando, tirandosi su il colletto di quella spolverina dal colore sconosciuto.

Tommaso restò solo nella panchina.

Era tardi, ormai, e piú tardi veniva, piú l'aria si faceva abboccata, dolce, tra gli alberelli e i fanali del piazzale, senza piú quasi gente.

Tommaso s'alzò, e fece e rifece sei sette volte, su e giú, le scalette dei pisciatoi. Era ormai mezzanotte, e non trovava nessuno, oppure, chi c'era, non lo vedeva per niente, e se ne andava.

Allora si diresse verso la stazione, ch'era sempre un pizzo bravo a qualsiasi momento. Ci camminò avanti e indietro piú di mezzora, fuori, sotto la tettoia, e dentro.

C'era un macello di gente, all'arrivo dei treni, e mucchi di gente addormita sulle panche di marmo: tutti tarpani morti di fame coi fagotti intorno che puzzavano di pecora, di caciotta attanfanata. C'era pure gente che passeggiava su e giú, come Tommaso, ma erano per lo piú

ladri o papponi: infatti all'uscita del corridoio, sia verso Via Marsala, sia verso Via Giolitti era tutto pieno di mignotte. Tommaso se le filò una per una, scarpignando: e specialmente una che Parava un vecchio che si reggeva appena dritto, lí accanto al muretto del Diurno.

Era una piccoletta, con due zinne piú grosse che lei e un chiappo che le calava sui tacchetti alti delle scarpe, tutta vestita di rosso.

Girava intorno intorno al muretto della rampa che scendeva nel sotterraneo, e il nonnetto, con le gocce al naso, che le stava appresso. Finché lei andò verso i portici in fondo, oltre la strada, e ci sparí, nell'ombra. Il nonnetto si guardò spaventato intorno, e poi cominciò pure lui a attraversare la strada, magro, che se veniva un colpo di vento se lo portava via.

Venne la mezza, venne l'una. E venne pure un pattuglione di polizia. Tommaso fece appena in tempo a tagliare. E quando mezz'ora dopo rifece capoccella in stazione, tutto era finito, per quella notte.

C'era un gran silenzio, e i fischi dei treni e i mucchi dei viaggiatori che entravano e uscivano pareva avessero il silenziatore.

Tommasino vedeva gli infantioli per la debolezza e il digiuno. E adesso, ormai, doveva farsela a piedi fino a Pietralata.

Riuscí piano piano dalla stazione, camminando sul pavimento gommato, si fece accendere l'ultimo quarto di sigaretta che aveva da un facchino mezzo appitonato sul suo carretto, e imboccò Via Marsala.

Lí c'era ancora qualche sbandato. Ma in quelle stradette che c'erano dietro, verso San Lorenzo, che Tommaso aveva preso per fare prima, non c'era piú nessuno.

Si sentivano solo i suoi passi, fiacchi fiacchi, coi piedi tutti piagati.

Ma tutt'a un botto, da un angolo di una via, ecco che sboccò la sagoma di una donna; Tommaso la riconobbe

d'acchitto, a causa del suo paltoncino rosso a campana. Era quella bassetta che aveva rimorchiato il vecchio, e che adesso, dopo esserselo fatto, se ne andava via di fretta, verso casa, reggendo stretta la borsa nera di vernice.

Tommaso pensò: «An vedi!», e allungando il passo piano piano quasi la riprese. Quella si voltò per storto e gli diede un'occhiata balorda, continuando a camminare, piú di corsa. Tommaso se la mordeva, aumentando il passo pure lui.

«'Sta brutta 'n culo!» pensava, «me sembra un miscujo tra barattoli e callarroste! Toh, c'ha pure er culo basso, e se sa che er culo basso è de mala azione... Ma indò va?»

La seguiva, gia un po' col fiatone, senza perderla d'occhio un mornento: lei aveva svagato, e correva quasi, svoltando per un'altra strada, verso San Lorenzo, deserta anche questa che non c'era un disgraziato.

Tommaso s'era inferocito: la bocca gli si era storta in una smorfia che gli scopriva i denti. «Sputo!» fece, sputando. «Ma indò va, 'sta senza religgione! Annasse sotto a un tranve, a ingrassà le rote, che gente come lei è mejo che nun abbia posto, in 'sta tera! Li mortacci sua de 'sta madre cristiana! Va pure co li vecchi, va! 'Sta svergognata! Zozza! È 'no scandalo a vita, è, che te viè de rivommità a guardalla...»

Era alla sua altezza, e bastava che allungasse una mano, per far la sua. Lei lo guardava con la coda dell'occhio, impaurita, stringendo forte la borsa.

«Ah sí!» pensava Tommaso, «c'hai paura de me, eh? L'hai capita che tanto te faccio piagne... che co' me chi sbaja paga! Va piano, a stronza! 'do cori? 'do cori? Va piano, che tanto nun me scappi, sa', ce devi stà sotto 'sta cappella!»

Era stravolto in faccia: si guardò attorno: non c'era proprio un'anima in tutta la strada.

«Ih, li mortè!» urlò come le fu addosso, prendendole

la borsa e dandole una strattonata con tutta la forza. Ma quella che ormai se l'aspettava non mollò. S'era attaccata alla borsa, con tutte due le mani e s'era messa a urlare. Tommaso allora le allentò un cazzotto, e poi un altro, sulla bocca. Quella cadde in ginocchio, ma senza lasciare la borsa, che stringeva per il manico. Tommaso, tirando, le diede un calcio sulla pancia, ma con questo non fece altro che farla strillare di piú. «Ma li mortacci tua», gridava. «Io t'ammazzo, sa'!» Quella però non mollava, e strillava. Allora Tommaso s'abbassò e le diede un morso prima su una mano e poi sull'altra, che le portò via un pezzo di carne. Cosí quella, gridando di dolore, mollò la stretta. Tommaso si buttò a tutta velocità fino in fondo alla via, e poi da lí al Viale dell'Università, sempre di corsa fino al Verano. Non si voltava nemmeno indietro per vedere se gli veniva appresso qualcuno. Al Verano, dietro a una pianta, si levò le scarpe, e reggendo in mano pure quelle, si rimise a correre lungo il muraglione. In vista del Portonaccio, sotto un'altra pianta, si rinfilò le scarpe, e si cacciò la borsa dentro la giacca.

Cosí arrivò al capolinea dei tram e degli autobus che andavano verso la borgata: mezzo morto passò oltre d'una cinquantina di metri, e scese sotto il cavalcavia della Tiburtina, giú per una frana d'immondezza.

Lí in fondo al buio, seduto s'un po' di terra che puzzava, aprí la borsa e cominciò a capare, e capando, un po' alla volta, una grande soddisfazione gl'inguazzò la faccia, facendogli luccicare tutti i pedicelli come prosperi, sulle ganasse gonfie: «Li mortacci sua come stava bene questa, òuh!» si diceva tra sé. «C'aveva sei sacchi ne la borsa e andava pure a piedi! An vedi la grana, quanta ce ne sta! A Tomà, qua hai trovato 'a vena der petrojo!» Oltre alla grana c'erano la cipria, il rossetto, l'accendino, un borsellino con le nichelette. C'erano pure delle tessere e la carta d'identità, con lei che sorrideva tutta arzillotta col collettino bianco e gli orecchini. Ma questa ro-

ba Tommaso la buttò nella fanga, con la borsa, e ci pisciò sopra.

*

Era sera a Pietralata: per chi era appena dopocena e per chi prima, ma tutti erano allegri e sciamannati, andando avanti e indietro per le strade della borgata. L'aria poi era dolce dolce, e bastava che si muovesse un po' di vento perché prendesse un sapore di mele cotogne, di ruchetta bagnata di guazza.

Il Zimmío stava a gambe larghe sopra la vespa, masticando a bocca aperta della gomma americana, con il ciuffo di capelli lisci sulla fronte che gli andava su e giú, seguendo il movimento delle ganasse.

Teneva le mani sul sottopanza, incrociate, e aveva un'espressione paziente, tranquilla.

Dietro di lui stava Tommaso, e terzo, con le chiappe mezze fuori dal sellino, Carletto, che teneva la ghitarra a tracolla.

Accanto a questi, su un'altra vespa, ce n'erano altri tre.

«A sdrunzi!» diceva uno di questi tre, con una faccia disgustata che pareva avesse il vomitaticcio. «A sdrunzi!» ripetè, muovendo stancamente nell'aria una mano con le dita strette, all'altezza dell'occhio. Aveva due pupille azzurre che per il disgusto pareva che prima gli stessero a diventare bianche, e poi si squagliassero. Aveva una faccetta a triangolo, bella liscia, e i capelli a spazzola biondi. «Ma che, la mettete voi, 'a miscela?» continuò con uno scatto di nervi, «che, nun ce l'avemo noi la grana?»

«A Paino, nun sta' a cagà er ca...!» fece Tommaso.

«'Namo!» sbottò rabbioso il Paino. «'Namo», e si svincolò tra gli altri due tra cui era stretto, cercando di buttarsi sulla manopola per mettere in moto e partire, loro tre, per i cavoli loro.

«E aspetta! e càrmete!» fece uno dei due, il Fumetto, guardando il Paino con una bocca che gli scappava da ridere. «E che è?»

«A cosi», fece poi rivolto agli altri, «noi se ne venimo pe' conto nostro, perché? Nun potemo vení pe' conto nostro?»

Il Zimmío perse la pazienza tutto a un botto, diede due botte col tallone sulla messa in moto, e partí a zig zag davanti al baretto della fermata dell'autobus, che quasi lasciò per terra gli altri due che aveva sul sellino.

L'altra vespa gli andò appresso, benché il Paino continuasse a gridare: «E mannamoli affan..., a Fumetto!»

Il Fumetto, chiaro come un pezzo di palmolive, non gli dava retta. Seguiva il Zimmío mordendosi le labbra per l'attenzione che ci metteva a intrufolarsi tra la gente e gli auti. Al Paino passò subito la stizza, i suoi occhi tornarono celesti, la rughetta sulla fronte di cucciolo si spianò, e, tenendosi aggrappato alla tuta del Fumetto, cominciò a prendere di petto ridendo qua e là la gente.

Dietro lui il terzo, l'Americano, manteneva l'aria alla me ne frego che aveva preso fin da principio.

Era un pivelletto poco piú che quindicenne, con una cocca che gli palpitava sulla fronte come fosse viva. Nero, ondulato, con una scrima diritta da una parte.

L'aria tiepida lo investiva, e gli occhi gli ridevano.

Il Zimmío si buttò alla scellerata giú per la via di Pietralata, passò davanti al Lux, imboccò la Tiburtina. Qui c'era una colonna che non finiva mai di macchine, di camion, dí pullman, di autobus sganganati.

Tommaso gli stava locco locco alle spalle, pensando paragulo alle sue responsabílità di capoccia della spedizione: «Me li scejo bene io i cavalli!» diceva tra sé. «An vedi che figura che sta a ffà 'sto ca... de Tommaso!»

Dietro, gli altri facevano i malandri. L'Americano, placidamente, s'era messo a strappare le fronde degli oleandri che sporgevano tutti stracciati sulla strada, e le

sbatteva addosso alle ragazze che incontravano. Il Paino, a ogni colpo andato a segno, faceva un fischio alla pecorara, e il Fumetto, seguitando a guidare, gli gridava: «Aridaje!»

Passarono il Portonaccio, San Lorenzo, San Giovanni, imboccarono Porta Metronia, la Passeggiata Archeologica, fecero un po' di carosielli intorno alle troie, ripartirono a razzo verso Porta San Paolo, passarono davanti ai Mercati Generali, entrarono alla Garbatella.

Lí dove comincia la Garbatella, sopra un prato rimasto nudo e vuoto in mezzo a due tre file di palazzine tutte eguali, e a quattro cinque cantieri, c'era una casa come tutte quelle della borgata, che sembrava un vecchio kursaal tutto rattoppato. All'angolo di questa, con tante cappe e punte e piena d'abbaini, c'era una pizzeria, e un baretto con un ingressetto a pergolato.

All'intorno c'erano gli altri kursaal rattoppati, tutti fiori e inciafrugli, qualcuno piccoletto come una tomba di famiglia, tutti color marone, e accanto gli scatoloni dei palazzoni nuovi, bianchi come frigoriferi.

Nel baretto dei Gratta, intorno al pergolato, era radunata tutta la gioventú che abitava in quei caseggiati.

Come Tommaso e i soci imboccarono la Garbante, videro per prima cosa la luce al neon del baretto, sola in mezzo a tutto quel nero della notte.

«Ce potresti offrí pure un caffio!» disse il Zimmío, sputando la gomma americana.

«E 'namo!» disse Tommaso. «'Namo!»

Il Zimmío frenò di botto, che quasi il Fumetto infrociava.

Lasciarono la vespa davanti al pergolato e imboccarono, Carletto con la ghitarra sulle spalle.

«A Svejacore, che, t'ha fatto cantà Macera?» fece a voce bassa uno della Garbatella, vedendoli passare.

«M'arancio! Si fa quel che si può!» rispose, anche lui calmo, come si fa tra dritti, Carletto.

«Basta che c'hai 'na bella voce!» ciancicò ancora l'altro. «Cantace un pezzo de confessione!»

Intanto pure gli altri tre, Fumetto, il Paino e l'Americano, avevano frenato, erano scesi e avevano seguito i compari.

Passato l'ingresso con intorno quattro tronchi secchi di glicine, il Zimmío si fermò un momento, sbadigliò, e, con la bocca larga, si mise di nuovo a posto il sottopanza, tirando come se fosse d'elastico. Poi entrò nel bar.

Era un baretto piccolo, con un banco circolare, e dietro il banco due beccamorti, uno anziano e uno di primo pelo.

Schiacciati tra il banco la parete e la cassa, a un tavolino, altri quattro giocavano a carte.

Tommaso, il Zimmío e Carletto, si sistemarono dentro, tutti di vita, stirandosi un pochetto, seguiti subito dopo dagli altri tre, che se ne stettero per conto loro, freschi e allegrotti.

Uno dei quattro che giocavano a carte alzò un attimo gli occhi, e, dopo aver visto, li riabbassò sul re di denara che aveva in una mano, con quell'aria santa che ha un prete quando alza e abbassa gli occhi dal messale, e a voce bassa fece a uno dei tre compagni:

«Aaaaaah, conosci Irene te?»

«No, chi è?» fece l'interpellato, affabilmente incuriosito, e mettendosi subito sul tono della conversazione mondana.

«Quella che abbita vicino a noi, su a Via Anna Maria Taigi...»

«Mbeh?» fece l'altro con interesse di conquilino, mentre già gli scappava da ridere.

«Domenica l'ho vista assieme a un bullo dei piú nominati. M'hanno detto ch'è 'na strappona».

Detto questo, ritirò rassegnato la testa tra le spalle, e picchiò giú la carta sul tavolo.

Tommaso ch'era lí stretto contro lui non potè fare a meno di sentire: si fece rosso come un tacchino, e giob-

bando, si rivolse con la faccia amara a quello che stava alla cassa: «Tre cicorie all'agro!» fece annoiato.

«Tre cognac», disse il cassiere rivolto ai due beccamorti al banco: prese freddamente la grana tesa da Tommaso, e la incassò.

Gli altri tre, dopo essersi consultati, presero due fante con tre bicchieri.

Intanto entrarono nel bar a comprare le sigarette pure un paio di quelli che stavano fuori, sotto il pergolato, e dentro il baretto non ci si muoveva.

«Ecco Roberto Murolo!» disse uno dei nuovi entrati guardando da un'altra parte.

Carletto fece un risetto un po' stronzo, accostandosi al banco con la ghitarra in mano.

«A barman! ce li dai 'sti cognac?» disse Tommaso, un po' per stornare il discorso, all'anziano, che stava riposandosi della fatica fatta per servire le fante. Questo guardò un momento Tommaso, si bagnò le labbra, e, con uno sguardo sotto traccia, si mise a servire pure lui.

Intanto i nuovi entrati, comprate le sigarette, ci riocavano. Quello che aveva detto «Ecco Roberto Murolo!» adesso fece: «Aòh, ce fai 'na sonata, che ho cinquanta lire spicce?»

Carletto, che per causa della ghitarra era quello preso direttamente di petto, fece: «Mica so' sceso cosí in basso, che me vendo pe' cinquanta lire!»

L'altro si gonfiò dal ridere: «Se!» fece, «tenghi 'na fame che stranuti!»

E quello seduto che giocava a carte e che aveva parlato per primo d'Irene, non si tenne piú e aggiunse sbattendo una carta sul tavolo: «Piantala, che quello è er minestrello delle stelle!»

Carletto, per tutta risposta, prese il bicchierino del cognac e cominciò a bere con gli occhi che gli ridevano amari amari.

Entrarono altri due, di Tormarancio. Videro subito il

movimento. Andarono al banco a comprarsi cinque nazionali e lanciando un'occhiata distratta uno disse pure lui la sua: «Ah, ecco li rompicojoni de la notte!»

Tommaso si guardò gli ultimi due entrati, fece pciac pciac con la lingua contro il palato, come per sentire s'era amaro, fece di sí con la testa, poi molle molle, si voltò verso il banco e prese tra le dita il suo bicchierino.

Quello che aveva parlato per primo di Irene era un fattorino delle poste: era vestito di nero, con la divisa, e sui tre riccetti biondi teneva posato appena il berretto con la visieretta. Rialzò di nuovo un pezzo d'occhio dal tris che aveva in mano, smicciò Tommaso che beveva, e fece: «Te sei fatto li gargarismi? Ché quella c'ha er sonno pesante!»

Tommaso gli rivolse uno sguardo profondo. Tacque per un po', rifacendo leggero pciac pciac sul palato, come uno che s'è appena risvegliato, e si rivolta per riappennicarsi: «A moretti», fece con una voce profonda e appassionata, «e ma mo' me pare che state a esaggerà...» Il fattorino se lo guardò, capí, si vede, secondo lui, che tanto dritto non era, e si fece una risata sifilitica.

I tre aggregati, il Paino, Fumetto e il pivello si godevano la scena, facendo gli americani: gli altri tre di Pietralata manco li guardavano, come se non li avessero visti mai in vita sua.

Il fattorino finí la sua risata fatta per forza, e, con gli occhi allegri, si rioccupò delle carte. «Qua ce sta quarcuno», fece piano, «che je puzza er fiato».

Il Zimmío, bevuto il suo cognac, s'accostò alla cassa. «Damme dieci nazzionali», fece al padrone, ch'era un giovanotto sui trent'anni mezzo stempiato. Questo gettò sul pezzetto di marmo che restava libero della cassa un pacchetto e ritirò la grana. Intanto Tommaso e Carletto, con la strappacori sulle spalle, si avviavano all'uscita. Stavolta rivolto al Zimmío, il fattorino, giocando, fece, in rima: «Oh ma li sordi chi ve li da? la borsetta de mammà?»

Il Zimmío andava dritto verso la porta, e invece di andare dritto verso la porta, andò fuori con l'accuso, non ci vide piú, e si buttò come un fijo de 'na mignotta sul fattorino agguantandolo con tutt'e due le mani stretto per il bavero, e bocca contro bocca, sputando gli fece: «Aòh, m'hai stufato, lo sai sí?» Quell'altro gli acchiappò i polsi, non riuscí a liberarsi, allora gli prese la gola con le mani, spingendolo indietro e cercando di tirarsi su: gli altri zomparono in piedi, facendo cascare tutte le sedie, e cominciarono a tirare il Zimmío pel maglione, allentandogli quattro cinque pignate ai fianchi. Tommaso e Carletto si misero a prendere le difese del compare, tirando pure loro i panni ai compari del fattorino. Ma piú lesti di tutti furono il padrone e il banchista, che schizzarono fuori dalla cassa e dal banco, e uno prendendo per le spalle il fattorino, l'altro il Zimmío, li spartirono.

Appena spartito il Zimmío, svincolandosi come un cavallo matto, voleva subito ributtarsi addosso al fattorino, e pure questo voleva ributtarsi addosso a lui, e cercava di allentare sotto a tutta forza qualche calcio. Il banchista, trattenendolo tutto preso, gli diceva piano, affannato: «Ma che stai a ffà? Stai a menà uno piú debbole de te... quello è tuo! Ma nun è 'na partita para, a Shangai... Nun è come se menassi a un omo, è come se menassi a un regazzino...»

E intanto il padrone, pure lui abbracciandolo per trattenerlo, ciancicava al Zimmío, amaro: «A moretto, nun vale nemmeno la pena de sporcasse le mano! Te non lo conosci quello! Se regge in piedi pe' scommessa... e pure un delitto, a da 'no schiaffo a quello!»

Cosí a quelle parole, i due litiganti un po' si calmarono. E pure gli altri attorno. Il padrone s'era fatto tutt'a un botto affabile e pieno di parlantina: aveva, si vede, delle convinzioni molto approfondite sul fatto delle liti. «A moretti», fece, tanto per cominciare, «ma che, pe' 'na stupidaggine cosí ve volete compromette?»

«Chi ha cominciato pe' primo?» fece interrompendolo il Zimmío, ancora tutto gassato.

«A stronzo, che, t'ho messo le mano addosso io?» ribattè il fattorino. Il padrone fece un gesto vago vago, come a cacciare una mosca da sotto il naso: «Iiiiih», disse. Convinti da quell'«Iiiiih», i due si calmarono un po' e se ne stettero zitti, accroccandosi i panni, ingrugnati.

«Ma che», fece il padrone, «t'ha detto li morti, forse ?»

«Nòu», fece il Zimmío, ancora scuro come un cielo dopo il temporale, stringendosi tra le spalle.

«E allora?» continuò il padrone, «ma nun lo vedi che stava a scherzà? Voi ve presentate qua co' 'a ghitara, tutti arzillotti pe' fà 'a serenata, e chi li tiè questi da fà quarche sparata su 'sto fatto? Che, te nun facevi uguale?»

«Nòu!» rifece disgustato il Zimmío, ristringendosi con uno scatto tra le spalle, e guardando il padrone, pronto a sostenere contro tutti il suo no. Ma il padrone lo guardò con aria da vecchia volpe, quasi affettuosamente: fece una smorfia, benevola e incredula, come per dire: «E stacce, a morè, daje, che pure te facevi uguale! E che ca...!» Allora il Zimmío abbozzò, spolverandosi con rabbia il maglione a rigoni neri e rossi. «Questi», concluse il padrone, «so' tutti bravi ragazzi!» I bravi ragazzi fecero tutti una faccia arrotata da coatti, e forse forse qualcuno, mezzo fuori dal bare, fece una pernacchia.

«Noi pure», fece Tommaso, «semo bravi ragazzi!»

«E allora», fece il padrone, «che stamo a ffà!» Prese una improvvisa decisione, si avvicinò al Zimmío, con una faccia che diceva: «Ma che, semo proprio oriundi, qua? A morè, noi venimo da la gavetta! Damme retta, dà retta a 'sto dritto, nun fa lo stupidello!», lo prese sotto il braccio, con un occhio perduto lontano, e lo fece accostare al fattorino, a cui, a sua volta battè una mano sulla spalla, con piú confidenza, spingendolo verso il Zimmío.

«'Namo», disse svelto, «semo tutti italiani! Dateve 'a mano, e passa appresso!» Quasi quasi s'incazzava lui,

ora, perché se la conciliazione non gli riusciva, la faceva piccola la magra.

Tommasino diede una caracca al Zimmío: «Daje», disse, «nun sta rompe er ca.... dateve 'sta mano!» I due insieme l'allungarono, agri, e se la strinsero, muovendo prima le dita nell'aria, come per spiccicarle da un po' di colla.

«Sette caffè!» ordinò Tommaso al banchista, che nel frattempo era tornato a mettersi dietro al banco. Intanto che il banchista faceva i caffè, i contendenti si presentarono, scambiarono qualche parola brava, si dissero dove stavano a abitare, che facevano e tutte queste belle cose.

Alla fine chiesero a Carletto di cantare qualche canzone, che tanto era presto. Carletto si tolse la strappacori dalla schiena, mise il piede sul piolo d'una sedia, accordò un po' la ghitarra, fece la faccia alla Giacomo Rondinella, e si mise a cantare «Maruzzella», con tutti i sentimenti.

*

Dopo una mezzoretta se ne uscirono di là, salutando e dando la mano a tutti. Risalirono sulla vespa, e ripartirono verso il centro della Garbatella.

Subito dopo gli altri tre ch'erano rimasti ancora un po' dentro il bare, sempre facendo gli americani, li ripresero.

«Aòh», gridò il Paino, con quella faccetta da tigrotto tutta allegra, «sapete che v'hanno detto, come sete usciti?»

«Vaffan...!» gli gridò Tommaso.

«Hanno detto che sete tre stronzetti, e che n'antra vorta ve danno un sacco de botte!»

«Vaffan...!» gridò di nuovo Tommaso.

«E sai che hanno detto de te?» gli rispose il Paino. «Che c'hai 'na faccia che pare un piatto de lenticchie!»

«Vaffan...!» gli gridò Tommaso per la terza volta.

Era ancora presto. Andarono un po' scarrozzando

per quei siti, da Viale Cristoforo Colombo alla Passeggiata Archeologica, prendendo di petto le paragule.

Poi tornarono su, per la Colombo, verso la Via delle Sette Chiese, passando per quello spiazzo grande come un paese, che, adesso ch'era tutto buio, sembrava un mare deserto con intorno file di luci.

A Via Anna Maria Taigi era tutto deserto, non c'era un disgraziato. Il cancello dava sui due tre cortili che si aprivano uno dietro l'altro, tutti vuoti e silenziosi, sotto le pareti gialle, alte come sprofondi, piene di finestre chiuse.

I compari entrarono nel primo cortile, poi nel secondo, e poi nel terzo: c'erano in mezzo due tre alberucci secchi, e al posto d'un'aiuola un po' di terra battuta, dura come il sasso. Pei marciapiedi sbrecciolati, contro i seminterrati, c'erano dei muretti. Lasciarono lí contro i mezzi, e si misero chi seduto sul muretto, chi in pizzo al marciapiede, e chi all'impiedi.

Irene abitava al secondo piano, vicino alla fila delle finestre illuminate delle scale.

Carletto pigliò la ghitarra, se la strinse contro la vita con un ginocchio alzato, l'accordò. Dlen dlen dlin, le corde pizzicate ronzavano allegrotte, come una specie di brivido, in tutto quel silenzio. Poi Carletto fece due tre accordi, che svanirono ancora piú allegri e emozionanti, tutt'intorno. Tommaso, rosso rosso, aspettava ingrugnato, attento che le cose andassero come dovevano andare, con la mano che reggendo il mozzone gli tremava. Fatti gli accordi, Carletto, ripiegato sulla vita per tenere ben stretta la ghitarra tra il petto e la coscia, si voltò e chiese: «Che devo da mannà?»

«'A serenata!» disse invelenito Tommaso, con la boccuccia storta.

«Cantaje " Carcerato» fece il Zimmío, «è 'na canzone de vita!»

«Zt», fece infregnato Tommaso, schizzando saliva. «" Carcerato "! Manna 'a serenata, daje!»

Carletto abbassò un po' la capoccia sulla ghitarra, come a pensarci un pochetto, poi con una faccia tutta cambiata, con le sopracciglie spioventi, che pareva il Bambinello, rialzò la capoccia e si mise a cantare:

Bella che voi dormite
Sognando che ve bacio
Io v'addolcisco er sonno
Cantando adagio adagio,

Profumo d'ogni fiore
Che te confonne
E er canto mio se perde
Tra le fronne...

Aveva una voce dolce dolce e forte, che s'alzava su in alto per il cortile, lungo le pareti gialle e zozze, oltre le file delle finestre illuminate delle scale, sui tetti, in giro di cortile in cortile, in tutto quel silenzio.

Pareva come che fosse successo qualcosa, una disgrazia o una festa, tutt'a un botto: non era solo una serenata, ma un non so che, che metteva addosso un po' di inquietudine, tanto era improvvisa, appassionata, sperduta là, fuori rotta, tra i cortili.

Subito cominciò a radunarsi qualcuno: dei giovanotti che forse stavano a giocare a carte in qualche sottoscala, dei ragazzetti; e poi anche delle persone anziane e delle ragazze, che tornavano dal cinema, dalla pizzeria. Sotto le finestre dell'Irene, che restavano chiuse, come se là dentro fossero tutti morti, c'era un treppio di persone, che, mentre Carletto cantava, se ne stavano abbastanza silenziose, con un certo rispetto, cercando di svagare chi era che aveva armato la serenata e per chi.

Tommaso, a causa del batticuore, aveva una faccia cattiva che si capiva subito che il capoccia era lui. Di ragazze, in quel lotto, ce n'erano cinque o sei, e chi diceva

Irene, chi la sua amica con la coda di cavallo, la negretta, chi questa e chi quella. Poi, qualcuno se ne andava e qualcun altro veniva. Soltanto i giovanotti s'erano piazzati lí, all'impiedi, o sbragati sui muretti, a sentirsi le canzoni, intenzionati a restarci fino in fondo.

Se ne stavano abbastanza buoni, eccetto che ogni tanto qualcuno non resisteva, e mandava un pezzo di canzone pure lui, con le sopracciglie spioventi, la scucchia in alto, e muovendo la testa come dicesse no no, mentre con le mani allisciava tutto appassionato l'aria: poi ci rinunciava, con un sorriso, che gli arricciava la fronte, pazientemente, come dicesse:«Ma chi so'! chi so'!»

C'erano quelli ormai fissi, e quelli di passaggio, che si fermavano un tantinello, e poi spesavano, perché avevano da andare a nanna, ch'era piú importante. Specialmente le comari, con dietro le ciumache insonnolite.

Dopo la serenata Carletto attaccò:

Cancello tra le rose...

facendo squagliare a tutti le frattaglie per la commozione. Dopo «Cancello tra le rose», fece qualche accordo con la ghitarra, tacque un pochetto, e mandò:

Onda marina
Sei bella e incanti piú d'una sirena,
Ma chi ti fece fu 'na fata strana
Ti diede tutto e non ti diede er core...

E poi:

Usignooo-lo,
Ma come sa di pianto la tua voce...

Intorno c'era tutta un'assemblea, come nei filmi quando i ladroni si radunano di notte. Le serenate tanto

frequenti non erano, ma ognuno ci si accodava bravo bravo uguale, come si facessero tutte le sere: solo che si sentiva come un tinticarello allo stomaco, e tutta una contentezza, come a Natale o a Pasqua.

Se ne stavano sbragati, con la faccia ironica, e le sopracciglie tirate su, fin sotto le cocche nere, e le mani sul ghigno, con aria annoiata. Ma intanto si sentivano venire la pelle di gallina, si squagliavano tutti, a sentire quelle canzoni. Nel piú bello dell'Usignolo, ecco che si videro le sconnessure della finestra d'Irene che s'illuminavano.

Dopo un attimo la luce si rismorzò, ma però le imposte si scostarono un tantinello. La mecca era là, che stava a ascoltare. Carletto ci mise allora tutta la coratella, che ci mancava poco si spampanasse.

«A senti 'sta canzona», ciancicò lí accanto un fanello biondo e paragulo, «io m'ammalo!»

Erano tutti d'accordo, su questo. E Carletto cantava, tutto in estasi, che un altro po' lo vedevi che si staccava da terra, come un elicottero, e si metteva a volare.

«Ancelo der paradiso, pupilla mia, fiore scarlatto!» diceva un altro fanello, mettendosi nei panni di Tommaso, rivolto alla mecca. «Io per te pregherebbe da la mattina a la sera, andrebbe a chiede l'elemosina, per fatte regina!»

Usignoooo-olo,
Ma come sa di pianto la tua voce...

ci riocava Carletto, trasportato dalla bellezza santa della canzone: e tutti lí intorno volavano con lui, come elicotteri, nel cielo, sopra i lotti.

Finita quella canzone, Carletto ne dovette attaccare subito un'altra, perché quello era il momento, e se perdeva quello, addio. Attaccò la prima che gli saltò in mente, e siccome tutto andava bene. e era allegro lui, come tutti gli altri lí attorno, compagni, estranei e tutti, mandò:

Ai cheim from Alabama
uith e bengio on mai cnii,
going bech tu Alabama, mai tru lov for sii...

Finita pure questa, che sparse intorno un'aria di soddisfazione e di benessere, ne attaccò subito una terza, che pero intanto aveva avuto il tempo dí pensare fra di sé, e l'aveva capata bene:

Madonna Amore,
La luna rispecchia i vetri del tuo balcone
E tu sei nascosta dietro le tue tendine,
Cantando son qui per dirti: Te vojo bene!
Affaccete per sentire la mia canzone...
Madonna Amore,
Non è l'ora di dormire,
Se il tuo cuore lo permette
Son venuto qui a cantare
La canzone della notte...
Ma perché non t'affacci ancora
Se per te questo cuor sospira,
Madonna Amore...

Ma, a metà, le imposte, lassú, piano piano, si richiusero, e non si riaprirono piú: le luci erano tutte smorzate.

«An vedi chi c'è! An vedi!» si sentí gridare a un tratto, in fondo. Dalla strada, da Via Anna Maria Taigi, difatti, stava imboccando il portone una barricata di giovanotti. La luna era cosí forte che ci si poteva leggere il giornale: e Tommaso e gli altri, che già, a piedi caldi, si preparavano a fare la bella prendendo i mezzi, videro subito che si trattava del fattorino e dei compari del bar Gratta, su al comincio della Garbante.

Dovevano aver bevuto parecchio, dato che venivano avanti cioccando con le voci cancherose che hanno gli

ubbriachi. Uno rimasto un po' piú indietro, forse per pisciare prima di salire su casa, cantava pure lui a tutta callara, urlando. Degli altri sghignazzavano reggendosi la pancia con le mani nelle saccocce. Come furono accanto alla compagnia di Tommaso, il fattorino smicciò e fece, rosso in faccia sotto i riccetti biondi che gli scappavano dalla visieretta: «Senti... mandace a dormí contenti...» «Noi semo ragazzi che per la musica c'avemo proprio 'na passione», aggiunse, sorridendo ghiotto, con la bocca tonda, gli occhi felici, «ce l'avemo proprio ne le vene. Facce sentí 'na bella canzone, eh?»

«Me dispiace», fece Carletto, «ma semo stanchi tutti quanti, no solo io. E poi dovemo annà via!»

«Come? Nun canti», disse allora con aria addolorata, tristemente sorpreso, Shangaino. «Nun ce voi fà 'sta cortesia?»

«A morè», intervenne il Zimmío, «guarda che noi mica abbitamo dietro a la svortata! Noi c'avemo 'n'ora de motocicletta, lo capisci te?»

«Eeeeh», cantò Shangai, «ancora nun è escito er sole, e tu vòi annà via! E poi nun te piace de fà parte de 'sta combriccoletta? no?» aggiunse.

Proprio in quel momento il Zimmío dopo un po' che ci provava era riuscito a mettere in moto la carretta.

«Daje, spesamo», fece con la faccia ganza piena di cigolini, chiara per la rabbia e il sonno, sotto i capelli tagliati col rasoio.

«Ma che spesamo, che spesamo, daje!» fece con pazienza amareggiata Shangai. «Allora fai il bambino! E penso che nun ce sei un bambino!»

«Cantaie 'sta canzone, daje», fece sbrigativo Tommaso, tanto per non fare il carogna con quei nuovi amici.

Carletto, incerto, scontento, s'alzò dal sellino, con le mani che facevano una cosa e la faccia che ne diceva un'altra; fece due accordi.

«Daje, che te pagamo un scarafone!» fece Shangaino.

«Se, domani!» sghignazzò un compare.

Paino, Fumetto e l'Americano, se la divertivano come fiji de 'na mignotta, a vedere gli altri fatti soggetti, abbracciati sulla loro vespa.

Carletto fece ancora un accordo, poi cantò la prima canzone che gli venne in testa, scaldandosi a poco a poco:

Corde de la mia ghitaraaaa...

Come l'ebbe finita, Shangaino si mostrò soddisfatto, e cosí gli altri compari. «Però, fara strada 'sto ragazzo! È 'na speranza!» fece uno, alto un ca... e mezzo, duro e paccuto. «C'ha 'na voce tremenda, eh?»

Il Zimmío, ricominciò a dare taccate alla messa in moto, senza riuscire a far partire la vespa.

«Ma che fai?» disse risentito Shangaino, «ma che fai? Che, te ne vòi annà cosí, mo'? Ce vòi lassà? Ma no! Ma è ancora presto, è!»

«Presto 'sto ca...!» fece il Zimmio.

«Ma che ddici!» esclamò il Shangaino, poi fece pzt con aria dolce-amara, sorridendo mestamente. «Ma nun sta!»

«A moro», disse poi tutto confidenziale a Carletto, «manna 'n'altra canzona, facce sentí cosa, Olli iú!» questa parola la pronunciò piú caricone ancora, colla bocca tonda, che quasi si mordeva le labbra per il gusto.

«Se ne dovemo annà, a coso!» fece Carletto fiacco fiacco: lui e gli altri ci dovevano stare, perché i compari erano molto di piú, quasi il doppio.

Shangaino continuò a farli vittime: «È, appena mezzanotte, è», esclamò. «'Sta a guardà er capello!» Era afflitto, pieno di commiserazione, e spingeva cosí quelli di Pietralata a avere vedute piú larghe, a essere grandi com'era lui.

«Ancora una, eh», fece allora Tommaso, «poi famo la bella».

«sí, sí», fece Shangaino.

Carletto cantò «Only You».

«Eh, ma 'sto ragazzo ha n'avvenire!» fece un altro amico del Shangaino, un certo Tintura, che aveva gli occhi verdi, e quando s'arrapava, uno era verde, e uno era rosso, come i gatti siberiani. «Cantace un po' "Timber jack", vedemo come l'interpreti!»

Il Zimmío scureggiò, e gli scappò un po' da ridere.

«Che, parli d'amore?» gli disse un pepetto, tutto occhi e capelli, all'ombra di Shangaino.

«'Namo, 'namo, 'namo», disse rabbioso il Zimmío, ridando i colpi di tacco alla messa in moto, che prese: e saltò in groppa al sellino.

«Aspetta! E essi dòcile, no!» fece il Shangaino. «Nun hai sentito che ha detto 'st'amico mio? Ha espresso er desiderio de sentí " Timber jack "; e mo' voi ve n'annate cosí?»

«A Shangai», fece ancora calmo il Zimmío, «come te chiami, che, niente niente c'hai presi pe' pellegrini? Lassece perde, lassace annà, e cosí ronzamo subbito 'sta discussione!»

«Eh, quanto sei cattivo!» disse il biondo, allargando la bocca, scandalizzato, come un prete o un soggetto perbene, con gli occhi pieni di stupore. «Guarda con chi se semo imbattuti... Eppure non sembra, a guardalli! Sembrano tanto bboni!»

«Daje, monta», fece Tommaso a Carletto. Lui, per conto suo, montò sul sellino dietro al Zimmío, e Carletto fece per montare dietro a lui.

Detto fatto, il Tintura, calmo calmo, quasi delicatamente, prese la ghitarra dalle mani di Carletto, che, colto di contropiede, per non scocciarla, gliela lasciò. Il Tintura se la rigirò tra le mani, davanti e di dietro, smicciandola.

«Gajarda, 'sta ghitara», fece, calmo e staccato, preso da un interesse puramente artistico, «chi hai fatto piagne?»

«L'anima de li mortacci tua!» urlò Tommaso, saltando giú di sella.

Il Tintura lo guardò, disallumito: il sorriso cadde, si scrostò, dalla sua faccia, che rimase un pezzo di carne bianca, con la bocca piegata in giú, il naso dritto sotto la cocca ossigenata, e gli occhi pieni di una profonda, meravigliata attenzione.

Sgrullò un po' la capoccia come per cacciare via una zanzaretta che gli volava intorno, infastidito ma ancora calmo, poi storcendo appena il naso, chiese: «Ch'hai detto?»

Tommaso rosicò i denti, feroce.

«L'anima de li mortacci tua!» urlò di nuovo, sputando schizzi di saliva.

Il Tintura scattà e lo prese con tutt'e due le mani per il cravattino tirandoselo con la faccia contro la sua, strappata dalla rabbia. «A stronzo», urlava, «a fijo de 'na bocchinara, nun me dí li morti, nun me dí li morti!»

«Sventralo!» gridò un biondo.

Tommaso cercava di svincolarsi, ma preso a quel modo non ce la faceva: strinse per i polsi il Tintura, e cercava di staccargli le cere dai panni: ma quello si infuriava sempre piú, e restava avvinghiato a lui con tutta l'anima.

Allora Tommaso non ci vide piú, e gli diede una ginocchiata, con tutta la sua forza, contro la pancia. Mezzo sturbato per il dolore, il Tintura si piegò, storcendosi, e si rotolò sul marciapiede con le mani sul ventre.

Tutti intorno cominciarono a sentire il sangue: Tommaso, com'ebbe data la ginocchiata, zompò con le spalle contro il muro della casa: e fece in tempo in tempo perché Shangaino, in difesa dell'amico suo, s'era affiondato su di lui.

S'era affiondato, voltando le spalle agli altri, e allentando un calcio a tutta forza, per beccare Tommaso dove Tommaso aveva beccato il Tintura: ma il calcio andò a vuoto, perché Tommaso lo scansò, facendosi ancor piú contro il muretto della scala.

Shangaino gli si buttò allora addosso per cucinarselo,

e già cominciava a sventagliare certi carichi da spaccarlo in quattro, da farlo diventare cenere e panni sporchi. Tommaso pareva che sparisse dietro a lui, ch'era piú alto il doppio.

Ma tutt'a un botto, che gli altri s'erano stretti in cerchio per massacrare di botte Tommaso nel caso che questo fosse riuscito a averla vinta sul biondo, questo si fermò dí colpo, stringendosi le mani sulle costole. «Ahioddio, mamma!» gridava a mezzo fiato, e restava fermo, come gli fosse venuta una paralisi.

Tommaso era lí, contro il muretto, col coltello in mano. Il Paino e gli altri due soci, vedendo la malparata, tagliarono subito e sparirono giú per Via Taigi, in fondo al cortile.

Tommaso fece per scappare, dall'altra parte del cortile, ma là non c'erano sbocchi.

«Acchiappalo!» gridava il Tintura agli altri, che non sapevano che fare: Shangaino se ne stava lí fermo; s'era messo le mani sotto la giacca, sulla camicia, e le aveva levate tutte sporche di sangue.

Allora aveva cominciato a gridare aiuto, e s'era appoggiato al muretto per reggersi, con la schiena: cosí scivolò pian piano contro i mattoni scocciati, e rimase lí a sedere, con gli altri che un po' lo guardavano, cercando d'aiutarlo, un po' tentavano d'acchiappare Tommaso.

Intanto pure il Zimmío e Carletto se l'erano squagliata partendo sparati e sparendo in fondo al cortile.

Tommaso, solo, rincorso alla lontana da due tre della cricca, girò al largo, stette un po' sperso a vedere quello che succedeva: poi, vedendo che gliela faceva a scappare, scappò, alla disperata, col fiatone, verso Via Taigi, tutta scura.

PARTE SECONDA

1 PUZZA DI LIBERTÀ

Il padre di Tommasino, Torquato Puzzilli, era impiegato comunale, e come sempre quando si dice impiegato comunale, si intende dire ch'era scopino. Certo, prima se la passava meglio, quando stava al paese suo: era d'una famiglia di lavoratori, questo sí, però potevano andare a testa alta, e quand'era mezzogiorno il tavolino era sempre apparecchiato, due scodelle ci s'appoggiavano sempre.

Torquato era padrone d'una casetta, magari messa su coi tufi, in mezzo alla campagna, a un chilometro da Isola Liri, che gli era rimasta dalla madre: intorno c'era un po' di metri di terra, che se li lavorava, e c'aveva messo le stalle pei maiali, le pecore e le galline. E con questo Torquato era stato pure nominato bidello delle scuole di Isola Liri: cosí s'era potuto sposare con la sora Maria, dopo un bel po' d'anni che si stuzzicavano: nel trentaquattro era nato il primo figlio, e nel trentasei Tommaso; poi avevano avuto una femmina ch'era nata morta. Quando venne la guerra, Torquato fu chiamato sotto le armi, e l'otto settembre ritornò a casa, sbandato come tutti gli altri. Ma gli toccò risloggiare subito, però, e stavolta con tutto quello che c'aveva, insieme alla carovana dei profughi che scappavano verso Roma.

Come arrivarono a Roma, tutti sfiancati, affamati, coi piedi a terra, peggio degli zingari, li buttarono insieme a altri sfollati a una scuola della Maranella, la scuola Michelazzi, che poi, dopo il fascismo, fu chiamata Pisacane.

Su al paese il sor Torquato aveva perso tutto: gli aeroplani gli avevano rasato la casetta, le cannonate le stalle, e i carri armati avevano pensato a non lasciarci piú nemmeno la puzza.

Quando arrivarono a Roma gli Americani, lui con la famiglia, assieme a tutti gli altri caciottari ch'erano lí, fu-

rono presi e ributtati fuori dalla scuola, perché questa serviva alle truppe: per convincerli a sloggiare gli diedero qualche pacco con due soldi disgraziati. Ma non l'allappavano, perché proprio non sapevano come dovevano fare, per darsi una salvata: allora, in uno di quei giorni d'estate che l'aria bolle e ogni breccola è un tizzo, vennero le guardie, li caricarono di brutto, e li sbatterono in mezzo alla strada con quei quattro stracci che gli erano rimasti.

Ognuno s'era arrangiato come meglio aveva potuto. Ognuno per sé e Dio per tutti. Chi s'era piazzato in qualche scantinato da duemila lire al mese, chi in qualche garage, chi si fece la bicocca sotto gli arcacci o dentro qualche palazzo sfranto, con le macerie stesse.

I Puzzilli andarono cosí a stare in quella baracca tra Pietralata e Montesacro, sulla scarpata dell'Aniene: gliel'aveva lasciata un paesano, che aveva fatto i soldi con la borsa nera, e poi se l'erano bevuto. Da quella volta restarono sempre lí: dapprincipio Torquato s'arrangiò come potè, poi l'infilarono dentro al comune, e diventò scopino.

Cosí aveva cominciato a fare un macello di domande, al comune, all'anagrafe, ai preti, a tutti i santi, per avere una casa, come la guerra fu finita: invece erano passati i mesi, gli anni, ma la casa sua era sempre quella, in quel villaggetto, che l'estate era sempre sul punto di pigliar fuoco, e l'inverno d'essere spiantato dalla fanga, sul fiume: e ormai s'era rassegnato a buttare le radici in quel posto, con la moglie e i figli, tutta la vita.

Ma ecco che un giorno cominciarono a impiastrare di palazzi tutto lí intorno, sulla Tiburtina, poco piú su del Forte: era un'impresa dell'INA Case, e le case cominciarono a spuntare, sui prati, sui montarozzi. Avevano forme strane, coi tetti a punta, terrazzette, abbaini, finestrelle rotonde e ovali: la gente cominciava a chiamare quei caseggiati Alice nel Paese delle Meraviglie, Villag-

gio Fatato, o Gerusalemme: e tutti ci ridevano, ma tutti quelli che abitavano nelle borgate in quei paraggi, cominciarono a pensare: «Aaaah, finalmente anche a me me danno un harem!» E non c'era nessuno dei baraccati, degli sfrattati, degli sfollati che non c'aveva provato, a presentare la domanda, per stanare da quegli accrocchi miserabili dove abitava.

Anzi, nientedimeno, appena il quartiere fu quasi finito e si parava vuoto e tutto linto e pinto tra l'immondezza e le marane, una notte, tutti gli abitanti dei dintorni, d'accordo, conbuffolarono e imbastirono il movimento: presero e l'andarono a occupare, come nel Far West, chi primo arrivava quello che occupava era suo.

La maggior parte donne, entrarono tra le case dell'impresa, ché ancora le strade non c'erano, scartarono i guardiani, e cominciando a morsicarsi tra loro, e, col bisogno, a sfoderare pure le accette, occuparono gli appartamenti e si piazzarono.

Per cinque sei giorni stettero chiusi dentro. La polizia era venuta, e aveva circondato i palazzi: c'erano tutte jeep e camionette, in giro in giro, che chiudevano gli imbocchi di Gerusalemme.

Pure la sora Maria, con le altre donne, era andata a occupare la casa: e il figlio piú grande badava a Tito e Toto nella baracca, e le portava un po' di pane e stracci da mangiare, quando poteva, che la polizia ora lasciava imboccare e ora no, chiedendo i documenti a tutti.

Un bel giorno però, anzi, una sera che pioveva a rotta di collo, venne l'ordine di spiantarli: si presentò il questore in persona, e in poche ore tutto tornò normale: una cinquantina di donne se le portarono via sui carrettoni, e il villaggio tornò vuoto e deserto, con gli ultimi che scantonavano, portando sulla testa i materassi caccolosi arrotolati.

Passò qualche mese ancora, e cominciarono a venire a starci le prime famiglie autorizzate: tutti impiegati del

comune, piú o meno, gente che c'aveva meno bisogno. Qualche appartamento ancora era sfitto, ma le domande però erano migliaia. E ecco che qualcuno dei tanti santi che la sora Maria pregava sempre, da dieci anni e piú, si fece conoscere.

Chi se lo sarebbe mai creduto? Uno degli appartamentini dell'INA Case fu assegnato a Torquato Puzzilli. Mannaggia! S'era stancata la sfortuna di correrglì appresso col bastone! Contento che cantava, il sor Torquato offrí da bere a tutti quelli delle baracche, sfasciò per scaramanzia un po' di cocci vecchi, altri li distribuí ai vicini, e alla fine contrattò pure con uno per vendergli la baracca: cinquanta brandoni, mannaggia, e quando li aveva visti mai! Tirò fuori tutta la roba, e la caricò s'un carrettino a mano: fatto questo, si mise all'uscio della casetta, con una pila d'alluminio rasa d'acqua, e la buttò per terra, da farci l'innondazione, perché lí non ci voleva tornare piú, nemmeno coi piedi davanti.

Cosí la famiglia di Tommaso s'era piazzata all'INA Case: in un appartamento con due camere e cucina, e ci si trovavano belli larghi, pure, perchè, nel frattempo, mentre Tommaso stava ancora a bottega, Tito e Toto avevano stirato le gambe, e, per casa, non giravano piú.

Per primo, s'era sentito male Tito: quando la madre, la mattina, era venuta per tirarlo fuori dalla cassetta dove dormiva, l'aveva visto che piangeva, tutto sporco di moccio e di roba rivomitata. L'aveva preso subito in braccio, cercando di consolarlo, ma quello continuava a piangere, con la capoccetta persa sulla spalla della madre, ché non la poteva reggere.

Allora la sora Maria l'aveva rimesso dentro la cassetta, e gli aveva dato da bere del vino bollente, per riscaldargli il sangue.

Il ragazzino, mezzo ubbriaco, sera appennicato un po', ma al risveglio stava peggio di prima, e rivomitò pure il bicchiere di vino.

Si sentí sempre piú male per tutto il giorno, e la notte appresso. La mattina la madre lo portò, che già non ci vedeva piú, e era un mucchietto di stracci, all'ambulatorio di Pietralata.

Era inverno, e ci mise un bel po' per arrivarci, nella fanga, sotto la pioggia. Fece la fila, all'ambulatorio, che era in uno dei lotti accanto alla fermata dell'auto, e come toccò a lei, il dottore le disse che il ragazzino stava male parecchio, e ch'era meglio portarlo all'ospedale. All'ospedale, due giorni dopo, Tito morí, dopo aver spasimato tutta la notte, gridando e intorcinandosi per il dolore.

Toto, senza il fratello, era rimasto come stranito: s'era ritrovato tutto solo, nel cortiletto davanti alla baracca, tra le pareti di bandone e i panni stesi, e non ci si racapezzava.

Era stato sempre assieme a Tito, e continuava a credere che ci fosse ancora, accanto a lui. Di tanto in tanto lo chiamava, lo chiamava, e poi andava a attaccarsi addosso alle sottane della madre, come per chiederle che gli spiegasse che c'era. Dopo un po' se ne riscordava, tornava a scorazzare tra la melma, da solo, poi di nuovo si guardava attorno, accasciato, a chiamare Tito.

Ancora ci stava per casa una valigetta tutta sventrata, trovata in uno scarico, dove lui e Tito usavano mettersi seduti, facendo finta d'essere in un furgoncino: si metteva seduto pure ora, da solo, lí dentro, facendo un po' «rrrr», «gneeeeu», poi s'azzittiva, e magari si appennicava, coperto di stracci come una palla. Oppure girava intorno come un cieco dentro la batracca o nel cortiletto, chiamando per delle ore di seguito la madre: «A ma'! A ma'! Mammane!»

C'era rimasta pure una palletta di stracci: proprio con quella palletta, un giorno ch'era venuto un po' di sole, s'era messo a giocare, perché l'aveva trovata per caso sotto un bandone arruzzonito nella tettoia. La tirava per aria, con tutte due le mani, e poi correva a riprenderla,

dove cascava: lí cercava di darle un calcio, la faccia gli diventava feroce e rossa per lo sforzo, zac, e non ci coglieva, zac, e non ci coglieva un'altra volta, rischiando di scapicollare: infine la prendeva in pieno di punta, e la palla schizzava via lontano.

Cosí usci fuori dal cortiletto, tra le altre baracche, passò il ponticello sul fossato che divideva il villaggio di baracche dalla strada, e si mise a giocare dove si trovava.

Mentre correva appresso alla palletta, al trotto, arrivò da dietro la curva per Montesacro l'auto: non fece in tempo a frenare, e l'intuzzò col paraurti, buttandolo lungo sul fosso.

Toto andò a battere con la capoccetta contro una pietra appozzata nella fanga, e restò lí fermo, tutto imbottito nelle sue magliette messe una sull'altra, i calzoncini tosti di zella, corti corti, e le calze arrotolate sugli scarponi sfondati: non si muoveva, era come dormisse, solo un goccetto di sangue gli usciva da dietro le orecchie, e macchiava quel po' d'erba acciaccata sotto la pietra.

Durante tutto questo tempo Tommasino non c'era: era in villeggiatura, anzi, ormai quasi c'aveva preso di muffa, dato ch'era un pezzetto che ci stava, e all'alba mancavano solo pochi mesi.

Eh, c'aveva ragione, la sora Maria, quando gli diceva sempre: chi gira la notte gira la morte. Lui non la sentiva per niente, ma la puncicata alla Garbante gli costò salata, ed ebbe un bel po' di tempo per piangerci sopra.

Da Via Anna Maria Taigi, in poche parole, se l'era svignata verso la Cristoforo Colombo, meravigliato pure lui d'essere ancora al mondo; e, pensando che la polizia sarebbe venuta a battere da quelle bande, s'era andato a imbucare nella piccola chiavica che passa sotto il vialone, tra una marana e l'altra: contro il muro della gallerietta, sull'acqua nera e fetente, c'era un po' di terra, ancora piú nera e impuzzolita. Tommaso s'inguattò lí, allungandosi tra due tre sghecie secche di ragazzini, e intirizzito dal freddo, s'addormentò.

Come diventò giorno, piano piano si fece tutta una scarpignata fino a Pietralata, e arrivò nei pressi del villaggio dei baraccati. Camminava con l'occhio lungo e in campana per tagliare al primo alto là: «Speramo che nun ce sta nissuno, che nun m'hanno riconosciuto!» si diceva. «Ma prima guardo bbene, si c'è movimento loffio, se no, chi ce va a casa, 'sto ca...!»

S'avvicinò e vide tutto calmo, con solo i ragazzini che facevano un po' di caciara, trastullandosi tra i sostacchini dei cortiletti.

Tranquillizzato, fece per entrare dentro casa, aprí la porta, e invece vide subito madama.

Si dette, senza pensarci due volte, per la scarpata del fiume, verso il canneto: ma i poliziotti l'avevano allumato, gli s'erano buttati appresso, e gli stavano alle calcagna. Lui corse, si rivoltò e se li vide di dietro, e nel tempo stesso l'altro ch'era rimasto nel tigre, fuori d'occhio, mise in moto e venne avanti di corsa: gli si parò contro con la spiritosa spianata sul grugno, mentre gli altri due già gli erano addosso, gridandogli: «Fermo, Puzzilli, che non ti facciamo niente!»

Lo presero e lo portarono in questura, e, in poche parole, lo spedirono al beverino.

Dopo due mesetti uno sparagio, una sera, gli portò in cella il foglio di causa, e il carcerato piú esperto, uno che c'aveva il codice in saccoccia, vedendo il foglio disse: «Ca.... qui è 'na causa de primo grado, vai in terza sezione! Mercoledí, giorno disparo, c'è Mattacchione... Allora vai sotto Mattacchione, quello t'assassina, fijo mio... Te conviene datte malato, fattela rinvià!»

Difatti, questo Mattacchione l'assassinò per davvero: il pubblico ministero gli tirò il codice in petto, che c'avanzò poco che gli dessero i tre giorni sardegnoli, oggi, domani, e sempre.

Cosí, moscio moscio, Tommaso tornò alla sua cella al terzo braccio, con due berrette sulla schiena. «Aòh,

quanto t'hanno appoggiato, quanto t'hanno appoggiato?» gli gridarono. «Quasi due anni». «Eh, te fai 'na cagata sul bujolo, e sorti! Sei liberante!»

Era sera, la prima dei suoi due giri di calendario, una bella sera dolce dolce d'estate, con una luce carica, serena, che non moriva mai. Si sentiva intorno il brusío solito dalla prigione: quelli dei bracci che chiacchieravano e si chiamavano ancora tranquilli, e quelli del transito che piangevano, ché era il crepuscolo, l'ora del carcerato.

Poi si sentirono píú forti e allegre le voci da un braccio all'altro. Veniva notte. «A spie der quinto braccioooo!» uno gridava, «a cornutoniiii!» «Guarda, so' tu' cognatoooo!» gli rispondevano. E il primo: «Ma guarda che tu' moje oggi m'ha portato er tuzzooo!»

Allora un po' alla volta tutti cominciarono a attaccarsi alle sbarre, e tutti gridavano insieme, nell'aria ch'era una carezza: «A zozzone, sto in carcere perché me so' imbrosato tu' sorellaaa!» «Quinto braccioooo! Da oggi v'anno assegnato du' infamiiii! Hanno fatto strigne un sacco de amici nostri, fateje la piripicchiaaa!» «A Cippeee! Pensace teneeee!» «A Debbolezza, ce l'hai lo svampoooo? Te l'ha portato tu' mojeee? Mandame un po' de spinelliii!»

Dal Gianicolo, lontano, tutto pieno di luci, col venticello della sera, scendevano le voci di quelli che venivano a chiamare amici e parenti, e specialmente zoccole, che venivano a chiamare i papponi.

Si sentiva un figlio che gridava, sporgendosi dal muretto: «A papaneee, domenica te venimo a fà er colloquioooo io e mammaaa! Nun t'avvelineee!» E una zoccola, con una voce che sorpassava tutte quante, acuta come una trivella: «A Bengalaaa, oggi t'ho messo du' sacchi a la portaaa!»

E poi le voci delle marie dalle Mantellate: cominciavano gli uomini del settimo braccio, ch'era il piú vicino. «A mariaaa!» faceva uno, «voglio morireee!» «Impiccheteee!» rispondevano quelle.

La notte cosí avanzava, e verso mezzanotte, c'era sempre uno, lo stesso, che dalla sua cella si metteva a gridare a tutta gola: «Fratelliii! Vi parla la voce dell'anima!» E da tutti i bracci i bottegari rispondevano in coro: «De li mortacci tuaaa!»

*

Quando Tommaso tornò a libertà era un bel tramonto di maggio. Era la prima volta che Tommaso vedeva l'INA Case finito: quando lui era andato a bottega ancora era tutto un mucchio di cantieri, che ormai la gente cominciava a guardare con ironia, perché fin da allora si capiva quello che doveva uscirne fuori. Adesso era lí, tutto bello pronto, con intorno una specie di muretto di cinta sui praticelli ch'erano rimasti quelli che erano, pieni di zozzeria. Le strade nuove nuove entravano in curva in mezzo alle case, rosa, rosse, gialle, tutte sbilenche esse pure, con mucchi di balconi e abbaini, e sfilate di parapetti. Arrivando con l'autobus, a vederlo, quel quartiere pareva davvero Gerusalemme, con quella massa di fiancate, una sopra l'altra, schierate sui prati, contro le vecchie cave, e prese in pieno dalla luce del sole.

Tommaso scese alla Fiorentini, tornò un po' su, e imboccò la prima strada che entrava dentro il quartiere. Guardò la tabella: si chiamava Via Luigi Cesana. «Via Luigi Cesana», disse Tommaso, inghiottendo soddisfatto un po' di saliva, «e imboccamo un po' 'sta Via Luigi Cesana qua!» Il cuore gli batteva forte, tanto che quasi gli girava un po' la testa. Sapeva che casa sua era in Via dei Crispolti, n. 19: ma dove cavolo fosse questa via non aveva proprio idea. Si guardava ingrugnato intorno, tirando in giú la bocca e allargando gli occhi. «Boh...» faceva. Non sapeva a chi domandarlo: si vergognava un po' della gente, per il fatto della galera. È vero che in conclusione non c'era stato nemmeno due anni, e adesso

usciva che ancora puzzava di libertà. Ma però gli rodeva che la gente del quartiere nuovo dove adesso abitava lo venisse a sapere. Cosí prese di petto uno stronzetto d'un ragazzino, che correva verso casa con la bottiglia del latte. «A regà», fece brusco, «Via dei Crispolti, addò se trova?» Il ragazzino glielo spiegò: «Lí su in fondo, a destra!» Tommaso calmo calmo seguí l'indicazione, ma prima s'accese una paglia: e cosi, fumando, arrivò a questa Via dei Crispolti.

Era una delle ultime strade dell'INA Case: arrivava in curva verso i prati, tutti ondulati e bruciati sotto il sole. C'erano sei o sette palazzine, storte, di sguincio, con file di finestrini tondi, dipinte di rosa scuro, con delle porte dove ci s'arrivava facendo cinque o sei scalini, e tante balaustre a zig zag che le univano fra loro: poi dietro a queste la strada finiva di colpo, contro un'altra strada, senza case, tagliata nel tufo. E tutt'ntorno, i prati. Piú in giú c'era un vecchio cascinale con delle quercie, e, dall'altra parte verso la borgata, isolata in uno spiazzetto, c'era una chiesa di legno, piccoletta, con intorno una rete metallica.

L'aria era calda calda, zuccherina: dappertutto c'era sole, soltanto sole, giallo e tranquillo.

Qualche donna cantava, alle finestre, perché ormai cominciava a venire il tramonto; e nella strada giocavano i ragazzini: qui a Via dei Crispolti i pupi, con le pallette, laggiú nella stradaccia mezza asfaltata tra le paretine di tufo, una ghenga dei piú grossi faceva una partitella con un pallone tutto rattoppato. Sotto una fontanella, in pizzo a Via dei Crispolti, uno cantava come un fringuello, nell'aria dolce dolce una nuova canzone ch'era uscita in quei mesi e Tommaso non conosceva:

Oi Lazzarella...

Tommaso s'era fermato a guardare la sua casa, che era una delle due o tre palazzine pitturate di color rosa

scuro: si alzava quasi in pizzo alla via, contro le praterie, tutta bella pulita e nuova.

Poi, con un nodo alla gola per la commozione, che quasi piangeva, Tommaso entrò dentro, ingrugnato, un poco, per non far vedere quello che provava. Era sempre vissuto, dacché se ne ricordava, dentro una catapecchia di legno marcio, coperta di bandoni e di tela incerata, tra l'immondezza, la fanga, le cagate: e adesso invece, finalmente, abitava nientemeno che in una palazzina, e di lusso, pure, con le pareti belle intonacate, e le scale con delle ringhiere rifinite al bacio.

Salí, sapeva ch'era per niente, tanto per vedere, perché le chiavi non ce l'aveva, e in casa non c'era nessuno, ché erano tutti allo sgobbo a quell'ora. Arrivò all'interno ventinove. Qui una nuova bella sorpresa lo aspettava: sulla porta c'era attaccato un biglietto da visita, con su scritto Puzzilli: PUZZILLI, in lettere grandi e lavorate. «Li mortaaaacci!» bofonchiò Tommaso, ridendo rosso rosso, con gli occhi che sempre gli luccicavano per la commozione.

Sul pianerottolo c'era un finestrino rotondo, dove ci si arrivava appena appena col naso. Tommaso andò a darci un'occhiata. Lí si vedeva mezza Roma: un macello di case, in luce, sui terreni già un po' scuri, senza fine, che pareva galleggiassero sulle nubi, su e giú, da Montesacro a Piazza Bologna, a San Lorenzo, a Casal Bertone, al Prenestino, a Centocelle, a Villa Gordiani, al Quadraro... Suonavano delle sirene, e, lí sotto, una campanella faceva una canizza che stimpanava.

Tutto felice, Tommaso staccò il naso dal finestrino, e zompando con le mani in saccoccia, scese giú per le scale. Doveva aspettare almeno le sette, per poter entrare, che prima certamente non tornava nessuno.

Prese e allegramente pedalò già per Via dei Crispolti, dopo essersi fatto una bevuta alla fontanella, cantando pure lui, a mezzo fiato. Imboccò di nuovo Via Luigi Cesana, attraversò la Tiburtina davanti al Forte e andò giú verso Pietralata.

Strada facendo pensava alle sue cose: cioè pensava a una cosa sola, che gli faceva battere il cuore a martellate, e lo riempiva di gioia che non stava piú dentro la pelle. Cantava sempre piú forte, mentre con l'immaginazione si figurava Tommaso che entrava e usciva dalla palazzina nuova, annoiato e tranquillo, tutto acchittato, come se avesse sempre abitato dentro case cosí.

Guardava con aria indifferente quelli che stavano ancora lí, nelle casette degli sfrattati, o magari alla Piccola Shangai, trucidi morti di fame, che se ne andavano a fette in giro, scannati, in cerca del soldo. Era l'ora della fine del lavoro: gli autobus cominciavano a arrivare carichi coi mucchi di gente ai predellini, e dentro il Forte suonavano le trombe della libera uscita.

La borgata cominciava a animarsi per la sera, benché il sole splendesse ancora caldo e placido; cosí Tommaso davanti al bar li trovò tutti, i bravi, messi lí come pronti a ricevere la visita del liberante.

Se ne stavano qua e là chi ai tavolini, chi in piedi contro i tronchi degli alberi zellosi.

Il Zimmío con la maglietta gialla fuori dai calzoni, assieme a altri due tre, scannati come lui, stava tirando dei serci per far correre un cane, capitato da quelle bande. Questo era già tutto allaccato, col pelo dritto, e la lingua fuori a pennoloni che strusciava sulla polvere: non capiva che lo stavano facendo soggetto, approfittando della sua ingenuità, e si pigliava pena correndo come uno scellerato su e giú, per riportare i serci tra i denti.

Il Zimmío, fijo de 'na mignotta, cercava di tirare ogni volta piú lontano, e ce la metteva tutta, cosí che un po' pure lui s'era allaccato. Come riusciva a lanciare la breccola dietro lo spigolo d'un casale scrostato e tre quattro muretti, verso i campi bianchi di polvere intorno all'Aniene, era tutto contento e la bocca gli si apriva ghignando di soddisfazione.

Il Cagone stava seduto s'un pezzo di muro, leggendosi un giornaletto, che aveva levato a un ragazzino.

«An vedi chi c'e», fece il Zucabbo, che se ne stava là a gambe larghe in mezzo alla strada, aspettando chissà che.

Cinque o sei facce, quella del Budda, quella dello Sciacallo, quella del Minchia, quella del Cazzitini, quella di Nazzareno, si voltarono verso Tommaso, tutte assonnate, smorte, con un'espressione di stanchezza e di noia. «Come la vacca?» chiese il Zucabbo stringendo la mano a Tommaso, vecchio reduce della galera. «Bene», fece Tommaso. «A chi l'hai fatta, la tira?» fece il Budda, parlando con la pancia. Gli altri si fecero qualche risata. Ma Tommaso guardandoli in faccia rideva piú di loro. «Ridete, ridete, a facce de coltello», pensava, con gli occhi stretti, «intanto io ve do ner cu... a tutti quanti!» Pensava alla sua casa, tranquillo tranquillo: alla casa bella nuova che c'aveva, mentre tutti gli altri vivevano ancora nelle capanne, morti di fame uno peggio dell'altro.

In quella arrivò l'autobus, e la cricca sparí di corsa verso la fermata, come uno stormo di cornacchie, il Zucabbo compreso.

Tutto calmo Tommaso andò a stringere la mano al Zimmío e al Cagone, che lo salutarono sbadigliando. Il Zimmío lasciò perdere il cane, che si sbragò subito sulla polvere, mezzo morto, continuando a guardare il suo assassino con gli occhi luccicanti. Tanto per passare il tempo, il Zimmío si mise a fare un goccio d'acqua contro il muretto dove, un poco piú in là, il Cagone era occupato a leggersi il giornaletto, e ogni tanto, voltandosi di scatto, sempre ghignando, faceva andare qualche schizzo addosso al cane.

Il sole era ormai basso, sui campi intartariti. Si sentiva in tutta la borgata un rumore di voci, e qua e là qualche canto. Tommaso si mise a sedere pure lui sul muretto, si strinse una gamba contro il petto, col barbozzo sul ginocchio, e ricominciò a canticchiare tutto allegro.

Dopo un po' arrivò da quelle bande pure Lello. Siccome era infelice, Tommaso, smicciandolo, lasciò andare la gamba che si teneva stretta tra le braccia, si alzò in piedi e gli andò incontro.

«A Le', a Le'», fece amicone, battendogli una mano sulla spalla, «come te la passi, a Le'?»

«Ciao, a Tomà», fece Lello stringendogli la mano.

Tommaso aveva preso l'aria di vecchio compare, che fa l'allegrone per far capire all'altro che, in fondo, la sua disgrazia è una stupidaggine, che nessuno ci fa caso.

«E allà che me dichi a Le'?» faceva.

«Che te dico! 'Sto ca...!» fece Lello, continuando a trascinare la gamba infelice verso il bare.

«Ammazza, quanto se sta male a bottega!» disse allora Tommaso, tanto per continuare il discorso.

«Te credo!» fece Lello, sempre scuro in faccia, unto e grigio come sono gli stroppi.

«Eeeeeh», sospirò Tommaso, «li mortacci stracci!»

Arrivarono davanti alla porta aperta del bare, pieno di folla.

Tommaso, non sapendo che dire, e sempre col cuore preso dal pensiero della casa, e da niente altro, fece ancora un sospiro, poi prese e si accese un mozzone: «Come ha da esse la vita!» fece.

Lello si fermò e lo guardò un momento, per traverso.

«A Puzzilli», fece, «io me ne devo d'annà qua a un posto, te saluto, statte bbene!»

Prese e girò i tacchi, andandosene su per i fatti suoi, per una salitella fangosa, oltre il bare, tra due palazzoni abbandonati lí, tra la polvere e le ortiche dei primi campi.

Se ne andò su, tirando la sua gamba, tra le pieghe della fanga secca e qualche carta sporca, e scomparve dietro l'angolo.

Tommasino si stirò, sbadigliò, lasciando a mezzo lo sbadiglio, fece schioccare la lingua contro il palato, come uno che s'è appena risvegliato dopo una bella dormi-

ta, e perdendo tempo, con le mani ficcate in saccoccia piú in fondo che poteva, tornò su piano piano, verso l'INA Case.

Aveva una gran calma nel cuore, e si gustava insieme la libertà e il pensiero della casa.

Arrivò passo passo alla Tiburtina, piena di bersaglieri che, al calar del sole, andavano in libera uscita, rimboccò Via Luigi Cesana, e andò su, stavolta guardando bene intorno il quartiere dove abitava, verso casa sua a Via dei Crispolti.

Si mise di nuovo a guardare la casa, tutta bella dipinta di rosa acceso, che si profilava coi balconi e gli abbaini, contro il cielo ancora lucido. Lí intorno, oltre i pipelletti, c'era ormai qualche ragazzo piú grande, tornato dal lavoro. Cinque o sei giocavano a carte, seduti per terra, sotto casa loro. Laggiú, al bare, all'angolo d'una costruzione bassa al centro dell'INA Case, ch'era il mercato, si radunavano le prime cricche dei giovanotti dei caseggiati, squaquaracchiati sulle sedie.

Tommaso volle osservare bene i dintorni: andò ancora un pezzetto su per Via Luigi Cesana, e arrivò all'ultime case, che davano ormai su distese di prati e cave, con in fondo la vecchia villa circondata dalle quercie.

Pure da lí si poteva andare verso la casa di Tommaso: bisognava entrare nel prato, tutto di montarozzi, gobbe, immondezza, poi svoltare giú a destra lungo la scarpatella scavata nel prato di tufo per costruirci, appunto, le case. La casa di Tommaso aveva un'entrata anche da quella parte: attraverso una fila verticale di vetrate si vedevano le scale. Tommaso gongolò a vedere tutto quel lusso. «Ammazza sí che vetrate!» pensava.

Da lí in alto, dov'era Tommaso, però, cominciava una specie di pista nera di puzzolana, che passando attraverso il prato, portava dalla fine di Via Luigi Cesana alla chiesetta di legno, ch'era in mezzo al prato.

Per quella pista nera che adesso non serviva, perché il

prato era asciutto, Tornmaso decise d'andare verso la chiesa. Questa era una specie di magazzino, lungo e stretto, di legno marroncino chiaro, con le palanche divise da lunghe scanellature. Aveva il tetto a punta, e in cima una croce. Tutt'intorno c'era una rete metallica nuova nuova, che recintava la chiesa e un po' di cortile. Dietro la chiesa, in fondo, si vedeva attaccata una costruzione uguale e piú bassa, che doveva essere l'abitazione del prete. Per il prato, lungo la ramata, Tommaso ci si avvicinò, perché sentiva, là in fondo, delle voci. Dietro la chiesetta, di fronte alla sua casa, il prato, ch'era una specie di altopiano, era stato scavato, e c'era uno sprofondo, con delle fondamenta, delle palizzate e in mezzo una benna. Tutto era fermo, perchè, ormai, gli operai avevano staccato. Lí in cima, solitario come un osservatorio, da dove si vedeva mezza Roma, c'era il gabinetto di palanche bianche e polverose del cantiere.

Le voci che si sentivano, venivano da un cortiletto dietro la casa di legno del prete, contro lo sprofondo. Erano dei ragazzi che giocavano, in una tettoia in pizzo al piccolo cortile della canonica. L'ultima luce del sole, rossa e ormai un po' freschetta, illuminava di striscio quel sito. Quattro piú piccoletti giocavano al calcio balilla, e altri due giocavano al ping pong: altri stavano a guardare, seduti su delle casse.

Tommaso ce lo sapeva che all'INA Case abitavano due categorie di persone: da una parte impiegati dello stato, ferrovieri, tranvieri, che avevano avuto casa attraverso le loro aziende: e tra loro c'erano anche ragionieri, geometri e gente per bene di quella pasta. Dall'altra parte c'erano quelli che avevano abitato nei tuguri e nelle casette, a cui il comune di tanto in tanto assegnava qualche casa, e che era tutta gente morta di fame o della mala.

Quelli lí che stavano a giocare nel cortiletto della chiesa, dovevano essere tutti studentini figli di papà: e chi piú chi meno erano i nuovi vicini di casa di Tomma-

so. Giocavano tutti presi al calcio balilla e al ping pong. Pure loro erano vestiti alla malandrina, coi calzoni americani pieni di bottoncini luccicanti, le cinte alte e i maglioni: ma erano tutti puliti linti e pinti, sporchi solo un po' nel di dietro e nel davanti, non per lavoro, ma perché si sedevano qua e là dove capitava, giocando, o si toccavano con le mani impolverate.

Uno, verde tanto era pallido, con due occhi neri che rassomigliava un principetto arabo, guardava ironicamente un amico suo che giocava al ping pong: «A Iacobacci», diceva, «ce l'hai 'na casa? E vattene a casa!» Rise un po', da solo, masticando della gomma americana. «Fai schifo, fai!» aggiunse.

Iacobacci era troppo occupato a giocare per rispondergli. Ma come la palletta cadde e andò a rimbalzella fino in fondo alla tettoia, chinandosi a prenderla, disse: «Quanto me stai a rompe le palle, a Di Fa'!»

«E levate!» disse l'altro ragazzo. E continuava a masticare tranquillo la sua gomma. Dopo un po' s'alzò e s'accostò all'amico, dicendogli. «Mo' sta a me!» «Ma si nun so' manco cinque minuti che sto a ggiocà!» fece questo, tirando su le sopracciglia e stringendo i gomiti contro il petto, con la racchetta in mano. «Se, cinque minuti!» disse Di Fazio, ingrugnato, rimettendosi però di scatto a sedere, con le mani in saccoccia. «Mo' famo 'sta mano, e giochi te, eh?» disse Iacobacci conciliante, riprendendo di slancio a giocare, mentre l'avversario gia si stava incazzando.

Tommaso, oltre la rete metallica, stava a guardare.

Era lí, un po' impappolato, con la boccuccia mezza aperta e tutto concentrato a pensare, mentre allumava quei pischelli. Poi si riscosse un po': «Ma che? sto a fà l'accattone, qqua?» pensò, ma abbastanza alla menefrego, perché il cuore se lo sentiva tutto leggero.

Tanto per mettere una scusa che stava lí dietro la ramata a guardare, andò piano piano verso il gabinetto, ci

entrò come per farci un bisogno, e stette un poco là dentro giobbando. Si accese una paglia, invece, guardando fuori dal gabbiotto di assi impolverate, sotto, la cava, piú in là un mare di prati e di campagne, e in fondo, contro il cielo d'una luce tutta uguale, carica, gialla, i quartieri di Roma. Il sole era ormai quasi tramontato, ma restava quella bella luce, chiara come il latte, freschetta.

Tommaso risortí, e stavolta con aria paragula si rimise a smorfire i ragazzi nel cortile della canonica, cercando un po' di farsi osservare. Ma quelli, ancora, non lo filavano per niente.

Adesso a prendere da dire un po' erano quelli del calcio balilla, baccaiando come cagnoletti. Un biondo coi calzoncini corti celesti, gridava al compagno suo che giocava con lui: «Ma che, dormi? È, giorno, sa'!»; e quello ch'era un spilungone pure lui biondo, coi capelli dritti sugli occhi e i labbroni grossi, diceva, tranquillo e schifato, sapendo d'aver sbagliato: «'Sta a rompe li cojoni!»

Intanto uno dei due avversari, zitti e allegrotti perché vincevano, preso dalla frenesia aveva ributtato la palletta in mezzo, gridando: «Daje, a Romagnoli!»

Tommaso, guardando, era tutto incordato, e gli batteva il cuore. Capiva che restare lí, dietro la rete, come un accattone, non stava. Ma voleva attaccare discorso con quelli e farci conoscenza. Fece qualche passo in su verso la chiesa, e continuava a guardare per storto, mentre quelli non s'erano nemmeno accorti di lui, eccetto un'occhiata che gli aveva dato quel ragazzo che si chiamava Di Fazio, masticando la gomma. Tommaso si sentiva un vero competente, anzi, un campione, sia al calcio balilla sia al pinge ponge: e perciò guardava con aria staccata, con un mezzo sbadiglio, pensando a tutte le partite che aveva fatto lui, altro che quelle! Perciò ora si poteva permettere di star lí a guardare, quasi con aria di protettore, un po' accademico, con le mani in saccoccia. Però dire qualcosa non gli riusciva. Parlava tutto dentro

di sé, da solo: e tanto parlava che gli pareva che quelli dovessero averlo capito e che a buon bisogno già avessero fatto conoscenza con lui: dato poi che pure lui abitava in una di quelle case nuove e di lusso, come loro.

«Me farebbe ricarcerà», stava pensando, «pe' sapè perché li pijano pe' stronzi! Intanto, stronzi stronzi, eccheli llí! Nun pensano a niente, giocano, se divertono, se fanno le studentine, pzt! E c'hanno er papà che je passa 'a grana!» «Questi me sa», continuò a pensare, «che tra de loro nun se fanno cattiverie... E che, conoscheno 'a vita, questi? Eppure me ce vorrebbe mischià, in mezzo a loro! Mannaggia la morte, vorrebbe pure io esse stato ammestrato cosí, esse bravo ragazzo come loro!»

Però tutto questo lo pensava, non lo diceva. Quelli continuavano a darsi da fare, giocando, come se lui manco esistesse, e non fosse mai venuto lí. Tommaso ridacchiò un po' vedendo un colpo ingenuo di Iacobacci, che aveva mandato la palletta a sbattere contro il soffitto: ma ridacchiava con aria tranquilla, quasi affettuosa, perdonandolo, come si deve perdonare a un pivello, e pensando a che cos'è il vero gioco del pinge ponge, per chi ci sa fare.

Intanto gli cominciava a venire un'idea. Ci pensò e ci ripensò un pochetto, tutto imbrocciato, poi ci rinunciò e si disse: «No, no...», ingrugnandosi ancora di piú.

Stette a guardare ancora, distratto: poi ci ripensò di nuovo, e fece: «Perchè?» «Io», si disse, «quando me metto 'n testa 'na cosa, quella ha da esse! Ce vojo provà, perchè?» Gli venne ancora un piccolo dubbio: «Che je posso inventà, però? Capirai, è 'na parola!» «Aòh», concluse, «io ce provo, alle brutte alle brutte 'o posso mannà pure affan...» Diede un'occhiata verso la chiesa, poi con calma, come se la decisione l'avesse presa già prima, e lí, a guardare quelli che giocavano, ci fosse stato solo per caso, per passare un po' il tempo, andò verso l'entrata principale.

Il cortiletto davanti alla facciatella della chiesa era, anche questo, come quello dei magazzini, con dei muc-

chi di breccole e di calce, delle cassette e degli attrezzi. Tommaso lo attraversò, e guardandosi intorno, si diresse ‘ verso la porta. Buttò via il mozzone, tossí un pochetto e entrò.

La chiesetta era vuota: c’era solo una donna con una sporta vicino alle ginocchia, che stava pregando, rassegnata, come avesse un po’ di vergogna delle sue richieste alla Madonna o a qualche santo. Oltre a questa donna non c’era nessun altro. Tommaso fece una smorfia dicendo fra sé: «Boh!», poi si ricordò di farsi il segno della croce: pregare no, magari, perche si ricordava l’avemaria solo fino al «Signore sia teco»: ma giobbò, tanto per far vedere ch’era entrato per qualcosa. Dentro, la chiesetta non era male: tutta pulita, con le sue file di banchi, i quadri lungo le pareti bianche; pareva quella dei film di cowboy, coi cosi, coi protestanti. Tommasino riuscí fuori, e si guardò intorno indeciso nel cortiletto, poi imboccò giú, dall’altro lato della chiesa, verso lo sprofondo del cantiere, e andò verso la canonica. Si entrava, c’era un corridoio, e a dritta una saletta vuota, con due tre bigliardini e degli attrezzi, con un cartello sulla porta dove c’era scritto «Regno di Cristo».

Il corridoio continuava per tutta la lunghezza del magazzinetto, con delle porte lungo la parete appena sbiancata che parevano quelle degli spogliatoi d’una palestra. Non c’era nessuno. Tommaso si tirava avanti indeciso, dicendo sempre fra sé: «Boh...» Alla fine vennero fuori dalla porticina in fondo due tre capoccia, rossi e paccuti, e Tommaso gli fece: «’Do sta er prete?» «Lí», gli fece uno, andandosene senza guardarlo. Tommaso camminò avanti e fece: «Permesso?»

Il prete fece capoccella sulla porta, lo guardò serio e disse: «Avanti». Tommaso, sotto i suoi occhi, entrò in una stanzetta, che dava dalla parte dei prati con in pizzo il cessetto di legno. Era piccola, con un tavolo, una scansia d’una trentina di libri, due seggiole e una brandina,

piú, è una cosa capíta, il crocefisso, grande quasi quanto il prete.

Fuori, si sentivano gli strilli dei ragazzi che giocavano nel cortiletto, e tutte le voci dell'INA Case.

Il prete guardava Tommaso di sguincio, bianco come i calcinacci intorno alla canonica. Tommaso era impappolato, un po', ma davanti a un prete uno piú o meno riesce sempre a fare la figura sua. «Permette», fece, «a padre...» e dondolandosi un po' alla malandrina, allungò la mano: «Puzzilli Tommaso», disse. Il prete gli prese la mano con la punta delle dita e gliela strinse piano. Tommaso faceva il bravo ragazzo, un po' allegro e sciamannone, che, purtroppo, è uomo, e, come uomo, c'ha i vizi suoi: il gioco, il fumo, le donne... «Siediti», gli disse il prete, che ancora non sapeva cosa volesse, ma a queste cose c'era abituato. Tommaso da principio voleva rifiutare, che tanto stanco non era, poi diede un'occhiata alla sedia, con un gesto elastico, e si mise a sedere, sempre elasticamente, stringendosi tra le spalle. «Grazie!» fece.

Mettendosi a sedere, sentí un po' di vergogna, perchè, cosí seduto, in pizzo alla sedia, era esposto tutto intero allo sguardo del prete: il vestito marroncino a righine bianche, comprato di seconda mano due anni prima, a Campo dei Fiori, le scarpe scalcagnate, indurite, cosí stinte che non si capiva piú s'erano state marrone o rosse, di camoscio o d'antilope, i pedalini sbrillentati, cacciati un po' troppo dentro nel tacco per non far vedere ch'erano bucati, la camicia vecchia con una cravattina ch'era del trecento avanti Cristo, dei tempi del dio della fame. Cosí mal ridotto, Tommaso non sapeva dove tenere le mani, e, tanto per fare qualcosa, cacciò le sigarette, arrossendo fino al midollo.

Fece ancora il bravo ragazzo, che, come uomo, non resiste alle sue debolezze: «Permette padre...», fece, «è un viziaccio...» e intanto allungava incerto il pacchetto verso il prete, come per offrirgliene, non sapendo se co-

sí faceva il gentile oppure se l'offendeva, dato che, i preti, vizi non ce ne debbono avere.

Il prete con un gesto fece capire che non fumava, e intanto si guardava inquieto e serio intorno: doveva essere malato, perché sotto la barba rada, la pelle era bianca e grigia, gli occhi infossati, la boccuccia chiara come quella dei gattini. Era piccolo di statura, secco che cascava dentro la tonaca.

Tommaso si mise a fumare, tutto elastico. Di solito era affabile e compito cosí con le persone con cui aveva delle brutte intenzioni. Ma adesso, siccome brutte intenzioni non ce l'aveva, anzi, ce l'aveva buone, era tutto impappinato.

«Desideravi qualcosa?» fece il prete, come se un po' faticasse a parlare, preso da altri pensieri: forse la chiesa che stava costruendo, lí sotto, in fondo ai caseggiati.

«Sí», fece subito Tommaso, «je volevo parlà de 'na cosa importante...»

«Dimmi pure», fece il prete, «se ti posso essere utile...»

«Ecchè, se nun m'è utile lei, che è prete!» fece Tommaso. «Apposta so' venuto da lei...»

«Di cosa si tratta?» chiese quello.

«Mbeh...» fece Tommaso, con la fronte ingrinzita, scuotendo la testa, «nun so' come comincià, aaa padre...»

«Parla, di che hai paura...» fece con semplicità il prete.

«Mbeh», si decise Tommaso. «Io, padre, avrei deciso de sposamme co' 'na ragazza... So' venuto da lei anche pe' un consiglio... Senta, padre, se lei me fa la gentilezza d'aiutamme, da spiegamme, non so, quello che dovrei fare...»

«Quanti anni hai?» gli chiese il prete.

«Venti a novembre», disse Tommaso.

«Ma pensi di fare le cose seriamente», fece allora il prete, «sei consapevole di quello che stai per fare?»

«Come, no?» disse Tommaso, scaciottando un po' per l'abitudine.

«Questa è la strada giusta da prendere», osservò calmo calmo il prete, «che ti accosta al Signore: tu sei giovane, e potresti formare una bella famiglia... Quanti anni ha la tua fidanzata?»

Tommaso non si ricordava bene l'età della mecca, restò un attimo indeciso, poi disse: «Venti pure lei...»

«I genitori vostri», chiese il prete, «sono a conoscenza... Non ci sono ostacoli fra di voi...»

«No, no», assicurò Tommaso.

Il prete rimase un po' indeciso, poi ci provò: «Vuoi confessarti, adesso?»

Tommaso sbarellò: questa non se l'aspettava: «Beh no, no...» fece, «è meglio domani mattina, vengo domani mattina... A proposito, padre, che carte me servono, pe' sposamme, che carte devo tirà fuori?»

«Occorre», disse cortese il prete, «il certificato di nascita, di battesimo, di cresima...»

«Come devo fà», l'interruppe Tommaso, che cominciava a non coglierci piú, «a caccià tutti 'sti certificati?»

Il prete glielo spiegò, come fosse una cosa semplice e naturale: «Vai alla parrocchia dove sei stato battezzato, cresimato, e li te li rilasciano subito... In tutto dovrai pagare un migliaio di lire... E poi occorre il certificato di stato libero, cioè che non sei già sposato...»

Tommaso sorrise, tranquillo, pensando: «Se, se, anna fino a isola Liri, me 'a dai te, 'a grana!» «Questo», continuò il prete, «vai a fartelo rilasciare all'anagrafe, come quello di nascita...»

Tommaso fece vedere di avere capito tutto a filetto, interessato e rispettoso: «Ce vo' tempo», s'informò ancora, «a tirà fori tutte 'ste carte?»

«Nooo», fece il prete, «fai presto: in pochi giorni hai tutto quanto...»

Ecco fatto, non c'era piú niente altro da sapere dal

prete, riguardo al matrimonio: a meno che non volesse pure confessarsi, lí, a botta calda. Ma però a Tommaso un po' gli dispiaceva a finire quel colloquio subito cosí. Fece una faccia pastosa, da bravo figliolo, e chiese: «Padre... lei pensa che faccio bene?»

Il prete lo guardò un momento negli occhi, poi abbassò lo sguardo: «Non hai mica combinato qualche cosa, con la tua fidanzata», chiese, «non ti è successo qualche cosa?»

«Nooo!» sbottò Tommaso, scandalizzato. «Ma nun ce pensate pe' niente! Ma che, ve va de scherzà? Quella è 'na ragazza brava! Io la sposo perché je vojo bbene...»

«Meglio, meglio», fece il prete, a testa bassa, «tutto è fatto in grazia di Dio...» E abbassò gli occhi stando zitto. Allora dopo qualche istante, Tommaso, dopo aver un po' tossicchiato, si alzò e fece per andarsene allungando la mano al prete: «Allora arrivederci, padre», disse, «se vedemo domattina...»

«Arrivederci, figliolo», disse il prete.

Tommaso uscí e se ne andò giú per il corridoio, verso la porta, tutto soddisfatto, pensando fra di sé, quasi forte: «Simpatico, però, er pretozzo!»

Sortí tutto allegrotto dalla canonica, gonfio e rosso in faccia come avesse bevuto. Tirando su col naso e tossicchiando, si mise le mani in saccoccia, e andò verso il prato.

Lí tra la pista di puzzolana, la chiesa e le case, in un pezzo di prato tutto sbrecciolato, c'era la pipinara dei ragazzini. Ormai era quasi sera, la luce veniva lí come da un altro mondo: le madri cominciavano a chiamare i ragazzini, e le prime luci s'accendevano. Tommaso si fermò a dar fuoco a una sigaretta: era l'ultima, e non aveva piú una lira in saccoccia. Mentre era lí venne da dietro la chiesetta, solo, quel ragazzo che si chiamava Di Fazio. Tommaso lo guardò e quello gli si accostò togliendosi da una saccoccetta dei calzoni un mozzone.

«Che, me fai accenne?» chiese a Tommaso.

Tommaso calmo calmo gli allungò la sua sigaretta ac-

cesa, e quell'altro fece serio, senza guardarlo in faccia, «Grazie», e si mosse per andarsene.

«Dí un po'», disse Tommaso, raschiandosi la gola e tossicchiando ancora. Quello si voltò. Tommaso era tutto affabile e bravo ragazzo.

«Che», chiese, «sete segnati, voi, p'annà lí in chiesa?»

«Semo aspiranti», fece l'altro sbrigativo, passandosi il pollice sotto il ciuffo per metterselo apposto.

«Ah!» fece Tommaso. «Che, abbiti qua?» aggiunse.

«Qua dietro», fece quello, «a Via Luigi Cesana».

«Io abbito llí», fece Tommaso, come un po' annoiato, benché quello non gli avesse chiesto niente. Nel mostrare la sua casa, a Tommasino ripigliò a battere forte il cuore: fece un mezzo sbadiglio, e si mosse giú per la pista di puzzolana, con l'altro che non sapeva che fare, e aveva voglia di tagliare per i fatti suoi.

«Forse me segno pure io, lí», fece Tommaso, indicando la chiesa.

L'altro, non sapendo che dirgli, sputò con lo schizzetto, con aria capricciosa. Tommaso era tutto soddisfatto per l'intenzione che aveva annunciato. «Si me segno io», pensava, «ve pijo 'na pista a tutti, ar calcio balilla, a pinge ponge e tutto er resto. Ve faccio tutti, ve faccio! E va a finí che er capo, là dentro, ce divento io, che tanto voi che sete? 'Na massa de stronzetti!»

Erano scesi dal prato a Via Luigi Cesana, e dal parapetto d'una terrazzina, a cui, attraverso piccole scalinate si univano altre terrazzine, davanti alle case, scalando giú per la scesa, un ragazzo chiamò: «A Marcelloooo!» Di Fazio alzò il capo a guardarlo, lo riconobbe e si allontanò di corsa verso di lui, voltandosi appena a salutare Tommaso. Quell'altro intanto era sceso dalla terrazzina, bello acchittato per la serata, coi calzoni grigi tutti stirati e il pullover rosso sulla camicia bianca. Mise un braccio sulla spalla a Di Fazio, cominciando a parlare fitto fitto, e cosí abbracciati andarono giú verso il centro dell'INA Case.

Ormai dovevano essere le sette, e Tommaso andò verso casa. Salí: era aperta. Sua madre c'era, e lo aspettava.

Tommaso l'abbracciò, e lei, abbracciandolo, si mise a piangere. Come si fu un po' calmata, ma sempre piangendo, portò Tommaso a guardare la casa: c'erano due belle camere, la cucinetta, il gabinetto, la terrazzina... In una camera dormivano il padre e la madre, nell'altra Tommaso e suo fratello grande.

Che notte passò Tommaso! La piú bella, si può dire, della sua vita: perché, pure se dormiva, non dormiva proprio, ma era sempre un po' sveglio, e, cosí, poteva sempre pensare di essere dentro la sua casa, una casa bella, grande e a regola d'arte, come quella dei signori.

2 PRIMAVERA ALL'INA CASE

La mattina appresso, erano le sette, che Tommaso ormai era in piedi, e si lavava nel gabinetto. Un sole forte di piena primavera, batteva sull'INA Case. E, come tutti si fossero risvegliati anzitempo, c'era un baccano di voci, di canzoni, di strilli, che pareva mezzogiorno.

Tommasino fece tutte le sue cose calmo calmo, si vestí e si mise la camicia con la cravatta: aveva concluso ormai che maglioni, magliette e tutta quella roba, cosí da ragazzini, da malandri, non stava piú, ormai, a un bravo ragazzo con tutte le carte in regola. La camicia era vecchia, tutta morsicata sull'orlo del colletto, e la cravattina era un ricordo, non si vedeva piú di che colore era, se blu o viola: però, davanti allo specchietto appeso alla parete del gabinetto, guardandosi, Tommaso era abbastanza soddisfatto uguale.

Poi, come fece per uscire, senza una lira in saccoccia, pronto a farsi a fette tutta la strada che doveva fare, e che tanto corta non era, ecco che la madre lo chiamò, e tutta contenta gli disse: «Viè un po' qua, a Tomaso!», lo portò accanto alla credenza con sopra la fotografia di Tito e Toto, con le vestine bone, che sorridevano mezzi ciecati dal sole, e tirò fuori mille lire che in quel mesi aveva tenuto in berta per regalarle a lui.

Perciò, come sortí, Tommaso era tutto un papa.

Arrivò sulla Tiburtina, e senza guardare in faccia a nessuno, ma tutto cortese dentro se stesso, si mise a aspettare assieme agli altri l'auto, come se mai manco per sogno gli si fosse presentata la necessità, invece, di farsi tutta quella scarpignata alla Garbante: i soldi per l'auto ce l'aveva, per andare e tornare, e pure un bel malloppetto di piotte, in zucca.

Come fu alla Garbatella, andò dritto al mercato, ch'era in mezzo a certe vecchie case tutte traforate come

cappelle, sotto il sole cocente: passò i vari reparti, e giunse al reparto del pesce, impuzzolito che accorava.

Uno dei banchetti era accanto a una fontanella, e il pesciarolo, in quel momento, anziché strillare, come i colleghi suoi, a dritta e a mancina, sudati e paraguli: «Ve do oro macinato, ve do!», «Daje er cefalo vivo!» e compagnia bella, se ne stava chinato sulla cassetta del ghiaccio, pestandolo col matterello.

«A Settí!» gridò Tommaso, guardandolo, amicone.

Settimio alzò la capoccia tutta rasata, cogli occhi celesti. Era piccolo e vispo come un sorcetto, ma, lo si vedeva d'acchitto, doveva essere un pezzo di pane, con tutto che avesse quell'occhio fino e quei panni di vita.

«A Tomà», fece, alzandosi, cogli occhi ch'erano una lampata celeste, «cccom'è, ddda 'ste parti?»

Zagajava un pochetto, qualche volta, perché suo padre e sua madre, ch'erano giudii, erano stati ammazzati a un campo di concentramento dai tedeschi: e lui era rimasto per sempre intaccato dagli spaventi.

«Dimme un po', a Settí», fece Tommaso, come gli ebbe stretta la mano, «la conosci te una certa Irene, che abbita a Via Anna Maria Taigi?»

«Irene?» fece Settimio Augusto pensandoci, tutto ombrato.

«Sí, Irene. De cognome fa Bondolfi, è 'na ragazzetta... tarchiata... co' i capelli neri... Bella bella nun è, insomma se sarva... È 'na donna casereccia...»

«Boh», fece Settimio, continuando a pensarci e frugando in tutti gli angoletti del cervello, per vedere se ci sbucava questa Irene.

«C'ha 'na amica, 'na bassetta, co' 'a coda de cavallo», insisteva Tommaso, «ch'abbita dentro ai lotti de via Taiggi, a 'a scala C... Me pare 'a chiameno 'a Negretta...»

Settimio s'illuminò. «Aaaah, 'a Negretta», fece, «Diasira! Come, nun 'a conoscio! C'avrò ballato mille vorte assieme!»

Tommaso era felice. Aspettò che Settimio servisse una signora ch'era venuta al banco a comprarsi mezzo chilo di alicette, e fece: «Che, 'a vedi stasera, domani?»

«Pure subbito, mo', come stacco! Ce devo da passà pe' forza, sotto casa!» disse Settimio.

«Perchè?» aggiunse, guardando allegro. «Te bisogna quarcosa?»

Tommaso tossicchiò un pochetto. «Mbeh, sí, me vorrebbe rimette co' Irene», disse, dopo averci pensato un momento, «e lo sai com'è, per tutto er tempo che so' stato fori... tu me comprendi quello che vojo dí... nun j'ho scritto mai, manco 'na riga... Insomma e piú d'un anno che me so' fatto latino. Come fai mo' a presentatte cosí? Vorrebbe combirià 'na puntata, pzt, co' quarcuno che ce mettesse 'na bona parola!»

«È regolare», disse Settimio, guardandolo attento.

«Mo', se tu je parli a 'sta Diasira, e 'sta Diasira parla co' lei, io trovo er tereno facile, dopo, ha' capito?»

«Come, nun ce parlo?» fece Settimio ringinocchiandosi a pestare il ghiaccio nella cassetta.

Tommaso cacciò un pacchetto di sigarette, e ne offrí all'amico, e cominciarono a fumare.

«Aòh», fece Tommaso, «je dichi che so' tornato, che me vojo mette sur serio co' lei, che je vojo bbene, e tutte 'ste belle cose, insomma...»

«Tu nun ce pensà!» fece allegro Settimio.

«E che stasera me punto sotto casa, quanno che sorte a comprà er vino...» continuò Tommaso.

«Dormi tranquillo!» disse Settimio, «che se je parlo io, sfoga tutto, è 'na cosa fatta!»

«Io me rimetto a tte!» fece Tommaso, con aria un po' ammusata, ma con la soddisfazione che lo squagliava: tutto era combinato, e la vita gli sorrideva.

«Che fai mo', lavori?» chiese dopo un po' Settimio.

«Eh sí, lavoro!» esclamò Tommaso. «Ma che, so' 'na schioppettata? So' sboccato ieri! Magara, lavorassi! Speramo Dio che me riesce a trovà, de lavorà...»

Settimio fece un poco pippa, pestando pensieroso il ghiaccio. Come ebbe finito, prese e spianò il ghiaccio sui pesci che rimetteva per il giorno appresso. Poi disse: «Aòh, si c'hai voja de lavorà fatte 'na camminata giú a San Paolo, che lí c'e lavoro pe' tutti!»

Tommaso lo smicciò, pieno di speranza.

«Noi piazzaroli», disse Settimio, «ce n'avemo d'amici, ai Mercati! Se te 'a senti, a Tomà, ce posso parlà io co' quarcuno che te pò dà 'na spinta!»

«Ma che scherzi? Me salvi!» fece Tommaso. «Magara!»

«Io domani, come è, me do da fà co' quarche commissionario, vado 'n giro pe' i gabbioni, a quarcuno je serve sempre un facchino».

«Ma se sgobba forte?» chiese tutto pastoso, tanto per chiedere, Tommaso.

«Embè i soldi oggi, fijo mio, mica te li regalano! Eh!» Vendette un po' di frittura mista a una comare e riprese: «Te tengono 'n prova, pe' due tre cciorni... certo, si realizzi, non te cacciano piú via...»

Tommaso già sapeva all'incirca in che consisteva lo sgobbo, al mercato, ma stette a ascoltare uguale Settimio, che dandosi da fare al banco, gli diceva di quello che si trattava: toccava presentarsi ai Mercati verso le quattro di mattina, e, capo primo, andare subito in frigorifero a prendere le cassette di pesce avanzato dal giorno avanti. Poi s'andava a sistemare dentro il baraccone del pesce le cassette nel reparto del commissionario. Verso le cinque sei arrivavano i camion col pesce fresco, e si mettevano davanti al capannone: bisognava scaricare le cassette nuove e sistemarle assieme con le altre. Poi cominciava la vendita: i piazzaroli venivano e compravano; e cosí bisognava aiutarli, scansando le casse, pesando quelle che compravano, e caricandole sulle carriole. Per ultimo, verso le dieci undici, si doveva riportare nel frigorifero il pesce rimasto e buttare quello fracico nella fogna.

«Raccomandamose un po' a 'i pesci!» disse alla fine Tommaso, tutto allegro.

«Certo, si passi a 'a categoria nostra», aggiunse Settimio, «nun te morirai mai de fame. Perché er pesce 'o magnano tutti, signori e disgrazziati!»

«Aaaa Tomà!» aggiunse poi, battendogli una mano sulla spalla. «Er futuro è dei giovani!»

Beh, le cose non andarono proprio tanto tanto lisce come ormai pensava Tommaso: si sa, come sempre su questa terra, paro a mano e disparo ar culo. Ma poi, alla fine, tutto andò a gonfie vele.

Irene adesso lavorava in una fabbrica di medicinali, sulla Casilina, e staccava la sera un po' tardino. Ci vollero due tre giorni prima che la Diasira portasse il messaggio di Tommaso a Irene e poi il messaggio d'Irene a Tommaso.

Come poi raccontò Diasira, ridendo, Irene, appena aveva inteso il nome di Tommaso, s'era tutta ammusata, s'era fatta seria seria, aveva smesso di parlare per un po', concentrandosi tutta a pensare alle cose sue, che ce lo sapeva lei come stavano, e poi aveva ricominciato a parlare a una due parole alla volta, tutta compressa, tirando su col naso, che quasi le venivano i lacrimoni.

Con tutto che cercasse di non farlo vedere, e di attaccarsi a quelle cose mezze dette e mezze non dette, e quei fatti tristi che sapeva lei e che la avvilivano da un bel po', era tutta contenta e emozionata che Tommaso si fosse rifatto vivo. Due tre sere dopo, difatti, l'aspettò, con Diasira, come staccava, all'uscita della fabbrica: s'era tutta apparecchiata, col soprabito bianco e gli orecchini. Come vide Tommaso che le veniva incontro, si fece tutta malinconica e sostenuta, ma nel tempo stesso abboccata: si strinsero gentilmente la mano, salutandosi da vecchi amici.

La domenica appresso, di nascosto dai genitori di lei, andarono insieme dentro Roma. Era proprio una bella

domenica, con un sole caldo, tanto che già si vedevano delle compagnie che andavano a Ostia. Specie attorno alla stazione, dove Tommaso e Irene arrivarono coll'11, dalla Garbatella, c'era un macello di gente, tutta che campava. Tommaso aveva messo a berta il sacco che sua madre gli aveva dato: aveva solo speso un po' pei tranvi e per lo svampo, perché, ai Mercati, dove già aveva cominciato a andare a lavorare, ancora non gli avevano appoggiato una lira.

Scesero dal tram, a Piazza Vittorio, e se la fecero a sole e tacchi, su verso Piazza Esedra.

Tommaso era tutto serio e ingrugnato, un po' perché era troppo contento d'essere lí, tutto incravattato, con la mecca al fianco, un po' perchè, fin dal mattino, non si sentiva tanto bene: dato forse che la notte, per l'emozione del giorno appresso, non aveva chiuso occhio. Si sentiva strano: aveva la sudarella a freddo, e gli tremavano un po' le gambe e tutto il corpo, chissà per quale motivo.

Rispettando, sostenuta e acchittona, la sua serietà, Irene gli camminava appresso, standogli appena un po' indietro e tenendogli una mano infilata sotto il braccio sinistro, mezzo infilato nella saccoccia dei calzoni. Tommaso spipettava, rosso come un gallinaccio, con la mano destra, portandosi tutto impettito la donna a spasso.

Però non si sentiva bene proprio: e come furono accanto ai gabbinetti di Piazza Vittorio, tutti lavorati come due tempietti indiani, s'ingrugnò ancora di piú. «Aspetta!» disse a Irene, e questa, tutta chiusa malinconicamente in se stessa, si mise a aspettarlo.

«Che, c'ho 'a merdella come er Cagone, mo'?» pensava Tommaso, incazzato contro se stesso, come fu nel piccolo cessetto zozzo, all'angolo di Piazza Vittorio. «Ma che, me pija un colpo e moro?» A ogni modo, come sortí, in mezzo a tutti quei gatti tra le aiuole, si sentiva già un po' meglio, e riprese a camminare come niente fosse con la mecca acciambellonata.

«Je lo dico o nun je lo dico», pensava, stringendo le ganasse: da una parte era tutto contento e fiero per la notizia che le voleva dare, dall'altra si raffreddava, e quasi, senza volerlo, gli stava a venire una mezza intenzione già di scaricarla. Irene, invece, pensava a godersi la domenica col ragazzo, e basta.

«An vedi quant'è caruccia!» diceva per esempio, vedendo una pupetta tutta impompata, che camminava tenendo per una mano il padre e per l'altra la madre, tutt'e due bambacioni con l'oro addosso. Oppure: «Quanto me piaciono 'sti scendiletti!» passando davanti a qualche negozio di materassaro. Tutto cosí. Tommaso, dentro di lui, era contento di avere una ragazza che la pensasse a quel modo, come la gente per bene e granosa: e acconsentiva pure lui a trovare carucce le ragazzine coi fiocchetti e le maruzzelle, e era d'accordo sul fatto dei scendiletti.

Cosí arrivarono a Piazza Esedra: lí c'era la vita. Subito al comincio dei portici c'era una sala da ballo, al terzo piano, e davanti al portone cominciavano a ammucchiarsi dei giovanotti coi vestiti neri alla carcerata, e, in mezzo, qualcuno piú classico, col ble e le scarpe d'antilope.

Arrivava pure, o col ragazzo o con le compagne, qualche smandrapposa, qualche servatica.

Piú giú c'era il Moderno, un cinema di prima visione dove si pagava la bellezza di seicento lire in platea: un po' piú avanti ancora, sotto i portici, c'era invece l'Odeon, un cinemetto pieno di soldati e di pischelli, dove facevano «La donna del fiume». Tommaso e Irene si fermarono a guardare fuori i manifesti, per vedere se gli ficcava: gli occhi d'Irene allumarono subito lietamente sorpresi l'attrice coi calzoni arrovigliati, e in testa il fazzoletto e sopra un sombrero di paglia, che stava a tagliare le canne col falcetto. Dietro si vedeva una bella laguna, con le acque calme sotto il sole sbarbagliante.

«È, un bel lavoro, sa'», fece calda calda, dato che lei

sapeva tutto dei film, «ce sta Sofia Loren e Rick Battaglia!» Tommaso guardava pure lui i cartelloni, e l'entusiasmo d'Irene gli si attaccò. «'Namo!» fece, tutto deciso e contento, tossicchiando per l'emozione.

Fecero svelti svelti i biglietti e imboccarono: Irene avanti e Tommaso dietro, che la dirigeva con le mani sui fianchi, da bravo ragazzo che controlla e protegge la sua mina.

Trovarono due posti, dato ch'era ancora un po' presto, e si sedettero, felici, guardandosi la pellicola: come poco dopo s'accesero le luci per la fine del primo tempo, si guardarono intorno: erano proprio una bella coppia. E altre sette otto ce n'erano intorno a loro, per la platea. I soldati e i ragazzi, invece, stavano facendo la solita canizza, sbragati sulle sedie: Tommaso li guardava con rabbia, quasi con odio. Appetto a loro si sentiva una persona superiore, che non fa piú quelle stupidaggini: s'era lui la maschera, vedevano: a quell'ora li aveva già presi tutti a calci fino fuori alla strada.

Ma mentre pensava cosí gli venne un nuovo attacco di male alla pancia: piano piano divenne bianco come un morto, gli sembrava proprio di stare per andarsene, che le budella gli venissero in gola; gli s'era appannata la vista, e stava quasi per andare a sbattere con la fronte sulla sedia davanti. Muoversi tanto non poteva, manco se l'avesse voluto, perchè, durante la notte, gli erano pure sortite delle ghiandolette sul collo e sulla schiena, che gli facevano male.

Come appena appena si riprese un po', con la testa ancora intronata e un po' di bava alla bocca, acchiappò la mano di Irene, stringendola forte che quasi gliela scrocchiava mezza, tutto attaccato a lei.

«A Irene, te devo dí 'na cosa...» fece come potè parlare, serio, a mezzo fiato.

Irene, tutta emozionata, ma senza farlo vedere, come se quella cosa lei se la fosse sempre aspettata, si voltò un po' verso di lui e lo guardò.

«Nun so come incomincià...» disse Tommaso.

«De che?» fece lei.

«Embè, lo vedi, lo sai», cominciò Tommaso, «adesso t'ho rivista, e 'sti giorni a me m'ha attraversato sempre er pallino pe' a testa de sistemamme... Ecco cioè, vorrebbe cambià vita... Te lo sai, prima ero un po' scapestrato... A te nun te l'ho mai dato a capí, perché ce tenevo... Ma te lo capisci, io me dovevo comportà pe' forza cosí, perché, pzt, che, te venivo a dí a te che io ero 'na testa matta? Mica te venivo a dí che nun lavoravo quasi mai... Ma te lo sai che quasi tutti da 'e parti mia so' cosí, in borgata...»

Tacque un po', pensieroso, ma su di giri, tutto paonazzo. Poi riprese: «Io me sentivo da volette bene, a Irè, e se io te dicevo 'a verità, nun lo so come te saresti comportata...»

«Mbeh?» chiese tutta attenta e dolce Irene.

«Adesso», disse Tommaso, «tutto è cambiato... Ormai ho capito che vor dí a esse rispettato da tutti', a esse benvoluto... Guarda, 'a conclusione è questa, tu m'hai capito: io te vojo bbene, e pe' questo che vojo cambià da come che so': nun vojo piú esse Tommaso!»

«Io ce lo so, a Tomà», disse comprensiva Irene, «che tu c'hai li principi bboni, e poi nun m'hai fatto mica niente de male, e in fondo, lo vedi, è stato un bene che tu m'hai presa un po' in giro... Lo so che tutti i giovinotti, pure quelli bboni bboni, fanno come te, le prime volte...»

«A Irè», disse Tommaso, tutto felice per quelle parole, «saresti disposta a fà le cose serie co' me?»

Irene era troppo emozionata per rispondere subito cosí d'acchitto. «Serie... come serie?» fece.

«Se fidanzamo a casa!» esclamò Tommaso. «Io vengo a parlà co' tu' padre, co' tu' madre... Famo 'e cose come vanno fatte...»

«Mbè, a Tomà», disse Irene. «Se tu te senti da volemme bene...» Ma non potè piú continuare perché le veniva da piangere.

Anche Tommaso tacque un po', con un gnocco alla gola pure lui: le mise la mano sulla spalla e se la strinse contro.

«Nun lo sai, a Irene», disse contento guardandola, «l'altro ggiorno so' ito a parlà cor prete, e j'ho detto le intenzioni mia!»

«Pe' caccià 'e carte, che?» chiese Irene, tutta abboccata, morbida morbida, che quasi non toccava i denti con la lingua.

«Sí!» disse Tommaso, «ma mica ce vo' niente, sa'!» aggiunse contento. «Er certificato de nascita, quello de battesimo, quello de cresima, er certificato de stato libbero... E mica c'è tanto da spende, sa'! Mille, dumila lire, 'na sciocchezza...»

Ma in quel momento si rismorzarono le luci, e ricominciò il film: Tommaso e Irene si strinsero uno contro l'altra, tenendosi per mano, e si misero a gustarlo, come la brava gente.

*

Quando uscirono il tempo era ancora piú bello, l'aria piú dolce. Il sole era alto ancora, e tutta Piazza Esedra e Via Nazionale erano piene di luce e di rumore.

Siccome Tommaso si sentiva meglio di prima, e gli era tornata la forza, prima di andare alla fermata dell'11, si fecero due passi a piedi per Via Nazionale, a prendere il fresco. Camminavano e si guardavano intorno, le vetrine, la gente, tutto quel lusso e quella vita.

Passarono accanto a un baretto tutto di americani, con le vetrine piene della roba che mangiano e bevono gli americani, seduti a quegli sgabelli alti alti accanto al banco. Passarono davanti a un negozio d'abbigliamento maschile, dov'era esposto un abito da sera, in una vetrina, con gli scarpini di vernice, la scialletta bianca, i guanti neri, il bastone; e, nell'altra vetrina, un vestito

chiaro, da passeggio, coi mocassini marrone, accanto, e una cravatta rossa e nera che aveva le sette bellezze. Poi davanti a un negozio di scarpe, a un grande magazzino dove c'era di tutto, finché passo passo arrivarono fino all'Esposizione, con le rampate di scale bianche illuminate dal sole.

Ma ecco che, camminando, buttato lí contro il muretto d'una scala che scendeva sotto il livello della strada, Tommaso a un tratto, vide una faccia conosciuta: smicciò meglio, e difatti era Lello.

«Che sta a ffa, lí?» pensò, imbrocciandosi subito: a ogni modo si tenne dal salutarlo, s'infognò ancora piú, e andò dritto avanti, reggendo Irene per la vita, senza che questa s'accorgesse di niente.

«Bello, eh!» fece, alludendo alla facciata dell'Esposizione, bianca come un Diurno.

Lello, con la schiena contro il muretto, teneva la gamba infelice stesa sul marciapiede, col calzone tirato su, in modo che si vedeva la cianca senza piede: pure la manica era rivoltata, per mostrare il moncone.

Con questo, si teneva stretto contro il petto un ragazzino d'un anno o due: l'altra mano, quella sana, la teneva lunga verso i passanti, per farsi dare l'elemosina.

Nemmeno Lello vide Tommaso, perché non vedeva nessuno.

Il ragazzino che aveva in braccio stava buono buono, con la vestina da femminella, e una faccina quasi verde tant'era pallida, e gli occhi neri pensierosi come quelli d'un anziano. Si guardava ogni tanto, a destra o a sinistra, un po' incuriosito da qualcosa, ma non mostrava la curiosità, e s'accontentava d'allumare in silenzio.

Lello pareva non s'accorgesse nemmeno d'averlo accanto: l'aveva in affitto, e se lo teneva lí come una cosa, non un ragazzino. E quello già lo sapeva, e stava buono.

Che razza di cambiamento aveva fatto Lello, dai tempi quando s'andava a avventurare dentro Roma coi compa-

ri! S'era sciupato, smagrito, pure i capelli, che una volta ci teneva tanto a curarseli, non parevano piú quelli. La barba era di almeno sei o sette giorni, ma era chiara e rada e non si vedeva tanto: ma zozzo sí, era, e c'aveva nella pelle come un unto, qualcosa che gli trasudava, che pareva che non gli dovesse andar via nemmeno con la varecchina, da tanto tempo ormai gli era penetrata dentro, come a quasi tutti gli stroppi, gli scianchettati, colleghi suoi. I calzoni gagliardi che c'aveva una volta, quando andavano a tubo, i maglioni a righe, le sciallette annodate al collo come gli sceriffi: piú niente: c'aveva un paro di calzonacci grigi e ingozziti, e una giacchetta a quadrucci con le saccocce gonfie, forse col cartoccio del mangiare dentro.

L'elemosina non la chiedeva né facendo la lagna, ne guardando la gente con rabbia, con cattiveria, come fanno tanti: lo faceva come fosse un mestiere, un'abitudine, pensando a altro, con quella faccia da gratta, dimenticato da Dio.

«Prendi un caffe?» fece Tommaso a Irene, espansivo, tutto signore di saccoccia e d'animo.

«No, camminamo! Me piace da vede!» fece pastosa Irene.

«Che lusso da 'ste parti, eh!» disse Tommaso, lanciando un'ultima guardata tignosa indietro, a Lello, e tirando di lungo. «Qui c'hanno un altro modo da comportasse», continuò, «so' troppo differenti da noi! Da come se vestono, anche da la maniera come se soffiano er naso, come se mettono a sede s'una sedia, vedi che nun so' come noi... C'hanno 'n antro comportamento, nun c'è niente da fà!»

«Embè», disse Irene, «questi ce so' nati signori! Hai visto quando c'hanno i fiji, se fanno chiamà babbo... mammina... Li regazzini li tengono sempre curati, che nun je fanno mancà manco er latte de la formica... Li fanno studià fin che so' grandi...»

«So' tutti de la democrazia», disse Tommaso. «Ecco perchè!»

«Che dici», fece Irene, «saressimo capaci noi a trovacce 'n mezzo a 'st'ambiente? Me sa proprio de no!»

«So' troppo superiori», osservò Tommaso, «come fai a competece! Vedi, prima quando io li vedevo je dicevo allocchi, fiji de papà, invece adesso comincio a capí la differenza a stà in mezzo a quelli de la borgata e a stà in mezzo a questi! Questa è gente che campa onestamente, e a qualsiasi pizzo vanno je se levano tanto de cappello!»

Irene tacque un po', meditando: «Che ne puoi sapè», disse poi, «che un giorno pure noi, co' un po' de bona volontà, avemo fortuna e potemo fà la figura nostra!»

Anche Tommaso tacque, tutto intento, meditando un po'. «Lo sai che sto pensanno, a Irè?» esclamò. «Parlo cor prete, e me segno pure io ar partito democratico!»

A casa d'Irene tutti erano comunisti, e pure lei l'aveva sempre pensata cosí, fin da piccoletta, come le aveva imparato il padre. Ci pensò su un po', tutta ottimista e giudiziosa, e poi disse: «Nun è 'n'idea sbajata, a Tomà! E poi essendo de quer partito un domani ce pò esse sempre un aiuto... qualche lavoro... E poi accostasse a la Chiesa uno c'ha sempre n'altro conforto!»

*

Pure la domenica appresso Tommaso e Irene si videro, per passarla assieme, da bravi fidanzati.

Tommaso però volle che Irene stavolta venisse giú dalle parti sue, all'INA Case: Irene dapprincipio fece un po' di storie, dicendo che si vergognava, ch'era troppo lontano, che sopra che sotto, ma alla fine ci stette, pure lei contenta in fondo di venire giú, magari di vedere la madre e il padre di Tommaso, con tutto che di ciò, Tommaso, non le avesse fatto parola.

Questa era una domenica non tanto bella, con nel cielo tutte nuvole, grige, che non si vedeva un raggio di sole neanche a pagarlo oro: minacciava pioggia ma non

pioveva, e l'arietta fredda che ogni tanto soffiava in tutto quel grigiore ingeliva, faceva venire la candeletta.

Neanche quel giorno Tommaso si sentiva come Dio comandava: era intirizzito dall'aria fredda, che in conclusione fredda fredda non doveva essere, dato che gli altri ragazzi se ne andavano via tranquillamente con le magliette e i panni leggeri, che ormai avevano cominciato a mettere, e decisi a tenerli pure se nevicava, a buon bisogno: e non tremavano per niente. Tommaso tremava, invece, e c'aveva pure un po' di tosse. Cosí era nero, mentre aspettava, davanti all'INA Case, sulla Tiburtina, l'auto che doveva portare Irene.

Se ne stava rattrappito con le mani in saccoccia e il baveretto alzato, bestemmiando fra sé a ogni auto che passava e Irene non scendeva. Finalmente ecco Irene, tutta apparecchiata, con la veste rossa nuova. Scese dall'auto e venne lesta verso Tommaso, con una corsetta, un po' affannata, per farsi perdonare il ritardo. Ma Tommaso non ci fece molto caso, perché si sa, queste son cose che succedono, tra fidanzati: la prese per un braccio e la portò su per la Via di Pietralata, svoltando sotto il Monte del Pecoraro, verso il cinema Lux.

Lui camminava avanti un po' serio e concentrato, con le mani in saccoccia, pallido per il freddo, e lei un po' dietro, con la mano infilata sotto il suo braccio.

Al Lux c'era un film con Totò, e Tommaso e Irene andarono a farsi quattro risate. Ci stettero per piú di due orette, perché si vollero rivedere un'altra volta il primo tempo. Come risortirono, alla fine, l'aria era ancora piú fredda e spenta, ma c'era tanta gente intorno, famiglie intere che andavano nelle pizzerie, militari che non sapevano che fare, pischelli di Pietralata che andavano al cinema a Tiburtino, e pischelli di Tiburtino che venivano al cinema a Pietralata.

Ora Tommaso e Irene camminavano abbracciati, stretti. Lui l'aveva presa sotto la vita, ch'era bella paccu-

ta, e se la teneva stretta stretta, come avesse paura che cascasse. Stavano zitti e ammusati come stanno i fidanzati, andandosene passo passo dove devono andare.

A Tommaso, fatta tutta la Via di Pietralata e imboccata la Tiburtina, s'era indolito il braccio di brutto, a forza di tenere stretta cosí la ragazza, di reggerla come si sentisse male. Ma non se ne sarebbe staccato manco se venivano le guardie. Quelli che passavano li smicciavano; e, se non lo facevano, Tommaso, giobbando, e fingendo di pensare a altro, li guardava ingrugnato, acido, finché quelli una guardata, alla coppia, non la davano. E Tommaso allora se ne andava via guardando avanti, tutto occupato a reggere la mecca. Qualcuno, fljo de 'na mignotta, appena passato, qualche sparata la faceva: «Che, è un principio d'edera?» Oppure: «Tutta colla!», o addirittura quella vecchia: «Nun je dà retta!» Ma Tommaso e Irene non li filavano, e sempre piú tristi e raccolti seguitavano per la loro strada.

Di solito le coppie di quelle parti andavano giú per la Tiburtina, dopo Tiburtino Terzo, verso l'Aniene: fatti due o trecento metri, un bel pezzo prima d'arrivare al Ponte Mammolo, sulla strada c'era un ponticello: accanto a questo, un viottoletto quasi a picco per la scarpata, verso la campagna, dalle parti di Via delle Messi d'Oro. Lí la campagna era bella, tutta verde, zeppa di grano, di alberi da frutto, di orti carichi di cavolfiori, finocchi, rape, in mezzo a mucchi di stabbio e macchie di olivi. Però dove il viottoletto portava era in una specie di canneto, fitto fitto di canne alte, un po' impuzzolito, tra due campi coltivati. Era lungo che arrivava fino all'altezza di Pietralata, e stretto. Lí andavano a paludare le coppie. E difatti, insieme alle sghecie, alla zozza e al fango, si vedevano qua e là le cuccette che sí facevano coi giornali.

Tommaso e Irene, coi panni tutti inguazzati per l'umido, andarono piano giú per il viottoletto, lungo il canneto. Tommaso sentiva sempre piú freddo, e tossiva,

infognandosi: ma ormai era deciso che dovevano andare in palude, e cosí doveva essere: non ci pensava manco per niente a farne a meno. Arrivarono in un punto dov'erano soli, e si sedettero s'un soppresso umido fracico d'erba alta, in mezzo alle canne inerte come travi, con le fogliacce sbrillentate.

Come furono seduti, Tommaso ristrinse per i fianchi Irene.

«Stai comoda, stai bene?» le fece.

«Sii», lo rassicurò Irene.

«Viemme vicino, tirete piú qua!» disse Tommaso, acchiappandola col braccio che non se lo sentiva piú per il male.

Lei si lasciò stringere, appoggiandogli la guancia sulla spalla, e Tommaso cominciò a baciarla: un bacio, due, sulla bocca. Ma stava scomodo, e s'interruppe un po', mettendosi meglio: «Chiudi l'occhi». le disse, «che, nun ce lo sai che quando una sta coll'occhi aperti vor dí che pensa a n'altro?»

Irene dolce dolce alzò un po' le spalle: Tommaso ricominciò a baciarla, mettendosi a farlo con piú foga che poteva, con tutti i sentimenti. Cominciò a strapazzarla, a darle un par di linguate. Ma si doveva sbilanciare tutto, stando seduto per storto in pizzo al soppresso di terra, e gli faceva male la schiena.

«Aòh, ammollete», le disse, raddrizzandosi, «ma che stai a fà?»

«È, tutto bagnato, a Tomà», fece Irene, «me impiastro tutta... Mettemose in piedi, è uguale, no?»

«Ma quale in piedi?» scattò Tommaso. «Stamo bbene cosí... Aspetta un po'...»

S'alzò, cacciò il fazzoletto, e col fazzoletto in mano girò gli occhi attorno: poco piú in là, dietro due mozzoni di canna, c'erano dei pezzi di cartone da imballaggio, portati lí si vede da qualcun altro: li prese e li apparecchiò per terra, e sopra ci mise pure il fazzoletto, perché erano umidi.

Ricominciò a baciarla: ma ancora non stavano bene, non avendo dove appoggiarsi, con le gambe lunghe sull'erba bagnata.

«Aòh, ma che, te sei magnata li chiodi?» fece Tommaso, che già incominciava a innervosirsi. Sentiva che non s'arrapava per niente, e se la prendeva con lei. Senza piú complimenti, fece per spingerla in giú, farla allungare indietro sull'erba: «Mettete ggiú, mettete ggiú!» le diceva, già con l'affanno, preso da un attacco di petto. Ma Irene resisteva con decisione, diceva: «No, no, a Tomà!» Cosí Tommaso per il momento lasciò perdere: ma intanto incominciò a allungare la mano sotto la sottana. «Tirete su le veste...» le faceva, «daje, tirete su le veste...» E intanto gliele tirava su, piano piano, sopra i ginocchi, fino sulle cosce.

«Me te magnerebbe!» ciancicava tra sé, aranfando con la mano quella carne bianca bianca, che dava al cervello.

«Sciojete 'sta cinta, mannaggia!» disse poi, andando con la mano sulla cinta, «che nun me fa fà niente...»

Non riusciva a sciogliere la cinta, con la mano che gli tremava per l'orgasmo: e, con la cinta stretta, non riusciva a tirarle su la sottana come voleva.

Già le gambe erano tutte di fuori, con le calzette tenute su dalle giarrettiere. Irene le teneva stese e unite, guardandosi le punte dei piedi, un po' anche per far vedere che ce le aveva dritte.

Una mano Tommaso gliela teneva sulla coscia, lí dove finiva la calzetta, e l'altra cominciò a infilargliela, nella parte sotto il collo, tra i capelli. Lei un po' stette buona, poi cominciò a smaniare. «No, no, no cosí, lí no, lí no, statte fermo...»

Con la voce rauca Tommaso le fece, a mezzo fiato come lei: «Ho trovato er punto debbole, eh?» E continuò a allisciare la testa sotto i capelli sorridendo.

Lei continuando a smaniare e a schermirsi, fece: «Damme er pettine...»

«Dopo, dopo...» le promise Tommaso, «nun c'avè paura, dopo te lo do...»

Intanto aveva ricominciato a guardare giú, tra le gambe, con un gnocco alla gola: «Aòh», le ciancicò, «tirete giú le mutande...» E vedendo che lei subito s'ammusava, l'anticipò: «Nun te le devi levà... poco poco...»

«Fa freddo», disse ammusata Irene, «e poi, che voi fà?»,

«Niente!» disse Tommaso, sempre rauco. «Che ho da fà? Nun c'avè paura, nun te tocco nemmeno... Me vojo leva 'na soddisfazione...»

Senza aspettare che Irene rispondesse, piano, delicato, come un domatore con la bestia, la prese per le mutandine da sopra l'elastico: poi la sollevò un pochetto, pesante com'era, perché le sortissero da sotto, e gliele tirò giú.

«Che belle cosce, dure dure!» le diceva, «anima mia!»

Cominciò a calargli giú pure la giarrettiera.

«Ma che, me vòi spojà ignuda?» diceva Irene.

«Sta bbona, sta bbona», diceva Tommaso. «Basta cosí...»

Ricominciò a stringerla, tenendole le mani in mezzo, mordendole il collo, e mormorandole, che quasi piangeva: «Anima mia...»

Però ancora non era ingrifato bene, roba che a quell'ora di solito già si doveva essersene fatti due, di certificati. «Ma li mortacci sua!» pensava tra sé, già con la bava alla bocca, per la rabbia. Irene se l'era mezza mangiata, a furia di baci, di morsichi e di linguate. «Ma che ca... me sta succedendo? Com'è, nun m'arrapo?» pensava sempre tra sé, cercando di scherzarci sopra.

Prese Irene per le zinne e gliele strinse cosí forte che quella quasi piangeva. Gliele fece cacciare di fuori, e cominciò a baciargliele e a leccargliele.

«Va bbè ch'è tanto che nun vado co' 'na donna!» pensava. «Ma che me sta a pijà, li mortacci sua! Forse sarà er freddo...»

Gli venne un altro attacco di petto, mise una mano contro una spalla di Irene, e la spinse giú a tutta forza, costringendola a distendersi sull'erba bagnata. «E mettete giú, e allunghete!» le disse, rabbioso.

«Me fai impiastrà tutta... È, tutto bagnato per tera...» si lamentò Irene cercando di tirarsi su.

«Si te bagni mica è la fine der mondo, sa'! Dopo t'asciughi!»

La tenne giú, facendole i succhiotti sul collo, baciandola, ormai tutto sopra di lei.

«Aòh, fa qualche cosa pure te! Movete un po'!»

Irene cominciò a darsi da fare, a baciarlo sul collo, a toccargli i capelli e a stringerlo forte. Stettero un po' cosí, stretti, ammucchiati da fare la fossa.

«Mannaggia!» pensò Tommaso, «ma com'è? Che ho fatto?»

Di botto l'ammollò, e si tirò su, mettendosi a sedere come prima sulla zolla, sopra il cartone tutto mollo. Mise una mano in saccoccia, cacciò il pacchetto delle sigarette, ne prese una con le dita che gli tremavano, l'accese, dopo aver sputato due tre caccolette di tabacco che gli s'erano appiccicate alle labbra, e cominciò a fumare.

Irene, tutta abboccata e rassegnata, si tirò su dall'erba inguazzata, pulendosi la schiena, guardandolo di sguincio: e lui niente, nemmeno la guardava, svampando con la fronte arricciata e l'occhio invelenito, bianco per il freddo. Alla fine Irene si decise a dirgli qualcosa: «Ma che c'hai?» fece, accorata e con un po' di polemica nella voce.

Tommaso la guardò. «Io nun c'ho niente», disse. Tacque un po', cacciando il fumo, poi aggiunse: «Sei te che sei cambiata!»

Irene cadde dalle nuvole, ammusandosi subito, e ribattè: «Io cambiata? Io so' sempre uguale... Io so' proprio cosí, nun te ricordi?»

«Eppure quanno t'ho conosciuta eri diversa!» insistette Tommaso, acido.

Irene s'accroccava le vesti, ch'erano tutte un macello. S'interruppe. «Ma guarda ch'io so' sempre uguale!» esclamò, già con un po' di pianto nella voce.

«No, no, no», fece Tommaso, scrollando il capo, con la boccuccia storta, «nun è come dichi te! Te nun m'allappi, c'ha da esse qualche cosa, io nun me sbajo...»

«Ma perché?» disse Irene, «che vòi che ce sia? A me nun me sembra d'esse cambiata... La vita mia ormai è segnata, è sempre quella... L'unica differenza è stata che prima nun lavoravo, mentre adesso lavoro! Co' questo, mica er lavoro m'ha intaccato...»

Tommaso tacque per un po' coi gomiti appoggiati sulle ginocchia, curvo; la fronte gli s'era tutta corrugata, e l'occhio ombrato, pensando.

«E come hai fatto a entrà in 'sto posto indò lavori?» s'informò tutt'a un botto, smicciandola.

Irene spiegò, un po' barzotta, malgrado la malinconia della situazione: «'Na famija vicino a casa mia c'ha un nipote ch'è autista che trasporta i medicinali, e ha parlato per me cor dottore...»

«E co' tutto questo», l'interruppe Tommaso, «tu nun hai fatto piaceri a nissuno?»

Irene non volle nemmeno capire cosa alludeva Tommaso: sbottò: «E una come me che vòi che piaceri je faccia, a uno che se la passa bbene...»

«I piaceri che pò fa 'na donna no li pò fa nissuno», disse Tommaso.

Irene lo guardò: prese la borsa dall'erba fracica, la pulí un pochetto, fece l'atto d'alzarsi: la scucchia le tremava che quasi stava per piangere, ma era decisa proprio a ronzare la discussione, e andarsene.

«'Namo a casa...» disse.

«No, tu resti qua!» fece Tommaso stringendola per un polso e costringendola a rimettersi a sedere, che quasi la fece cascare. «Tu me devi da dí», continuò, arrotando i denti, «tutto quello ch'hai fatto da qua'a sera che

so' venuto sotto casa tua a fatte 'a serenata, insino a oggi dopopranzo!»

Irene si rassegnò a dare tutte queste spiegazioni, triste, offesa, ma calma, perché sapeva che la coscienza ce l'aveva pulita. «Per me basta che dichi un giorno quarsiasi», fece, «perché per me l'altri so' stati tutti eguali... E poi nun c'è bisogno che t'o'o dico, che tanto tu 'o sai qual'è la strada che faccio io...»

Tommaso s'incarognì: «Me chiamo Tommaso apposta, io sa'», fece, alzando una mano con la palma aperta e battendo sopra la palma col pollice dell'altra mano, forte, «a cosa! Io pe' diciotto mesi so' stato a l'oscuro de tutto, sa', sur conto tuo! E io nun dormo mica da piedi, sa', a me me devi da mette le carte in tavola!»

«Io nun te capisco», disse Irene accorata, «te me parli cosí... ma perchè? Che hai capito? Che, t'hanno detto quarche cosa, dimmelo...»

«Allora», fece Tommaso, «dimme un po': 'sto nipote autista, quant'anni c'ha?»

«Ma quello è sposato!» esclamò Irene. «C'ha moje e fiji grandi! E poi conosce la famija mia, m'ha tenuto in braccio da regazzina...»

«E er dottore?» l'interruppe Tommaso.

«Nun l'ho visto mai, nun so nemmeno com'è!» disse Irene.

«E dimme un po'!» continuò Tommaso, «ma a quella farmaceutica llí, sete tutte donne, che? Nun ce so' l'omini?»

«L'omini stanno a n'altro reparto», spiegò Irene, «ce stanno 'i facchini...»

Tommaso ebbe uno scatto e la guardò in faccia furioso: «Lo vedi?» gridò. «Mo' me vorressi dí che te per piú d'un anno hai fatto Maria Goretti, no hai parlato mai co' nissuno?»

«Che c'entra!» disse vibrante Irene. «A parlà si, io so' 'na donna... E poi io co' te nun c'avevo nemmeno tanta

conoscenza... E chi se l'immagginava che tu rivenivi, da me...»

Tommaso si mise in ginocchio con la faccia contro la faccia d'Irene, con la bocca piegata e i denti sporgenti come quelli delle carogne: «Alora lo vedi!» rigridò, «ce sta quarche cosa!»

«Mbè», disse Irene, quasi tremando, «uno che ha cercato d'attaccà bottone co' me, ma però nun c'è stato niente da fà...»

«Ma te je hai dato retta», sbottò sbavando Tornmaso, «te je te ce sei fermata a parlà...»

«Sí», ammise Irene, «cosí, però...»

Tommaso non la lasciò finire: già era pronto, e le allentò uno sganassone in una guancia che quasi le rivoltò la testa.

Irene dapprincipio non capí, come: lo guardò incerta, impaurita. Poi si prese la faccia tra le mani e si mise a piangere, piano.

«Piagni, eh, me fa piacere!» pensava Tommaso, addannato, guardandola ritto davanti a lei.

Era venuto scuro, quasi: tra le canne già c'era l'ombra. Nel silenzio, mentre Irene piangeva, si sentivano le voci e i gridi lontani, e gente che cantava: forse erano compagnie di giovanotti che se ne tornavano a casa per la Tiburtina, e altri giovanotti, piú lontano, che, sentendoli, li sfottevano e gli facevano pernacchie, ridendo forte. Con la sera, l'aria era meno fredda, perché non soffiava piú la brezza di prima: era quasi tiepido, tra la guazza che gocciolava sulle ortiche.

Dopo un po', Irene smise di piangere, s'alzò, con la borsa in mano e s'incamminò. In silenzio, Tommaso le andò appresso, accendendosi un'altra sigaretta, ancora tutto infognato. Andarono su per il viottoletto, che si vedeva appena come una macchia chiara, tra le parate strappate, le canne e i mucchi d'erbacce. Risalirono a fatica, perché sulla melma si scivolava, per lo scapicollo

fin sopra la Tiburtina, e si diressero passo passo verso la fermata dell'auto.

Camminavano zitti, per la strada ch'era tutta un corri corri di macchine con le prime lucette accese, e di compagnie d'amici che andavano e venivano, dandosi spinte, litigando, ridendo.

Dopo un centinaio di passi, che Tommaso se ne camminava ingrugnato con le mani in saccoccia, Irene, con la scusa di passarsi un dito dentro una scarpa che la stringeva facendole male, si fermò: per reggersi, con una piccola smorfia, s'attaccò a Tommaso per il gomito. Poi, ricominciando a camminare, continuò a tenerlo timidamente sottobraccio con la sua mano gonfia e rossa.

Tommaso lasciò fare, zitto ancora, col grugno arrossato per la rabbia e la commozione. Andò avanti cosí in silenzio per un altro po', e infine disse, con la voce rauca: «Che, ce l'hai i sordi pe' l'auto?»

«Sí, ce l'ho», fece svelta Irene, con un'espressione di sollievo negli occhi, che quasi ricominciava a piangere di nuovo.

Stettero ancora un po' zitti, fecero qualche decina di metri, e Tommaso ciancicò: «Irene, tu me m'hai conosciuto come so' fatto io... Io no lo so si te risulta o no, però io si c'ho 'na cosa da ditte te la devo da dí, perché nun me va de scoppià dentro pe' tte!»

Tacque un po', commosso per le sue parole, e riattaccò: «Guarda che io nun so' de quelli che se gratteno le corna co' la mano! Mettetelo bene in testa! Io quanno m'affeziono, m'affeziono davero, mica m'affeziono pe' un giorno o due!... Io t'ho fatto tutta 'sta cazziata, 'sta romanzina, perché me sento da volette bbene... S'io nun te pensavo pe' niente, m'accontentavo de quello che me passavi... Quello che veniva fori co' te era tutta roba trovata: e che me fregava!»

Irene ascoltò in religioso silenzio, comprendendo tutto quello che Tommaso voleva dire: «Te lo sai», disse in-

fine anche lei, commossa, a mezzo fiato, «pure io te vojo bbene!»

Per tutto il tempo che stettero alla fermata dell'autobus, sotto la pensilina all'imbocco di Tiburtino, rimasero zitti, ammusati come il solito, in disparte tra la gente che come loro aspettava. Poi l'autobus, mezzo vuoto, perché il capolinea era due fermate piú avanti, arrivò, e Irene ci salí: si dissero «ciao» «ciao», appena appena, come fra loro fosse tutto stabilito, non ci fosse tanto bisogno di parole. Tommaso stette fermo finché l'autobus non fu lontano, poi si guardò intorno, e, ancora tutto rosso in faccia per l'eccitazione e gli occhi che gli bruciavano, mise le mani in saccoccia, e, lento lento, senza fretta, andò verso il Monte del Pecoraro, lí davanti.

Già prima, passandoci, aveva smicciato il movimento: c'erano dei ragazzini che facevano una partita, e gli amici suoi a zezza sulle falde.

Tommaso s'andò a sedere pure lui, sull'erba bagnata e sporca, dietro la porta, tra i compari. Se ne stava placido placido, dato che aveva appena lasciato la donna: però continuava a non sentirsi bene, era tutto bruciato e aveva la sudarella fredda.

Lo Sciacallo, che, in piedi, con le mani in zucca che stringevano il ghigno, stava facendo la radiocronaca della partita, s'interruppe, aprí la bocca quant'era larga, stette un po' fermo cosí, poi, con un movimento del gargarozzo, fece un rotto, come gorgheggiasse.

Un altro di Tiburtino, un amico suo, specializzato in rotti, chiamato er Paziente, diede una piccola dimostrazione, per dargli uno schiaffo morale, facendone tre quattro in fila: tutti lo guardavano, ripresi dalla fiducia nella vita, dopo il dopopranzo passato senza una lira, strusciando il chiappo sull'erba zozza o sulle seggiolette dei bar.

Ma già i ragazzini che giocavano a pallone s'erano stufati, tutt'a un botto, e stavano facendo la bella, tagliando giú verso la borgata e litigando. Era già proprio

scuro, e la luce che ancora s'impolmoniva sotto il monte era color viola. «Mo' me ne vado a letto», pensava Tommaso, «e che sto a ffà qua?» Ma cantando con una vociaccia tubercolosa, a tutta gola, ecco che stava avanzando dalla parte di Ponte Mammolo un vecchio intoppato, cieco per la tropea.

«A Cunappa!» gridarono tutti contenti i compari, filandolo, che già stavano per smalloppare pure loro: «A Cunappa, viè qqua, cosí c'attacchi un po' de piattole!»

Lo conoscevano, perché faceva il guardiano a un magazzino a San Basilio, dove andavano per becchi fin da ragazzini. Il Cunappa però non li vedeva né li sentiva. Andava via dritto sbarellando a scatti, con le ginocchia che gli si piegavano, frolle, e ogni momento stava per sbattere la ciafroccola contro il selciato. I calzonacci grigi impestati gli sculappiavano larghi come sottane, e la giacchetta gli si perdeva insino sulle ginocchia, con le saccocce sfondate. C'aveva una berretta tirata giú fino sulle froce del naso, antica, vecchia, e grassa che a spremerla ci sortiva la sugna.

La sua presenza tirò su il morale a tutti: pure a Tommaso. «A Cunappa», gridavano. «A Spia! viè qua, viè qua, che mo' so' ca... tua! Stasera mori!»

S'erano allineati, a gambe larghe, sulle falde trucide del monte, come per essere passati in rassegna. A un tratto, senza preavviso, il vecchio, il Cunappa, la Spia, tac, si sedette: sull'orlo rosicato del marciapiede, ch'era tutto fanga. Stette lí, ondeggiando, rosso come la morte, smucinando nei saccoccioni della giacca che puzzava a tre chilometri di distanza.

«A Spia», gli gridava il Paziente, «hai campato, prima, eh? C'hai avuto chi te leccava li piedi!» Poi con aria schifata: «Ma quando aspettano a carceralli, 'stj cicaroli, imbriaconi, che danno solo fastidio a la gente!»

Il vecchio guardò trusco il Paziente: chissà come, l'aveva inteso, e l'osservava: si vede che non ce la faceva

a distinguerlo bene, nell'ombra del monte, tra gli altri diavoli, in quella bava di luce palombina, tra cui già s'erano accesi i lampioni.

«Devo da magnà, devo da magnà!» disse, o qualche altra parola cosí, che pareva avesse in bocca un pezzo di copertone.

«Che te magni? Pane e pidocchi?» chiese lo Sciacallo.

Questa volta il vecchio riuscí a pronunciare, forte e alta, una sola parola. «Pe-sce!» urlò, come avesse la lingua arroventata, sputando.

Infatti ce la fece a cacciar fuori dalla saccoccia un cartoccio, che solo a guardarlo faceva rivoltare lo stomaco, di giornali, raccattati nella fanga.

«Che, ce sta er pesce, lí dentro?» gli chiesero gentili, informandosi.

Parlando con le froce del naso, con la scucchia, con le orecchie, col culo, il vecchio, ridendo tutto soddisfatto, disse che l'aveva preso in piazza il giorno avanti, e se lo teneva per cena.

Il Paziente, con la testa stempiata, la scucchia a punta, la faccia unta che pareva fatta con la coccia d'ovo, gli s'accostò: «Fa un po' vede 'sta giacca», disse, «si me sta bbene!»

Senza che il vecchio potesse farci niente, perché lo potevano vestire e rivestire come una creatura, gli sfilò la giacca, e se la mise lui. Girò un po', spirolando, facendo il pagliaccio, fra tutti che si smascellavano, poi, via, sparato, su per lo stradello del Monte del Pecoraro, scuro, marrone, col cadavere della luce che ci arrivava appena dai fanali della Tiburtina. E gli altri appresso, svociandosi. Il vecchio raccattò come un ciccato il cartoccio che gli era caduto, e si mise a correre pure lui appresso al Paziente e agli altri, gridando: «Aridamme 'a ciacca mia! 'A ciaccaaa!»

Gli altri si fecero riprendere in cima al monte, tra le gobbe tutte cosparse di morti freschi, che puzzavano

ch'era un piacere. Pure Tommaso, benché si sentisse fiacco fiacco, corse ridendo su con loro.

Poi arrivò il vecchio, con un fiatone che pareva stesse a sputare tocchi di polmone. Ma non se n'accorgeva. Scartavetrava arrabbiato, come parlasse con la bocca d'un altro: «A ciacca, 'a ciacca». Non ce lo sapeva, con chi parlava. Forse manco vedeva, come quando uno si rivolge a qualche santo che gli faccia una grazia. E continuava a insistere, come gli avessero ficcato un palo in gola: «'A ciacca, 'a ciacca!»

Il Paziente continuava a spirolare con la giacca che gli arrivava insino ai tacchi. Poi si fermò di botto, si concentrò e ammollò un peto. Il vecchio là fermo continuava a urlarsi le budella.

«Tiè!» gli disse il Paziente, accostandosi: si tolse la giacca, nauseato, perché puzzava, e, come il neno, zitto perché era stato esaudito dal santo, allungò le cere per acchiapparla, il Paziente ridendo gridò: «Pussa via!» e scaraventò lontano la giacca, che con una scia di tanfa, andò a cascare contro il pilone della luce. Senza guardare in faccia nessuno, come andasse appresso a una persona viva, il Cunappa rincorse la sua giacca, e ci si buttò a picco, sotto il pilone, per raccattarla.

Mezzo sbadigliando, con la bocca storta, e nella faccia un'espressione di piacere, Tommaso fece fra sé: «Fammene annà a casa, va! Fammene annà a dormí! Mo me ficco sotto quelle lenzola», continuò paragulo, «e me faccio un sonno che sburo!»

Fece per tagliare, quando, in quel momento, ridendo come uno scimmione, si buttò sul vecchio Nazzareno. Il vecchio stava a culambrina sulla giacca: Nazzareno lo prese per la cinta e cominciò a strappargli i calzoni. «Famme un po' provà, 'sti bighi, come me stanno!» disse. «Che, l'hai comprati da Schubert?» Il vecchio cercava di resistere, come se ora a farlo disperare fosse qualche anima maligna del purgatorio: ma Nazzareno lo rivoltò a

pancia in aria, e gli sfilò i calzoni dalle gambacce trucide. Il Paziente riprese la giacca, e la buttò di nuovo in aria. Il vecchio non sapeva piú se correre appresso alla giacca o appresso i calzoni: intanto però per prima cosa raccolse di nuovo il cartoccio del pesce, e ricominciò a correre qua e là, stavolta gridando: «Li panni, li panni!»

«Dàmoje foco!» gridò lo Sciacallo. «Caccia 'a macchinetta!» gridò a un compare. Questo tirò fuori svelto la macchinetta. «Tutto, tutto, bruciàmoje tutto!» gridò ispirato Nazzareno.

Fecero un mucchio della giacca e dei calzoni: e mentre due tre tenevano stretto il vecchio per le braccia, gli altri finirono per spogliarlo, ridendo come zoccole. Gettarono sul mucchio, schifati per la tanfa, la camicia, il maglione caccoloso, le mutande, il berretto, le scarpe. Gli lasciarono solo i pedalini: poi lo spinsero da una parte, ignudo come l'aveva fatto mamma, con tutti quei capelli bianchi, e appiccarono il fuoco. Il neno stava a guardare, allampanato, e invece che gridare qualcosa, faceva come una lagna, illuminato dalle linguate di fuoco che mandavano i suoi panni bruciando. «Er cartoccio der pesce!» gridò Nazzareno, troncando la risata: raccolse il cartoccio e buttò pure quello nel fuoco. Poi uno cominciò a scappare giú per il monte, otturandosi il naso con le dita: «La puzzaaa!» urlava. Tutti gli andarono appresso, correndo tra i cespugli del monte, giú verso la Tiburtina, urlando e sbudellandosi dal ridere. Scappavano sparsi, giú tra le gobbe nere del monte, sulla fanga, i mucchi di zeppi fracichi, come un branco di vecchi sciacalli. Pure Tommaso, scappava e rideva: ma stava sempre piú male, però: gli rodevano le ghiandolette che c'aveva sul collo, era tutto rosso in faccia, bruscolito, e sentiva freddo, con tutto che correva, come avesse addosso la febbre.

3 CHE CERCAVA TOMMASO?

Da quel giorno Tommaso continuò sempre a sentirsi un po' strano, specie la sera: verso le quattro, cinque del pomeriggio, si sentiva come troppo caldo, arso, e nel tempo stesso aveva dei brividi di freddo. Non era che stesse male proprio, si sentiva strano, ecco tutto. Perciò continuava come se niente fosse: andava lo stesso allo sgobbo ai Mercati, a fare il pesciarolo, appena diventava giorno, e ci stava fino alla mattina tardi. Poi s'andava a fare una pennichella, e si svegliava col vomitaticcio, ingelito. Urlando con la madre si rivestiva e se ne andava per i fatti suoi, su e giú per la borgata, cogli amici.

Proprio in quel tempo gli era arrivata la cartolina rosa: era il tempo che doveva andare a fare il soldato.

Si presentò una mattina al distretto, a Via della Greca, per la visita, col Zucabbo, il Minchia, lo Sciacallo e gli altri dell'età sua: si spogliarono ignudi, e a uno a uno passarono nella stanzetta a farsi visitare. Tutti furono piú o meno fatti subito idonei. Invece Tommaso lo mandarono al Celio, perché gli avevano trovato qualcosa che poco li convinceva, e là ci mandavano appunto quelli che dovevano essere visitati meglio.

Si presentò, qualche giorno appresso, al Celio: qui gli fecero una visita fatta bene, le lastre e tutto: alla fine gli dissero una parola che non aveva inteso mai, ossia che aveva una cosa ai polmoni, che gli faceva venire quelle ghiandole, e che doveva subito mettersi sotto cassa mutua, e farsi curare. Tommaso non capiva: faceva, un po' preoccupato, un po' malandro: «Boh!» Insomma si fece spiegare meglio, e gli dissero, in conclusione, ch'era tubercoloso, e doveva andare subito al Forlanini.

Subito, era una parola. Dovette fare un carico di domande, alla Previdenza Sociale, a questo e a quello, e aspettare una settimana, un mese, due.

Non disse niente, a Irene, a nessuno. Gli parevano tutte stupidaggini: e tutto gli faceva rabbia, gli urtava i nervi e basta. Al Forlanini ci andava, sí, perché ci doveva andare: ma ci andava tutto bravo, tanto era sicuro che non aveva niente, ch'era una cosa che gli doveva durare da Natale a Santo Stefano, perche lui tubercoloso non c'era, e non c'era stato mai.

Arrivò al Forlanini una sera, verso le cinque, col tredici, che dall'Acqua Bullicante portava proprio fino lassú, a Monteverde Nuovo: scesero, sua madre e lui, andarono a fette per dei vialoni nuovi, e arrivarono davanti all'ingresso del Forlanini: un cancello sbarrato, con accanto una specie di posto di guardia, come nelle caserme. Dietro si vedevano tutti giardini, alberi, e in fondo un palazzone, pieno di colonne, grande come un teatro.

Tommaso fece per entrare impaziente, incordato, con appresso la madre che per poco non piangeva, andando giú, verso il colonnato in fondo alle aiuole. Ma un usciere lo fermò, di brutto, e gli disse d'aspettare. Tommaso, soffiando, s'accese una sigaretta. L'usciere andò a chiamare un giovanotto, ch'era il medico di guardia, che tranquillo tranquillo, accertò se Tommaso era in regola, se aveva la lettera di ricovero della Previdenza e compagnia bella. Tommaso ce lo sapeva ch'era a posto, e stava a aspettare con le fregne, facendo la faccia paziente.

Dall'ingresso, lo mandarono all'Economato: lo accompagnò un usciere. Attraversarono tutto il giardino, dove in quel momento si sentiva la puzza del gas della Permolio, con la fiamma che rosseggiava nel cielo, rosso per il tramonto, poco piú giú, dietro la stazione di Trastevere. Entrarono dentro il colonnato, e sgambarono per una decina di minuti per saloni, ingressi, scalinate, corridoi e corridoietti, poi uscirono in un altro giardino, a forma di esedra, di dietro, e, in fondo, già dalla parte opposta, sulla Via Portuense, c'era l'Economato.

Con la madre appresso, che non diceva una parola,

Tommaso entrò dentro, e si trovò in una stanzetta che pareva una Posta, dove si vanno a fare le raccomandate e i telegrammi: lí uno guardò le sue carte, gli chiese le generalità, e, alla fine, gli diede il numero di matricola, per andare al reparto Accettazione.

Questo, gli spiegò, era appena lí fuori, al comincio del giardino a ferro di cavallo: era il primo padiglione del reparto uomini: un palazzone alto e grande, con una fiancata tutta piena di verande. Andò là, ingrugnato, spazientito, rabbioso, sempre con la madre appresso, che taceva, infagottata in quei suoi panni che ormai da dieci anni erano quelli buoni.

Dentro, di nuovo, corridoi, scale e finestroni: girò un po' avanti e indietro, senza incontrare nessuno, perdendo sempre piú la pazienza. Finalmente vide una monaca, e le chiese, acido: «A madre, dove me devo da presentà?» Quella gli insegnò una porticina su un corridoio lungo il giardino, e se ne andò dall'altra parte.

Dietro questa porticina c'era un ufficio, con una caposala bella incarcata, piú larga che lunga, con gli occhi da burina: qui erano finiti tutti i giri di Tommaso. Doveva stare a quel padiglione in osservazione per qualche giorno. La caposala, ricontrollati tutti i documenti, si preparò a portarlo al posto suo, nella cameretta che gli era stata assegnata.

Stava un po' zitta, perché era venuto il momento che Tommaso doveva, salutare la madre, e questa se ne doveva andare. In principio lei, intimorita, non lo capí: glielo dovette dire l'infermiera stessa. Allora la sora Maria diede al figlio uno sguardo disperato, incerta. «Io te saluto a Tomà», fece, a mezza voce. «Statte bbene!» Lo abbracciò forte, e se non piangeva ci mancava poco: si voltò subito, e asciugandosi gli occhi col fazzoletto, prese e andò in giardino sbagliando strada due tre volte, e camminando in fretta tutta vergognosa.

La caposala, come furono soli, disse a Tommaso: «Di

qua», e gli fece strada verso un corridoio che dava su un altro giardinetto interno, pieno di panchine sotto le piante un po' patite: non fece neanche due passi e già erano arrivati davanti a un uscio di metallo, sotto, e sopra di vetro.

Lo sospinse, e fece passare Tommaso. Era una camerata di sei letti, uno accanto all'altro, con in fondo una finestra che dava sul giardino lungo la Portuense. Sui letti erano distesi alcuni ricoverati, anziani, grigi in faccia, secchi come fringuelli, con le barbe lunghe.

Il letto di Tommaso era il primo entrando, accanto alla porta: quello appresso era vuoto. «Ecco, qui, sistemati», gli disse la caposala. Ma Tommaso non se ne capacitava. Non riusciva a mettersi in testa che quello era il suo posto, il suo letto. «C'hai un comodino», gli fece la caposala, «e un armadio». Difatti, contro la parete davanti ai letti, c'erano attaccati sei piccoli armadietti bianchi di ferro.

«La cena è fra un'ora», gli fece la caposala, e tutta presciolosa se ne andò, a sbrogliare le altre faccende sue.

Tommaso restò lí come un allocco, col fagotto in mano. Uno dei ricoverati, dal suo lettuccio, gli fece: «Metti giú la roba». «De che te impicci», gli fece tra sé Tommaso, nero, «vaffan...!» Ma, piano piano, cominciò a levare quel po' di roba che c'aveva dal fagotto, e la mise dentro all'armadio, ch'era stretto, piccoletto, ma ugualmente restò quasi vuoto. Fatto questo, Tommaso non aveva piú niente da fare. Non c'era altro che da aspettare, lí in quell'angoletto dell'ospedale, mezzo fuori e mezzo dentro, con quegli altri tubercolosi fracichi lí accanto.

Ormai cominciava a venire sera, e man mano che la luce calava, i lettucci parevano piú bianchi. Non si sentiva un rumore, una voce, niente.

Cosí, Tommaso passò un'ora, lungo sul lettuccio, con le mani sotto la testa, a pensare alle corna sue, addannato. «Ma guarda un po' dove me devo da trovà io!» pen-

sava. «In mezzo a tutti 'st'impestati! Come ca... faccio a combàttece io? Qui me tocca ammazzà quarcuno!»

Poi, seguendo gli altri, che si potevano alzare, andò a cena: il refettorio era in fondo al corridoio dove c'era l'ufficio della caposala. Era uno stanzone trenta per quaranta, pieno pieno di una distesa di tavolini di metallo, grandi. A cenare ci si radunarono piú di cinque seicento malati.

Dopo mangiato, Tommaso, che non conosceva nessuno, tornò al suo angoletto, dentro la camerata, e benché non avesse sonno, rabbioso, idrofobo, senza nemmeno guardare in faccia gli altri ch'erano con lui, si mise sotto le pezze.

Stava male, ma non sapeva s'era male proprio, o s'erano le madonne che c'aveva. Due tre volte fu sul punto di prendere la roba e andarsene via, tornare a casa: «Ma chi me lo fa fà de stà qua, li mortacci sua!» pensava. «Ma che, so' come questi, io?»

Poi si tratteneva, ma la rabbia e il disprezzo per quegli altri e quel posto aumentavano. Stava disteso, fermo, guardando quel soffitto alto e bianco, che non pareva nemmeno un soffitto, pareva di stare fuori, nel corridoio o nel giardino: non era un posto per dormirci, quello.

Finalmente, dopo un bel pezzo, gli prese sonno, e s'appennicò. Ma era come se non dormisse: sognava, e, nel tempo stesso, era quasi sveglio, con tutti i sentimenti.

Un po' alla volta un po' alla volta, gli parve d'essere fuori dall'ospedale, all'aperto, al sole, sano com'era sempre stato.

Si trovava a casa sua, non a Via dei Crispoltí, all'INA Case, ma nella casa vecchia al villaggio di baracche sull'Aniene.

«Aòh, ma io mica sto piú qui, aóh!» protestava Tommaso, quasi piangendo, «mica sto piú qui!»

Era una giornata bella, con un cielo chiaro, da dove scendeva giú nella terra una luce dolce benché un po'

troppo forte. Con tutto che Tommaso si sforzasse non riusciva a vedere le campagne di là dal fiume incassato tra gli argini e le collinette tutto pareva che finisse appena dietro le baracche del villaggio. Queste però si stendevano molto piú in là del solito, come fosse tutta una grande città di tuguri, di spiazzetti fangosi, di casse, di palanche marce, di paletti e cordicelle con gli stracci stesi al sole.

La luce che scendeva dal cielo, però, faceva tutto piú grande, pulito, e quasi maestoso. Le paretine di mattoni in foglia, i tetti di bandoni e carta catramata, i tramezzini di legno zelloso, leggero per la vecchiaia, tutto sembrava che fosse fatto di un materiale magnifico, e risplendeva bello limpido nella luce.

La baracca di Tommaso pareva come una reggia: sul panchetto nella fanga nera mista al piscio ci si stava come s'una poltrona.

Tommaso se ne stava lí seduto al sole, mezzo appennicato, sentendosi cosí bene come non era mai stato in vita sua: anche la voglia di piangere, che lo stuzzicava in fondo alla gola, in quel momento non perdeva.

Dentro, c'era la madre di Tommaso che spicciava casa: si sentiva ch'era tutta allegra, e parlava con chissà chi.

Tra i piedi di Tommaso vennero Tito e Toto a giocare.

Avevano addosso i loro stracci soliti: Tito era affondato fino alla scucchia dentro un paltoncino forato come un setaccino. L'altro c'aveva i calzoncini di flanella del pigiama del pacco dell'ECA, e sopra un maglione tutto zozzo, pure americano, con sulla schiena due giocatori di rugby. Tutti quelli stracci, chissà perchè, pareva che fossero di seta, e gli strappi, le sbrodolature, le macchie erano come dei ricami.

Tito metteva la testa nella fanga, impiastricciandosi tutto, si alzava con le gambette in alto, e patapunfete cadeva dall'altra parte a pancia in aria, e stava li sulla melma un pochetto a ridere con la bocca larga tutto soddisfatto.

Toto invece faceva il cane: correva a quattro zampe tutto intorno al cortiletto, sotto la piccola tettoia ammuffita, tra i paletti vischiosi di fango, contro le paretine della baracca: e abbaiava che pareva un cagnoletto vero.

Ogni tanto i due fratellini si incontravano, per caso, intuzzando con le capocce, e allora si guardavano e si abbracciavano. Restavano lí stretti, abbracciati, come se obbedissero a qualcuno che gli diceva: «'Namo, forza, dàteve un bacetto!», e continuassero a baciarsi pure quando quello che gli aveva dato l'ordine si fosse scordato di loro. Cosí abbracciati, e ogni tanto dandosi qualche bacetto, si guardavano intorno ridendo come due scimmiottini.

A un tratto, da uno degli stradelli tra le baracche venne fuori il padre di Tommaso: era tutto impompato, col vestito nero, il cappello nero, una bella cravatta e i guanti, uno infilato e l'altro stretto in mano.

Fumava, e camminava come quando si hanno le scarpe nuove che fanno un po' male ai piedi.

«A Tomà, che, hai fatto colazione?» chiese a Tommaso entrando.

Tommaso lo guardò stupito, perché era la prima volta in vita sua che suo padre gli faceva quella domanda.

«Síne», fece, gongolando tutto, e facendo finta di stirarsi per nascondere la sua contentezza.

Intanto erano venuti intorno al cortile tutti i vicini di casa: e se ne stavano lí ammucchiati, in silenzio, ridendo piano tra loro, e guardando verso la baracca di Tommaso.

«Boh, che vorranno questi?» pensava Tommaso, smicciandoli. S'alzò e entrò in casa. Sua madre stava seduta s'una seggioletta spagliata accanto al tavolo. Era tutta ripulita, pure lei, coll'abito bianco. Ma vedendola, Tommaso fu preso a un tratto dallo spavento, chissà perchè, la guardò quasi tremando e le domandò: «Che, sei morta, a ma'?»

La sora Maria si mise a ridere: s'alzò dalla seggiola e

andò alla credenzina. L'aprí, e cominciò a levare un mucchio di roba da mangiare che non finiva mai.

«Magna, a Tomà!» gli diceva, tutta gentile e amorosa. E metteva sul tavolo fettuccine, uova, polli, insalata, persiche.

«Grazie, a ma'», fece Tommaso, e cominciò a mangiare, mentre i suoi genitori lo stavano a guardare sorridendo.

La casa era come ingrandita, e Tommaso stentava a riconoscerla: il tramezzino che la divideva in due era alto alto, eppure non finiva: pareva come che non riuscisse a raggiungere la capriata, e lassú restasse un vuoto che non si capiva bene che era.

«Che ce sta de llà?» chiese Tommaso alla madre, mettendosi a mangiare le fettuccine.

«Come che c'è?» fece la madre, «ce dormi te!»

In quel mentre, sospingendosi festosamente, cominciarono a entrare dentro casa i vicini: erano tutti contenti, e gli occhi gli ridevano: «Viva gli sposi!» cominciò a strillare qualcuno. E dopo un po' ci fu tutta una baldoria. «Viva gli sposi, viva gli sposi!» gridavano tutti. «Cori a chiamà Carletto, co' 'a ghitara!» gridò uno. Ma Carletto ormai era lí, con la ghitarra, che suonava e cantava, la cocca scapigliata e gli occhi accesi.

Gli sposi erano il padre e la madre di Tommaso. Essi sorridevano un po' commossi a tutte quelle feste, e il sor Torquato aveva preso sotto la vita la sora Maria, con quel suo bel vestito bianco di seta, piccoletta e caruccia, come se si dovessero mettere in posa per farsi la fotografia.

Intanto Tommaso continuava a mangiare, standosene un po' in disparte, per non disturbare con la sua presenza la festa di nozze. Badava a mangiare: aveva davanti un piatto di fettuccine alte come un montarozzo, e non gli riusciva di intorcinarle intorno alla forchetta: quando poi ci riusciva, era una favola riuscire a mandarle giú.

Ma erano buone come Tommaso non le aveva assaggiate mai: c'erano sopra due dita di pecorino, e le fettuc-

cine si vedeva proprio che erano fatte con l'uova: belle gialle, e lisce, tenere ma al dente, che si spappolavano in bocca, masticandole. Erano unte di un bel colorino di pomodoro misto al burro: e di burro ce n'erano pure tre quattro scagliette ancora sane, qua e là per il piatto. E c'erano pezzi di ritagli di pollo, misti ai pezzetti di funghi e a quelli del pecorino, che facevano venire l'acquolina in pancia solo a guardare.

Ma però Tommaso, per quanto gli piacessero, faceva fatica a inghiottire: c'aveva come una morsa alla gola, che quasi non gli riusciva di respirare. Non faceva altro che guardare verso il tramezzino, con la smania d'alzarsi e d'andare a vedere che c'era di là.

Sua madre, mentre gli altri tutt'intorno ridevano, gridavano, ballavano, facendo una caciara che non ci si capiva piú niente, gli venne vicino, si chinò su di lui e gli disse all'orecchio: «A Tomà, nun guardà er tramezzino!»

«Va bbene, a ma'», fece abbozzando cortese Tomniaso.

«Nun me vanno piú, 'e fettuccine!» disse poi, un po' imbarazzato.

«E lassale», fece la sora Maria, «mo' magnete er pollo».

Tutti erano contenti: e a Tommaso gli davano un po' in testa, benché non lo volesse far vedere. Prese in mano una coscia di pollo e cominciò a mangiare: e intanto pensava come doveva fare per riuscire a alzarsi e a andare di là, oltre il tramezzino. Pure il pollo era una manna, come le fettuccine, ma Tommaso non ce la faceva a mandarlo giú.

«Vaffan...» pensò tutt'a un botto, «perchè? Nun sto a casa mia? Nun ce sto a dormí io de llà?»

«A ma'», fece poi, «l'inzalata e le perziche me 'e magno dopo, eh?» Detto questo, s'alzò, passò dietro alle spalle di Carletto che continuava a cantare, e si trovò oltre il tramezzino.

Il vano che c'era lí dietro, era, anche questo, come tutta la casa, molto piú grande: il tramezzino puntava su

in alto, e si perdeva in niente, e il mattonato era bello lucido, sano. In fondo c'era la cuccetta dove dormiva Tommaso, contro la parete di legno e carta incatramata. Tommaso ci s'accostò, svagando benissimo, fin da principio, che, nella cuccetta, stava disteso qualcuno. Gli venne addosso tutta una tremarella, che quasi non poteva piú camminare, né reggersi in piedi.

A ogni modo si avvicinò uguale alla brandina, prese tremando il lenzuoletto e lo scostò. C'era Lello, lí disteso, fermo, con la bocca aperta, e tutto sporco, dai capelli ai piedi, di sangue nero. Subito si mise a sedere, sopra il materasso. Se ne stava lí, seduto, guardando fisso Tommaso, con la bocca aperta: lo guardava come fosse la prima volta, pieno di sorpresa e di spavento. Pareva gli volesse dire qualcosa, e che la voce non gli potesse uscire dalla gola. Stava seduto un po' piegato in avanti: e tendeva, sospesa a mezz'aria, la mano destra, ch'era tutta maciullata, ridotta a un mucchietto d'ossicini e di brandelli di carne, da dove grondava il sangue, imbrattando l'orlo della manica, i calzoni. Le gambe le teneva lunghe, ferme: pure un piede era tutto schiacciato, e non si vedeva altro che il cuoio della scarpa mischiato a una poltiglia sanguinosa.

Lello si guardava ora la mano e il piede, ora Tommaso; ma quando riuscí finalmente a dire qualcosa, guardò fisso ne ' occhi solo Tommaso, gridando: «Datte, a Tomà, che te vengono a strigne!»

«E perchè?» chiese Tommaso, tremando.

«Datte, a Tomà, va via!» continuava a gridare Lello, spaventato e quasi raccomandandosi.

Il lettuccio, la parete d'assi marce, l'angolo della baracca, tutto era scomparso, intorno, e Lello stava seduto sui sampietrini di Via Principe di Piemonte, col tram fermo davanti all'arco di Santa Bibiana. Con la sua mano maciullata a mezz'aria, fermo, continuava terrorizzato a raccomandarsi a Tommaso di scappare: ma, ora, la

sua voce era coperta da un urlo fortissimo, che intronava tutti i muri, le strade, le piazze intorno: era la sirena della pantera, che continuava a girare su e giú, nei paraggi, smorzandosi o aumentando, ma avvicinandosi sempre. Pure la madre di Tommaso era lí, e lo abbracciava, stringendosi a lui forte, e pure lo baciava, lasciandogli sulla guancia un po' di saliva. Ormai la sirena della polizia era a due passi, lí dietro il cantone della strada, stava per arrivare.

«Lasseme, lasseme, a ma'», urlava Tommaso. «Ahioddio, aiuto!»

Cosí si risvegliò, e subito si mise a sedere sul letto. Si guardò intorno, non riconoscendo niente, né le pareti, né le finestre, né le file di lettini. Un giovincello moro accanto a lui lo stava a guardare, con la guancia appoggiata a una mano.

«Te possino...» disse questo, un po' allegro, come per fargli una cosa gradita. «È, mezz'ora che stai a strillà!»

«Indò sto?» chiese Tommasino, quasi senz'accorgersene, eppure capendo ch'era una domanda inutile.

Quell'altro fece una faccia piena di stupore quasi allegro: «Ar Forlanini!» rispose. «'Do stai?» E stette lí a guardarlo impressionato, cogli occhi che gli ridevano.

Tommaso ammorgiò un poco, riprendendosi: mise a posto le lenzuola che s'erano tutte intorcinate, bagnate di sudore.

«Aòh, che, te s'era sciolta qualcosa?» chiese il moretto, un po' scherzoso, ripigliando il discorso.

Tommaso, benché stranito, capí ch'era della legge: «Sí», fece, «me s'è sciolta l'anima de li mortacci mia!»

«D'andò sei?» chiese poi, rivoltando il guanciale.

«De Villa Adriana, e te?»

«Pietralata».

Tacque un po', concentrato, ancora con la tremarella in tutto il corpo. «È tanto che stai qua, te?» chiese al vicino.

«So' sei mesi e giorni dispari», fece l'altro, malandro.

«Sei mesi?» gridò quasi Tommaso allargando gli occhi. «Ma a me m'hanno da dà er cu... io zompo la rete e me ne vado!» Battè con la mano destra a coltello, con forza, contro il palmo della sinistra, tre quattro volte. «Qua dentro», continuò, con schifo, «ce tengheno chi ca... je pare a loro, ma er Puzzilli qua dentro nun ie la fanno a règgelo!»

«Saressi l'unico!» fece l'altro, calmo e un po' ironico. «Perché qua dentro ce litigano pe' potecce rimane! Li buttano fora da 'a porta e rientrano da' 'a finestra!»

«Se vede che fori nun hanno mai magnato!» fece Tommaso.

«Quando sorti fori che fai?» riprese il ragazzo tutto espansivo. «Che te credi che te lo rigalano er piatto de minestra? Che nun lo sai che semo malati? Ce scartano tutti! Almeno qui piove o tira vento stai tranquillo! Ce lo sai quanto te passano come sorti de fora? Trecento lire! Vacce a campà...»

Tommaso alzò le spalle, ghignando: «E che me frega», disse, «io nun la vojo 'sta elemosina! Io quando torno fori piuttosto me metto a fà er ladro!»

Il moretto però non lo stette a badare: c'aveva un altro pensiero che gli passava per la testa.

«Mo' però ce sentono a noi! Co' 'sto ciocco che je stamo facendo ce devono pe' forza dà i diritti nostri! Qui fanno a chi magna de piú, l'assistenza nun ce incula pe' niente: hanno cominciato a stufà! E poi quanno che uscimo de qui bisogna che ce danno quello che ce spetta, eh! E poi subito, immediatamente, appena finita 'a malattia, c'hanno da dà 'a possibilità de lavorà!»

Tommaso ascoltava, zitto, e, filandolo, pensava tra sé: «Ma che, s'è ammattito, questo? Ma che me sta a ddí?»

«La disgrazia nostra», continuava invece il moretto, ormai lanciato, «è stata ch'è morto quello che teneva in piedi tutta 'a baracca, qua dentro! Proprio l'altro ieri, è

morto... sotto l'operazione... S'è fatto stà n'amico accanto ar letto, perché nun venisse er prete, a confessallo a tradimento...»

«Ammazza quanto chiacchieri...» pensava Toinmaso.

«C'aveva l'età nostra, 'na ventina d'anni... Quello sí ch'era 'n omo vero... Quando stava fermo stava fermo, ma quando se moveva sfondava... Mo' te faccio vede 'a fotografia...»

Detto fatto, Prese dal comodino uno di quei foglietti di carta lucida, con la fotografia e l'annuncio della morte: e l'appoggiò a Tommaso. Tommaso per fargli piacere la prese e la guardò, rigirandola fra le dita. «Bernardini, se chiamava...» spiegava il moretto, sempre piú attaccato.

Tommaso diede una guardata alla fotografia del morto: era uno con una faccia lunga e decisa, con gli occhiali, rassomigliava un pochetto al Papa. L'altro continuava: «L'avessi visto un giorno che ha fatto ritornà indietro du' camion de roba, perché la roba nun era de prima qualità, come ce spetta a noi! Aòh, nun ce'so' stati né cristi né madonne, sa', dietro front e via!»

«Hè! Hai da vede!» pensò Tommaso. E forte: «Come te chiami, a morè?»

«Lorenzo», fece il ragazzo.

«Eeeeh», fece Tommaso sbadigliando, «beato te...»

Detto come si chiamava, con lo stesso slancio con cui s'era messo a chiacchierare, e aveva dato tutte quelle spiegazioni, adesso questo Lorenzo se ne stette zitto. Forse si riaddormiva, tutt'a un botto, come fanno i ragazzini.

Tommaso invece continuava a stare sveglio, a non avere sonno e sperava che quello ricominciasse a chiacchierare. Dopo un pezzetto, pure, lo chiamò: «A moro, a moro!» Ma quello non rispondeva, s'era riaddormito proprio. Si vedeva la pezza scura dei suoi capelli e della sua faccia, ferma, contro il guanciale.

Tommaso continuava a sentirsi male. Avrebbe dato

un anno di vita, se ancora gli restava, per avere una sigaretta.

Stette lí per un bel pezzo, forse per piú d'un'ora, fermo sul letto, sveglio, concallato nel sudore.

Poi qualcosa cambiò: si sentiva che fuori non era piú scuro scuro, che un po' di luce, leggera, stava sbiancando l'aria. O era un'impressione: forse era solo la Permolio che faceva piú chiaro, con la sua fiamma che sfarfallava in mezzo al cielo. Non si sentiva un rumore, una voce.

Ma ecco che, piano piano, delle campane cominciarono a suonare. Arrivavano fiacche, smorzate, come venissero da lontano, oltre i padiglioni e i giardini, forse sulla Portuense, dalla chiesa accanto al Vigna Pia, o da qualche chiesa nuova costruita da quelle parti, al Casaletto, a Corviale, a Santa Passera... Era un suono che Tommaso non aveva inteso mai: o forse l'aveva inteso da ragazzino, e non se ne ricordava. Pareva venisse su dal fondo della terra, o da qualche punto del cielo, di sopra le nuvole della prima mattina, dove c'è un po' di luce che si colora appena, e pare già quella d'un giorno bello e felice. Era il suono del Mattutino. Ancora non risultava bene s'era un segno di festa, per il giorno che tornava, oppure se annunciava un lutto, una disgrazia. Forse erano tutte le due cose mischiate insieme, e mischiandosi si annullavano, e quel suono era un suono soltanto, che si ripeteva, fiacco ma continuo. Tommaso non riusciva a capire, che volesse dire, perché non aveva né il modo né le parole, per capirlo, non c'aveva fatto caso mai a queste cose, né qualcuno gliene aveva parlato mai, come non ci fossero nemmeno. Ma ora c'era, e forte, quel suono, don don don don, che passava attraverso tutti quei quartieri ancora addormentati, quell'aria vecchia, che, appena appena, si cominciava a rischiarare, dal di dentro, come da se stessa, diventando grigia e pulita, ritrovandosi con tutte le cose in mezzo, muri, piante, caseggiati, strade. E per qualcuno doveva per forza suonare: per il prete, che

lo faceva fare, per il sagrestano, per qualche vecchietta, per gli operai che andavano a un lavoro notturno, e a quell'ora staccavano, per quelli che dovevano prendere il treno e partire.

Ma, come dire, sembrava che quelle campane, quel don don don don misterioso che riannunciava la vita d'ogni giorno, dicesse invece che no, che tutto era inutile, che tutti erano vivi ma già morti, sepolti, anime sperdute. E nel tempo stesso l'odore di fanga, di pioggia, di caffelatte che, come portato dai rintocchi di quelle campane, cominciava a farsi sentire tutt'intorno, dava un senso di calma e di freschezza.

Come stranito da quel suono, che non la finiva piú, adesso ch'era cominciato, e anzi, delle altre campane da altre chiese, da Trastevere, da Testaccio, da San Paolo, avevano cominciato pure loro, con lo stesso suono, la stessa malinconia, Tommaso si sentí a poco a poco prendere da un sonno che l'attenagliava, irresistibile e profondo: restò lí come di pietra, addormentandosi piano piano, mentre fra di sé ancora se la prendeva contro i colpi di quelle campane, dicendogli i morti. S'assopí, e dormí per un bel po' di tempo, di quel sonno che gli era piombato addosso, pieno di pace.

Si risvegliò che gli pareva di sentire un'altra campana. E infatti, come fu sveglio del tutto, capí che un'altra campana suonava per davvero. Ma questa era piú vicina: pareva quasi sopra la testa, forse a un padiglione lí accanto, alla chiesetta dell'ospedale.

Era già chiaro: dalla finestra entrava una luce che faceva male agli occhi, bianca: e ancora piú bianchi si vedevano i letti, sul pavimento a marmittoni, con tutte le forme di quelli che dormivano. Qualcuno, già sveglio, stava seduto sul letto, o in piedi accanto al comodino, nella luce chiara come il latte.

La campanella era una sola, suonava svelta e forte; tre colpi in un modo: dan dan dan, e tre colpi in un altro:

den den den. Poi taceva un po', poi riprendeva i tre colpi alternati. E cosí avanti, sempre uguale. Suonava a morto: questo suono sí che Tommaso lo capiva bene, che lo riconosceva. Il rintocco pareva ancora piú forte, dato che c'era ancora abbastanza silenzio, con tutto che si sentiva bene che la vita ormai andava. E quasi incocciava, entrando da tutte le parti, dalla finestra, dal corridoio, col suo suono acuto e stridente.

Non la smetteva piú: va bene che avvisava che qualcuno era morto, aveva stirato le gambe, poveraccio, e buona notte Gesú Cristo: ma era cosí insistente che dava in testa. Ogni volta che la smetteva pareva che avesse smesso definitivamente, che la campanella fosse stata inghiottita dal silenzio della mattina, rassegnata, docile. Invece poi ecco di nuovo il primo dan, e la prima fila di dan; e poi i den.

Il cielo era ormai sbarbagliante ma grigio: forse perché non era giorno fatto, o forse perché era coperto di nuvole. L'unica vita in tutta quella luce appena nata, era quella campanella, che suonava, suonava, taceva come per rifiatare un pochetto, e poi ricominciava a suonare, suonare.

*

Era ora d'alzarsi: Tommaso che ne sapeva, di quello che doveva fare. Se ne stette lí, a letto, ancora guardando con gli occhi storti. I quattro tubercolosi ch'erano con lui, s'alzavano, lenti lenti, eccetto uno, ch'era grave. Il giovincello dei letto accanto a quello di Tommaso già non c'era piú: chissà dov'era andato, erano cavoli suoi. Quegli altri facevano in silenzio quello che dovevano fare: con le camicie bianche fino ai tacchi andavano al lavabo, a uno a uno si lavavano il grugno, come tanti Zalamorte, poi s'asciugavano, e s'appoggiavano addosso, sopra la camicia o i mutandoni bianchi, chi una giacchetta, chi un maglione, o una scialla.

Non dissero niente, a Tommaso, scambiando qualche parola tra di loro, rassegnati. Tommaso li allumava col vomito. «'Ste scamorze!» pensava. «Ma che, c'hanno coraggio d'esse pure contenti? Ma che, c'hanno i beni al sole, li mortacci sua de 'sti farsi preti?»

Poi tutt'a un botto prese e s'alzò pure lui. Gettò via le pezze, e in camicia com'era, coi piedi a terra, andò al lavabo, e si diede una lavata, asciugandosi con un canovaccio pulito, ch'era certamente il suo. Poi si pettinò, e ci mise un bel pezzetto, come il suo solito. Vide che c'aveva pure lui la barba lunga, come quegli altri zampognari. «Ma che, ho da esse un brutto come quelli, io? Mbeh! Mo' me vedono!» fece, acido. Andò all'armadietto, e prese la macchinetta che gli aveva dato il fratello per portarsela all'ospedale. In quattro e quattr'otto si fece la barba, ché c'aveva due spilocchi tra i pedicelli.

Poi si vestí, mica rimase cosí. «Che, er vestito bono s'o 'o mettono quanno l'infornano?» pensava, con la bocca storta dal disprezzo.

Andò di nuovo all'armadietto, e prese il vestito meglio che c'aveva, meglio per modo di dire, che ce l'aveva da due anni, e comprato pure sotto becco, a Porta Portese: s'acchittò come poteva, con la cravatta e la camicia pulita. Infine fu pronto. «Mo' che fo, li mortacci sua!» pensò.

Prese e sortí, oltre l'uscetto di metallo, senza serrature né chiave: mise il naso nel corridoio, si guardò attorno, ingrugnato. C'era qualcuno che andava e veniva, lesto, trascinandosi dietro tutti quei panni smandrappati. «Boh», fece Tommaso con una smorfia avvelenata. Fece qualche passo, per dove sentiva dei rumori, delle voci. Camminò un po' per il corridoio, smicciando attorno: poi vide, in fondo, una bassetta, vestita di bianco, che camminava reggendo, contro il ventre, un vassoio piú grande di lei, pieno di tazze e piattini. «Mo' se magna!» pensò Tommaso, «meno male!»

Col muso ancora piú lungo andò lí da dove era sortita la tarpana, attento a non compromettersi troppo nel caso che sbagliasse, e vide infatti che lí il corridoio s'allargava, in una specie di saletta, tutta piena di tavoli. Attorno erano seduti i malati, in silenzio, a fare colazione.

Due tavoli erano pieni di giovani, piú o meno dell'età di Tommaso. Tommaso si guardò un po' attorno, rosso per l'orgasmo, perché non sapeva che fare, se doveva stare lí oppure se per lui il posto era da un'altra parte. Poi pensò: «Vaffan...! me metto qui, ve sta bbene?»

C'era un posto, in pizzo a uno dei tavoli dei giovani, e ci si mise a sedere, aspettando. Nessuno gli dava spago. Tommaso, facendo finta di pensare ai cavoli suoi, stava a sentire i loro discorsi. Parlavano tutti di quel Bernardini ch'era morto due giorni prima, e di cui ora c'era il trasporto. «Ma che, se so' fissati tutti co' quello, qqua? E chi era? Gioacchino Belli?» pensava: e intanto teneva le orecchie dritte.

Uno diceva che adesso che lui non c'era piú, tutto finiva, era chiuso Frascati, e se lo potevano scordare di fare tutto quello che avevano in mente. Un altro diceva che se quello viveva avrebbe potuto diventare poco poco deputato o ministro. «Hè!» pensò Tommaso, «hai da vede! Pure de piú!»

La bassetta gli portò il caffellatte, con del pane e burro e un vassoietto di miele: a quella vista Tommaso si scordò di Bernardini e di tutti, e si mise a mangiare a quattro ganasse. Pure gli altri finirono di sgargarozzare in silenzio, in fretta. Poi, come fossero d'accordo, tutti s'alzarono e andarono via insieme: e pure qualche anziano li seguí. «Do' ca... vanno», pensava, «li mortacci loro! Che, nun sanno che Roma già l'hanno presa?»

Ma intanto mangiava alla scappa via pure lui, per andargli appresso. Ingollò l'ultima strozza di pane col miele, si pulí la bocca con la manica e via, per quei corridoi, quelle scalinate, che non ci capiva niente, finché imboccò il portone, e sortí.

Fuori, c'era il giardino, con in fondo la Via Portuense, le villette popolari coi bucati stesi ai balconi.

C'erano tutti cespugli sempreverdi, pini, cipressi, quercie: per le strade e i vialetti, tra l'Economato e l'Accettazione, tra il grande braccio del Reparto Uomini e l'Ortopedico, non si vedeva a quell'ora quasi nessuno. Era presto, erano tutti alla colazione. Passava solo qualche vecchio giardiniere, piccolo come un granellino di pepe, con una faccia gialla di vecchio malato, sotto lo zucchetto azzurro, e spazzava locco locco con uno scopone lungo due metri i viali e gli stradelli.

Che sole, che luce, che c'erano! Crescevano di minuto in minuto, a vista d'occhio: il verde era sempre piú verde, il celeste sempre piú celeste. Non una nube in alto, nemmeno a cercarla col canocchiale. L'aria era tesa come la pelle d'un tamburo: si sentivano le piú piccole voci dai quartieri intorno, che pure erano lontani, e tutti i rumori, i ronzii della giornata che incominciava. Era tutto come troppo limpido e bello, sotto quel sole sfacciato tanto era luminoso. E un odore di terra calda, d'erba secca e pulita, di vento di mare. Era proprio una delle piú belle giornate dell'anno, che si va a Ostia: e tutti sentono nel cuore come un prurito, una smania solo d'andarsi a divertire.

Tommaso girò nel giardino un po' a caso, cercando d'inzeccare la strada che avevano preso gli altri: il giardino tanto grande non era, ma per chi non c'aveva pratica, era abbastanza difficile orizzontarsi. Per fortuna vide un altro gruppetto di ricoverati, pure questi quasi tutti giovani; li guardò, li filò per qualche istante, lasciandoli passare, poi, facendo finta di niente, piano piano, con una smorfia di noia, gli si mise a ruota.

Andandogli appresso, pedalò un po' per un vialetto secondario, un po' in discesa, che andava obliquo, ossia né verso l'ingresso principale a viale Ramazzini, né verso la Portuense. Lí il giardino era un po' piú selvatico, con degli alberelli piú piccoli, mischiati ai grossi e vecchi pi-

ni, con qua e là dei vasi mezzi interrati di fichi d'india. Ed ecco, oltre una scesa, una stradetta, al di là di un muro, che certamente andava dalla Portuense a Monteverde: il vialetto del giardino era parallelo a questa, ed ecco là in fondo, in uno spiazzale davanti a un portone, una barricata di gente.

Tommaso ci si avvicinò passo passo, cercando di mantenersi sulla sua: aveva svagato subito che si trattava del trasporto di quel Bernardini di cui tutti parlavano. I malati, compagni suoi, stavano ammucchiati, chi nello spiazzaletto accanto al portone, sotto una piccola costruzione che pareva una torta, forse la casa del custode; altri s'erano messi sotto un'altra costruzione accanto, di forma ovale, coi muri lisci lisci e grandi vetrate a colori: entravano e uscivano. Doveva essere la camera ardente. Difatti poco dopo il portone venne aperto: fuori, sulla strada c'era il carro funebre col prete, e, la cassa, l'andarono a prendere appunto dentro quel fabbricato ovale. La portarono sul carro, seguita da tutti i malati, che piangevano: e il funerale s'avviò. C'erano tante automobili col tetto coperto dalle corone: e i fiori brillavano chiari, ardenti, come coralli, sotto il bel sole sempre piú forte che regnava in tutta quella pace.

Tommaso restò solo, con qualche malato piú grave, che non poteva andare dietro il funerale, e che se ne andò per i fatti suoi, su, verso l'ospedale.

Pure Tommaso prese e voltò, rincamminandosi per la strada che aveva fatto. Adesso era solo solo, e non c'aveva piú niente da fare. Era disperato perché non aveva una sigaretta, e si sfiatava di fumare. «Li mortacci sua», digrignava tra i denti, quasi piangendo, «ma io faccio 'na pazzia, mica me rassegno cosí!»

Tutto intorno era vuoto, deserto sotto la vampa del sole. Al comincio del vialetto c'era un mucchio alto due metri di torsoli di cavoli, ancora verdi e freschi, che cominciavano a marcire al calore.

Poco piú avanti, in un altro spiazzetto a cui prima non aveva fatto caso, c'era una casupola con davanti una specie di ponticello: pareva come un'officinetta, una piccola fornace. Sopra c'era un buffo camino, a cono, largo in alto: da questo usciva un magro e pacifico filo di fumo. Due fregnetti, due scopini, col camiciotto che camminava solo tanto erano secchi, con quelle gambette storte, quelle capocce piene di bozzi, stavano spingendo un carrello con dentro un sacco. Arrivati davanti alla fornace, presero il sacco, e tutti allaccati, con l'anima di fuori, ma volonterosi e piano senza fretta, lo rotolarono fin dentro, dove c'era il forno: e ci scomparvero senza dire una parola, tutti ingobbiti, con quelle schienucce d'uccelletti.

Tommaso gli voltò le spalle, se ne andò su per il giardino, arrivando sotto la fiancata del suo reparto. «E mo' che fo?» ripensava. «Indò vado a sbatte le corna?»

Con una morsa alla gola, che quasi piangeva, non sapeva neppure lui perchè, risalí le due rampate di scale, in quell'ingressone che pareva un ministero, e rientrò nel corridoio, dove, dopo pochi passi, c'era l'uscetto della sua camerata. Non aveva altra vista, altra speranza che stare lí, ributtarsi sul letto. Intanto cominciava a fare un caldo che si sudava anche a non far nulla, a stare fermi. Entrò, e si buttò sul letto. Nella camerata c'era pure Lorenzo, il moretto con cui aveva parlato durante la nottata. «Che fai?» gli fece questo, «mica è l'ora d'o'o sdraio!» «E che me frega!» fece Tommaso alzando appena una spalla: non sapeva che era questo sdraio, e non gliene importava niente. Nemmeno lo chiese.

«Aòh», fece invece, dopo un po', con voce rauca, «addò stava de camerata, 'sto Bernardini?» Pronunciava Bernardini con scetticismo, e un po' di rabbia, perché non gli andava giú che lo portassero tanto.

«Qua ar piano de sopra!» fece Lorenzo, alzando la testa dal giornaletto ch'era tutto preso a leggere.

Tommaso stette ancora un poco steso sul letto, poi si rialzò: riaprí l'uscio e riuscí sul corridoio.

Sputacchiò un po' a terra, per l'imbarazzo, per l'indecisione, poi si guardò intorno un po' spaventato, pensando che non si doveva fare: non c'era nessuno, e alzò le spalle, ripetendo forte, schifato: «E che me frega!»

S'orizzontò un momento, e andò in fondo verso le scale: salí una rampata, e fu al piano di sopra, in un altro corridoio uguale.

Di nuovo si guardò intorno, stirando la scucchia: c'era qualche malato, che andava avanti e indietro, entrava nelle camerate, ma Tommaso aveva vergogna a chiedere, perché era una stupidaggine, una cosa che faceva cosí, solo per passare il tempo.

Fuori dalle finestre, da lissú in alto, si vedevano strade e case, per la Portuense, fin quasi al Tevere, che scorreva in un affossamento verde, fra ammucchiate di cantieri, di catapecchie, di prati verdi che svaporavano nella troppa luce della mattina.

Nel corridoio, poco piú avanti, c'era una porta a vetri, coi vetri grigi smerigliati: una camerata non doveva essere, e nemmeno un refettorio. Infatti stampate sul vetro in lettere bianche chiare, c'erano delle sigle, ULT e altre, dentro dei cerchietti. Tommaso mise la mano sulla maniglia e aprí: fece capoccella: non c'era nessuno. Solo un ufficio grande, con tre scrivanie, e dei manifesti alle pareti, dietro le scrivanie. Sempre con la mano sulla maniglia, Tommaso smicciò un po' attorno: appoggiato al davanzale d'un finestrone c'era un vecchio malato.

«A sor maè», gli fece Tommaso, «che, nun ce sta nissuno?»

«So' iti tutti ar funerale», fece quello, voltandogli di sguincio la faccia lunga e gialla.

Tommaso alzò le spalle e entrò, pensando: «E chi m'aregge a entrà? Io entro uguale!»

Dentro c'era solo il sole, festoso, che assorbiva tutto, sfarfallava su tutto. Pure lí c'erano dei fiori: s'una delle scrivanie, l'ultima, accanto alla finestra, la piú piccoletta.

Dei garofani: dei garofani rossi s'un vasetto, e, dietro, la fotografia di quel tizio, di quel Bernardini. Tommaso lo riconobbe d'acchitto, e, preso dalla curiosità, cominciò a guardare quello che c'era sopra. Niente: dei fogli, scritti a macchina, dentro una cartella insecchita dal sole. Nei cassetti c'erano dei libri, tutto pieno: libri vecchi, un po' consumati e sporchi. Tommaso provò a leggere, un po' qua un po' là. Non ci racapezzava niente: erano libri che parlavano di politica, di fatti sociali, con delle parole difficili che non si capivano. Aprí un ultimo cassetto in fondo, e, tutta polverosa, raggomitolata, riciancicata, con la falce e il martello, c'era una bandiera rossa, nuova.

Tommaso la tirò fuori per una punta, la guardò. In quel momento, a tutta spinta, riattaccò a suonare la campanella, quella dell'ospedale, forte, continua.

Tommaso s'accostò alla finestra. Laggiú, in quel mare di luce, riconobbe il pezzo di giardino un po' selvatico, la piccola fornace dove mettevano a fuoco la zozzeria infetta dell'ospedale, i fabbricati dell'ingresso secondario, la via che costeggiava il Forlanini, dove, poco prima, aveva visto il trasporto di quel ragazzo.

«E se dovessi morí pure io?» pensò. «Se dovessi da fà pure io qua'a fine?»

Con tutto quel caldo, che si sudava, Tommaso si sentí tremare, come ingelito, come, intorno a lui, a un tratto, fosse tornato notte.

*

Passò qualche settimana, un mese, due, e Tommaso cominciò a far l'ossa alla vita del Forlanini. Però verso luglio, successero dei fatti che risballottarono tutto un'altra volta, e per un pezzo, poi, a Tommaso, gli toccò di pagare le decime.

È vero che già da qualche tempo, ai ricoverati, compreso Tommaso, il naso gli puzzava. Alla sede dell'Unio-

ne Lavoratori Tubercolotici se ne faceva causa, perché Bernardini non era il solo ragazzo in gamba, lí, e altri ce n'erano, come lui, o quasi, che si davano da fare, che lottavano, come usavano dire loro. A Tommaso poco gliene importava, ma le orecchie, il naso, ce li aveva bravi. Un giorno, mentre passeggiava nei giardinetti intorno al Reparto Indenni, aveva visto un gruppo di quelli, Boneschi, Triggiani, Taddei, Guglielmi e alcuni altri, con una macchinetta fotografica, che fotografavano dentro una Mercedes: era quella del vice direttore del sanatorio, un certo Fani, un ebreo che al tempo del fascismo s'era iscritto al partito di Mussolini, era stato epurato, e poi era rientrato un'altra volta, piú forte di prima.

Tommaso si resse. Una mattina, finalmente, quello che doveva venire, venne: era un pezzo che al Forlanini se l'aspettavano. Gli infermieri, i sanatoriali, com'erano chiamati lí, avevano fatto delle richieste, è regolare: ma le chiacchiere erano rimaste a zero. Finchè, appunto, una bella mattina, armarono lo sciopero, e, di ottocento che erano, se ne presentarono solo un centinaio, nemmeno.

Per rimpiazzo, si presentarono, entrando dall'ingresso di Via Portuense, due tre compagnie di burbe, della CRI, granatieri. Scesero dai camion, e furono condotti nelle cucine. Ma li non gliela sbroccolavano: allora acchiapparono e li fecero trasportare la roba dalla dispensa ai vari reparti. I granatieri lavoravano bene bene, ma i malati cominciarono a cioccare, a dare in smanie: lo sapevano che con l'igiene bisognava stare in campana, che bastava poco, specie nella pulizia dei piatti, delle stoviglie, perché il male s'attaccasse: e specie a quelli ch'erano convalescenti o ch'erano soltanto pleuritici non gli ficcava per niente che della gente che non ne masticava, che non aveva pratica, venisse a lavorare al posto degli scioperanti. E poi ce n'erano morti pochi, d'infermieri, intaccati: e pure pei militari, mica era uno scherzo. Tutti cominciarono a protestare, a gridare, a andar fuori con

l'accuso. Nessuno, nemmeno quelli che stavano peggio, rimaneva piú nel letto: s'erano tutti alzati, e facevano avanti e indietro pei corridoi, s'ammucchiavano alle finestre a filare il movimento.

Altri, meno gravi, andavano in batterie in giro per i giardini, tra i reparti, a vedere quello che combinavano i soldati. Intanto nella sede dell'ULT, dove c'era pure la cellula comunista Felice Salem, di cui dopo Bernardini era segretario un certo Guglielmi, tutti discutevano su quello che dovevano fare. Decisero di armare una commissione e di presentarsi a fare una bella cioccata in direzione.

Andarono, per tutti quei corridoi, quegli ingressi e quelle scalinate, e arrivarono alla direzione: furono ricevuti subito e indolciti con tutte belle parole. Ma come uscirono, stavolta uscirono dal davanti, verso l'ingresso principale, perche sentivano una buriana che non finiva mai. Lí nel piazzale, tra le aiuole, erano raccolti tanti gruppi di malati, che guardavano verso fuori e gridavano: infatti, dietro i cancelli, c'era un jeeppone della polizia.

A nessuno andava a genio quel fatto. E infatti già c'era chi s'era accostato all'inferriate, e aveva cominciato a gridare ai poliziotti: «Che state a ffà? Ma che state a ffà? Ma date le dimissioni!» A gridare erano certi giallo-ni, spolpati vivi, coi camiciotti dell'ospedale che gli sculappiavano sotto i panni vecchi.

I mau mau erano scesi dal jeeppone, e li tenevano calmi, sul cancello aperto, sotto la sbarra alzata.

Arrivarono quelli della commissione, e, a vederli, gli altri alzarono ancora di piú le penne: «Andatevene, a zozzi, a rinnegati!» gridavano. «Ve ce sapete mette, co' li malati, eh?»

C'erano, lí intorno, cento centocinquanta ricoverati. A qualcuno venne l'idea di buttare gli agenti fuori dal giardino, e di sbattergli il cancello sul grugno: «Cacciamoli! Dàmoje giú a 'sti boia, che nun s'hanno da mette in mezzo! Annassero a carcerà li ladri!»

I poliziotti, viste le brutte, fecero per tirarsene uno, e portarlo con loro. Presero Guglielmi che s'era fatto avanti, per parlare col commissario di Monteverde, e cercare di convincerlo a far uscire i suoi uomini: e fu questo invece che gridò: «Prendetelo, arrestatelo!» Ma gli altri si misero in mezzo, e lo mandarono via, coi panni strappati.

Non ci pensavano due volte a ribellarsi alla forza pubblica, non gliene fregava niente, tanto erano malati, e qualcuno nemmeno aveva piú' speranza d'uscirci mai piú, dal Forlanini.

In quel momento però arrivò a tutto gas un altro tigre, che, si vede, era rimasto inguattato in qualche via secondaria, o dietro la curva del Viale Ramazzini. Scesero altri poliziotti, coi manganelli. Successe un macello. Qualche malato prese di petto uguale i poliziotti, cominciando a fare a botte, come poteva, poveraccio, che nemmeno ce la faceva a reggersi in piedi.

Altri tagliavano, spaventati, giú per i viali e i vialetti, sotto gli alberi, e i poliziotti appresso, sbandierando i manganelli, e facendoli correre a tutta callara, come scellerati, avanti e indietro.

In quel mentre si mise a suonare la sirena d'allarme del sanatorio: suonò tante volte, da incocciare. Ormai quasi tutti i malati che potevano camminare erano venuti sotto la direzione, nel piazzale dell'ingresso principale: erano tutti millecinquecento duemila. Quelli che si davano, vedendo la folla che avanzava e s'ammassava sul piazzale, ci si mischiarono, ricominciarono a venire avanti. Ormai in testa avevano il pallino di mandar fuori la polizia dall'ospedale e chiudere i cancelli, e ce l'avevano quasi fatta. Ma intanto, si vede che già si tenevano in campana, arrivarono parecchie altre camionette, e pure quattro camion, carichi di poliziotti, e due idranti.

Cinque seicento agenti si pararono davanti al cancello, coi mazzarelli alla mano e gli idranti puntati.

Gli ammalati erano riusciti a imbrillare i cancelli, e ci s'erano messi dietro. Ma ai poliziotti ci vollero ca... a riaprirli: accodarono due tre camionette, e caricarono sui cancelli, che subito si scavicchiarono con le serrature macinate: e i poliziotti gli dettero giú a rotta di collo, senza guardare in faccia nessuno.

I ricoverati fecero caporetto, intrufolandosi dove potevano, chi verso il Reparto Invalidi, chi dentro la direzione, scantonando per tutti i pizzi, pei corridoi, per le scalinate. Ma erano tanti, e chi era piú esposto, verso l'ingresso, nel giardino, non ce la fece a ripararsi dalla carica: piú di cento, i piú barzotti, che se la battevano sí, ma poi si riaffacciavano sempre, ricominciando a gridare piú di brutto: «A zappatera, macellari! A venduti! Uno sputo de sangue in faccia, v'ammollamo!», questi furono schiumati in pieno dagli idranti, e s'appizzarono scappando dentro i reparti, tutti grondi d'acqua bianca, coi panni appiccicati sugli scheletri. Piangevano, gridavano.

Ormai pei giardini erano pochi ancora quelli che sgambettavano, coi poliziotti coi manganelli sempre a ruota: la maggior parte s'erano tutti infilati senza distinzione di reparti, le donne tra gli uomini, gli uomini tra le donne. Impalettarono tutte le porte. I poliziotti tentarono di sbrillarle e d'entrare, per occupare l'interno. Allora i malati acchiapparono tutto quello che gli capitava sotto mano, che si potesse sollevare e buttare, e che non fosse roba loro, seggiole, tavolini, cassette, ordenotte, pappagalli. I poliziotti cantando come pioveva si dettero, ritirandosi nel giardino tra gli alberi. Ma pure lí arrivava qualche cosetta, scaraventata dai malati dalle finestre e dalle verande, dove facevano lo sdraio. Stavano a svuotare e a demolire tutto l'ospedale: e a qualche poliziotto, sulla capoccia, sul groppone, c'inzeccarono, gridandogli: «Tièh, becca, a fijo de 'na bocchinara, porta a casa! Aricontajelo a mamma!»

Anche perché tutto quello che c'era dentro l'ospedale

non finisse scocciato in giardino, i poliziotti cominciarono a far marcia indietro, verso la direzione, verso l'entrata principale: e i malati, un'altra volta, risortirono fuori dai reparti, e gli si misero alle coste, mentre si ritiravano, continuando a tirare la roba.

Un po' alla volta rifurono tutti millecinquecento duemila, quanti erano, sul piazzale davanti alla direzione, piazzati lungo i cancelli dell'ingresso di Viale Ramazzini: erano soddisfatti, e, nella soddisfazione, si vedeva meglio quanta commozione, quanto pianto, quanto veleno avevano negli occhi.

Continuavano a prendere di petto alla lontana i poliziotti oppure se la prendevano con la direzione dell'ospedale o col governo.

Ognuno aveva da dire la sua, e tutti si sbracciavano, cioccavano, urlavano, che non ce la sfangavano piú: erano i nervi che li sostenevano, con quei panni smagozzati sulle spalle, quei pigiami bianchi a bragolone, che parevano una folla di pulcinella.

Intanto un gruppo di sanatoriali, per cui era successo tutto quel putiferio, andarono in direzione a parlare con quel famoso Fani, e tanti altri, dicendo che loro lo sciopero lo sospendevano, se la Celere smalloppava e se ne tornava a fare il mestiere suo. Gli dissero di no, che non potevano, che ormai il controllo del Forlanini ce l'avevano il prefetto, il questore. Ma poi intervennero altri fatti, e insomma tira e molla, finirono col mettersi d'accordo: i poliziotti fecero la bella, sgombrarono il piazzale, e i malati, sempre piú soddisfatti, in parte tornarono ai loro reparti, a stendersi sui letti, a riposarsi un po', in parte restarono lí a mucchi davanti all'entrata.

Passò una mezzoretta, passò un'ora, era mezzogiorno; e ecco che tutt'a un botto i mezzi della polizia si ripresentarono, entrarono a tutto gas nell'interno dell'ospedale, e senza dar tempo nemmeno che passasse la voce, piazzarono le camionette nei punti strategici, e occuparono l'interno dei reparti.

Qualcuno cercò di far resistenza, specie le donne, che erano le piú avvelenate, ma i poliziotti, che, dicevano, erano comandati direttamente dal questore Fusco, erano decisi proprio a farla finita.

Subito passò di bocca in bocca la voce che non c'era niente da fare, che quelli erano buoni pure d'ammazzare: dicevano che una malata alla chirurgia, l'avevano tirata pei capelli, trascinandola per terra, e le avevano sgarato i panni, ch'era rimasta solo con la sottoveste a pezzi. Che un'altra s'era cosí spaventata ch'era diventata muta e non parlava piú; e un'altra col pneumotorace era stata portata via a randellate.

Fatto sta che tutti i reparti furono occupati dalla polizia: c'erano dai dieci ai trenta piedipiatti per ogni reparto. Se ne stettero lí tutto il pomeriggio e tutta la notte, mentre le camionette pattugliavano i giardini, coi fari alzati.

S'erano accampati lí dentro con le bombe lagrimogene, i mitra, le pistole.

Verso mattina, con le liste già pronte, cominciarono a pomiciare, per arrestare i responsabili: questi erano già tutti segnati, i dirigenti dell'ULT, del sindacato unitario, della cellula comunista, c'è bisogno di dirlo, e compagnia bella: li prelevavano e li facevano uscire con le mani alzate sopra la testa, e li portavano via.

Quella stanza che serviva da sede per le organizzazioni e i partiti, fu forzata dai poliziotti, che entrarono, strapparono e sequestrarono tutto.

Gia s'erano ammucchiati ai cancelli del Forlanini, sia dalla parte del Viale Ramazzini che dalla parte di Via Portuense, centinaia di persone, i parenti dei malati: ma non li lasciavano entrare. Poi, un po' piú tardi, che il sole era già alto, venne all'ingresso secondario un camion, e cominciarono a buttarci sopra i malati che spedivano via: alcuni arrestati, altri dimessi o trasferiti a altri ospedali. Dovevano essere almeno duecento. Li beccavano e li portavano via senza pesarli, pure se, a buon bisogno, mentre li portavano via, rivomitavano sangue.

Mangiare, mangiarono con gli agenti, un piatto di pasta fredda, ch'era peggio d'una buiacca, e della roba in scatola.

Intanto continuavano a andare a caccia di quelli che dovevano pagare e che s'erano inguattati.

Ogni posto era buono, per nascondersi: l'ospedale era diventato un porto di mare, non ci si capiva niente: quelli che si dovevano nascondere per non farsi bere, cambiavano i loro posti con degli amici di altri reparti, cercando di nascondersi la faccia, con delle fasce, con degli occhiali neri: o si buttavano nelle sedie agli sdrai, sulle verande, rannicchiandosi sotto le coperte.

Tommaso stava mangiandosi la sua pasta fredda, seduto sopra il letto, con una faccia scontenta, muto, come una vecchia zoccola. Un boccone dopo l'altro, ingozzando con la bocca amara, e un movimento del gargarozzo che pareva dicesse: «Fate schifo». Sulla coperta, accanto, teneva per scorta una scatoletta di carne, coi sottaceti.

Pure gli altri vecchi ricoverati, sgargarozzavano, gobbi, ognuno voltando le spalle all'altro, come gli operai, i manovali anziani, quando mangiano sotto il cantiere, col groppone contro qualche staccionata polverosa. Si sentiva il pciac pciac delle loro bocche che masticavano, lente e pazienti.

Lorenzo mangiava all'impiedi, contro il muro, tutto occupato a dare ogni tanto una guardata oltre i vetri dell'uscetto. Infatti, lí, nella corsia, erano venuti a nascondersi Guglielmi e un altro, un certo Pezzo, mentre scappavano con degli agenti alle tacche: lí c'era Lorenzo, che conoscevano, e avevano imboccato.

Pure gli agenti di guardia a quel reparto, mangiavano, poco piú in là, in fondo al corridoio. Avevano messo il piatto di metallo contro il davanzale d'un finestrone, e, appoggiati con un gomito, masticavano e inghiottivano pure loro, affamati, giovani com'erano, con quelle facce

more di campagnoli, e tacevano, si vede un po'.accasciati pure loro per tutto quello che succedeva.

«Er movimento, er movimento!» gridò a mezzo fiato a un tratto Lorenzo. Subito, a picco, Guglielmi e Pezzo si buttarono uno sotto il letto di Tommaso, l'altro sotto quello di Lorenzo.

Tommaso stette fermo, che pareva di pietra, immobile, fisso, come non vedesse e non sentisse niente: mangiava. Metteva in bocca, masticava e inghiottiva. Tutto senza cambiare espressione, disgustato e rassegnato, con una faccia che pareva D'Artagnan.

Difatti poco dopo passò la ronda, e fece una visita pure dentro la corsia di Tommaso: non videro altro che gente che mangiava, alle spalle di Tommaso, in ordine sparso sui letti, e che voltarono tutti la faccia con la bocca insaccata verso di loro. C'era pure un sorvegliante: dalla faccia fina che faceva si vedeva che aveva svagato il movimento loffio della camerata: ma si fece i ca... suoi. Gli agenti invece guardarono, chiesero i nomi dei presenti, e se ne andarono subito: il loro dovere l'avevano fatto: se poi sotto i letti c'era qualcuno, anime benedette e ben gli stava.

Venne la tarpana, coi zinnoni, prese e portò via i piatti sporchi, baccaiando tutta stramiciata, come Dio voleva.

Passò un'ora, due. I poliziotti su e giú per il corridoio, e le notizie che arrivavano, sempre piú disperate: al Forlanini era tutto finito. Lo sciopero era stato una scusa per soffocare tutto, cacciare via gli indesiderabili, far tornare tutto nell'ordine e nella rassegnazione.

C'erano dei compagni, anziani e non compromessi, che giravano su e giú, portando le notizie. Ne venne uno, e disse che stava per tornare la polizia, con le liste già pronte: e stavolta cercavano sul serio. «'Namo», fece, «ve ce porto io a un pizzo bravo!»

«Dove?» chiese Guglielmi.

«Venite co' me!» disse filone l'anziano.

«Bisogna che ce portamo pure n'antro», aggiunse, «che vedesse indò sta, 'sto posto, di modo che dopo ve pò portà da magnà, pò restà 'n contatto co' voi! Oo già so' mezzo tignato, già me stanno a guardà de brutto!»

Lorenzo era conosciuto, era tanto che bazzicava i capoccia, che si dava da fare. Gli altri erano dei neni già mezzi cadaveri, pronti per essere infomati.

«Viecce te, a morè!» disse l'anziano a Tommaso.

Tommaso ebbe un tuffo al cuore, come gli c'avessero dato una puncicata, storse la bocca in una smorfia cosí seria e disgustata che pareva stesse per sputare veleno e, arrossendo, diventò scuro in faccia come un tizzo. Diede un colpetto verso la porta con la testa, e, a voce smorzata, disse: «'Namo!»

Uscirono nel corridoio, franchi, come dovessero andare al cesso, o a prendere un po' d'aria, camminando passo passo. I due poliziotti in fondo al corridoio, guardarono e non dissero niente, buoni buoni, come non c'avessero occhi né orecchi

Tommaso cercava di ficcarsi bene in mente la strada che facevano: scesero giú, uscirono in giardino, passarono tutto quel cortile a ferro di cavallo che c'era tra il Reparto Uomini e il Reparto Donne, imboccarono questo per una piccola porta secondaria. Ce l'avevano fatta. Sparirono dentro, come niente fosse, dritti come avessero inghiottito i chiodi. C'era un corridoietto, che portava, poco piú avanti, all'Ufficio dei Sorveglianti: ma subito lí, c'era una porticina, che s'apriva s'uno scantinato.

Guglielmi era un tipo alto, con la schiena grossa, un po' impalato, e con una faccia da ragazzino sempre pensieroso: si vedeva che stava male, aveva la pelle grigia, senza un po' di sangue, e le labbra dello stesso colore, piccole e grosse. Il suo compagno era invece biondo, con gli occhi chiari e la faccia lunga, che parlava con la calata veronese. Entrarono, come tutta la vita avessero fatto cose cosí, e l'anziano li chiuse dentro a chiave, e la chiave se la portò via.

Come lui e Tommaso rifurono alla camerata, l'anziano lo salutò e gli disse: «Mo' ce devi da pensà te, a quei due: io c'ho altre cose da fà, e ormai me cercano pure a me, me sa. Tiè, ecchete 'a chiave. Aricordate da portaje da magnà, sa', no li fà morí de fame! Te saluto, a morè, e me riccomando, fa le cose a filetto!» Acchiappò e se ne andò.

Tommaso rimase con la spada in mano: con un mezzo sbadiglio, la infilò in saccoccia, pensando fra sé, ma non tanto arrabbiato, che quasi gli scappava da ridere:

«Ma vaffan...! Capirai, ho fatto n'abbusco!»

Erano le quattro cinque di pomeriggio. Venne la sera, quelle belle sere di piena estate, che il buio non scende mai, e, se sorte la luna, sta lassú, vicina e calda pure lei, inutile perché la luce sua non serve, ma bella uguale.

Al Forlanini continuavano gli arresti, le scazzottate, le manganellate, i pianti. Essere cacciato da lí, per un malato, per un convalescente voleva dire tanto: per non parlare poi di quelli che dovevano finire al succhiotto, come ladri.

Tommaso s'era messo d'accordo con la burinozza, parlando tutto a segni e allusioni, ché lí erano tutti cazzari, secondo lui, e pure i muri attizzavano l'orecchie.

A ora di cena, la burinozza portò nella camerata di Tommaso due porzioni in piú: giobbava, e giobbando faceva vedere a tutti che giobbava. Era tutta gonfia, per quello che faceva, poco mancava che facesse l'occhietto pure alle guardie. Tommaso aiutato da Lorenzo fece due cartocci, stretti stretti, se li mise sotto la giacca e s'avventurò.

Rifece la strada di dopo mangiato, attraverso il giardino, arrivò allo scantinato, e aprí alla gratta. I due compari erano ancora dentro lí, come due vecchi coatti.

Chiesero subito un mucchio d'informazioni, a Tommaso, come andavano le cose, se continuavano gli arresti, se sopra se sotto. Tommaso, veramente, tanti ca... non li sapeva. Gli rispondeva come si risponde ai ragaz-

zini, per farli stare buoni, dandogli ragione. Gli lasciò il mangiare e se ne andò, guardandosi bene attorno, in campana, ché lí vicino c'era la sala dei sorveglianti.

Se ne andò a dormire. La mattina dopo, la stessa storia. La burinozza venne con della roba in piú da mangiare. Solo però che poco prima di mezzogiorno, era passata un'altra volta la ronda, sei sette poliziotti con un commissario in borghese, e stavolta, entrando nella camerata, aveva chiesto i documenti a tutti, e avevano pure guardato bene in faccia tutti i presenti, chiedendo: «Conoscete un certo Aldo Guglielmi, qui?» Tutti allungarono le scucchie, storcendo la bocca con le labbra in fuori, e con un'espressione agra negli occhi, che quasi sputavano tutti quanti per il sapore cattivo che sentivano dentro le bocche. «E chi lo conosce? E chi è? E chi l'ha visto?» fecero. Il commissario se ne andò, dopo averli guardati di brutto, con un occhio celeste che non prometteva niente di buono, abituato com'era a guardare tutti come ladri, come insetti nocivi. Se ne andò via, con la schienuccia da piccione e la collottola rasata, e quella faccia da burino: «Pussa via!» gli fece alle spalle Tommaso, con un pezzo di bocca che quasi gli si staccava, tanto era storto e tirato per lo schifo.

Poi, dopo una mezzoretta, quando le acque erano un po' calme, prese i due cartocci, e si riavventurò.

I due compari erano ridotti male proprio, bianchi come due anime. Lo scantinato non c'aveva che una finestrella, in alto, lunga: e c'erano solo due panche e un tavolino, con dietro delle docce: -era uno spogliatoio, che in quel periodo non veniva usato. Non c'era altro, dentro, e quei due disgraziati, avevano dovuto dormire per terra.

Non ce la sfangavano piú. Ma non erano avviliti per niente: chiesero notizie degli altri, della situazione, dei giornali: come non c'avessero cavoli da pensare per loro. Cominciarono a mangiare in fretta, senza nemmeno guardare quello che c'era dentro. Mangiando non parla-

vano, e cosí Tommaso potè dire a Guglielmi: «Aòh, guarda che cercano a te, sa'!»

Guglielmi allora volle sapere tutto per filo e per segno. Poi, finito di mangiare, calmo, s'alzò e disse, con quella boccuccia carnosa palombina: «Qui vicino ce sta la sede dell'Ufficio della Commissione Interna... Aspettateme un momento, vado e tomo».

Prese e uscí, dopo un po' tornò, ancora piú bianco, reggendo una macchina da scrivere. La mise sul tavolino, ci si chinò sopra, e stette lí un bel pezzetto a scrivere e riscrivere. Come ebbe finito, si voltò verso Tommaso, e gli fece: «È un proclama: invito i ricoverati a mantenere la calma, e faccio appello alla polizia perché cerchi da evità la violenza coi malati... Tu dovresti da tentà de mette 'sti fojetti nelle bacheche della Commissione Interna, sia del Reparto maschile che del Reparto femminile... Ce posso contà?»

«Come no?» fece Tommaso. «A bellooo», fece poi fra sé, «te ancora no lo conosci chi è er Puzzilli!»

«Damme qua!» disse, prendendo i fogli che gli dava Guglielmi. «Se vedemo!»

I due si rinchiusero dentro, un'altra volta, e Tommaso se ne andò con aria indifferente per il corridoio e poi per il giardino. Si mise le mani in saccoccia, e, come se ne fosse uscito di casa per andarsene al cinema o al bar cogli amici, si mise a fischiettare, soprappensiero allegramente:

Maruzzella, Maruzzeeee...

Un po' fischiettando, un po' ciancicando le parole della canzone, rientrò nel Reparto Uomini, con l'occhietto che, mentre la bocca cantava, guardava di qua e di là, di punta, a vedere se c'erano in giro giuste o spioni. Le giuste, stazionavano, come il solito, in fondo al corridoio dove c'era la camera di Tommaso: lui ci passò

davanti, con la bocca aperta in un mezzo sbadiglio, gli occhi cotti dall'espressione di noia e di benessere, sotto la fronte ingrinzita.

Passò cosí pure davanti alla porta della sua camera, con Lorenzo e gli altri Zalamorte che lo filavano meditabondi: andò all'altra scala, e passò al piano di sopra. Ecco lí altre due guardie in fondo al corridoio: ma però la sede dei partiti con la bacheca davanti era oltre una svolta. Lí c'erano piú camerate, e quindi c'era piú baraonda.

«Aaaa», pensò Tommaso, «che, è annato fori fiume?»

Oltre la curva c'era meno gente. Solo una batteria di giovanotti, accanto a un finestrone, a prender l'aria. Tommaso li conosceva, ch'erano comunisti. «Mo' je faccio venî er mal de core!» pensò, tutto barzotto, rosso che andava a fuoco.

Uno era il Banana, un altro il Cecio, un altro il Gaggio: erano del Quarticciolo. Uno da pischello era stato della banda del Gobbo; era lí, quando il Gobbo era morto, forato di pallottole come un setaccino.

Il male li aveva spolpati, gli spigoli sporgevano di sotto gli occhi sgarando quasi la pelle, e tutti s'erano fatti scucchioni, con dei buchi nelle ganasse: cosí scorticati, rosicati, con quella pellaccia grigia, le zazzerette lunghe sopra il colletto dei panni logri e stramiciati che indossavano, sembravano ancora piú boia.

Come però Tommaso fu per passare davanti a questi, sbucarono da in fondo al corridoio le giuste: sempre il solito commissario burino, con l'occhietto celeste, sfilato come una faina, e dietro gli altri mau mau, tutti armati, che, pur obbedendo, facevano i tira a campà.

«Chi è che ha scureggiato?» fece il Gaggio, guardando mezzo fuori dalla finestra. Il Banana, annusando a schifío pure lui, gli battè una mano sulla spalla: «Eh, qualche fracicone!» gridò puntando con la coda dell'occhio le guardie. Tutti erano paciocconi, contenti, rideva-

no con le ganasse gonfie, guardandosi tra loro, o fuori dalla finestra. «Eeeeeeh», rifece di nuovo il Gaggio, battendo forte le mani palma contro palma, coi gomiti alti, e poi fregandosele bonaccione, «eeeh, bella partita!»

«Bada», gridò il Cecio a un tratto, «che so' sei mesi!»

E si mise a ridere, pacioso, con la lingua tra le labbra, in modo che ridendo si sbrodolava tutto di saliva. L'ilarità ormai aveva invaso tutti: un'espressione di contentezza e di ottimismo generale era calata nei loro occhi, e ci s'era piazzata con una luce piena di innocenza e di virtú. Continuavano a ridere, guardandosi, e nel ridere premevano la scucchia contro il collo, oppure facevano no no con la capoccia, come per dire: «Semo forti, semo!» Come il riso tendeva a calare, c'era sempre uno che rifaceva: «Ah, come pesa la vanga!», e giú di nuovo, con delle belle risate innocenti, cordiali, mentre gli occhi fissavano l'aria, appena appena un po' agri.

Le giuste passarono accanto: si fermavano o non si fermavano, si fermavano o non si fermavano, o Dio, se fermano, ce semo, no, no, se ne vanno, meno male, e mo' che stanno a ffà? ce risputano sopra? pussa via, li mortacci vostra! E giú a ridere, tranquilli. Tommaso s'era mischiato a loro, appoggiando una spalla al muro con le mani affondate nelle saccocce, e rideva tranquillo.

Come le guardie furono passate e si furono allontanate abbastanza, Tommaso fece pc pc con la bocca, smettendo senza fretta di ridere, paziente. Poi si staccò dal mucchio, e, sotto gli occhi vagamente incuriositi dei compari, andò passo passo verso la bacheca accanto alla porta a vetri sigillata.

Diede una rapida scannagliata attorno, zac di qua, zac di là, aprí lo sportello, le puntine c'erano già, nei fogli vecchi, mise quelli nuovi, chiuse la bacheca, se ne andò.

Gli altri intanto, circospetti, s'accostavano. Tommaso gli passò davanti, e gli ciancicò, calmo, come la Primula Rossa: «Aaaaa cosi, avvertite, che venissero tutti a legge!»

E ritornò alla sua camerata.

Il giorno dopo il rastrellamento al Forlanini continuava, e era ancora peggio perchè, essendosi per forza calmate un po' le acque, per i poliziotti era piú facile cercare. I sanatoriali, senza aver ottenuto niente, erano tornati al lavoro, e erano sorvegliati dalla polizia. Adesso era diventato piú difficile per Tommaso portare il rifornimento viveri ai cosi, ai compagni.

Il sole ardeva, bello alto, e era ora di svoltare: chissà che fame avevano quei due fachiri, chiusi a chiave là dentro. Tommaso, coi cartocci soliti della colazione, andò verso lo scantinato, al Reparto Donne. Fece tutto quello che doveva fare, ma, come fu davanti alla porticina, e chinandosi, bussò, si voltò per guardarsi intorno, e vide, dieci metri piú in là, un sorvegliante, un certo Saletta, fermo, che lo guardava.

Tommaso entrò, disse: «Un sorvegliante c'ha visti, è er peggio fijo de 'na mignotta che sta qua dentro!» Rifece capoccella fuori, ma il sorvegliante non c'era piú.

«È ito a avvisà 'a polizzia!» fece Tommaso. Ormai lí se lo sognavano di poterci restare: presero e tagliarono di corsa.

Corsero su per una scaletta, poi per un'altra piú piccola, poi per un corridoio, arrivarono a una corsia. C'erano tre letti, con le donne sopra, che facevano lo sdraio. Guglielmi le conosceva, e era conosciuto. S'inguattarono lí. Per due ore Guglielmi e una delle donne, una di Milano o di Genova, ch'era stata partigiana, parlarono di politica.

Venne l'ora della visita del dottore: non c'era altro da fare che nascondersi ancora sotto i letti: ce n'erano tre giusti, e per una decina di minuti stettero aggomitolati lí sotto, finché il dottore se ne andò. Intanto un'altra donna venne a avvertire che i polizíotti che già avevano incominciato a girare per il padiglione, avvertiti subito, si vede, da quel Saletta, si stavano avvicinando. Nemmeno lí potevano restare: ora i poliziotti sotto i letti ci guarda-

vano. «Però 'o so io, un posto!» fece la donna. Corsero via. Corsero per un altro corridoio, un'altra scala, piccola, a rampe corte: corsero fino in fondo, e lí, sotto la scala, la donna gl'insegnò una piccola porta scassata mezza aperta: era un sottoscala, basso che si intruppava con la capoccia sul soffitto, e tutto suro. La donna se ne andò, e loro se ne restarono lí, dentro quella specie di cella di segregazione, a parlare ancora di politica.

Veniva già sera: c'era un buio che non si vedeva a due centimetri dal naso, lí dentro. Fumare, non c'avevano una sigaretta, la fame cominciava a farsi sentire.

«Qua nun se vede venì giorno!» pensava Tommaso. «Qua nun se sverna!»

Il veronese, Pezzo, era un tarocco, e a parlare era sempre Guglielmi, calmo, calmo, con quella testa che pareva un tappo tondo s'una boccia quadra, quelle labbrozze che si muovevano svelte, sotto lo sguardo fisso di ragazzino.

Ed ecco che sentirono bussare, piano piano, alla porta: piano piano aprirono, e nell'ultima luce che scendeva dalla tromba delle scale, videro un giovanotto moro, un tracagnotto. Non era un ricoverato, era con uno zinale nero, sopra il vestito. Infatti faceva il centralinista lí all'ospedale: e pure questo Guglielmi, lo conosceva. «M'hanno avvertito 'e donne», fece questo. «'Namo!»

«Ind'annamo?» fece tra sé Tommaso, accodandosi alla compagnia, tutto incordato, e su di giri, ma calmo.

Il giovanotto li condusse per un corridoio: in fondo a questo c'era una porta, bassa, che per arrivarci bisognava scendere tre quattro scalini, l'imboccarono, e continuarono a scendere una rampa di scale che non finiva mai, scura. Ma il centralinista c'aveva una cieca, e faceva luce, camminando avanti.

Arrivarono cosí a un sotterraneo, e da questo a un altro: sotto tutto il Forlanini c'erano dei sotterranei, in modo che sotto terra, ci si poteva arrivare da un capo

all'altro. Camminarono un buon quarticello, e alla fine risalirono per un'altra scaletta. In pizzo, la porta s'apriva proprio dentro una specie di caverna, tutta pulita, però, come una stanzetta. Dava nel giardino, sotto la fiancata delle verande del Reparto Uomini. Stirarono il collo fuori, all'aria aperta, sotto una bella luna, luccicante in mezzo al cielo, sulla città. Si sentivano le voci, le risa, i rumori degli autobus per la Portuense, tutto il ronzio delle sere d'estate.

A una cinquantina di metri, a un ingresso del reparto, c'erano due guardie: erano abbastanza lontane, c'erano molti cespugli e alberelli, in mezzo, ma potevano vederli ugualmente. «Ce vado io», disse il centralinista, «a daje la guazza!» Strinse la mano ai due compagni, gli fece gli auguri e se ne andò, accendendosi una sigaretta. Lo videro che piano piano s'accostava ai due agenti e cominciava a parlare con loro, mettendosi in modo da togliere la vista ai poliziotti.

Tommaso e gli altri due, subito, tutti ingobbiti, sgusciarono tra le fratte, i tronchi degli alberi: per raggiungere il fondo del giardino non ci voleva proprio niente: due zompi tra le aiuole, sull'erbetta secca. Arrivarono alla rete che recintava il giardino, alta, con un po' di filo spinato in pizzo. Dietro, ecco la strada, la Via Portuense, con tanta gente che andava e veniva, sotto le case; ce n'erano di vecchie, rosse e scrostate, e di nuove nuove, bianche fiammanti. Davanti a un meccanico, una batteria di ragazzi stavano a cavalcioni sulle motocidette, coi motori accesi, discutendo, litigando. Gli autobus passavano carichi di gente; dalle finestre apere, con le luci accese, uscivano voci e canti, che si perdevano nell'aria calda, sotto la luce della luna.

Tommaso fece per scavalcare la rete, come gli altri: ma Guglielmi lo fermò, gli disse: «Ma che fai? Ma che scappi a ffà? A te nun te conoscono, te conviene restà qui, e fatte curà come se deve...» Per la prima volta sorrise un po-

chetto: «Mica vorrai fà er pazzo come me, no, che me so' messo pure contro er partito, per volè fa troppo, anziché sta co' la panza ar sole e pensà a la salute!»

Certo, a Tommaso gli andava proprio di fare quello scavalco, e andarsene a ruzzicare in libertà, ma capiva che quello aveva ragione, e ammorgiò subito, zitto, aiutando gli altri a arrembarsi su per la rete.

Ma prima d'andarsene, Guglielmi si rivolse di nuovo a Tommaso, e lo guardò fisso negli occhi, con quella sua povera faccia di gomma.

«Grazie, a Puzzilli», gli fece, «sei stato dei mejo!» e gli strinse la mano.

Prese e s'arrampicò per la rete; il veronese gia era di là, che aspettava impaziente. Tommaso li guardò che attraversavano la strada di corsa, arrivavano dall'altra parte, vicino al meccanico, e si avviavano verso la fermata dell'auto: intorno a loro c'era tutto il via vai di macchine e di gente dell'ora di cena. Da certe vecchie bicocche veniva giú verso la fermata una truppa di ragazzetti, andandosene chissà dove.

Coi grugni sporchi sotto i ciuffi, si tenevano abbracciati, parlando tutti smaniosi, senza guardare in faccia nessuno. Alcuni parlavano, parlavano, altri tacevano ridendo. E quelle faccette, sopra i collettini zozzi a colori, alla malandrina, erano l'immagine stessa della felicità: non guardavano niente, e andavano dritti verso dove dovevano andare, come un branco di caprette, furbi e senza pensieri.

«Aaaah», sospirò Tommaso, «so' stato ricco, e no l'ho saputo!»

4 VECCHIO SOLE

Il sole d'agosto metteva a fuoco polvere e bandoni, immondezza e erba, incannucciate e calcinacci. Pietralata si stendeva lí davanti, contro le montagnole sull'Aniene e il cielo grigio. I vecchi casermoni, a destra, e dietro, tutto l'arco dei lotti e delle file di casette, come una specie di cittá indigena, con un odore cosí forte di zozza riscaldata che accorava. Veniva ogni tanto una sbruffata di brezzolina di mare, un po' piú fresca, e allora alla tanfa delle casette piene di stracci, di bandoni e di pisicio di ragazzini, si mischiava l'odore della fanga e dei canneti del fiume.

Veramente, in quel tempo, la borgata era un pochetto cambiata. Avevano sfranto nel centro sette otto file di casette di sfrattati e di strade, e avevano costruito tre quattro palazzoni nuovi, scuri e grandi, come monti, pieni pieni di finestrelle, con tanti cortiletti, ingressi e scale, che toglievano il sole alle altre casette ch'erano rimaste intorno e ai lotti gialli come la fame.

Il cinema Lux piú su, aveva cambiato nome, e adesso si chiamava cinema Boston. La fabbrichetta sotto il Monte del Pecoraro aveva chiuso, e al posto suo, nei baracconi, c'era un deposito della Zeppieri.

Tommaso, per la via deserta bruciata dal sole, pedalava allegrotto con le mani in saccoccia, abbastanza isoddisfatto dentro di sé, per tutti quei cambiamenti: si guardava intorno, come un padrone che torna sui suoi posti dopo un po' di tempo, e siccome conosce la zona a palmo a palmo, s'accorge di tutto, sgama tutto, sia quello ch'è restato uguale sia quello ch'è cambiato. Bello incravattato, veniva avanti lemme lemme, senza prescia, ma sostenuto: però, con quell'aria tranquilla, soddisfatta e quasi annoiata, sotto sotto, il cuore gli batteva forte che l'intronava.

E man mano che s'avvicinava giú alla fermata dell'auto, quel tonfo che si sentiva in mezzo alle coste, aumentava sempre di piú. Tanto che aveva perfino un po' di tremarella alle gambe, e benché continuasse a sudare come un rubinetto spanato, le guance gli s'erano fatte un po' bianche e gli occhi persi.

Sbadigliò ancora, dandosi una stirata, alla malandrina, poi prese e, senza tante storie, imboccò la via centrale della borgata, verso la sezione, tra le casette degli sfrattati.

Lí davanti sul cortiletto di mattoni il sole accecava, e non c'era nessuno. Tutto un silenzio. Tommaso tirò su col naso, diede altre due tre boccate al mozzone che gli stava appena tra le dita tanto era piccolo, lo gettò via e entrò. Il sole entrava pure lui dentro le due stanze della casetta, facendo ardere la polvere, la bandiera rossa a un cantone, il quadro di Baffone. Non si vedeva nessuno, manco lí. «Aòh, perTnesso!» disse Tommaso con voce rauca, facendo qualche passo dentro la prima stanza.

Dopo un momento, in un po' d'ombra, distinse dietro il bancone sganganato un uomo che dormiva. Era Cazzimperio, quello che teneva l'osteria della sezione. Dormiva in una seggioletta spagliata, tra il tinello e il bancone, tutt'e due secchi, senza una macchia di vino, per il calore.

La testa grigia come un teschio gli s'era rovesciata sopra la spalliera e si vedevano solo due denti che sporgevano dalla bocca nera, i baffi, e le froce del naso con le caccole e i peli. Russava piano piano. Tommaso pensò: «Li mortacci sua!» e passò nell'altra stanza, quella grande, dove si ballava: anche lí nessuno, ma la porta dell'ufficio era aperta. Tommaso ci s'accostò e fece capoccella, ripetendo: «Permesso?» Dentro l'ufficio c'era solo uno, piegato sulla scrivania a appiccicare dei bolli su delle buste e a ogni colpo, per quanto leggero, la scrivania sbarellava tutta.

«Aòh, a Persichí!» fece Tommaso riconoscendolo, benché fosse un ragazzetto che conosceva solo di vista. Quello alzò gli occhi su di lui, lo squadrò un momento, e poi subito li riabbassò, riprendendo il lavoro.

«Aòh», disse Tommaso, «dí un po', che devo fà io?»

Tacque un momento, tutto emozionato per quello che stava per dire, e cercando di prendere il tono piú indifferente e normale che poteva, continuò: «So' stato ar Forlanini, no... e lí, mo', me volevo iscrive pure io ar partito... Ma co' quella baraonda ch'avemo fatto, m'hanno consijato d'aspettà che uscivo fori... Mo' ce so' venuto: che devo fà?»

E quell'altro zitto a appiccicare i bolli: ne appiccicò altri due tre, mentre Tommaso aspettava, non sapendo piú che dire, un po' confuso, sbattuto per l'emozione. Poi alzò gli occhi su di lui, e allungando le mascelle pallide intorno alla bocca un po' sdentata, disse: «Mo' nun ce sta nissuno».

Tommaso allungò pure lui la faccia, e fece: «E quanno... me devo da presentà?»

Ma quell'altro era già di nuovo ripiegato sui suoi bolli: anche stavolta ne attaccò due tre, poi rialzò di nuovo la testa, come dovesse dire una cosa importante, d'ufficio, e fece: «Piú tardi. Ce sta 'a riunione».

«Piú tardi quando?» insistette Tommaso.

«A 'e cinque, a 'e sei», disse questo Persichini, guardandolo in silenzio, con la bocca un po' aperta, serio.

«Va bbeh!» disse dopo un po' Tommaso facendo per andarsene. «Allà ripasso dopo», aggiunse: ma quello nemmeno l'ascoltava, e passava la lingua sui bolli, ingrugnato e severo.

Fuori, c'era l'inferno. Tutto era grigio, accasciato. Le file di case si paravano scolorite per le strade vuote, tra gli orticelli senza una foglía, senza un'inticchia di verde. Camminando, contro la carne si attaccava come uno straccio bagnato d'acqua calda.

Le strade s'infilavano dentro la borgata, tutta giallognola, contro i montarozzi e gli immondezzai, con in fondo la piccola chiesa di legno.

Da una di quelle strade veniva avanti una specie di indigeno, con delle scarpacce di gomma a pezzi, i calzoni americani, il torace nudo e la maglia in mano. Come s'accostò, camminando sotto il sole, Tommaso vide ch'era il Zucabbo: s'era fatto grosso e scucchione, e i capelli anziché averli castani, come li aveva sempre avuti, erano biondi, e luccicavano sotto il sole.

«Aòh, 'mbè, d'addò ne venghi?» chiese a Tommaso.

«Aòh, ch'hai fatto?» fece Tommaso, anziché rispondergli, allumandogli fisso la chioma.

«Me so' ossigenato!» fece il Zucabbo, ghignando. «A Porta Portese», aggiunse, «ce stava un biondino, un certo Roberto, der Mandrione, che c'aveva li capelli biondi, ma proprio biondi, come l'oro, co' un boccolo che je arrivava insin'all'occhi. A me me piacevano, aòh, e me li so' ossiggenati pure io. Ma mica io solo, pe' piacere! Saremo stati 'na venticinquina, là ddentro, tutti ossigenati!»

«A va bbè!» fece Tommaso. «Indò vai, mo'?»

«A famme er bagno», disse il Zucabbo.

Tommaso stette un po' incerto a pensare. «Fammece vení pure a mme, va!» concluse.

S'andava in fondo agli ultimi lotti, si attraversava la strada di Montesacro, e si entrava in mezzo alla campagna.

Lí era tutto bruciato, l'erba gialla, e, di verde, c'era solo qualche canna lungo il fiume. L'alberelli persichi, i cerasi, tutti neri, storti, con tanti rami, era come se fosse inverno: secchi senza una foglia. Intorno l'erba era andata a fuoco, si vedevano le macchie nere di ciníce, tra i cespugli sventrati.

Non c'era un'anima, in tutta la distesa carbonizzata dei campi, lungo le Messi d'Oro, tranne qualche ragazzino, sbrindellato come il Zucabbo.

Camminando i due compari parlavano del piú e del

meno: per lo piú delle amicizie comuni che c'avevano, che Tommaso, essendo stato fuori piú di un anno, era tanto che non ne sapeva niente. Ormai quasi piú nessuno abitava alla Piccola Shangai: nelle baracche ci stava gente nuova, quasi tutti buri, tarpani venuti su dai piú zozzi paeselli pugliesi, calabresi.

Lello continuava a andare per elemosina dentro Roma, e tutti gli altri chi piú chi meno entravano e uscivano dal Coeli.

Chiacchierando chiacchierando erano arrivati sul ponte dell'acquedotto, erano scesi lungo il canneto e erano arrivati sulla spiaggetta.

Questa era tutta piena di ragazzini ignudi e neri, che correvano fuori e dentro l'acqua, tra le sghecie, sulla sabbia impuzzolita. Il Zucabbo si tolse i calzoni, e poi le scarpe di gomma, con un fetore che strozzava.

«Er Cagone?» continuò a informarsi Tommaso, ricordandosene.

Il Zucabbo lo guardò negli occhi con una espressione di lieta sorpresa. «Come, non ce lo sai?» chiese.

«Nòu!» fece Tommaso.

«Nun hai sentito niente der Cagone?» ci riocò il Zucabbo, già ignudo. «Allora senti! senti!»

E levandosi i pedalini, col chiappo sulla sabbia zozza, cominciò a raccontare del Cagone.

La madre del Cagone, la Vecchiona, batteva ai Cerchi. Erano ormai quattro o cinque anni: quella era la zona sua, e ogni sera, come faceva scuro, era lí pronta, e ci stava fino all'ultimo tranve, che la riportava alle casermette di Piazza San Giovanni di Dio, a Monteverde Nuovo: lí abitava con lo zaraffa, il pappone suo. Ce n'erano altre cinque sei uguali a lei, vecchie colleghe, la Spagnola, la Capitana, Marisa. Si mettevano in alto, verso la Passeggiata Archeologica, sul muretto diroccato intorno ai Cerchi, o in mezzo al grande prato ovale, nella scarpata sotto il piazzale Romolo e Remo, tra le fratte, sulla melma.

Alle volte ne arrivavano a dozzine, di clienti: c'erano i praticelli, di cui uno mezzo asfaltato, dove alla mattina i pischelli giocavano a pallone, che addirittura formicolavano. Si vedevano le camicie bianche, i maglioni, girare qua e là, nel buio, e i puntini rossi delle sigarette che si accendevano: se poi c'era la luna, era come se fosse giorno. I ragazzi, i giovanotti, i soldati, e pure certi anzianotti ubbriachi, se ne stavano in mezzo agli spiazzi, ruzzicando o aspettando. Le mignotte si ritiravano contro l'ombra della scarpata sotto il piazzale, e lí facevano, contro dei pezzi di ruderi, delle buche scavate nella terra. Spesso succedevano dei macelli: venivano giú certi giovinottelli in cricche, affamati, addietrati, a cercar rogna, e non stavano tranquilli fin che non avevano cominciato a litigare, per una stupidaggine qualsiasi, da ragazzini: e siccome le mignotte non ci stavano, succedevano certe litigate che non finivano mai. Poi magari sul piú bello arrivava di corsa, allaccata, la Capitana, strillando malandra: «Er movimento!», o per fare ancor piú la spiritosa: «Er movimento sociale!», e allora tutti se la battevano, da una parte e dall'altra, per la penombra chiara, tra le fratte, verso le scarpate.

Una sera d'inverno, mentre appunto Tommaso era al Forlanini, vennero giú ai Cerchi dei ragazzi di Via Portuense, quattro cinque, non di piú. Lasciarono i motoni su, oltre il muretto, e scesero al centro dei Cerchi, con le mani in saccoccia, cantando come capinere.

Il giorno prima aveva un po' nevicato, e, dentro i Cerchi, tra crostoni di melma indurita dal freddo, zella e zeppi, era rimasta qualche chiazza grigia di neve.

Arazzati da quell'aria natalizia, oltre che dal fatto delle zoccole che già si vedevano là in fondo, tra altri gruppi di ragazzi, i soci si misero a cantare ancora piú forte, correndo qua e là, come ronze. Ce n'era uno tosato quasi a zero, e i capelli dritti sulla collottola, con una faccia da ricoverato di Monte Mario che metteva paura solo a

guardarlo; un altro era un moretto di famiglia settentrionale, che, siccome era timido, faceva lo sbarazzino piú di tutti; e i rimanenti erano dei roscietti coi cigolini in faccia e la pelle bianca per il freddo, forse fratelli.

Il matto, con un cappotto che gli arrivava quasi ai tacchi e il colletto abbottonato stretto al collo, si chiamava er Buretta. Questo Buretta, tutt'a una botta, fece una faccia ancora piú paragula di quanto già ce l'aveva. Disse: «Acqua in bocca, eh!»: prese un po' di neve, la schiacciò ben bene e se la mise in una saccoccia del cappotto. Con gli altri che gli venivano a catena, senza svagare quello che aveva intenzione di fare, si presentò di bello a una delle zoccole che girovagava un po' solitaria, con la borsa in mano in mezzo ai Cerchi.

Fece con lei il ragazzo bravo, parlò del tempo, del freddo, le chiese quanto sfogava e tutte queste belle cose: poi con una faccia fina da ragazzino, le chiese se per piacere gliela mostrava. Tanto fece e tanto pregò, che quella, per levarselo d'attorno, prese e si tirò su le sottane fino sopra al bellicolo.

L'altro, che teneva le mani in saccoccia, ciàcchete, cacciò la neve che s'era un po' squagliata e gliela schiaffò nel sottopanza, nero come l'ingresso dell'inferno.

La mignotta si mise a strillare come una scellerata, per il gelo e la rabbia, mentre gli altri intorno si buttavano a terra smascellandosi dalle risa. Poi, siccome ci avevano preso gusto, andarono in giro per i Cerchi a rifare lo scherzo con le altre, compresa la Vecchiona. Quando non ci fu piú neve se ne andarono.

Tornarono cinque sei giorni dopo, rimisero i motom al solito posto, e imboccarono il prato.

Ormai di neve nemmeno parlarne. C'era un bel tiepido che pareva ormai primavera. Tanto è vero che il Buretta manco c'aveva il cappotto, e era venuto solo col maglione e una scialletta per bellezza.

Vennero giú cantando e ridendo. A un tratto come

l'altra volta, il Buretta ebbe una pensata: fece la faccetta fina, di quando prendeva una decisione che nemmeno Cristo lo reggeva, e disse: «Aòh, cercate un pezzo de carta, ma bella dura, de quella da pacchi, eh!»

Gli altri, dicendo qualche sfondone, si misero a cercare questo pezzo di carta. Lo trovarono subito, perché un pezzo di carta a Roma non manca mai. Era proprio di quella gialla da pacchi. Il Buretta la tirò bene, ch'era un po' ciancicata, le diede qualche schicchera per toglierci la polvere, e la mise bella larga per terra. Fatto questo, si slacciò la fibbia, si tirò giú i calzoni, si rannicchiò sulla carta e si mise tranquillamente a sganciare. Gli altri tappandosi il naso e gridandogli zozzo, puzzone, corsero chi qua chi là, aspettando. Come ebbe finito, il Buretta fece un bel pacchetto, e, stavolta, non se lo mise in saccoccia, ma se lo tenne dietro la groppa, pedalando locco locco dalla parte delle zoccole.

La prima che incontrarono fu la Vecchiona. Questa, con tanti che ne aveva passati in quei cinque sei giorni, capirai se se li ricordava. Il Buretta cominciò a paccarla con una mano, facendo finta di avere tutte le intenzioni di far sul serio, con lei, poi, con uno scatto, le alzò la sottana, e le sbattè il cartoccio sul pelame, cosí forte che la spugnò tutta quanta da sotto le zinne fino ai calzini di lana arrotolati sui piedi. La Vecchiona si mise a urlare a tutta gola, sturbandosi quasi per la tanfa. I quattro con in testa il Buretta se la squagliarono crepando dal ridere: e si sentirono i loro uàh uàh ah ah aaaaaa fino in fondo ai Cerchi, finché sparirono verso l'Anagrafe, mescolandosi agli scoppi dei motom.

Una settimana dopo ritornarono un'altra volta. Ormai avevano preso il vizio. Il Buretta sganciò di nuovo s'un pezzo di carta, e, col pacchetto dietro la schiena, e gli altri appresso che già ridevano, andò in cerca del soggetto. Stavolta però erano aspettati, ai Cerchi, i signorini. Tutti i magnaccia, in quelle quattro cinque sere, era-

no venuti a stazionare pure loro, giú nel prato, anziché starsene sul piazzale, alla lontana, mescolandosi giobboni tra i clienti che andavano e venivano. C'era pure Giovanni Patacchiola, lo zaraffa, che anzi era moralmente il capo, dato che la buggeratura l'aveva presa la Vecchiona. Sicché quando i quattro beccamorti della Parrocchietta arrivarono lí nel mezzo del prato, e s'accostarono a una zoccola, questa li prese subito di petto, scuotendo in alto la borsa e gridandogli i morti. I quattro restarono un po' impalati, a quell'accoglienza, presi alla sprovvista. Il Buretta se ne stava lí, col pacchetto della merda in mano, a guardarsela cogli occhi spiritati sotto la capoccetta da matto. In quella, dall'ombra sotto la scarpata, si fecero avanti i papponi, in schiera, seguiti dalla Vecchiona e dalle altre che strillavano come galline.

Subito il Patacchiola andò sotto al Buretta, che lasciò cadere il cartoccio: questo s'aprí, spifferando tra i piedi dei due rivali il contenuto. Non c'era bisogno di spiegazioni: il Buretta però non era tipo che ci stava, e cominciarono a pestarsi subito. Prima loro due, e poi tutti gli altri, e si massacrarono. Il moretto settentrionale si ritrovò una mascella spaccata, sputava sangue e denti, gli altri due fratelli roscetti, che avevano cercato di tagliare, se la cavarono meglio, con gli occhi gonfi e le costole scocciate a calci. Il Buretta tenero non era: a una pignata del Patacchiola, cadde per terra, lungo, sulla fanga. Ma faceva finta d'essersi sturbato: e appena il Patacchiola si voltò, per andare a sventrare pure gli altri, il Buretta schizzò di nuovo in piedi, con in mano una baiaffetta, che intanto aveva sfoderato: schizzò in piedi, e ammollò quattro cinque puncicate sulla schiena al Patacchiola, che stavolta fu lui a cascare, urlando l'animaccia sua.

Durante il periodo che lo zaraffa stette all'ospedale e poi al gabbio, la Vecchiona pensò di prendere due piccioni con una fava: ossia di scaricare lo zaraffa e, nello stesso tempo, suo figlio, il Cagone.

La notte stessa delle coltellate ai Cerchi, come lo zaraffa cascò, e tutti se la svignarono, chi qua chi là, la Vecchiona, anziché prendere il tredici per Monteverde, prese il ventitrè, e poi il filobus, e arrivò a Ponte Milvio.

Là, sotto il Ponte Nuovo, tra il Tevere e Villa Glori, ci sono due villaggi di baracche, uno piú grande, e uno piú piccoletto, che pare Alice nel Paese delle Meraviglie, con tante bicocche, una tonda e una pizzuta, una fatta con un carrozzone, una con un'automobile, una verde e una azzurra, sparse qua e là tra le breccole e i mucchi d'immondezza. In una di queste baracchette abitava un'antica amica della Vecchiona, ch'erano state ragazzine insieme dalle monache. Era un bel pezzo che questa glielo diceva: «Ma viènttene da me, ma chi t'aregge? Che, te puzza de stà mejo?»: cosí la Vecchiona approfittò e andò a stare da questa compagna: come fu lí, ricominciò a battere di nascosto, da quelle parti, Via Flaminia, Ponte Milvio, l'Acqua Acetosa...

Passò una, settimana, un mese, e venne il giorno che lo zaraffa si rifece vivo. Aveva fatto le ricerche che doveva fare, piano, con calma, aveva chiesto a questo e a quello, tutta gente della mala, s'era messo d'accordo con un pappone che aveva fatto fortuna e girava in macchina tutta Roma, e anime benedette. Finché venne il momento, una sera, che si presentò alla baracchetta dell'amica della Vecchiona: questa era fuori a battere, a quell'ora. Ma lui si mise a sedere sotto la tettoietta, tra due tre vasi di fiori, fumando al buio. Quando alle prime luci del giorno, la Vecchiona, con l'ossa tutte rotte, zoppicando, arrivò davanti alla capanna, era cosí stanca, che manco lo vide, alla porta: o forse era per il sole, che nasceva, fresco, sbarbagliando dietro i tuguri e gli alberi. Lui s'alzò, cacciò il coltello, e urlando tutt'a un botto, come una bestia, glielo piantò dieci dodici volte nella pancia.

Cosí il Cagone perse ogni speranza. Ladro, non era mai stato, professionista sul serio: lo prendevano sem-

pre, a Pietralata, ma come cazzaro, come vecchio esperto; e erano sempre colpetti piccoli, che fruttavano poco o niente, e quanti cani c'erano intorno a quell'osso!

Oltre a questo il Cagone era malato: malato piú o meno era stato sempre, ma adesso per davvero era tutto il giorno al cesso. E, insieme al male di pancia, c'aveva un altro male, di cui non imparava mai bene il nome, che lo faceva gonfiare tutto, come se sotto la pelle avesse delle perdite di gas. Ora gli si gonfiava il collo, ora un labbro, ora una palpebra: i capelli gli erano quasi tutti caduti, sulla fronte, e i riccetti che gli rimanevano erano tutti sul collo. Da quando sua madre s'era fatta latina, e cosí gli aveva tolto lo stipendio, erano piú i giorni che non mangiava che quelli che mangiava. Di giorno andava a rimediare una scodella dí minestra dai frati. La sera un po' qua un po' là. Quando c'aveva la grana, alle volte pure venti trenta sacchi, la spendeva tutta in una notte sola, con qualche mignotta.

Un giorno il Cagone sparí, il giorno appresso pure nessuno lo vide in circolazione, e manco il terzo giorno. Il quarto giorno alcuni amici suoi avevano uno scucio da fare, in un pizzo soave, un negozio di tessuti ai Prati, e l'andarono a cercare. Entrarono nella baracca in Via delle Messi d'Oro dove viveva, e si trovarono col naso contro le sue scarpe. S'era impiccato a una trave del soffitto, e come avesse fatto a resistere questa travicella zozza, per tre giorni, con quel peso, non si riusciva proprio a capire.

Sbadigliando, il Zucabbo, strinse con la cinta i panni, e li buttò nel mucchio, partendo subito con un fischio alla pecorara, verso il trampolino. Invece, Tommaso, il bagno non se lo fece: mentre il Zucabbo nuotava, stette lí accucciato sulla rena con la schiena contro la parete a picco della riva piena di radici secche, in un po' d'ombra.

Tutt'intorno c'erano le canne secche. Secchi erano pure i manici dei fiori, alti piú d'un metro, ammucchiati come una piantagione, dall'altra parte, verso l'acqua:

erano neri, arruzzoniti, si sfrangevano, a toccarli, come cenere, come cartocci bruciati.

In mezzo a questi, fitti fitti, ce n'erano degli altri, come una piantagione dentro la piantagione: erano quei fiori bianchi, che a soffiarci sopra si spappolano, grossi come pugni, sui gambi fracichi. Erano rimasti solo con l'osso, perché tutta la robaccia bianca era caduta per terra, sull'erba sabbiosa e sulle sghecie. Ma, si vede, nei paraggi, su qualche argine, era andato a fuoco un mucchio di paglia, un ciglione di prato, una pianta, e, carbonizzandosi, era diventata tutta una polvere nera: l'aria, soffiando, aveva portato in giro qua e là quella polvere, e aveva tutto sporcato: dove posavi la mano, la rilevavi nera.

Questa polvere ricopriva tutto, l'ammucchiata di fiori secchi, la robaccia bianca caduta sopra, le ortiche, quelle erbe che si vedono d'estate dappertutto, che strisciano come serpi, secche e intanfanate, i mucchi d'immondezza, coi barattoli, le scatole di medicinali rovesciate, i cocci, le cagate, tutto affondato tra quella sterpaglia, sotto il sole che cuoceva, nero pure lui: ormai settembre, se lo chiamavi, ti rispondeva.

Tommaso, aspettando di ripresentarsi alla sezione del partito, cercava d'addormentarsi un po', ma non ce la faceva, per quel sole che bruciava il cervello. E le ore non passavano mai. Il cuore continuava a battergli sempre forte ogni volta che ci ripensava, a presentarsi alla sezione di Pietralata, ai compagni: gli pareva impossibile che non lo dovessero accogliere a braccia aperte, meglio d'un fratello.

Non s'era nemmeno tolto le scarpe, che gli s'erano empite di sabbia e di zozzerie. Intorno tutti si facevano il bagno, nell'acqua nera di grasso, con certe sfilate di bava che passava a tocchi pel correntino.

Strillavano come disgraziati, litigando, i piú piccoletti in fondo, alla curva, sotto due tre canne intorcinate i piú grossi, come il Zucabbo, piú qua, tra i mucchietti di

panni stretti con la cinta. Poi si misero a giocare a carte, accucciati, sotto la scesa.

S'ingarò pure Tommaso, col Zucabbo, il Brooklyn e il Droga, ch'erano due pivelli mezzi suonati, che nemmeno si reggevano in piedi, come parlavano sputavano, spiccicando appena le, parole, con la bocca bavosa e gli occhi spiritati. Si fecero due tre mani a zecchinetta, insino che il sole cominciò a andare giú.

Poi sull'altra riva venne un froscio, che cominciò a guardare: i pischelli lo conoscevano, e, il Zucabbo compreso, si buttarono in acqua e andarono dall'altra parte, a scucirgli la grana.

Tommaso arrivò di nuovo alla sezione ch'era ancora presto. Ma aspettò lí. Non c'era piú manco Persichini, ma era aperto, e infatti di là, nell'osteria oltre la porta sfondata, si sentivano delle voci. Tommaso entrò, si sedette s'una seggioletta, solo con la bandiera rossa, e cominciò a sfogliare dei giornali, ch'erano lí per terra, ammucchiati sulla polvere.

Ma non ce la sfangava a leggere, perchè, quelle voci, lí accanto, lo distraevano: non le distingueva bene dato che, uno della casetta attaccata, teneva dei maiali, e questi grugnivano, mischiandosi alle voci.

Tommaso allora s'alzò in piedi, e andò a sedersi accanto alla porta, stando in ascolto. Cominciò a coglierci un po'. C'era una voce, sbruzzolosa, da persona anziana un po' bevuta, che stava dicendo: «Bisognerebbe morí pe' rinasce! Eh, ai tempi mia, ai tempi de Ponte, c'era la vita! Quando c'avevo vent'anni io, nun c'era catena che me teneva!» Fece: «Aaaah», come quando s'insorsa un goccio di vino dal bicchio, e riprese: «Bastava avecce vent'anni, prima, pe' conosce er monno, adesso a voi non ve ne bastano manco sessanta! Guardate le cortellate che c'ho addosso, guardate!»

Ma una voce piú da giovane lo troncò, sbrigativa, e disse: «A morto che parli ancora, dàmoje un po'! Venimo ar dunque!»

Quello che parlava prima fece un po' pippa: dalla voce doveva essere un certo Di Nicola, un uomo anziano, d'una cinquantina d'anni, che Tommaso conosceva da mo', da quand'era ragazzino. «Aòh, ragazzi», fece allora questo Di Nicola, a voce bassa bassa, «sia ben chiaro che io quello che faccio 'o faccio per voi... perché nun lavorate, e cinquemila in saccoccia ve fanno comodo! Però nun vorrebbe che un domani se sente 'na puzza e viè fori er nome mio! Eh, oltre de sí, pure sissignore! Questo no!»

Gli rispondeva una voce da camposanto, quella di Cazzimperio, che aveva due denti in bocca come un vecchio di cent'anni: «Ma come fanno a svagà! Ma che, te va de scherzà? E poi anche si svagassero la colpa se l'accolla uno! Te pare che annammo a pagà in quattro? Hè!»

«E chi se la dovrebbe accollà?»

Questo che parlava come un grammofono scassato, con una voce profonda che intronava, era Delli Fiorelli.

Cazzimperio ribattè subito, sbavando: «Chi perde de meno, è 'na cosa chiara, no? Mica je potemo mannà sotto lui...» Certamente insegnava Di Nicola. «... o a me! Uno de voi due! Alle brutte alle brutte, te che perdi? Sarà questione che nun venghi piú qua dentro, e che te ne frega! A questi je tocca stasse zitti, perche nun lo ponno fà, 'no scandalo, cor partito!»

«Aòh, come se dice», fece Delli Fiorelli, «fin che dura fa verdura!» «Allà», aggiunse impaziente, «quanto c'è escito, de sgaro, ieri sera?»

«Cento bijetti, venti sacchi», fece la voce del quarto ch'era lí, e che Tommaso non riconosceva. «La somma è quella, lo sai! Piú de quello nun se po' levà!»

«Ha da esse quello che strappa 'i bijetti!» pensò Tommaso.

Di là stavano zitti: si spartivano lo sgaro, e ognuno taceva, guardando la stecca sua, la pancotta di piotte tartassate.

«Ma che stanno a fà?» pensava Tommaso. «Li bijetti? Quali bijettí? Sgobbano sopra li bijetti der ballo! Eh sí, è chiaro, i bijetti de la riffa... Delli Fiorelli je li dà indietro, invece de buttalli... Hai capito, 'sti giudii, se inzuccano cinque sacchi peruno!»

Di la c'era tutto un silenzio: ce ne mettevano a spartire la grana. Si sentivano i maiali che grufolavano oltre la parete, nell'altra casetta, e gli strilli dei ragazzini, che, in quell'aria sbollentata, giocavano tra le casette.

Ricominciò a parlare Di Nocola: «Ragazzi», fece, «come se dice, qui so' cinque sacchi peruno a settimana: quanno è la fine der mese so' venti sacchi, co' venti sacchi se strappicchia... e io me ce pago la pigione! E poi qualche altra cosetta ce scappa fori, se mo' piazzamo 'sto vino...»

«Quanti litri te vanno via al giorno, qua?» chiese asciutto il bigliettaio a Cazzimperio.

«Cento litri, du' barili», fece Cazzimperio, con aria scontenta, e una voce dolce, «quanno piú quanno meno...» «Nun ce vedo compenso, io, qua!» aggiunse, ciancicando male, pieno di tenero sconforto.

«Come nun c'è compenso!» lo intuzzò Delli Fiorelli. «I cinque sacchi te l'acchiappi, eh?, perché se smerdàmo io e questo, e mo' tu nun te vòi smerdà! 'Sti ca... a me nun me piacciono, no no! Qui bisogna che pure te rosichi, se li vói, i soldi. E no eh!»

Intervenne Di Nicola, a convincere con calma Cazzimperio: «Ma perchè? Se se potemo mette in bologna n'altri cinque sacchi ar mese, ce puzzano? Pure noi lo potemo pagà quaranta lire ar litro, da 'sti burini, come 'o paga er partito... Questo è lavoro mio! Basta poi che tu 'o piazzi qua dentro! Quando su tremila litri ar mese ce n'hai messo mille dei nostri, lo sai quant'è!»

«Li mortacci loro!» pensò Tommaso, «qui se vendono pure la croce de Cristo!»

Entrò tutto indaffarato quel Persichini di prima, col

grugno nero, l'occhio chiaro accigliato e il dente d'oro nella bocca mezza aperta mentre dava una sgamata attorno.

Smicciò Tommaso, e, mettendosi subito all'opera, senza piú guardarlo in faccia, gli fece: «Aiuteme a mette i banchi pe' 'a riunione!»

Senza far caso a quel tono brusco, perché sapeva ch'era quello che ci voleva in quei casi, Tommaso si diede da fare pure lui. Andò di là, e cominciò a portare nella sala grande i banchi che erano ammucchiati uno sopra l'altro nell'ufficio e nell'osteria. Misero a posto i banchi, in fila davanti alla scrivania, e infatti poco appresso cominciò a arrivare gente.

Si mettevano davanti, nel cortiletto, in un po' d'ombra, e aspettavano sudando.

Dopo un po' venne un gruppetto di gente piú fitto, coi capoccia, tutti della borgata. Era una riunione che si teneva per la diffusione della stampa, e per la preparazione della festa dell'Unità a Pietralata: perciò c'erano sia i giovani che i vecchi. C'era pure il responsabile della stampa e della propaganda della federazione: venne, entrò, e dietro a lui tutti gli altri, piano piano, asciugandosi il sudore: si ammucchiarono dentro, ancora in piedi, e a poco a poco ci fu una tanfa di panni polverosi e sudati che toglieva il fiato.

«Chi è, quello lí, che je devo anná sotto?» chiese Tommaso a Persichini, insegnando una persona che gli pareva potesse essere il segretario, dato che tutti gli stavano a catena. Era un certo Passalacqua, che lui già conosceva da un sacco d'anni.

«No lo vedi?» fece Persichini.

«Me posso presentà?» chiese Tommaso, con un po' di sputo in bocca.

«Che, vòi 'na spinta?» disse sempre balordo l'altro, che aveva altre cose per la testa. Tommaso fece per andare lí da quel Passalacqua: ma in quel momento Di Ni-

cola l'appartò, mettendosi certamente a leccargli i piedi, che chissà quante bugie gli stava a raccontare: e Tommaso andò olmo.

Poi dettero subito fuoco alla discussione, e tutti cominciarono a prendere posto sui banchi: Tommaso si dovette rassegnare a aspettare che finisse, stando lí da una parte.

Se ne restò appiccicato con una spalla alla parete, stando a filare intorno, mentre la riunione cominciava, e quello della federazione preparava il terreno ai discorsi degli altri.

Eh, lo conosceva bene, Di Nicola, e pure il quarto, quello dei biglietti, un certo Di Santo, che stava seduto sul banco accanto a Cazzimperio. Delli Fiorelli s'era messo invece tra i giovani, che aspettavano coi grugni sfilati, come tanti abramucci, che venisse il turno loro, che si parlasse della festa e del ballo.

«Te conosco, te conosco!» pensava Tommaso, smicciando filone Di Nicola, che, innocente come Samuele, se ne stava seduto sul suo banco, con la camicia a scacchi sulla trippa nera. «Sei bravo, sei!» L'aveva conosciuto difatti tre o quattr'anni prima, e, a proposito, proprio in un affare di burini. Questo Di Nicola con un camion in affitto, facendo buffo, andava a Cisterna, dove aveva comprato qualche campo, intero, cosí come si trovava, di cocomeri, pure facendo buffo. Tommaso e gli altri due tre beccamorti, che aveva prelevato mentre giocavano al pallone al Monte del Pecoraro, gli costavano una micragna. Arrivavano a Cisterna, e dovevano fare tutto, raccogliere i cocomeri nel campo, portarli al camion, caricarli. Poi via di corsa a Roma. Per strada, attraverso i paesi, buttavano mezzi cocomeri dietro le ragazze, divertendosi a scoppiarli sull'asfalto. Arrivati a Roma, andavano al mercato, a Piazza Quadrata, a Piazza Vittorio, dove era era. Scaricavano i cocomeri a passa mano, li ammucchiavano in una catasta, facendo la guardia tutta

la notte, con qualche zoccola. La mattina presto, come veniva il sole, cominciavano a vendere, scartavetrandosi a gridare: «Aòh, c'è l'incendio! Ce vonno li pompieri! Chiochiommeri! Chiochiommeri!» Di Nicola guardava e aranfava la grana.

Di Santo invece l'aveva conosciuto in un altro modo. Era ancora piú ragazzino, quasi con le sottanelle. S'era spaccato la testa e piangeva, grondo di sangue, a un angoletto della borgata. Di Santo passò di lí, lo prese e lo portò al pronto soccorso, gridando agli altri intorno che guardavano senza muoversi: «Ma che? Lo volete fà morí dissanguato? Viè qua, regazzí!» «Portamolo a l'ospedale!» diceva un giovanotto tutto contento per la novità. «Ma che ospedale! Portamolo ar pronto soccorso!» faceva Di Santo, storcendo la bocca. Prese il fazzoletto, e lo mise in testa a Tommaso, spingendolo con una mano sulla spalla, e ogni tanto abbassandosi a dirgli: «Oh, te fa male? Eh? Te fa male?»

«Sí sí!» pensava Tommaso filandosi i compari, con le mani in saccoccia. Erano tutte vecchie conoscenze lí dentro, con quelle facce da revolverate, nella tanfa di panni ingozziti e di fumo.

Ma piú di tutti smicciava il segretario della sezione, seduto accanto al giovanotto che parlava, parlava.

«Hai voja, si te conoscio!» pensava, con un sorriso di vecchia volpe, dolce e benevolo sotto gli occhi secchi. Si ricordava la scena come fosse adesso: le botte che s'erano dati! Il casino ch'avevano armato! Roba da rivolta a Santa Calla, da vecchi imbriaconi. Era una sera come questa, calda, d'agosto, pareva giorno. La luna era un incendio, color viola, e tingeva di viola tutto, polvere, immondezza, baracche. La gente andava in giro mezza nuda, all'aperto. Per le borgate, per i vecchi prati, il mondo pareva un campo di zingari. Finestre e porte, tutto spalancato, con gli stracci in mostra: chi rideva, chi piangeva, in una baracca facevano bisboccia, in un'altra

qualcuno moriva; e dappertutto barricate di giovanotti che ruzzicavano cantando, con le canottiere che svolazzavano sui calzoni.

I vecchi erano sotto i pergolati, tra le incannucciate, nelle osterie; e tra questi Passalacqua.

Lui e un altro, un vecchio buro, avevano preso da dire a causa delle loro bestie: tutt'e due facevano i cavallari, e ognuno stava a dire che la bestia sua riusciva a tirare meglio la barrozzetta per la salitella d'uno sterro dove stavano a lavorare. Una parola tira l'altra, un po' alla volta un po' alla volta, fecero sempre piú a ripicca, cotti dal vino com'erano, che stravedevano, e cominciarono a fare a botte.

Cominciarono dentro l'osteria, con tutti gli altri neni intorno che cercavano di spartirli, ubbriachi pure loro. Pareva che la volessero smettere, quando invece sortirono fuori, e appresso tutta la cricca, tutti coi capelli bianchi, o pelati: riattaccarono davanti alla porta d'ingresso, sotto la lucetta elettrica, sbarbagliata dalla luna.

Ubbriachi com'erano, si menavano a scatti, presi da attacchi di petto, sdan un cazzotto, sullo stomaco, bànfete, un calcio nel sottopanza.

Cosí, menandosi e urlando, si spostavano qua e là, e gli altri appresso, cercando di spartirli, e di dirgli di farla finita.

Si spostarono contro certi scapicolli sulla campagna verso l'Aniene, poi di nuovo giú, verso l'osteria.

S'era adunata altra gente, giovanotti, ragazzini, e stavano a guardare, correndo pure loro qua e là, secondo gli spostamenti, come una manciata di foglie secche rigirate dal vento, o uno stormo di passeretti. C'era pure Tommaso, mezzo nudo pure lui, e nero come Andalú.

Ormai pareva che i due si fossero stufati, e se ne stavano un po' staccati, ognuno tra gli amici piú intimi, con la faccia rossa come il sangue, i denti scoperti sotto le barbacce grige. A un tratto Passalacqua fece uno scatto, corse come uno scellerato, verso l'osteria: intorno c'era

una steccionata, di assi mezze staccate e marce. S'attaccò a una, la scosse e la sradicò: con questa cominciò a menare alla disgraziata, e tutti scappavano, chi qua chi là. Pure l'altro cavallaro, con la coda tra le gambe, sembrava che se la battesse, locco locco. Invece corse dentro l'osteria e risortí subito dopo con una sedia tra le mani, cominciando a dare sediate qua e là, come un pazzo, pure lui. Sotto quelle scariche, ora scappava uno ora scappava l'altro, e tutti i presenti appresso, ce n'era ormai una processione, che correva, frrrrr da una parte, frrrrr dall'altra, un po' cercando di fermarli, un po' sperando di assistere al momento in cui si spaccavano la testa.

A un tratto, mentre correva su e giú, Tommaso vide per terra un mucchietto di panni, erano la giacca e la scopoletta di Passalacqua. Si chinò, si guardò intorno, l'aranfò e via.

Qualcuno che lo conosceva, però, da qualche porta, l'aveva smorfito. E, come quelli avevano fatto pace, aveva avvertito Passalacqua, che andava cercando la sua roba: «L'ha presa er fijo de Torquato!» Passalacqua e l'altro allora andarono da Tommasino, nella baracca. Tommasino era dentro, sua madre nel cortiletto. «C'è vostro fijo?» chiese Passalacqua con un occhio ch'era un malegnano. «C'ha da avè la giacca e er cappello mio!»

A sentire le voci, Tommasino svagò subito il movimento, e venne fuori, coi panni in mano. «Io l'ho visti lí per tera», fece, tutto innocente e bravo ragazzetto, «e ce lo sapevo ch'erano li vostri. Poi ho visto tutte quelle botte, me so' messo paura, e l'ho portati qui!»

«Hai fatto bbene, hai fatto bbene!» disse Passalacqua. Anzi, gli diede cinquecento lire, e poi voleva a tutti costi farlo venire a bere con loro: «Quale paura!» diceva. «Noi scherzavamo! 'Namo, viette a fà un goccetto pure te! Er vino caccia li pensieri!»

Adesso se ne stava lí, dandosi da fare, accanto al giovanotto della federazione, che stava zitto, e sentiva parlare

gli altri. Era venuto il momento di discutere della festa, del ballo: e era la volta dei giovani. Uno diceva questo, uno diceva quello, tutte le solite fregnacce. Ma il giovanotto stava a ascoltarli ugualmente con rispetto, interessato. Ascoltava coi gomiti appoggiati alla scrivanietta, attento, con gli occhi chiari chiari, quasi bianchi tanto erano celesti. Doveva essere abbastanza fusto, sí vedeva che aveva un bel paio di spalle, ma era timido, quando parlava stentava, e pure se diceva una battuta allegra, adesso che discutevano del ballo, negli occhi c'aveva come una luce un po' triste, preoccupata, da ragazzino.

«A stronzo, bevi, sa'!» pensava tra sé Tommasci filandolo. «Che questi stanno proprio a dà retta a te! Ma tanto, che ca... te frega a te? Basta che all'ultimo te battono le mano, giusto pe' questo te ponno serví!»

Aveva cominciato a fare un intervento sul ballo un compare di Delli Fiorelli: a sentirlo Tommaso si fece barzotto: «An senti questo!» pensava. «Che fiato perso! D'andò è sceso, da la Sgúrgola? Ma che, sonava 'a zampogna? Bravo! Stai a espone er probblema nazionale!»

«Parla de ballo!» pensava, che quasi gli scappava da ridere forte. «Quello ar paese suo tra tarentelle e marzucchi, era er capoquadrija! Ma sputa per aria e mettete sotto!»

Rispose all'intervento, timido, un po' sbattuto, ma deciso, e parlando come un libro stampato, quello della federazione. «Parla, parla!» pensava Tommaso, «che qui te fanno fà 'a fine de Cicerone, a tte! Dice che l'Americani stanno in America!» Si raccolse un po', concentrandosi e facendo la faccia cattiva: «Quasi quasi mo' quanno ch'haí finito de sprecà er fiato te lo dico io, come sta 'a faccenda qqua! Te faccio 'na cantata che te commuovo!»

Diede un'occhiata di sghimbescio a Delli Fiorelli: «A farsario!» pensò, «si me salta er grillo, fra cinque minuti, si nun sei sordo, vedi er botto che te faccio sentí! Stacce attento!»

«Ve tengo tutti cosí, qua dentro!» pensò ancora, stringendo forte il pugno dentro la saccoccia, e passando intorno un'occhiata appiccicosa, con un fondo di minaccia sotto l'allegria.

Sudava che si scioglieva: il sole era ancora alto, una fiamma, sull'orizzonte d'accrocchi miserabili di Pietralata. I compagni si misero a ripicca ancora un bel pezzo, prima d'ammollare, discutendo di questo e di quello, nella concalla.

Finalmente la riunione finí: era ora, ma ancora rimasero a cioccare un po', all'impiedi, specie attorno a questo Passalacqua. Tommaso andò lí, gli s'appizzò, aspettando il momento buono. Mentre già quello s'avviava all'uscita, lo rincorse e lo prese per un gomito, pensando: «Che, scappi, mo'? Che, sei peggio de Fanfani, sei?», e gli disse forte, parandosi: «Scusate, aaaa... permettete un minuto?»

Passalacqua lo guardò, tutto disponibile, con la sua faccia di vecchia scarpa fijo de 'na mignotta ch'era un balsamo.

«Mbeh?» fece.

Tommaso lo tirò un po' in disparte, in un angoletto piú calmo del cortile.

«Sentite...» cominciò, «è tanto che ve volevo vení a dí 'sta cosa... Ma nun c'ho avuto mai l'occasione, so' appena sboccato da l'ospedale, e lo sapete com'è, quando uno sorte da quei posti, je tocca sta' accostato... Mbè, le cose so' queste... Io so' sempre stato de n'idea, eh!» S'interruppe e lo guardò fisso, con le palme aperte in avanti e l'occhio scandalizzato, sacro. «Che nun ve dovèssivo mette in testa altre cose...» continuò. «So' poveraccio, so' de 'a classe operaia pure io... E poi nun so se v'è venuto a l'orecchio, ma a ogni modo fate presto a informavve, come me so' impegnato io giú ar Forlanini... So' stato io a buttà er bando, so' stato io che spizzavo da tutte 'e parti pe' aiutà Gujermi... Lo conoscete voi

Gujermi, er segretario de 'a sezzione a l'ospedale?... Ho fatto er possibbile! Quindi questo ve dovrebbe bastà pe' favve capí chi so' io e come la penso io...»

Tirò un po' il fiato, finita la prima parte del discorso: l'altro lo guardava, consenziente, con la scucchia contro il collo, aspettando dove andava a parare.

«Però c'è un fatto», riprese subito Tommaso, «che nun me so' mai iscritto ar partito, cosí, perché nun ce vedevo l'importanza... Pensavo: basta esse de 'st'idea, e eccoce llà!»

Battè le mani due tre volte una contro l'altra con le palme aperte, come avesse concluso un affare e pace stasse.

«Ma invece», continuò, «vedo che nun è cosí, pure io vojo 'a tessera in saccoccia, come tutti voi. Qui se ce dovvessero stà n'antra vorta 'e botte, ce devono stà per tutti, cattivo e brutto tempo se ce sta per te, ce sta pure per me: quindi tanto vale che sto all'altezza vostra!»

Aveva incominciato quest'ultima parte con gli occhi amarognoli, e la finiva calcando la voce, dato che stava a esprimere un suo diritto, logico, regolare, che cosí doveva essere.

Centrato da quegli argomenti, il compare se ne stava zitto, con la facciona grigia, come masticasse una caccoletta amara, guardando Tommaso con l'occhio clinico.

«Diteme un po'», concluse Tommaso, «che devo fà, a chi devo anna sotto, pe' segnamme?»

Passalacqua tacque un pochetto, guardandolo, e poi fece: «Mbeh, è la cosa piú regolare der monno! Nun conosci due der partito, che te ponno presentà? Venghi co' 'ste due persone, te fai presentà, e co' cinque minuti stai a posto pure te: basta che appiccichi er bollino!»

Lo fissò di nuovo, con simpatia, e gli battè una mano sulla spalla, dicendo: «A me me fa piacere!»

E cosí fu: dopo qualche giorno, Tommaso si presentò alla sezione, con le due persone che dovevano fare da te-

stimoni, cioè Delli Fiorelli stesso e il Gricio, fu segnato, pagò quello che doveva pagare: e finalmente riuscí a intigne er pane dentro er sugo: si mise la tessera in saccoccia, pronto a lottare pure lui per la bandiera rossa.

5 L'ETERNA FAME

I conti si faceva presto a farli: delle quattromila lire che il principale passava a Tommasino all'ultimo minuto dell'ultima ora del sabato sera, poco prima di staccare, due mila erano per la rata del vestito; dalle altre due mila bisognava levare i soldi per il tram per tutta la settimana: il 209 dieci lire al mattino, venti la sera fa 180 lire, altrettanto l'8, perché Tommasino scendeva alla fine del primo tronco e il resto se lo faceva a piedi: 180 piú 180 fa 360. Dieci nazionali al giorno doveva pure fumarle, facevano 600 lire. Una saccata se la teneva per lui, in zucca: l'altra la dava in famiglia, perché i suoi per quel mese erano d'accordo che s'accontentavano cosí. Prima di farsi il bluso, un mezzo corpo per passare la domenica si scappava. Ma adesso? Con l'Irene mica poteva andare tutto il giorno a spasso avanti e indietro per i marciapiedi della Garbatella, o pei prati, dalle due del pomeriggio alle otto di sera. Era sabato, e bisognava a tutti i costi rimediare, per il giorno appresso, il granturco, poco poco mezzo corpo. Gli erano rimaste in saccoccia, sparampiate sulle sigarette, trenta lire; piú le quaranta messe in berta pel tram, facevano settanta. Le quattromila appena infoderate non si toccavano: le aveva infilate nella saccoccetta dentro della giacca, e era come se nemmeno esistessero.

Tommaso staccò dallo sgobbo sul tardi, come tutti i sabati: partí a fette da Via della Giuliana, dove aveva trovato lavoro da un fruttarolo, perche certamente ai Mercati non ci poteva andare piú. Diretto alla meta, inboccò Via Giulio Cesare, che cominciava a venire scuro: già era settembre. Allora allungò la pedivella. In fondo a Via Giulio Cesare tagliò verso Piazza Cavour, passò sotto la mole Adriana, arrivò a borgo Panigo: attraversò Corso Vittorio, e si trovò a Campo dei Fiori.

Via dei Chiavari era lí in mezzo, col suo selciato sconnesso e le sue file di facciate, come un budello.

A metà della via c'erano delle luci verdognole, al neon, sopra un portone bianco: era il Vittorio, un pidocchietto dove facevano due film. Davanti ai cartelloni se ne stavano dei pischelli, con le mani in saccoccia, e guardandosi intorno, per vedere se capitava l'occasione d'imboccare.

Tommaso c'arrivò di prescia, serio, senza nemmeno guardare quegli altri che restavano fuori a bocca asciutta. Entrò, prese svelto il biglietto, lasciando alla cassiera tutto quanto aveva in saccoccia, e imboccò.

Prima di tutto, dovette cercare di scartare la maschera. Perciò scostò piano piano il tendone di velluto nero e s'intrufolò contro il muro appoggiandosi con una spalla, e facendo finta d'esser lí da un pezzo, con gli occhi fissi sullo schermo. Facevano «La principessa di Balí» e si vedevano delle ragazze hawaiane, con delle corone di fiori al collo che spirolavano intorno a Bob Hope: e questo, guardandole, faceva un verso scemo con la bocca, per il gusto che provava, e storceva gli occhi come si sturbasse.

Visto che la maschera non si trovava nei dintorni, con aria affaticata, Tommaso si staccò dalla parete, dando un colpetto secco con la spalla, e si stirò a mezzo, per poter dare un'occhiata intorno. La platea era piccola, e un tramezzo basso di legno divideva i secondi posti dai primi: che erano due tre file di poltroncine in fondo.

Davanti, come il solito, c'era la pipinara di Campo dei Fiori o i giudietti di Via Arenula o del Portico d'Ottavia, con delle mandrucone, tutte scapigliate, che mangiavano fusaie e bruscolini. Di dietro, oltre il passaggio tra le file, c'era il grosso del pubblico: altre donne, ma senza maschietti, qualche disoccupato sotto cassa mutua, e la marmaglia dei giovani. Lí dietro, negli spazi contro i muri, a destra e a sinistra, c'era pure della gente all'impiedi: giovanotti, pischelli e qualche soggetto anziano.

Tommaso attraversò la sala, andò contro la parete dell'altra parte, e si ficcò nello spazio tra le sedie e il muro, dove c'era quella gente in piedi. Si mise in mezzo, tornando a appoggiarsi, con l'altra spalla, contro il muro, strofinato e lucidato da tutti quelli che ci s'erano appoggiati prima di lui.

Tornando a stirarsi a metà, tutto ingrugnito perché si sentiva un ragazzo serio, e non un pivello come quelli stramiciati, coi maglioni, che se ne stavano sbragati intorno, lanciò un'altra occhiata esplorativa.

Vide il movimento, si ristaccò dal muro e risalí per il corridoietto, su verso il tramezzo che separava i secondi posti dai primi. Nelle ultime file c'era un posto: nero, Tommaso ci s'andò a sedere: era lí che stava a zezza un tizio, che, pur vedendolo a distanza e allo scuro, gli era parso subito da naso. Sandò a sedere al posto libero, coi ginocchi puntati contro lo schienale della sedia davanti, e si sbragò. In quella, come una frustata, si accesero le luci.

Tommaso si mise subito a sedere meglio, facendo l'indifferente e si guardò intorno quasi rabbioso, girando appena il collo dentro il collettino della camicia che pareva strofinato con uno spicchio d'aglio sporco di carbone: era sabato, e perciò era una settimana che aveva addosso quella camicia e quella cravattina viola tutta ciancicata.

La platea sotto la luce, pareva come quando si solleva una pietra e sotto si trova tutto pieno di vermi: un mucchio di vermi attorcigliati uno sull'altro, che si muovono e sgusciano da tutte le parti, intorcinando le teste e le code, mezzi ammattiti, investiti dalla luce come sono.

Le ultime due file dei secondi posti, erano tutte piene di pischelli, con qua e là qualche vecchio grigio, fermo come un sasso in mezzo a un rigagnolo di fanga. Ce n'erano dai dodici anni ai venti, e se ne stavano sbragati, chi con le ginocchia contro lo schienale della sedia avanti, chi addirittura coi piedi sopra, s'era vuota, e chi con le gambe su quelle del compagno accanto.

Si davano pugni e caracche, oppure, da dietro le spalle del compagno accanto, ammollavano qualche schiaffetto sulla capoccia di quello piú in là, rimettendosi a posto a mangiare indifferenti i bruscolini, cogli occhi che gli ridevano. Avevano certi calzoni tutti sdruciti, con due dita d'unto e di polvere, tutti consumati e sbrillentati sul davanti, che gli si vedeva addirittura qualche striscetta bianca di mutanda. Gli uomini in mezzo a loro se ne stavano seri, quasi offesi, e facendosi piú piccoli che potevano in mezzo ai bracci delle seggiolette.

Per i corridoi lungo i muri c'era tutto un viavai: un giovane si alzava, con uno scatto, e mollo mollo, con la camminata malandrina, si dirigeva masticando e ghignando, come se avesse intenzione di fare chissà che, verso i gabinetti. Due tre ragazzetti c'andavano insieme, ridendo e parlando a voce alta: una persona anziana ci si dirigeva piano piano, curva, soffiandosi il naso. Le tende di velluto davanti alle porte erano tutte un alzarsi e un abbassarsi.

Il froscetto accanto a Tommaso fumava, tenendo il gomito sopra il bracciale, con la mano alta e moscia, e tra le dita, la sigaretta. Tommaso lo guardò, e pure quello rivolse gli occhi su di lui.

Le luci si rismorzarono. Subito Tommaso allargò le gambe, accostando la gamba sinistra a quella del vicino: e stette lí a aspettare. Se ne stava fermo, come un gatto quando guarda un cane, sulla seggioletta scassata: con la faccia dove i cigolini marone si confondevano col rosso che la copriva come una coccia. La faccina tonda col naso a punta e la bocca carnosa ma quasi senza labbri, veniva fuori dal colletto della camicia come un tudero da un cartoccio: di dietro i capelli erano già un po' lunghi, benché li avesse tagliati corti, e gli sporgevano un po' sopra il colletto: in cima gli stavano dritti, intorno alla chierica, come da ragazzino. Il mingherlino non faceva niente. Si continuava a guardare intorno, con occhiate da tutte le parti, come se avesse addosso il ticchio nervo-

so. Tommaso allargò ancora piú le gambe, scivolando col sedere lungo la sedia.

Frattanto il verminaio aveva ripreso la sua vita allo scuro, tranquillo e silenzioso. Si sentivano però ogni tanto qua e là delle risate, delle voci che litigavano per una sigaretta, o gli sfondoni di quelli che s'erano visti già il film due volte e s'erano stufati.

Il froscio non si muoveva ancora. Tommaso lo filava incazzato. «E che aspetti, a stronzo!» pensava tra di sé. Cambiò posizione, dando un colpo con la schiena dietro che quasi spezzava lo schienale della seggiola dove stava seduto, e un altro col ginocchio che quasi spezzava lo schienale della seggiola che c'aveva davanti.

Il tizio continuava a guardarsi attorno, e ogni tanto, guardandosi attorno, guardava pure Tommaso accanto a lui.

«Ma li mortacci tua!» pensava Tommaso sempre piú di brutto. «Tieh!» E sbuffava, continuando a smucinarsi e a smuoversi. Quello, a tutto quel movimento, aveva cominciato a abbassare gli occhi. Cosí andarono avanti per una decina di minuti. Tommaso aveva tanto allargato le gambe e era tanto scivolato giú col sedere sulla sedia, che ancora un poco sprofondava sul pavimento pieno di schizzi di sputi, di cocce di bruscolini e magari pure di qualche pisciata, a buon bisogno. Intanto Tommaso aveva svagato dove andava a guardare il suo vicino girando tanto gli occhi qua e là. Andava a guardare un giovane che s'era tolto la giacca due o tre file piú avanti, e si vedeva solo la testa di dietro tosata alla militare e le spalle con una bella camiciola alla cow-boy azzurra e grigia. Era per questo che Tommaso s'incazzava ancora dí piú. «Ma vaffan...!» si diceva tra di sé, «che c'ha mejo de me quello? Che, so' farso, io, li mortacci tua!»

Aggiustandosi con rabbia sulla sedia, dava ogni tanto qualche colpo di gomito al vicino, che oltre a guardare quello là avanti, abbassava sempre piú spesso gli occhi su di lui. Lo stuzzicava col gomito di brutto, come uno che

trova una porta chiusa e tutta sganganata, che crede che al primo colpo si apra, e invece quella resiste e lui allora mano a mano s'incazza, spallandola. «E allora, come se mettemo?» pensava quasi a alta voce Tommaso. Quello al suo fianco, alla fine, si dovette forse dire fra sé: «Daje, levameselo d'attorno, va!» E, di botto, allungò la mano.

Quando, in quattro e quattr'otto, ebbe finito, Tommasino, soddisfatto, senza fretta si riaccroccò.

Poi rialzò la testa, e guardò verso il tizio al suo fianco.

Quello niente: adesso era preso da un grande interesse per il film. Tommasino se lo filò per qualche momento con la fronte ingrinzita, gli occhi imbambolati, e la bocca tirata in dentro con una smorfia che, tutta paciosa, voleva dire: «Ammazza quanto te piace 'sto film, eh?»

Poi di botto gli allentò una gomitata.

Quello si riscosse, gli diede uno sguardo come se si fosse dimenticato di lui, e stette cosí fermo un momento. Poi proprio nel mentre che Tommasino alzava la mano per fregarsi il pollice e l'indice come se tra i polpastrelli c'avesse qualche caccola, fece: «Ah sí, scusa eh!» Disse cosí tutto premuroso e cortese.

Tommasino allora fece bonaccione: «Che, te n'eri scordato, te n'eri?»

«Zí», fece l'altro con una mossetta della testa, smuovendosi tutto, mentre smucinava in fondo a una saccoccia dei calzoni. Cacciò una piotta.

Senza prenderla in mano, Tommasino la allumò tirando il collo per vederla da vicino. Voleva assicurarsi se era proprio una piotta o non, per ipotesi, un mezzo sacco. Era una piotta proprio, non c'era niente da fare. Si rimise al suo posto, piano piano. Poi disse calmo: «Che, me dai 'na piotta, me dai?»

Quell'altro era rimasto con la piotta a mezz'aria: «E nnamo! E pijala!», fece disgustato, quasi piagnuccolando.

Tommasino nemmeno prese in considerazione il tentativo: «Ma che, me fai l'elemosina?» disse, ancora calmo.

«Ammazzete!» fece l'altro strascicando la voce, con la smorfia che fanno le ragazzine quando qualcuno gli fa un torto, «nun t'abbasta, che?» «E de che sei? de oro?» aggiunse, come gli venisse il vomitaticcio.

Tommasino fece pc pc con la lingua, contro il palato secco. Tirò ancora piú su le sopracciglia tra le rughe della fronte.

«Caccia la grana!» fece.

Quell'altro lo smicciò. Tommasino già s'era fatto nero. Forte non si poteva parlare perché se no quelli ch'erano lí attorno capivano. Ma di sicuro Tommasino avrebbe detto a voce cosí bassa e cosí d'un fiato quelle parole, pure se fossero stati a uno sprofondo. Il froscio puntò i piedi. Li puntò proprio, contro le gambe scrostate della sedia davanti, e si accomodò sulla sua, sempre smuovendosi tutto ma stavolta con aria offesa e con grande decisione.

«La grana», ripetè Tommaso.

«Che, nun te l'ho data la grana? Tieh, ecchela qqua!» fece l'altro allungando di nuovo nervosamente la piotta.

Tommasino stavolta non disse niente. Si mise solo piú dritto sulla sedia, puntandosi sui braccialetti scricchiolanti coi gomiti.

Quell'altro approfittò di quel silenzio per aggiungere alcune sue ragioni. «Me lo potevi dí prima!» fece, «che, nun ce l'avevi 'a lingua? Ah, io piú de 'ste cento lire nun te le do, ssa'! Dí quello che te pare, ma io piú de 'ste cento lire nun te do proprio! Nun posso! Ma però domanda a tutti de me, de Idoletto, domanda, e vedi si ce ne sta uno, ma uno de numero, che nun te dica: a coso, guarda che Idoletto è n'amico, è! Ma a me li patti me piace de falli prima. Si è, è, sinnò pazienza. Aòh, che vvoi! So' tanta affascinante, so', che de maschi ne trovo quanti me pare, ne trovo!»

S'accomodò meglio contro la spalliera, soddisfatto per quell'ultima sparata, e ancora tutto vibrante di indi-

gnazione, ringalluzzito. Tommasino gli si riaccostò di nuovo spalla a spalla, e, senza espressione, e quasi senza voce, ripetè, per la terza volta: «Caccia la grana».

Gli era passata la voglia di scherzare, e pure di aspettare, era deciso a tutto. Il froscio cominciò a guardarlo con un po' di paura, bianco in faccia, col cuore che l'intronava. Se ne stette lí zitto, senza muoversi. Tommasino allungò una mano. «Damme un po' quella piotta», fece. Svelto svelto, il froscio gliel'appoggiò, accomodandosi poi meglio sulla sedia, e prendendo l'aria di uno che ha ormai fatto il dovere suo, e non ha piú niente da spartire con nessuno. In quel momento venne da quelle parti la maschera accompagnando con la sua piletta sfiatata un ciccione con una donna: li fece sedere proprio dietro a Tommasino e al froscio. Tommasino tacque ancora: e dopo un po' il froscio, lanciata qualche occhiata qua e là, fece il gesto d'alzarsi.

Tommasino lo prese per un braccio, e lo costrinse a rimettersi a sedere.

«Addò vai?» fece calmo.

«Che, devo da stà qqua fino a stanotte?» fece l'altro incerto.

«Nooo!» fece Tommaso.

«E allora, che vvoi?»

«La grana», disse Tommasino, scoprendo i dentini gialli con un po' di saliva che gli sbavava intorno.

«Mannaggia!» fece il froscio, «ma nun te l'ho data 'na piotta?»

Tommasino sorrise. «E che ce fai co' 'na piotta?» disse. Il froscio soffiò. «Mannaggia», disse, quasi col pianto nella voce: mise rabbiosamente una mano in saccoccia, e cacciò, tutta ciancicata, ridotta quasi a un malloppetto, un'altra piotta. L'allungò a Tommasino. Questo, come prima, la prese con calma, e con calma la stirò piano piano e l'osservò bene per vedere che non fossero invece cinquanta lire: visto ch'era proprio una piotta, rimpac-

cioccato, la ripiegò e la mise in saccoccia a tenere compagnia alla prima.

Dopo un po', il froscio, zitto, rifece come per alzarsi e andarsene, dicendo: «Ciao, bello, te saluto». Ma Tommasino, sempre calmo, gli calò senza farci molto caso, come cacciasse una mosca, una mano sulla spalla: «Ih, come cori!» fece, «e fermete ancora un pochetto, no?» «Me spiace, ho gia visto er filme, me ne devo d'annà...» fece l'altro, con la voce che gli tremava. «Aòh, ve la volete piantà!» fece a voce alta il baciccia che s'era venuto a mettere con la donna proprio dietro a loro. I due stettero immediatamente fermi, come quelle bestie che fingono d'esser morte. Si guardarono un pezzo di film, dritti e buoni buoni. Poi piano piano, Tommasino diede un'occhiata dietro, sopra la propria spalla. Il baciccia era un fregnone, tutto sudato e con quattro capelli in testa, bianco come un guanciale, che se per caso volava uno schiaffo era suo. Ormai deciso a finirla, Tommasino si rivolse per storto al froscio, con gli occhi inveleniti e la boccuccia tirata.

«Daje», rifece, «che, te credi de passalla liscia cosí?»

«Ma che vvoi?» riprese ancora il froscio, tanto per prendere tempo, impaurito anche per quell'altro tudero lí di dietro che per il fatto che stava con la mecca faceva il fanatico, «mo' te n'ho date due, de piotte: me pare che basta! Che, ar Vittorio se dà piú de due piotte?»

«A coso», disse Tommasino, «nun me fa perde 'a pazzienza, mo', eh!»

L'altro vide che Tommasino stava per davvero per perdere la pazienza: gli si accostò per poter parlargli meglio, e giocò la sua ultima carta. «A moretto», fece, «e essi raggionevole... Che, si ce l'avevo nun te 'a davo 'a grana? Nun c'ho 'na lira proprio, nun c'ho... Me devi da crede... Che te pensi che so' un signore io? Che me 'a passo bbene? Seee... Io so' un poveraccio peggio de te... So' disoccupato da piú de 'n anno, e chi è che me mantiene e mi' madre, è... Essi umano, a morè... Te giuro

che n'antra vorta, quando è, 'na piotta, e pure due, si ce l'ho, te la dò, pure pe' niente... S'annamo a magnà 'a pizza assieme...»

«Qua le chiacchiere stanno a zero», grignò Tommaso. «Damme la grana, o so' ca... tua».

Il froscio tremava ormai per la paura. La faccia gli era diventata grigia. Mise una mano nella saccoccia e cacciò un'altra piotta, quasi piangendo, ma prima di allungarla a Tommaso gli fece: «Tiè, guarda». Tommasino abbassò gli occhi. Il froscio rivoltò le saccocce, mostrando la fodera sporca. «Questa è l'urtíma che tengo», fece, «mo' nun c'ho manco li sordi per tranve, me tocca de famme la strada a ppiedí». Tommasino gli tolse di mano la terza piotta, e se la infilò in saccoccia con l'altre.

Passarono altri due o tre minuti. Poi il froscio cercò di fare un po' d'amicizia, non si sa mai. «Che», disse patetico, «te pare bello quello ch'hai fatto? Levà la grana a un poveraccio, che nun c'ha manco da magnà!»

«Ih», fece Tommasino, «quanto piagni! Ma che, piagnete sempre voi? Tutti eguali! Dite sempre che nun c'avete 'na lira, ve ricomannate, e invece 'a grana 'a tenete niscosta...»

A queste ultime parole un'espressione di spavento ancora piú grande passò nella faccia del froscio, che, ormai ch'era stato solato, s'era un po' rinfrancato. Ma giobbò, facendo finta di niente, si stirò un pochetto, poi sí posò una mano sulla guancia, con la punta delle dita e il mignolo alzato, e guardando di trequarti, col mento tirato come le vedettes quando fanno le schicchignose, cercò di buttare le cose in ridere: «A fíjo de na mignotta!» fece, «m'hai buggerata proprio! Me sta bbene! So' proprio 'na matta, so'! Che, nun ce lo so che li patti tocca falli prima?»

«Ma quali patti!» rigrignò Tommaso. «Sí! li patti! Tu la grana, devi da caccià!»

«Ormai, fijo bello», disse il froscio, cercando ancora

un po' di fare lo scherzoso, «nun me ritrovo manco 'na breccola, si me rivolti tutta! Sangue de 'na rapa nun lo pòi leva!»

Tommaso lo guardò zitto. Sorrise un poco, facendo il cordiale. «Caccia 'a grana che tenghi inguattata», fece, come se si trattasse d'una scommessa fatta cosí, per una soddisfazione.

«Ma quale grana», fece l'altro, tremando. Tommaso continuò a ghignare, illuminato dal di dentro da un pensiero che gli intasava di furberia, di allegria gli occhietti secchi. Poi dopo aver riso un'ultima volta un poco piú forte, sempre con quel suo buon umore, si mise la mano in una saccoccia dentro della giacca. Ci giocò un pochetto, sbottonandola con l'altra mano. Come fu sbottonata, la fece saltellare due tre volte contro il petto, tirandola su coi polpastrelli delle dita per i risvolti, come se avesse caldo, volesse farsi aria. Il froscio lo guardava, senza dire niente.

«Namo, caccia la grana», rifece Tommaso, continuando a dare colpetti all'orlo della giacca, un po' piú forte, in modo da far vedere la parte dentro, sul petto coperto dalla camicia grigia. Ma il froscio continuava a tacere, spaventato, guardandosi avanti. Tommaso allora prese, cacciò una mano dentro la saccoccia della giacca, smucinò un pochetto nella fodera rotta, e levò stringendolo nel pugno un coltello a serramanico chiuso: se lo portò, sempre stretto nel pugno, tra le cosce all'altezza del ventre, alzando la gamba destra per fare ombra.

Il froscio lo guardava con la coda dell'occhio: Tommaso fece scattare la lama, e poi di nuovo la rinfoderò: e cosí due tre volte, come per divertirsi.

«Caccia la grana, daje!» ripetè, senza piú ridere, torcendo la bocca. Il froscio balbettava: «Ma che? te sei ammattito? ma che fai?»

Tormmaso fece scattare un'altra volta la lama, dandogli una gomitata che a momenti lo buttava giú dalla se-

dia. Ma già il froscio stava abbassandosi, tremando tutto, e cominciava a slacciarsi una scarpa: non ci riusciva, però, perché il nodo era forse stretto o le mani non gli servivano. Finalmente si tolse la scarpa dal piede senza slacciarla, e la svuotò in modo che Tommasino vedesse bene: c'erano duecento lire.

«Ammazzete, quanto puzzi!» fece un giovanotto che sedeva proprio davanti a loro. Tommasino schiacciò il coltello tra le cosce. Il giovanotto infatti si voltò verso il froscio: «Che nun te li lavi li piedi, a morè? Li mortacci tua, ma che, ce voi fà morí?» «A Purfina!» gridò un altro sbandato a fianco del primo stringendosi le froce del naso tra le dita.

Tommaso prese le due piotte e mise anche queste in saccoccia. «L'altra scarpa», disse poi. Il froscio gli obbedí, ciancicando: «Nun ce sta niente». Infatti nell'altra scarpa non c'era niente. Tommasino si rimise il coltello in saccoccia, tossí un pochetto, si guardò intorno, poi si alzò e andò dritto verso l'uscita.

Era ormai notte. Una notte di settembre, scesa d'improvviso perché la stagione cominciava a avanzare e faceva scuro prima: ma era ancora abbastanza estate perché una specie di luce restasse nel cielo buio, nelle fiancate delle case, in certe nuvolette bigie che stazionavano sul Gianicolo.

Fiumi d'automobili, di carrozzelle, di motorini s'insaccavano per il Corso Vittorio, dilagavano per Largo Argentina, si perdevano verso Via Arenula, verso Piazza Venezia. I pischelli fischiavano, eccitati da quella confusione, e soprattutto dal pensiero che fra poco staccavano dal lavoro. Davanti alle edicole, davanti ai fiorai, fuori dai bar, c'era un passaggio cosí fitto di pedoni che chi aveva fretta doveva correre per la strada: chi se la spassava erano i giovanotti che quasi sempre erano in combriccola, ancora vestiti d'estate, coi calzoni americani e le magliette a righini o a fiori, e qualcuno, piú sciaman-

none, che abitava nei paraggi, addirittura con solo la canottiera, bianca e ben pulita. Ogni ragazza che passava era loro: s'addossavano uno contro l'altro, piegandosi insieme verso di lei, e cominciavano a dire: «Quanto sei bbona! Sinceramente bbona! Sorca d'oro! Cellacchiona mia! Ancelo dei paradiso! Ammazza che sgaro che tieni, a Marí, che, te lo porti pure in chiesa?»

Eppure c'era qualcosa nell'aria: qualcosa di misterioso che non si capiva bene che fosse. C'era troppa confusione, troppa caciara. Via Nazionale era un verminaio, e a ogni semaforo il filobus stava fermo mezzora: cosí che ce ne volle del tempo per raggiungere la fontana di Piazza Esedra, e la stazione. Piú in là, verso Via Morgagni, Piazza Bologna, continuava la confusione, un po' meno, per quanto le vie fossero percorse da file lunghe lunghe di macchine: e sotto il muraglione di Via Morgagni, lastricato di lapidi con sotto le candeline, ci fosse addirittura una processione, con tante donne inginocchiate che chiedevano strillando la grazia alla Madonna.

C'era di nuovo gente, e quanta, al capolinea, sotto il Verano. Una calca di pedoni che, scesi dai tram che venivano dal centro, aspettavano per quarti d'ora interi, ammassati in uno spiazzo buio senza pensiline, tra un chiosco e una baracchetta di fiuttarolo, gli autobus delle borgate.

Intorno si alzavano i muraglioni del cimitero, con sopra file di lumicini che tremolavano rossicci: dietro, come una grande vallata, si apriva lo scalo della stazione Tiburtina, con intorno, fin dove finiva l'orizzonte, file di palazzi e grattacieli, in disordine, che sparivano inghiottiti dal buio e dal fumo.

Lí, dove la vista poteva arrivare, lontano, si capiva finalmente cos'era che rendeva strana e inquieta la bella sera di settembre: era un temporale, imbottigliato laggiú in un angolo del cielo, in fondo alle ultime file di finestre accese che brillavano debolmente, lontane, dietro Piaz-

za Bologna, sulla Salaria. Dei grandi nuvoloni, dietro, arricciati e piú scuri del cielo senza luna, stavano animonticchiati uno sull'altro, compressi là in fondo, spandendo intorno qualche scossa di tuono e qualche lampetto sfiatato.

*

Alle sette Tommaso si svegliò. Un po' perché c'aveva l'abitudine, dato che adesso lavorava, un po' perché aveva troppa voglia di mettersi il vestito nuovo.

Buttò le pezze e si mise a sedere sul lettino. «A ma'», gridò, col catarro in gola, «prepareme l'acqua, che me fo er bagno!» Ma di là nessuno gli rispose niente. «Mannaggia la morte!» disse a mezza voce, tossendo. Andò a aprire gli scuri mezzi scassati, e come li tirò su, rimase impappolato a guardare. «Ma li mortacci sua», grídò, al cielo, ch'era tutto bianco, basso, ghiaccio.

«Ma li mortacci!» ripetè, con la faccia storta dalla rabbia. Dalla finestra di casa sua, ch'era proprio sotto i letti, si vedeva un gran pezzo di panorama. Lí sotto, la borgata nuova finiva, con Via dei Crispolti, contro i bordi tagliati pari nel tufo dalla scavatrice, come fette di torta, e contro la chiesa, che era ormai quasi finita.

Tutto era scuro, come se anziché le sette di mattina fossero le sette di sera. Uno scuro un po' bianco e qua e là quasi sbarbagliante. Un po' di pioggia il cielo la spremeva ancora, a tratti: e i tetti, i campi, le strade, tutto era zuppo. Solo dalla parte opposta, che Tommasino non poteva vedere, ma che s'immaginava, c'era un po' di luce, bianca e lattiginosa essa pure. «A ma'», rigridò Tommaso, «a ma'!» Ma niente. Andò di là in canottiera e mutande come si trovava. La cucinetta era vuota, ma da fuori si sentivano delle voci di femmine. La porta d'ingresso era aperta sul pianerottolo, e da lí veniva la canizza. Le mutande di Tommaso erano quasi gialle di spor-

co: e pure i piedi erano zozzi, tutti pieni di macchie e di righini neri. Stette dentro in cucina, e richiamò: «A ma'!» La madre fece capoccella dallo stipite della porta d'ingresso, e fece: «Che voi?» «Prepareme 'acqua, che me fo er bagno!» rifece rabbioso Tommaso. «Fateme annà, va», disse la madre alla vicina, «ve saluto, sora Ro'!» «Ve saluto, a sora Maria, se vedemo!» fece l'altra, ch'era una palloccona allaccata che puzzava sempre di baccalà che accorava.

«Se vedemo er ca...!» fece Tommasino, a mezza voce. La madre entrò in cucina, prese la pila e la mise sotto la funtanella. Tommasino era tutto infreddolito. «Ammazza, òuh, che giannetta! Ma che, è tornato inverno?» fece, andando svelto di là a infilarsi i calzoni e la camicia del giorno prima. «Li mortacci sua de 'sta pioggia!» rifece forte, nero, perché gli rodeva di sverginare a quel modo il bluso nuovo.

«Ma che, nun hai sentito, stanotte?» gli fece dalla cucina sua madre. «Hai sentito che?» fece lui sbrigativo. «Er temporale!» disse sua madre. «Io dormivo», fece Tommaso alzando le spalle. «Ammazzete, nun hai sentito li furmini? Ce n'è cascato uno qua, a Ponte Mammolo! Me pareva 'a fine der monno, me pareva!» Era tutta ringalluzzita dalla novità. «Ma che», continuò, «nun hai sentito ch'è venuta su casa nostra la sora Rosa, che c'aveva paura? È stata qua piú d'un'ora, co' mme e co' tu' padre! Pure er caffè, se semo fatti!» «Avete fatto bbene», disse tirando su la scucchietta Tommaso, occupato a infilarsi i pedalini che portava da una quindicina di giorni. «Un temporale uguale nun l'ho visto mai, nella vita mia», continuava di là sua madre.

«Che, è pronta l'acqua?» tagliò Tommaso. «Ma che, te sei ammattito? L'ho appena messa sur foco!» «Che proprio bollente, me la vòi fà?» «No, fredda! Co' 'sto gelo che fa, te la piji piccola la pormonite, e stavorta si te la piji, so' cavoli tua, so'!» fece aggressiva la sora Maria.

«Ah, ma allora tu me voi fà aspettà un'ora, qqua!» «Ma che c'hai prescia?» «So' cavoli mia!» fece feroce Tommaso. Andò in cucina e diede un'occhiata alla pila, rasa d'acqua ghiaccia. «Se, e quanno affitti!» fece con una voce resa ancora piú cattiva dalla rauca. Ritornò nella cameretta, aprì il cassetto del vecchio comò sganganato, e levò il vestito nuovo. Era nero, a righini bianchi, alla carcerata. «Ammazza, quant'è fforte!» disse Tommaso, paonazzo, per la soddisfazione.

In quella si svegliò il fratello, che dormiva in una cuccetta accanto alla sua: pure lui andò a dare ammusato un'occhiata al tempo, senza dire una parola, e s'infilò subito i calzoni del vestito buono. Andò in cucina scalzo. «Ch'orè, a ma'?» fece con voce impastata di catarro pure lui. «So' quasi l'otto», fece la madre che s'era messa a scocciare i fagioli sul tavolino tarlato della cucina. Cominciava un po' a schiarire, dato che il tetto inerto di nuvole era piú luccicante, e qua e là s'andava screpolando. Dopo un po' s'alzò pure il padre di Tommasino, e andò dritto al cesso, dove tutte le mattine rimaneva almeno una mezzoretta. «Li mortacci sua!» fece Tommaso correndo verso il cesso. «Famme pija er bagnapiedi, a pa'!» fece. Il padre tossendo lo lasciò passare, e Tommaso staccò dalla parete grigia, con l'intonaco a croste, il bagnapiedi, che ci pendeva solitario appoggiato a un chiodo. Il padre tossendo e scatarrando come uno scellerato, ci si chiuse dentro. Tommaso portò il bagnapiedi in cucina. «Com'è l'acqua, li mortacci sua!» fece, mettendo un dito dentro la pila. Il fratello si stava scaldando il latte. Tommasino abbastanza soddisfatto sentendo che l'acqua era un po' tiepida, prese la cazzarola da sotto il credenzino. «È gelata, ancora!» fece la sora Maria, che, seduta, scocciava i fagioli tra le gambe, accanto al fornello. Nella cucina ci stavano appena, e come si rivoltavano si davano una caracca o s'acciaccavano un piede. «Aòh, a ma'», fece Tommaso, «hè!» Tutto affaccendato

spostò il tavolo, prese una sedia e l'appizzò al lavandino, e sul lavandino mise la bacinella.

Un raggio di sole in quel momiento entrò dalla finestra, illuminò di una bella luce chiara la cucina, per un poco, smorzandosi subito. Il buon umore di Tommaso aumentò, a quel primo annuncio del ritorno del bel tempo. Tornò in camera, si rispogliò piano piano, buttando i panni zozzi. «Mo' se famo er bagnetto», pensava, «e dopo tutta vita!» Dalla giacca di lavoro ch'era appesa allo schienale d'una sedia sfondata, prese il portafoglio con la tessera, le due tre sigarette che c'erano rimaste, la penna biro giallorossa, e all'ultimo le cinque piottelle ben stirate. Posò tutto sul comodino, e, in mutande, tornò in cucina. Qui la madre finiva di sbucciare i fagioli, con le cocce sparse tutte per terra, e il fratello stava mangiandosi il caffelatte, quasi secco per tutto il pane che c'era dentro.

Tommaso tirò il bagnapiedi sotto la sedia preparata accanto al lavandino, e poi rovesciò l'acqua della pila, un po' nel bagnapiedi, un po' nella concolina. Si mise seduto sulla seggioletta, con le fettacce trucide dentro il bagnapiedi, dove si lavava dalla pancia in giú, con indosso le mutande. Dalla pancia in su, invece, si lavava nella concolina, dentro il secchiaio. Quand'ebbe finito, e si fu pure asciugato, una bella luce limpida, fresca fresca, filtrava dentro la cucina dalla finestra, che pareva una pioggerella d'oro.

Il cielo s'era quasi tutto rasserenato. S'era trasformato in un mare di luce. Intorno a questo mare, come strisce di rena, restavano delle nubi tutte arricciate e rattrappite, piene di luce bianca.

Quelli che stavano sotto l'appartamento di Tommaso, gli Spadaccini, accesero la radio, che partí a tutta spinta con la Comparcita. Da altre finestre aperte, in giro, delle voci di ragazze che stavano a fare le faccende di casa o a vestirsi, ricantavano la musica suonata dalla radio, ognu-

na per proprio conto, mentre, da sotto la strada, intorno alla fontanella, venivano gli strilli dei ragazzini.

Fischiettando pure lui tutto soddisfatto la Comparcita, Tommaso riandò in camera a imblusarsi. Ci mise quasi un'ora. Ma tanto era ancora presto: e la radio, passando dalla Comparcita a Sera 'e Maggio, da Sera 'e Maggio a Maruzzella, gli faceva allegra compagnia. Il lavoro piú lungo e complicato era quello di pettinarsi: cantando sempre dietro la radio, andò in cucina, ancora in mutande, quelle pulite, e si bagnò i capelli come una paperella: poi si mise stretto intorno alla capoccia un pannaccio, perché prendessero la piega. Dopo due o tre minuti se lo levò, e dandosi una pettinata col pettinino sdentato che teneva in saccoccia, si specchiò al vetro della finestra della cucina. Ma, dietro, sulla cucuzza, i capelli gli stavano piú dritti di prima, mentre davanti, tutti zuppi, gli cadevano sulla fronte. «Li mortacci sua!» fece tra i denti, e rimettendosi subito a fischiettare:

Quanno se dice si, tenelo a mente
non devi la soffrire er core amante...

ribagnò i capelli e ci rilegò attorno l'asciugamano caccoloso con cui s'era asciugato i piedi. Cosí per due o tre volte. Negli intervalli se ne stava sbragato sulla seggioletta bagnata, fischiettando o cantando. Alla fine i capelli pareva che gli stessero abbastanza come Dio comanda: cosí fracichi com'erano mettevano bene in mostra la forma della capoccia, paccuta e rotonda come quella dei cani bracchi, col collo stretto e le orecchie appiccicate ai bozzi rossicci dietro le tempie.

Ma Tommaso era soddisfatto, e gridò forte, perché la sua voce oltrepassasse il muro: «A pa', e sbrighete!», e aspettando che il padre si sbrigasse, si rimise di nuovo a cantare. Difatti dopo un po' si sentí l'acqua che si scaricava nella tazza, e il padre venne fuori. Tommaso corse a

occupare il posto, e, allargando le gambe perché lo specchietto era troppo basso, cominciò a lavorare col pettine intorno alla scrima, rifacendola una ventina di volte, e piegando i capelli indietro, in quel modo che sapeva lui. Ci stette un bel pezzetto, poi, finalmente, s'imblusò.

Fuori c'era un sole che accecava. Ma Via dei Crispolti era quasi vuota. Due o tre pipelletti che sapevano forse solo dire mamma, facevano i loro giochi nel marciapiede in mezzo. Dalle due tre case sbilenche del Villaggio Fatato ch'erano lí a destra, usciva tutto un ronzio di chiacchiere di femmine. Ma, sotto, nessuno.

Con tutto che ogni mattina, specie la domenica, c'erano almeno una trentina di pischelli che facevano la partitella o giocavano a zecchinetta su qualche muretto: e altrettanti giovani dell'età di Tommaso che facevano discussioni o si sfottevano nelle scale, nei cortiletti.

«Boh!» fece deluso Tommaso, che ci contava proprio, sulla sua comparsa cosí tutto acchittato col vestito nuovo, tra i vicini.

Già anzi aveva preso un'aria tranquilla e riposata, come di uno che ha i cavoli suoi da fare, ma però ha lo stesso un po' di tempo per fermarsi a scambiare quattro chiacchiere, senza troppo impegno, cosí, per una simpatia generale verso tutti.

Certo, era impeccabile: sul vestito nero il sole gli luccicava, indorando la stoffa pesantuccia, ai movimenti del passo calmo e controllato, o ai gesti della mano che portava tranquilla alla bocca la sigaretta. In fondo ai righini bianchi dei calzoni spuntavano gli scarpini, belli a punta, che s'era fatto già da qualche mese, ma che ancora erano gagliardi.

Passo passo scese per Via Luigi Cesana, la strada centrale dell'INA Case, dove c'erano solo donne, e qualche giovanotto, se c'era, passava in motocicletta col tubo di scappamento aperto. La campanella della chiesa suonava alla disperata.

«Boh!» si ripeteva Tommaso, con una smorfia, vedendo tutto quel mortorio.

Entrò dal tabaccaro a comprarsi le nazionali, con tutto che ce n'aveva ancora tre quattro in saccoccia. Anche lí c'era solo qualche uomo anziano, coi calzoni a sbragalone. Tommasino, sempre piú incuriosito, prese, pagò e risortí.

Davanti al barbiere, ch'era accanto al tabaccaro, perché all'INA Case tutte le botteghe erano ammassate in una specie di bazar a un piano al centro della borgata, uguale. Nessuno di quelli che bazzicava: solo persone anziane, o qualcuno che conosceva di vista.

Andò ancora giú per Via Luigi Cesana ch'era un po' in discesa verso la Tiburtina, cercando di capirci qualcosa. A destra nel punto piú ripido c'erano delle case una addossata all'altra, a scalinata, in modo che il primo piano della seconda era all'altezza del secondo piano della prima, e cosí avanti: davanti alle facciatine colorate, c'erano tante scale esterne che le univano, con dei pianerottoli che facevano come da terrazzine alle porte di ingresso, tutti sbarre e inferriate.

Dentro una di quelle specie di gabbie, c'era lo Scintillone, uno che Tommaso conosceva. «Meno male, sentimo un po' questo, che me dice!» fece tra sé Tommaso. Questo Scintillone stava in canottiera nel suo belvedere, mentre le donne strillavano dentro, in contemplazione delle due viette costeggiate dai casermoni, sbattute nel sole contro i prati ignudi.

«A marziano!» gli fece Tommaso passando sotto una delle ringhiere. Scintillone stette zitto. Tommaso si fermò ai suoi piedi, indifferente, e tutto scavicchiato dentro i panni fiammanti.

«Aòh», gli fece, «che, ce lo sai addò stanno l'altri, Francolicchio, Ruggeretto, Ugo Carboni...»

Scintillone lo guardò, cotto dal sole come una ciriola appena tolta dal forno: abbassò su di lui gli occhi neri, lo

fissò un momento soprappensiero, con le orecchie a sventola ferme dietro la fronte, coi capelli neri corti attaccati, blu da tanto erano neri. Poi pigramente cominciò a fare plc plc con la lingua contro il palato, cosí pigramente che pareva che la lingua dovesse restarglici appiccicata. Infine s'alzò, sbadigliando da smascellarsi, come una tigre, e se ne andò senza rispondere niente, verso il corridoietto tra le ringhiere in fondo al terrazzino.

«A sonno!» gli fece Tommaso, amaro, riprendendo la sua strada. «Li mortacci tua!» masticò tra i denti. «Ma che, so' morti tutti?» disse poi, quasi a voce alta, con rabbia.

Paonazzo in faccia e snodato dentro il bluso, fece l'ultimo pezzo di Via Cesana, e imboccò la Tiburtina.

Con lui scendeva giú dall'INA Case una batteria di giovinottelli che non conosceva. Erano di quelli stronzetti mezzi figli di papà, studentelli con le capocce spelacchiate e le facce da pipparoli, che volevano fare i malandri. Andavano come lui tutti eccitati verso la Tiburtina. Tommasino non li guardò nemmeno, camminando accanto a loro, calmo e duro. Ma dentro di lui moriva dalla voglia di domandare che c'era.

Altri ragazzini e giovanotti sbucavano dalla strada di Pietralata, piú in basso, sotto il monte del Pecoraro che si stendeva nudo come un immondezzaio al sole.

Tutti andavano giú a gruppi verso Tiburtino, ma senza fretta. Una ghenghetta di questi camminava proprio davanti a Tommaso, sul marciapiede rialzato, ai piedi del Monte del Pecoraro. «'Vedemo un po' questi, si sanno quarcosa, 'sti fregnetti!» pensò Tommaso. Li smicciò per vedere se li conosceva: ma erano tutte facce sconosciute. Certe facce da paraguletti ancora poppanti, ma già volponi come giovanotti. Erano tutti impainati, con le camicette a colori, i calzoni americani pieni di taschini e bottoncini sul sedere e sul pisello, tenuti un po' sbragati, senza cinta, con certe vite sfinate da ballerinette.

Camminavano imbrancati. «Er pallone lo tiè Prosperello!» gridava indignato uno con una faccetta bionda come l'olio. «Chi Prosperello?» gridava un altro con un ciuffo sopra la fronte lungo una palmella. «Quello cor culo bello!» rispose il primo, mentre la faccetta gli si spaccava in due per il sorriso soddisfatto. «Aspettateme, aspettateme!» gridava intanto uno tutto sbullonato alle loro spalle. Arrivava di corsa. «E daje», gli fece secco uno della cricca. Era il fratello piccolo di due che Tommaso conosceva, Francolicchio e Ruggeretto. «Aòh», gli fece Tommaso, «addò stanno Francolicchio e Ruggeretto?» «E che nna so!» fece il pischello sputacchiando, tanta era la convinzione con cui aveva detto quelle parole, e senza manco guardare in faccia Tommaso si mischiò fra gli altri.

«Vaffan...!» disse tra i denti Tommaso, che un po' non gli sfagiolava, per vergogna, di chiedere notizie precise, e un po' non se ne degnava, con quegli scocciatelli là.

Insomma, tutti andavano giú verso Tiburtino, soli o in combriccole, sotto il sole.

Ma ormai Tommaso era in vista del Bar Duemila, ch'era lí, proprio al comincio di Tiburtino, davanti al Monte del Pecoraro. Finí in fretta di fumare la mozza, si mise tutte due le mani in saccoccia, e allungò il passo.

Davanti al bare era tutto pieno di motociclette rosse, con sotto il pergolato una caciara di giovani che scherzavano o litigavano.

Stavano seduti a dei tavolinetti di metallo, o aggruppati in piedi metà dentro e meta fuori al bare, in confidenza: ma erano pochi, confronto al solito.

«Paghi er caffè?» disse come lo vide uno ammucchiato su una seggiola ammaccata, tenendo le gambe lunghe e le mani sulla pancia. Tommaso sorrise paragulo, mentre la faccia gli si aggrinziva empiendosi di macchie rosse. Senza rispondere si mise in mezzo.

«Aòh, dico a tte, sa'!» insistette raltro, facendo capire con una smorfia che non scherzava per niente.

«A coso, a Ruggeretto», fece Tommaso con voce dolce dolce, e profonda, «nun sta' rompe er ca...!» «A paria!» continuò Ruggeretto, con la faccia già spianata, dimentico dell'espressione di disgusto di un attimo prima, «che, nun tenghi manco cinque scudi p'offrí un caffè a n'amico? Ma come? Cosí te presenti?»

Ma già non stava piú a sentire nemmeno lui quello che diceva.

«Uaaaaaah», fece, stirandosi con le braccia alzate, come un cane. Si contorse un po' per qualche istante sulla seggioletta, con la pancia in alto. Come finí di scatto di stirarsi e di sbadigliare, s'alzò in piedi che pareva una baiaffa, si tirò un po' giú il pullover nero sulla camicetta rossa, si allisciò pigramente sul ghigno i calzoni, e se ne andò pei fatti suoi.

Il fratello, Francolicchio, giocava con altri tre zozzi a bestia sotto il pergolato. Tommaso gli si accostò, tranquillo, puntando gli occhi sulle carte, tutto malleabile. Battè una mano sulla spalla a Francolicchio, e gli fece: «Te saluto, a cumpà!»

Francolicchio gli diede un'occhiata rapida come un colpo di cinta: il viso ce l'aveva tutto corrugato, perché teneva il mozzone appiccicato alle labbra. «Che voi?» fece secco, e riprese a giocare, nero come un serpe. Tommaso alle sue spalle, tutto gonfio di buon umore, pacioso, sbottò a cantare:

Quanno se dice sí, tenelo a mmente
nun devi fà soffrí er core amanteeee...

Era tutto allusivo e ironico, e un altro di quelli che giocavano, che non lo conosceva, lo squadrò con un'occhiata, e stette zitto.

Tommaso pigramente si spostò, tra il gruppetto di quelli che con le chiappe sull'orlo del tavolino accanto stavano a guardarsi la partita. Piú scostati c'erano Ugo

Carboni e altri di Gerusalemme. Parlavano, a quanto pareva, d'una cosa molto interessante, sotto le foglie bagnate del pergolato, tra cui filtravano bollicine di sole. Tommaso ci s'accostò, indifferente. Ugo Carboni, ch'era un altro degli amici nuovi dell'INA Case, l'allumò, smorzando il discorso. «Ammazzete, quanto acchitti!» fece, arrossendo un pochetto sotto la radice dei capelli chiari chiari. Almeno uno, un po' come si deve! «Hè!» fece ironico Tommaso, «so' 'na potenza, so'!» Ugo lo guardò ancora un momento, compiacente, con una smorfia in faccia, come per dire: «C'hai raggione, c'hai!», poi, con gli altri, si spostò un po' verso l'inferriata, per continuare la loro discussione.

Tommaso restò tutto solo in mezzo al pergolato.

Mise le mani in saccoccia, fece un mezzo sbadiglio, e s'andò a ammucchiare su una seggiola che con una sua compagna era rimasta sbandata lí in mezzo. Ci si allungò, mise le gambe una sull'altra, e con la capoccia rovesciata indietro, un po' scomodo, veramente, perché la spalliera era bassa, si mise a cantare con aria beffarda:

Quanno se dice sí tenelo a menteeee
nun devi là soffri er core amanteeee.
Tu me dicesti si 'na sera 'e maggio,
e mo' tieni er coraggio de me lassà...

Mentre cantava sempre piú con passione, dimenticando che lo faceva per dritteria, l'occhietto marroncino girava qua e là, specie verso il gruppo di quelli che stavano a giocare e quelli che guardavano, masticando la gomma che macinavano da un'ora. Tra questi c'era Alberto, ossia quel tizio ragioniere ch'era amico di Tommaso fin dal tempo che questo stava coi missini. Dopo averlo smicciato, Tommaso si aggiustò ancora meglio sulla seggiola, come se avesse intenzione di dormirci, si incrociò le mani sulla pancia, e continuò a cantare ancora piú di bello.

Ma s'interruppe di botto, e con le palpebre abbassate come un prete che confessa, tutto rossiccio dal piacere, fece:

«A Arbè!»

Sentendosi chiamare, questo Alberto che pareva Alberto Sordi, si guardò, innocente, intorno.

Era il solito vitellone, tutto imblusato, perché era domenica, con un bel bluso di vigogna grigia, le scarpe di camoscio e una maglietta gialla sotto, un po' aperta perché si vedessero i peli stronzi dei pettorali.

Come allumò Tommaso alzò il braccio e fece:

«Aòh, a Tomà!»

Tommaso intanto stava risbadigliando con la fronte che gli si corrugava un po', per pigrizia e per benessere. Sollevò soltanto un braccio, come gli mancasse il fiato per salutare.

L'altro s'alzò all'impiedi e gli venne accanto.

«Ammassa, quanto acchitti!» fece.

Stette un po' zitto osservando competente come era vestito Tommaso. Tommaso stette zitto, con aria da burlo, a farsi osservare.

Poi, prima la dritta poi la mancina, tolse stanco le gambe dalla seggioletta bigia che aveva davanti, e allungando verso questa il barbozzo, ciancicò:

«E mettete a ssede!»

«Aòh, a Tomà», fece l'altro, «perché nun s'annamo a fa un giretto 'n vespa piuttosto? E cche stamo a ffà qqua?»

«'Namo!» fece pigro Tommaso.

«'Namo a vede er fiume!» disse Alberto, già in campana per scarrozzare.

Tommaso fece finta di sapere di che si trattasse di vedere a 'sto fiume, e s'alzò. Ma prima d'alzarsi, a quella proposta, contento, se ne stette ancora un po' seduto, come dovesse raccogliere le forze; poi, di scatto, si drizzò in piedi, tutto Rudi coll'abito nuovo di fiamma. «E 'nnamo!» rifece. Si stirò ancora una volta, e lemme

lemme, sortí di fuori con Alberto, lasciando quegli altri stupidelli a armare la solita moina.

Tommaso e Alberto erano i piú acchittoni lí in mezzo, al Bar Duemila. Potevano permettersi di fare i malandri con una certa leggerezza, benché senza troppo esagerare. Tutti calmi e distratti sortirono, montarono sulla vespa, Alberto davanti, Tommaso dietro. Alberto calcò sette otto volte, col tacco, su quella fija de 'na mignotta della messa in moto, e Tommaso intanto s'accomodò, con aria indifferente, guardandosi intorno. E non cambiò espressione neanche quando la vespa partí a razzo: teneva tranquillo le mani strette dietro la schiena, come c'avesse gli schiavettoni.

A mancina il Monte del Pecoraro, a destra i lotti di Tiburtino in fondo al piazzale, con la campanella che suonava come una disgraziata, sparirono indietro. Sparí Via delle Messi d'Oro, con l'osteria, la fila di oleandretti sderenati lungo il ciglione, con tutta la processione di gente e le truppe dei ragazzini e dei giovanotti, che, qua e là, andavano sempre nello stesso senso, per la Tiburtina; sparí il Silver Cine e sparí la fabbrichetta zozza di sapone appena costruita lí vicino.

L'Aniene arrivava a Tiburtino scendendo giú dai Castelli: arrivato lí, passava sotto un ponticello vecchio di mattoni, dove c'era una draga e un'osteriuccia antica, una catacomba. Poi sfilava un po' d'orti decrepiti, trucidi, pieni d'ogni ben di Dio, da una parte, e, dall'altra, verso i lotti di Tiburtino, tutto un pezzo di campagna a canne e spezzoni di grano mal tagliato. Passava poi sotto la fabbrica della varecchina, un accrocco di serbatoi, di ballatoi, di terrazzette marziane, che spurgava un ruscelletto bianco di acidi sulla corrente: imboccava l'archetto del ponte sulla Tiburtina, scompariva sotto una galleria di canne, e se ne andava giú, verso Montesacro, a buttarsi nel Tevere.

Tutto questo pezzo di pianura, quella domenica, era trasformato in un mare.

Fin dove l'occhio poteva arrivare, da una parte verso i monti di Tivoli, dall'altra lí presso, verso Tiburtino, non c'era altro che acqua.

Tiburtino sorgeva come un porto, con le sue file tutte uguali di lotti, come magazzini, che avevano una facciata bianca illuminata dal sole, e l'altra in ombra, nera.

Non c'era piú distinzione di campi, prati, argini, strade e stradelli. In fondo in fondo il piccolo gasometro e la selva dei fari e dei riflettori della centrale, parevano tanti bastimenti ancorati.

La massa d'acqua si spingeva giú, gialla e densa, coi ribolli che s'intorcinavano, fino contro l'argine della Tiburtina, schiumeggiando: lí si fermava, rabbiosa, rinculava, s'incanalava un'altra volta sul letto solito del fiume, e ammucchiandosi in cavalloni lividi, passava come una furia sotto il ponte: di là si riallargava un'altra volta nella campagna: e i quattro o cinque casali crano là in mezzo come tante arche di Noè.

Su tutta quella distesa d'acqua, batteva il sole, tinteggiando d'oro una faccia delle migliaia e migliaia di onde, di crespe, tutte gialle, e illuminando i tronchi neri, l'erbacce, le casse, la zozzeria, le macchie d'olio che galleggiavano su tutto quell'orizzonte d'acqua bullicosa.

Cosí la Tiburtina era come un molo, tutto pieno di gente ch'era venuta a gustarsi lo spettacolo dell'innondazione: pareva la notte della sgrullata.

Poi ecco arrivare il 311, diretto a Rebibbia: marciava piano piano, tra la gente imbottigliata, e come arrivò in fondo, all'altezza del ponte, si fermò.

Alberto e Tommaso, sulla loro vespa, cogli altri ch'erano motorizzati, gli andarono appresso, a vedere quello che succedeva. Laggiú, difatti, a una cinquantina di metri dal ponte, pure la strada era ormai allagata. La gente dell'autobus, chi scendeva e chi restava sopra, stirando il collo dai finestrini. Poi due o tre giovanotti di Ponte Mammolo, tutti impompati, si tolsero gli scarpini, i pe-

dali, s'arrovigliarono sui polpacci i calzoni, alla pirata, e alzando moina per farsi vedere cominciarono a attraversare a guado, ridendo e scherzando, il pezzo di strada allagato. Corne furono sul ponte, cominciarono a correre scalzi, tutti allegri, verso Via Casal dei Pazzi, a casa.

Quelli invece ch'erano rimasti di qua, uomini anziani, donne, impiegati, si morsicavano i gomiti, per l'impazienza e la rabbia: il fattorino s'era sbragato con le mani sulla pancia nella sua seggioletta e fischiettava.

Alberto, Tommaso e tutt'intorno un macello di pischelli e giovanotti, stettero li per piú d'un'oretta a papparsi tutta l'operazione culo a mollo: un altro auto era venuto da Montesacro, dall'altra parte del ponte, perché non c'era da fidarsi a passarlo: e la gente, trasportata di là in un modo o nell'altro, tutta incollata, prendeva quello. Sulla Tiburtina, lí, in mezzo al mare, c'era piú traffico e ingorgo di macchine che nelle ore di punta dentro Roma.

L'unica campana nei dintorni era quella, piccoletta, di Tiburtino. Quando questa cominciò a fare tutta una canizza per annunciare il mezzogiorno, il sole ormai non c'era piú.

Le nuvole che s'erano compresse e rannicchiate in fondo al cielo avevano ricominciato a gonfiarsi: bianche come la panna, erano scivolate lassú, in alto, s'erano riammassate, distaccate, riammassate ancora, leggere che parevano spose in abito da nozze, o scure e scorticate come mucchi d'immondezza scossi dalla giannetta. Avevano finito per riotturare tutto il cielo, una sopra, una sotto, una piccoletta, una grossa, una grigia, una scura, una bianca, e tutte impiastricciate, zozze, ghiacce. In un pezzo di cielo continuava a brillare il sole, che ormai era fatto, pareva dimenticato da Cristo, perché un fumo che non era nebbia e non era nuvole, correva sotto quella crosta che copriva il cielo, a ondate, nero come l'anima. Poi una parte di tutto quel mucchio di nuvolo-

ni, di nuvolette, di fumo, diventò tutta grigia uguale, dalla parte di Roma. Era color della terra, e come terra sfregolata si stendeva a picco sopra la città: da lí venne un primo tuono che intronò fino dentro l'ossa.

Ormai il mare su cui sorgeva Tiburtino, e si stendeva tutt'intòrno sopra le campagne, era color nero: si distingueva ch'era acqua solo per il luccicare confuso delle crespe.

*

Venne giú un temporale come la notte precedente, coi fulmini e la grandine. La gente fece appena in tempo a scappare a casa sotto i primi goccioloni, con un buio che pareva notte.

Verso l'una, una e mezzo, cessò un poco, ma continuava sempre a piovere forte.

Dopo ch'ebbe pranzato, Tommasino riscese giú al caffè di sotto, come prima tutto apparecchiato e incravattato, e si diede da fare per sistemare il movimento del pomeriggio.

Andò alla cassa e chiese con aria di confidenza un gettone; col gettone tra le dita, fece due chiacchiere col proprietario, ch'era un vecchio comunista, uno di Sacrofano, ch'era stato pure al gabbio ai tempi di Mussolini, poi lento lento si diressero al telefono, fece il numero, e rivolto verso la parete imbiancata di fresco, stette ad aspettare. Aspettò un bel pezzetto, perche aveva telefonato alla famiglia che abitava di sotto, e Irene doveva essere chiamata da una finestrella all'altra, doveva mettersi addosso qualcosa e venir giú per le scale. Quando tutta abboccata disse: «Bronto!», Tommaso si voltò verso l'interno del bare, si appoggiò con una spalla al muro, incrociò le gambe, e fece: «A Irè, so' Tommaso!» Poi sorridendo rossiccio come se Irene fosse lí, entrò subito nel discorso, ch'era il discorso del giorno:

«'O vedi che tempo che fa?» fece.

Pure Irene dall'altra parte, si vede, disse la sua sul tempo, comunicando qualche novità di qualche fulmine. «Ammazza!» fece Tommaso, da gran signore, e poi: «Hai visto che disdetta? Proprio oggi che te volevo portà dentro Roma guarda che succede!» Adesso era amaro, sinceramente contrariato: e come, si vede, dall'altra parte Irene tentò qualche parola, minimizzando il fatto del tempo, Tommaso ribattè, subito punto sul vivo: «Nun vedi che diluvio che fa? And'annamo co' st'acqua, a Irene?», e subito, di scatto: «Ma che spiove, ma che spiove! Ma qui piove pe' tre giorni de fila, piove!»

Stette un po' a sentire, poi quasi cantando con voce bassa: «Nun ce l'ho l'ombrello, a Irene, lo sai che me manca!» Irene forse dovette dire: «Allora te lo farò quando che sarà er tuo compleanno»,: e infatti Tommaso rispose, appoggiando con uno scatto il gomito al muro: «Be', grazie der complimento!» Poi si vede che Irene a proposito di compleanni e di regali raccontò una cosa, di una persona, e Tommaso si mise ad ascoltare, diventando con la faccia sempre piú rossa e il sorriso piú fino, facendo «Mh» «Eh» «Se, se!» «Chi, quella persona?» Alla fine rise affabile e pastoso.

Parlava a voce sempre piú bassa, ch'era quasi un soffio, con la bocca che diceva una cosa, e gli occhi che giravano intorno, arzilli, per conto loro. Alla fine, tornando sul discorso della puntata, concluse: «Be', resto al bar coll'amici. Me faccio 'na partitina e poi me ne vado a letto!» E aggiunse subito svelto, a voce quasi alta, ridistaccando il gomito dal muro e reggendo l'apparecchio come fosse una di quelle trombe che suonano i paggi nei castelli: «Domani sí! Domani si è bel tempo vengo!» Infine si rannicchiò, chinandosi sull'apparecchio tenuto basso basso, in campana per i saluti. «Allora ciao, ciao Irè, siamo intesi, se vedemo domani!» E con un ultimo soffio, soddisfatto e ormai rosso come un peperone rifece: «Ciao!» e riagganciò l'apparecchio.

Fatto questo, ripassò davanti alla cassa, accroccandosi il doppio petto, con un colpetto di tosse, e andò a fermarsi contro i vetri della porta, guardando fuori. Se ne stette lí, soddisfatto, col pollice infilato distrattamente tra i bottoni della braghetta, a osservare il cielo. Questo s'era un poco schiarito, e, ormai, stava per spiovere.

Quella domenica al Boston davano «C'è un sentiero nel cielo», e perciò era un dovere morale andarlo a vedere. All'INA Case, tutti quelli che non c'erano stati la sera prima, si preparavano a andarci adesso.

Qualche gruppo di persone cominciava infatti a passare per Via Luigi Cesana, sotto l'ombrello, o con l'impermeabile in testa, di corsa, ridendo e strillando. Mentre aspettava che spiovesse, Tommaso fece la proposta al padrone del baretto di farsi una partitella a carte, senza soldi: «A sor maè», fece, «che, se ingaramo? Pe' amicizia, però». Il vecchio ci stette, e cominciarono a giocare in piedi, sul pezzetto di marmo libero della cassa. Fatta una mano, si scaldarono, e si giocarono un caffè. Tommaso giocò, vinse, si bevve insieme al neno il caffè, e quand'ebbero finito stava proprio spiovendo.

Tommaso mise il naso fuori, vide che solo qualche goccia girellava ancora nell'aria scura, senza rientrare gridò: «Se salutamo, a sor maè!», e sgusciò fuori sulla strada.

Si tirò su il bavero della raspa, e con le mani in saccoccia filò verso il Boston. Sulla Tiburtina, con gli alberi scossi contro il cielo che pareva un mare in burrasca, tra la confusione dei bersaglieri e della gente che aspettava l'autobus approfittando di quel momento che non pioveva, si sentiva Claudio Villa che cantava a tutta callara, al microfono del cinema. L'aria bagnata, le nubi basse basse, il Monte del Pecoraro, le quattro fabbrichette tra le bicocche, erano intronate da quella voce che cantava forte che stimpanava. Tommaso, allegro, cominciò a cantargli appresso, mentre si tirava per la Via di Pietralata, tra le file degli altri, verso il cinema. Entrò cantic-

chiando dentro il Boston, ch'era pieno che non ci si capeva, e pareva d'entrare dentro un diurno, con quel puzzo di panni bagnati, di piedi zozzi e di sudore che c'era. I ragazzini strillavano nelle prime file, seduti pure per terra, tra le strisce di piscio, che scorrevano giú sotto le seggiole, tra le cocce dei bruscolini, fin sotto il telone.

Cosí s'intrufolò in mezzo alla calca, lungo la parete smagozzata. S'ingrifò subito, in mezzo a quell'ammucchiata di patacche che c'era, coi mecchi e con le madri, magari. Arrivò dietro una colonnetta, e lí accanto, a un movimento della calca, Tommaso allumò subito una codetta di cavallo che zompicchiava qua e là. Doveva essere d'una ragazzina, da com'era pettinata, e perché era bassetta.

«Vedemo un po'!» pensò Tommaso, e si diede da fare per appizzarglisi.

Strisciò tra la calca, con le comari che baccaiavano, inviperite. Lí, dietro la colonna, c'era un po' piú di largo, perché non ci si vedeva e la gente, tirando i colli, stava di qua e di là. Tommaso ci si adattò, accontentandosi di vedere solo un pezzo di telone, e cominciò il movimento, coi piedi e con le mani, per cominciare a lavorarsi la bestia. Questa era proprio di primo pelo. «Ammazza», pensava Tommaso, «che, so' un mostro, so'?»: ma non rideva per niente, pur facendo dentro di sé questa sparata.

Cosí passò un quartodoretta, e già, dai e dai, Tommaso era quasi arrivato a mettersi con una coscia contro quella della ragazzetta: ma ecco che si accesero le luci, e dentro la sala ci fu tutta la baraonda solita.

Chi gridava, chi cantava, chi chiamava il bruscolinaro, e dappertutto si vedeva gente che scavalcava gli schienali delle seggiole.

Tommaso cercava di non perdere la posizione: ma lí era come stare in un mare in tempesta. Per fare l'indifferente prese, e, sfilando dalla calca una mano alla volta, s'accese una paglia; ma, girando gli occhi, ammucchiato alla colonnetta, dalla parte opposta della sua, vide una

persona, che, da principio, non riconobbe, e che poi, come l'ebbe rimbroccolata, dovette allumarla ben bene per capacitarsene.

Era il Zimmío: ma a parte il fatto che in quei mesi s'era ingrossato e intostato, si presentava ora impainato che tutto sembrava fuori che lui. In testa c'aveva uno di quei cappelli grigi, con la cupola tonda e la falda un po' larga e dura, col bordo intorno bianco, come usano gli uomini d'affari milanesi: era nuovo nuovo, e gli si reggeva sulla capoccia ancora per scommessa, posato lí come a caso, benché gli arrivasse quasi alle sopracciglia coprendo metà dei pedicelli della fronte. Cosí serio com'era, quel cappello, dava alla faccia del Zimmío un'espressione ancora piú paragula. Aveva poi una camicia bella bianca, con il papillon scuro, blu a puntini chiari: indossava un soprabito leggero, grigio, di lana della piú buona, con le spalle un po' strette, proprio di moda, all'inglese, e sotto si vedeva il vestito scuro, quasi nero, con una fila di bottoni bianchi, e, piú sotto ancora, il panciotto della stessa stoffa. Aveva un guanto di pelle infilato nella sinistra, che reggeva pure l'altro guanto: con la destra fumava una sollazza infilata dentro un bocchino lungo di ambra.

Cosí, tutto gentleman, se ne stava appoggiato alla colonnetta. «A Zimmí!» chiamò Tommaso. Il Zimmío lo smicciò, e alzò un po' la testa in segno di saluto, ridendo un po' tra i baffi.

Tommaso gli tese la mano, e quell'altro pure, e si strinsero le dita, come le avessero inguacchiate di colla, tutti cortesi. «Eeeeeeh», sospirò Tommaso, stirandosi, «mannaggia mannaggia!» Il Zimmío lo guardò con la bocca che gli scappava da ridere. «Mbeh, che fai, de bello?» s'informò affabile Tommaso.

«Che fo-o?» rispose il Zimmío, «rompo er cu... a li passeretti!»

«Eh», sospirò di nuovo Tommaso, squadrandolo come acchittava, «li sordi tua!»

«Se!» fece il Zimmío, puntando l'indice, come un coltello, contro la gola, «so' a ugna! Scannato! 'N bianco come 'na rapa!»

«Ma vaffan...!» fece Tommaso, incredulo.

«C'hai mezzo sacco da prestamme?» sparò impunito il Zimmío.

Tommaso lo guardò allegro, meditabondo: «Ammazza», disse, «che fijo de na mignotta, che ssei!»

«Mamma so' tanto felice!» cantò il Zimmío.

Cosí si spensero le luci e ricominciò il film, tra gli ultimi strilli e le ultime fischiate della folla.

Come sortirono dal Boston, Tommaso credeva di trovare tutto buio, che a quell'ora ormai di solito faceva notte. Invece c'era ancora luce. Da dove venisse non si capiva, forse il mondo s'era rovesciato e in alto si vedeva la buca dell'inferno, da dove venivano giú le fiamme. Era tutto nero, intorno, ma, nel mezzo, c'era come uno sprofondamento tra le nuvole, che dava in un po' di turchino, e da lí, come le pareti d'un pozzo, le nuvole erano illuminate da una luce arancione, che si spargeva intorno. Ma un vapore scuro stava passando davanti a tutta quell'illuminazione, un vapore che lo scirocco faceva filare a tutta spinta, e che diventava sempre piú fitto, e cosí basso che toccava le cime dei sei o sette palazzoni nuovi di Pietralata, andando verso l'Aniene, verso i Prati Fiscali. Ben presto quel fumo nero divenne una vera nuvola, che filtrava la luce che cadeva come sangue dal centro del cielo, e la smorzava, spargendola su Pietralata come la cenere della morte.

Cosí in quattro e quattr'otto venne buio, e fu notte. Dopo un po' ricominciò a piovere. Per la Via di Pietralata si vedevano delle persone che tornavano di fretta verso casa, e altre, in fondo, illuminate dalla luce del bar, che aspettavano l'autobus, sotto le ventate calde dello scirocco.

Tommasino di corsa, saltando i pantani, con le mani in saccoccia e il colletto tirato su, arrivò al bar col

Zimmío appresso, che correva dicendo i morti, ma fra di sé, con la stessa educazione con cui saltava i pantani, per non insozzarsi.

Il bar era tutto pieno, con un fumo e un puzzo di panni zozzi e bagnati che strozzava.

Ci stavano tutti, piú o meno, Lello, il Zucabbo, Cazzitini, lo Sciacallo, il Zellerone, il Minchia, il Freghino, il Budda, il Gricio, Nazzareno, e anime benedette, che se ne stavano ammucchiati sul pavimento tutto bagnato, chi giocando a carte chi chiacchierando.

Tommasino entrò, e nessuno, come sempre, lo vide.

Ma appena entrò il Zimmío, prima il Budda, poi il Minchia, poi man mano tutti gli altri della banda si voltarono a guardarlo: stettero per un attimo squadrandolo allocchiti, poi uno dopo l'altro scoppiarono in una risata che si dovettero attaccare ai tavolini per non cadere a terra, rotolandosi e pisciandosi sotto. Il Zimmío se ne stava zitto a osservarli con una faccia da prete, però con gli occhi che gli scappava da ridere pure a lui, davanti alla porta: stette cosí un pezzetto a smorfirli, mentre gli si sbudellavano davanti, svincolandosi come un treppio di pazzoidi: poi piano piano si sbottonò a uno a uno i bottoni del cappotto, se lo aprí, sporse in avanti la pancia, e acchiappandosi sotto con la mano ch'era una còfana, gridò: «Fateve 'na risata su de questo!» Poi prese e a passo svelto, come dovesse andare in piazza, s'accostò al banco e guardò il barista, con una faccia tutta rossa che si perdeva come il grasso nel fuoco, ridendo sotto i baffi, e fece: «Un cappuccino, a morè!» E rilanciò un'occhiata indietro, da vecchia volpe. Gli altri continuavano a fare uàh uàh uàh: «Che sei de la mala, stasera?» gli gridava lo Sciacallo. E Nazzareno: «Che, te sei dato 'na spidocchiata, a Zimmí?» «A Zimmí, sei er mejo figo de la borgata!» gli fece il Budda con la sua vociaccia sifilitica.

Poi mano a mano si calmarono, e quelli che giocavano a picchetto, ricominciarono la mano. Tommaso andò a met-

tersi accanto a Lello, che stava a guardarsi il Budda, il Gricio, Nazzareno e Delli Fiorelli che giocavano. Gli battè una mano sulla spalla, facendogli: «Come va, cumpà?» «Va bbene», fece Lello senza voltarsi, «come ha da annà!»

C'erano pure dei vecchi e degli uomini anziani, ubbriachi fino all'utero. Se ne stavano in treppio contro il banco, lí accanto al Zimmío, e discutevano urlando a tutta gola, con discorsi che non finivano mai, sconclusionati, battendosi il petto, e gli occhi che gli uscivano fuori di sotto il pelo trucido dei sopraccigli.

A tutta callara, coperti da un tuono, imboccarono altri tre quattro clienti, di Tiburtino, e, tra questi, Carletto con la ghitarra. Entrarono dentro soffiando e scrollandosi i panni bagnati, pestando i piedi sul pavimento ch'era un pantano. «Quattro ponce ar rum!» ordinarono al barista sciammannati. Si appiccicarono al banco, Carletto si tolse la strappacori dalla schiena e l'appoggiò lí accanto. Due tre di quelli ai tavolini si erano voltati, con le facce infuocate. «An vedi», disse coso, il Gricio, «'a ghitara!» S'alzò, s'accostò lemme lemme al banco, come se le ginocchia gli si piegassero per la debolezza, fece a Carletto: «Permetti?», prese la chitarra, e cominciò a mandare:

Corde de la mia ghitaraaaa...

«Ma vaffan..., a Griciooo!» gli gridarono quelli ch'erano al tavolino con lui. Sentendo il Gricio che cantava pure un altro, che– giocava a carte, si mise a cantare, però non «Corde de la mia ghitara», ma «Solo pe' te»: poi ci si mise un terzo, e dopo un po' sei o sette cantavano, ognuno per suo conto, chi una canzone chi un'altra. Il Gnaccia cantava:

Onda marinaaaa,
sei bella e incanti piú de 'na sirenaaaa.

Il Budda, che gia cominciava a pelarsi, ma ancora aveva tanti riccioletti leggeri leggeri e trasparenti sulla capoccia, fece: «Quanta fame!» Poi pure lui si mise a cantare:

Cancello tra le rose,
un angelo stanotte m`ha soriso...

Alla fine riprese la ghitarra Carletto, si schiarí la gola, fece due accordi, e diede a tutti uno schiaffo morale cantando ch'era un Dio:

Quanto sei bella Nina trasteverina
tu che sei nata all'ombra del Cupolon...

Il Gricio, che aveva ricominciato a giocare, alzò gli occhi dalle carte, si guardò intorno con le palle degli occhi luccicanti di soddisfazione, e disse: «Che ' è er canto dei digiunanti? Che, è fame che ve fà cantà?»

Sfilò una carta dal mazzetto che aveva in mano e la bussò sul tavolino, poi rialzò gli occhi, fissò il Gnaccia con un'occhiata da vecchia radica, e ci rifece:

«Aòh, ma avete magnato stasera?»

«Ma questa e 'na cosa all'ordine der giorno!» lo appoggiò Delli Fiorelli con la mozza stretta tra i labbri, che lo accecava. «E quando magnano questi! A Pasqua!»

«Ma quando magnamo noi!» sbottò a dire ridendo giocondamente il Budda.

Fuori rumoreggiava sempre piú forte il temporale.

«Capirai!» continuò il Budda, ancora piú allegro. «Qua in mezzo se uno de noi se mette a fà la sfida col fachiro Burma, lo castigamo!»

C'aveva una faccia che non c'era da scomodarsi per niente a crederci: e neppure al Gricio, o a Delli Fiorelli, o a Nazzareno, o a tutti gli altri, con quell'ossacce dentro la pelle tirata che parevano buttate ai cani randagi.

«A proposito de fame», fece il Budda, con gli occhi bassi sulle carte, «te ricordi aaaa coso, a Cazzití, quer giorno che t'avemo incontrato sul tranve, che io stavo cor Canticchia? Mannaggia, quer giorno c'avevamo 'e budella inturcinate! Capirai, e chi se lo ricordava er tempo che nun se magnava piú! Er Canticchia s'appoggiava a me, e io m'appoggiavo a lui, sembravamo du' orfanelli!»

Si mise a ridere con la lingua tra le labbra come uno stantuffo, schizzando saliva, e continuò:

«Beh, allora come te ripeto, stavamo a annà a svenasse lí a Viale Liegi: er Canticchia c'aveva paura,

però la fame, porco d..., je dava un coraggio de leone! Se sarebbe fatto staccà un braccio, quer giorno!

«Allora semo arivati lí dove levano er sangue: c'erano le famije intere, lí dentro: padri, madri, fiji, fije, nonni! Tutti dissanguati, là dentro! Me pareva d'esse ar mattatoio! je facevo, ar Canticchia: " A Cantí, nun t'avvelí! Resisti n'antri dieci minuti, che tra poco se mettemo a piedi pari pure noi, essi contento, a Cantí! "

«Ar Canticchia je lagrimaveno l'occhi da la fame: io nun lo potevo guardà in faccia, capirai!, me faceva piagne pure a me! Me pareva un brodo liscio, quando parlava soffiava... Allora, quando è, je avemo dato 'a carta d'identità a quei fiji de 'na mignotta: c'avevano fatto le lastre pe' vede s'eravamo malati... Capirai, se vedeva tutto trasparente: c'era morto pure er vermine solitario, da la fame! Pe' falla corta, insomma, ce svenano! Ce metteno quelle pallette in mano! Dopo ce fanno entrà dentro 'na stanzetta, la ce danno un panino all'olio piccolo piccolo, co' una fettina de salame e un bicchierino de marsala. Avemo visto quer miraggio, e, te nun ce crederai, me sentivo leggero leggero, volavo, poi me so' sentito un forte calore ar bucio der culo: " A Cantí, me se so' arruzzonite 'e mascelle! " faccio, e mentre che arzo 'na mano per pijà er panino, lo sforzo m'ha fregato, e so' cascato per tera!»

Guardò ferocemente tutti intorno, mettendo una mano a imbuto sulla bocca:

«So' cascato per tera!» ripetè con la bocca che sbavava.

«Gesú m'ha chiamato ar Cielo!» aggiunse poi ridendo di nuovo. «Me so' trovato a l'ospedale, co' la testa tutta infasciata, e co' un bicchiere de latte davanti, pe' sfamamme!»

Tutti risero gridandogli: «Ma vaffan...!», poi il Cazzitini cominciò a gridare: «Sentite 'sto pezzo!» perché voleva raccontare pure, lui la sua, con gli occhi che già gli brillavano dal ridere.

«Erano tre giorni che nun magnavo», disse, «entro dar bujaccaro, e c'avevo mille lire in saccoccia, e ho ordinato la bujacca doppia.

«Ma la fame me vinceva, e cosí ho cominciato a ordinà minestre, ne ordino una, ne ordino due, ne ordino tre...»

Si mise pure lui la mano a imbuto sulla bocca, tirando il collo:

«So' arivato a trenta!» gridò. «E dopo la trentesima, me so' ordinato n'altra minestra, m'hanno portato la pila vota co' lo sgummarello, e m'hanno detto: " A morè, te sei magnato tutte le minestre de l'operai! Hai rovinato du' cantieri! "»

I compari si fecero due risate, ma già nemmeno il Cazzitini aveva finito di parlare, che era intervenuto lo Sciacallo: «Questa è 'na barzelletta», disse, «mo' te faccio piagne io! Senti, senti 'sta traggedia!»

«Un giorno pure io», disse guardandosi intorno, «c'avevo 'na fame che nun ce la facevo a montà sur marciapiede: so' annato a sonà le campane in chiesa pe' mezzora, e cosí ho rimediato un bono pe' magnà ar Circolo de San Pietro. Li mortacci sua, quando me l'ha dato, er prete sembrava che me stesse a dà uno cheque! Vado ar Circolo de San Pietro de corsa, pe' paura che finiva... In mezz'a tutti 'sti vecchietti, vecchiette... In mez-

zo a tutti 'sti bavosi... chi c'aveva 'na latta de benzina, chi un barattoletto, chi 'na conculina, chi 'na cofana, chi un fusto de carburo... E uno c'aveva pure un cappello, pe' mettece er brodo: " Damme un cappello de pasta e facioli, " faceva. " Damme 'na cappellata de minestra! "

«Una a me m'ha dato un baratoletto pe' mettece er cibo: m'apparto de 'na parte, a sede in un angoletto, stavo a magnà bene bene, aóh, chi pesca bene chi pesca male! Sapete che c'ho pescato, io, dentro la minestra? Un preservativo!»

«Ma vaffan...!» gli dissero intorno, alzando una fratta di cere.

«Come no!» gridò lo Sciacallo, «co' quelle marchettare de le coche, ne fanno pochi de impicci co' quei facchini là, che portano la robba! E poi, sa', pe' fa scomparí er corpo der reato, ecchela llà! Er posto piú sicuro è er barattolo mio! Tanto so' de bocca bbona!»

Rideva cogli occhietti da ragazzino scintillanti:

«Aòh, pasta e preservativi», aggiunse, «ma che, se' matto! ma indò la trovi una pietanza come questa! Manco su la Costa Azzura, te la danno! Li mortacci sua, che schifo!»

«Aòh», fece il Budda paonazzo, «ma riccontece tutto: che hai fatto? Te lo sei magnato o l'hai buttato, er preservativo?»

«No, me lo so' messo 'n testa!» gridò ridendo lo Sciacallo.

«Che, era Carnevale?» gli chiese ancora, ridendo, il Cazzitini, mentre tutti si sganassavano dal ridere.

Ma in quell'attimo, zac, si smorzarono le lampade. Fu tutto scuro, e dopo un po' restarono solo i tizzoni delle svampe, e l'ombre che intuzzavano e gridavano.

Qualcuno accese il cannone, e il barista tirò fuori da sotto il banco due candele, e le accese, con le fiammelle che brillavano tisiche sul banco bagnato.

Tutti, a quella luce, andarono alla porta a guardare fuori: era scuro, ma ugualmente si vedeva ch'era succes-

so qualcosa per la strada, nella borgata. Le luci per qualche istante si riaccesero: la strada davanti al bar era un lago, c'erano almeno due palmi d'acqua. E, nell'altre strade, quelle basse, al centro della borgata, si vedeva sbrilluccicare altra acqua, alta fino alle finestrelle degli scantinati. Le case spuntavano direttamente dall'acqua, al riflesso delle quattro lampade: e già la roba vecchia, i paletti, i cenci, l'immondezza dei cortiletti cominciava a galleggiare. Di tanto in tanto la luce d'un lampo, seguito da un tuono fiacco fiacco, faceva vedere la borgata intera, ormai tutta nell'acqua. Le luci si rismorzarono, e dentro il bare continuavano a brillare solo le due candelucce. Tutti stavano ammucchiati alla porta. «Ma che, è Venezia, è?» ci provò il Cazzitini. «Se, Venezia er ca... Mo' so' affari nostra, so'!» ciancicò lo Sciacallo.

Gli uomini anziani, ubbriachi, inzuccati fino all'inferno, se ne stavano li vacillando e cioccando con le

voci fraciche parole sconclusionate. Uno, nella confusione, era crollato per terra, sull'acqua del pavimento, e c'era rimasto, senza riuscire a tirarsi su, smaniando.

Quattro cinque giovani si tolsero le ruzziche, s'involtarono i bighi insino sopra il ginocchio, e corsero fuori: gli altri li osservavano, ma non si vedeva niente; e, dopo un minuto, scomparirono nel buio, sciacquando nella melma.

Tommaso s'andò a sbragare s'una delle sediolette rimaste vuote, ammassate in fondo allo stanzone: e ci si squaquaracchiò, con le mani sulla pancia, con l'aria pacifica, come si preparasse a aspettare tranquillo che venisse quello che doveva venire, e, a buon bisogno, a passare la nottata lí. Cacciò una paglia, e si mise a spipettare, placido.

In quel momento ecco come delle luci che ballavano e facevano cecco, di fuori, sotto le cascate di pioggia.

S'avvicinavano. Erano degli uornini con delle cieche e dei trench di gomma arrovigliati in testa, sulle spalle. Aprirono e cominciarono a parlare forte.

Tommaso dopo un po' pure lui s'accostò, a sentire. Ma quelli, strillate quattro parole, s'erano mossi subito per andare giú, per la borgata.

Si vedevano le luci bianche che schizzavano qua e là, sui pezzi d'acqua marrone. «Chi era aòh chi era?» chiese allora Tommaso a Lello. «Quelli del partito, llà!» ciancicò Lello. «E ch'hanno detto?» «Che giú alla Piccola Shangai se stanno a morí affogati!» fece Lello. «Come morí affogati?» «Che ne so!» «Ce sta l'innondazzione», fece lo Sciacallo. «Der fiume, che?» fece Tommaso. «No, de 'sto ca...!» «A stronzo!» urlò Tommaso, che si ricordava che una volta, quando abitava là, spesso e volentieri, come pioveva, l'acqua scendeva giú dai montarozzi intorno al villaggio. La scarpata del fiume era una quindicina di metri alta, era impossibile che il fiume avesse dato fuori.

«Aòh che famo aòh», gridò il Zucabbo. Tommaso era concentrato, con la faccia in cancrena, che Pareva indrogato: taceva.

«Che volevano?» chiese poi al Zucabbo. «Che c'annassimo pure noi, a aiutà!»

«Se, domani! A Pasqua!» fece lo Sciacallo.

«A stronzi», fece Tommaso, parlando a schifío, guardandoli in faccia, «perchè, noi nun se potemo adoprà? Che, c'avete paura?»

«Io, quando c'ho voja de famme er bagno, me ne vado a Ostia... E pijo pure er sandalino!» disse lo Sciacallo.

Tommaso non lo filò nemmeno, disse: «Insomma state a fà proprio i tedeschi qua! A un palmo der culo vostro state tranquilli, eh?»

Lo Sciacallo lo guardò: «An vedi, oh», fece incuriosito, «che, è Tommaso quello?» e al Budda: «Lo riconosci piú Tommaso, te?»

«Come, nun lo conosci?» fece pastoso il Budda. «È San Tommaso, er santo dell'alluvionati!»

Ma Tommaso, era impuntato, caldo caldo: «Allora

nun ve ne frega niente de quei pori disgrazziatti!» sparò. «Voi nun sete omini de stà a 'sto mondo!»

Il Sciacallo cominciò a prendere un po' d'aceto: «Aòh, si te la senti calla», fece, «e vacce! e parti! Chi t'aregge?»

«Ce vado sí, a stronzo!» disse sempre piú schifato Tommaso.

«E che aspetti, mettete in slip!» fece il Budda, senza piú manco guardarlo.

Tommaso, preso al punto debole, con uno scatto da matto scostò quelli che stavano davanti alla porta: «Levateve!» disse. Ma c'aveva il bluso nuovo. Si fermò. «Che? Tentenni?» fece Nazzareno. «Vaffan...!» disse secco Tommaso. Si rivolse al barista. «A barman», fece malandro, «che, c'averessi pe' caso un sacco, 'na busta da coprimme la testa?»

Senza dir niente il barista si chinò, smucinò sotto il banco e cacciò un sacco, già tutto mollo. Tommaso lo prese, si levò la giacca, la diede da tenere al banchista, e cosí le scarpe e i pedali. S'intorcinò i calzoni, si mise il sacco in testa e sulle spalle, e uscí di fuori, scavalcando il vecchio ubbriaco, che stava ancora lungo per terra, ragionando e arrotando i denti per la rabbia, come un cane.

«Daje, a Tomà, che domani t'abbuschi 'na medaja!» glí fece il Budda alle spalle, mentre usciva sotto tutta quell'acqua.

Era peggio ch'essere ciecati. L'acqua schizzava sull'occhi, sgocciolava giú per la faccia: era come dentro una chiavica. Fatti due passi, Tommaso già era zuppo fino all'ossa. «Ma indò vado, ma che sto a ffà?» si diceva tra sé, ingrippato, mezzo scemo sotto quel diluvio. Fatti altri due passi l'acqua gli arrivava agli stinchi, dopo altri due ai polpacci, dopo quattro al ginocchio. Ma al buio cominciava a farci l'occhio. Prese a destra, per la via dei Monti di Pietralata. Distinse lí davanti, confusa, la sagoma dell'autobus, fermo alla pensilina, con l'acqua fino ai pre-

dellini; piú giú si sentivano delle voci; e a qualche finestra nelle case allagate, si vedeva la luce d'una candela.

Poi sentí un urlo di sirena: urlava, urlava e pareva sempre ferma a un sito. Dopo un po' ecco gli abbaglianti, che illuminavano tutta la strada, tutta la borgata, diventata una laguna, sotto i torrenti di pioggia. Era l'auto dei pompieri, che veniva avanti per la via di Pietralata, a passo d'uomo, con la sirena che urlava alla disperata. Ma non ce la sfangava piú, e, al punto dell'autobus, si fermò. Era forse diretto pure lui verso la Piccola Shangai. I fari abbaglianti rimasero alzati, e illuminavano a giorno tutto un pezzo di strade e di casette.

Proprio sotto il fascio di luce, poco piú avanti, s'intese uno scoppio, un crollo: era un chiusino ch'era saltato, sfrangendo un pezzo di marciapiede.

Tommaso si tirò accanto all'auto dei pompieri: questi discutevano, trovavano da dire, sotto quella furia che copriva tutto. Non sapevano neppure loro che fare. Forse neppure sapevano dove stavano quei tuguri sul fiume. Certo, con la macchina, era una cosa impossibile arrivarci: toccava andarci a fette.

«'Namo!» gridò allora Tommaso, sgamando l'antifona, «ve caccompagno io! Io la so la strada!»

«Che, è lontano?» gli chiese un capoccia, un morone con una corda intorcigliata addosso. «Un chilometro, nemmeno!» gridò Tommaso, mezzo affogato. Presero quello che gli serviva, e puntarono le cieche. Camminarono un pezzo con l'acqua ai ginocchi, passarono il tratto illuminato dagli abbaglianti, e si spinsero in mezzo a quell'ira di Dio.

Le famiglie che abitavano negli scantinati erano salite dai vicini ai piani di sopra: si sentivano tutte voci, gridi di paura e ragazzini che piangevano. Qualche pischello piú grande era fuori, con le gambe nell'acqua, a vedere. In qualche strada, un po' in discesa, l'acqua scorreva come una marana: sopra ci navigava della roba, cassette, paletti, pezzetti di legno, zozzeria.

Alle ultime case l'acqua era ancora piú alta, perché era il punto piú affossato, tra delle montagnole da una parte, e i campi sul fiume dall'altra.

Bisognava andare adagio. Difatti, proprio al comincio della scesa della strada, subito alla fine della borgata, s'era formato un piccolo sprofondo: i pompieri s'ammucchiarono attorno e puntarono le cieche: impantanata fino al tetto, nella buca, ci stava una giardinetta, mezza accappottata, sulla fogna scoppiata.

Sull'orlo, videro un'ombra, che andava avanti sbarellando: era un'ombra piccoletta, rincartocciata, pareva un cane o un ragazzino, sotto le scariche della pioggia. Ogni tanto andava giú, lungo nell'acqua, con le mani avanti, si risollevava, faceva qualche passo e ricascava. In quel momento era proprio davanti a una strada laterale, in discesa, da dove l'acqua s'affiondava di brutto, come un ruscelletto. Un bandone, rotolato dalla corrente, a rimbalzella, gli venne a intuzzare proprio s'una cianca, e lui cascò a picco nell'acqua. Lo tirarono su ch'era mezzo spirato con l'acqua che gli aveva squagliato la bava nella bocca, e la bava gli schiumava giú, nera di melma. «Chi è? Do' sta?» chiesero i pompieri. «È er Muchetta! Abbita qui ar lotto nove!» disse Tommaso.

Se l'incollarono, e lo portarono verso casa: questa aveva l'acqua fino sopra le finestre degli scantinati, e tutti quelli che ci stavano s'erano messi nelle scale, con qualche candela in mano. Buttarono lí il vecchietto, e continuarono verso la Piccola Shangai, con Tommaso in testa.

Dopo l'ultimo lotto, la strada andava in salita e cominciava a venir fuori dall'acqua, finchè, dopo un centinaio di metri, era all'asciutto. Ma c'era mezzo metro di fanga: era quasi peggio camminare lí che prima: ci volle quasi mezzora per arrivare al mucchio delle baracche. Ma questo, si può dire, non c'era piú. Cí misero un po', a capacitarsene, alla luce delle cieche: ma era proprio cosí.

A dritta, il fiume scorreva quasi paro alla strada, lí dove c'erano di solito dieci metri e piú di scapicollo.

A mancina, verso le ultime montagnole sopra la strada, dove, intorno allo spiazzetto, stavano in disordine, qua e là, le stamberghe, non si vedeva quasi piú niente. Solo pezzi di legno, pezzi di pareti, bandoni, tetti interi ma rovesciati, assi, sostacchini, pali lunghi per terra. E, dappertutto, dall'alto delle montagnole, attraverso il villaggio, sopra la strada, giú fino al fiume, una valanga di fanga e d'acqua che scivolava in basso.

Qualche baracca era rimasta dritta solo dall'altra parte, in un punto piú alto, intorno a una caverna: e qualcuna pure di qua, ai lati di quella specie di fiume di melma che sbrodolava giú dal pendío.

Per fortuna la pioggia calava, e in certi momenti non pioveva quasi piú: un po' ci si vedeva.

Tommaso, accodato ai pompieri, s'arrampicò affondando nella fanga, aranfandosi ai resti delle fratte, a qualche ramata, a qualche alberello frollo, e raggiunsero quasi la parte piú alta, a mezza costa, dove c'era una specie di spiazzo. Lí s'era messa della gente, scappata dalle baracche, vestita come si trovava, qualcuno addirittura in camicia, con le creature in braccio e i ragazzini che piangevano.

Le donne corsero, scivolando, nere di fango, incontro ai pompieri: urlavano, chiedendo aiuto. «Ecco là», gridavano, come ce ne fosse bisogno, forse perché non se ne sapevano capacitare. «Ecco là tutto quello che ce rimane!»

Non c'era niente prima, quattro bicocche, quattro tettoiette arruzzonite, un po' di stracci: e adesso tutto questo era stato sfasciato, portato giú dal fango verso il fiume. Lo spiazzale al centro, dove giocava Tommasino da piccolo, era un laghetto, e in mezzo, appozzati nell'acqua, c'erano i resti delle capanne.

Qualcuna di queste capanne, di qua e di là, si reggeva mezza in piedi: ma, dalla parte dei monti, c'era ormai tanta melma ch'era arrivata alle mensole delle finestre, e aveva cominciato a andar dentro, sbragando le due im-

poste marcite. Poi, da lí, aveva sfondato la porta, sul davanti, e aveva cominciato a risortire, risputando fuori tutto quello che c'era in casa, seggiolette, scatole, scarpe, concoline, qualche tavolinetto scassato. Tutto questo s'ammucchiava davanti, e un po' alla volta, giocando sulla colata di melma, finiva verso il centro del villaggetto, e, con gli altri rottami piú grossi delle baracche completamente spiantate, andava giú verso il fiume.

Tutti gli abitanti, o quasi, s'erano abbrancati lassú intorno a quella caverna dove delle baracche erano in piedi: pochi soltanto ce n'erano da quest'altra parte, sulla strada verso Pietralata.

Uno spurgo di sorche, grosse come bracci, dandosi dalle tane intasate, s'erano impastate con la gente all'asciutto, e zompavano sopra le scarpe, col pelo lungo nero impiastrato.

La corrente del fiume faceva un rintrono, filando via, rasa, piena di ribolli, che sembrava facesse tremare la terra che c'era intorno.

Tutti sbracciandosi, urlando, guardavano verso un punto: e verso quel punto guardavano pure Passalacqua, Di Nicola, Di Santo, e gli altri compagni, bagnati fino al grecile, ch'erano lí da un po', a aspettare la marina dal cielo, pure loro, perché a un certo momento, arrivati al dunque, che facevano? Lí non c'erano né cristi né madonne. Tra le baracche che non erano state sfasciate, ce n'era una un po' piú all'asciutto: era quella che tutti guardavano. Una donna, che c'abitava, ci s'era inchiodata, forse con la speranza di salvare un po' di roba: s'era messa a racapezzare tutto quello ch'era per terra, e che la fanga si portava via, entrando dalle finestre.

Poi però un po' alla volta la fanga era sempre piú cresciuta, e lei era rimasta bloccata là, sola, nella sua capanna, e chiamava aiuto.

La sua voce non si sentiva quasi per niente, col rumore della pioggia, del vento, della corrente del fiume. I

pompieri avevano delle corde, e si davano da fare per andarla a prendere: Tommaso, accanito, ci si mise in mezzo, facendo tutta una manfrina, svociandosi per farsi dar retta: «Voi nun sete prafichi», gridava, «nun conoscete er fondo! È tutto pieno de buche, ce sta er reticolato... Fatemece annà a me, che io la so la strada!»

Ma i pompieri non lo vedevano per niente, tutti presi a preparare la corda, sotto le sventagliate della pioggia. Uno se la legò ai fianchi, e s'addentrò. Ma non fece neanche due passi, che scivolò, perche lí c'era la scesa, e s'immelmò fino agl'occhi. Fece per tirarsi su, ma non ce la sbroccolava, e allora gli altri lo riportarono indietro.

«V'o'o detto!» strillava Tommaso. «V'o'o detto che nun ne magnate niente! Nun se passa de llí, bisogna fà er giro!»

«Mannatece 'sto giovanotto, qua, che sa indove deve mette i piedi!» intervenne allora Passalacqua.

«Allora che devo fà?» continuava a gridare Tommaso, in campana, scalmanato, «ce devo annà io, sí o no?»

«Dà qua», fece il capoccia. Prese e legò alla cintola Tommaso. Senza nemmeno voltarsi indietro, per mostrare lui come si faceva, Tommaso si buttò dal ciglio della strada, e cominciò a fare il giro al largo, anziché andare dritto alla capanna. Pure lí la melma era alta, sopra gli stinchi, ma costeggiando le baracche che piú o meno s'erano salvate, intorno allo spiazzaletto, un po' alla volta, come Dio volle, ci s'accostò. La donna gridava aiuto, stirando il collo da una finestrella della baracca.

«Mo' arivo, a signò! Stateve bbona!» gridò Tommaso, dal pantano.

Il meglio veniva adesso, al centro dello spiazzo, per dove passava la corrente d'acqua e fanga che scendeva giú dai montarozzi.

Tommaso ci si buttò, muovendo tutte le braccia come un pupazzo, per camminare, ché era andato sotto fino al bellicolo, e la corrente, benché non sembrava, era forte

e trascinava in giú verso il fiume, che rimbombava a pochi passi.

Immelmandosi come un maiale, diguazzando in quella ciufega, a denti stretti, con gli occhi fuori per la fatica, arrivò davanti alla bicocca della donna, dall'altra parte.

La donna, scarmigliata, fracica, con le mani giunte strette sulla pancia, l'aspettava: come fu lí, le venne un attacco di petto, tutto a una volta. Cominciò a smaniare e rigirarsi: «Famme pija quarcosa», gridava, «armeno un materasso, un vestito...»

«A signò, ma mica so' un facchino, io!» le gridò Tommaso di brutto, mentre lei diceva cosí e non si muoveva. «'Namo! 'Namo, signò, che qui la faccenda s'aggrava!»

«Ma io c'ho paura, come famo?» diceva quella ripiegata in avanti, verso tutta quell'acqua, tremando, bianca, ingelita, coi capelli attaccati alle guance come bisce.

«Venite qua, appoggiateve vicino a me, acchiappateve ar collo!» le faceva Tommaso, tirandola. Intanto, l'aveva riconosciuta. Era una zoccola, che batteva a Montesacro, sul ponte dell'Aniene: il pappone era un amico suo. «Sarebbe da ride», pensava, «che mo' m'affogassi per colpa de questa!»

«Ma nun ce la pòi fà», gridava la donna, con una voce da ragazzina, facendo la piagnarella, «ma nun vedi che c'è, li mortacci sua?»

«Ce provamo, aaa cosa!»

Se l'incollò mezza sulle spalle: e quella s'avvinghiò a lui. Come sempre, in tutte le cose, o che rideva, o che s'incazzava, o che la menavano, per metà aveva paura sul serio, per metà era invece come se lei non c'entrasse, stupita soltanto per quello che le capitava.

«Attento, lí ce sta la cunetta, nun ce passà!» si raccomandava a Tommaso, mentre questo diguazzava nella fanga alta, che trascinava via. Non gliela sfangava piú, era sfiancato, mezzo morto e non cascava solo per la disperazione.

«E pensa a statte zitta», le urlò, «lo so io indove devo passà!»

«Oh Dio mio, je la fai, je la fai?» si lamentava quella, tremando.

«E nun sta a rompe er ca...!» le gridò Tommaso, coi capelli di lei incrostati sulla faccia. «Aòh, che vòi, che te butto per tera? Sí nun la fai finita de raccomandatte a Cristo, te lasso qui in mezzo, vaffan...!» Tenendosi aggrappato alla corda, si spingeva alla disperata verso la scesa, dove lo stavano aspettando, e lo tiravano piano piano. Tutto sudato, che per rifiatare quasi si crepava, arrivò all'asciutto. La comare cominciò a far la matta, e a lasciarsi prendere dalle convulsioni, mentre gli altri cercavano di calmarla e di farle insorsare un po' di cognac.

Tommaso si slegava la corda dai fianchi, sbragato sul fango, tutto lasciato, ma gobbo, con la fronte bassa, perché non si voleva far vedere in faccia com'era ridotto, senza un filo di fiato per bestemmiare.

Era intanto arrivata un'auto dei pompieri dall'altro lato, da Montesacro, e la maggior parte della gente era di là: ormai era una cosa fatta, bastava portare a Pietralata quei quattro disgraziati ch'erano rimasti di qua, e metterli sotto un soffitto. Fecero un'impresciata, ché d'acqua ne avevano presa quanta ne avevano voluta: i pompieri e gli altri s'incollarono e presero per mano le donne, i ragazzini, i piú mal ridotti, mentre la pioggia ricominciava a venire giú a fiumi.

A Tommaso appoggiarono due ragazzetti, uno di tre quattr'anni, e uno di sei: il piú piccoletto lo portava a cavacecio, l'altro per mano.

Erano due ragazzini buoni buoni, che chissà quante ne avevano passate, ormai, e avevano una faccia pensierosa come due vecchietti. Carucci, erano carucci: s'assomigliavano, perché erano fratelli, con la zazzeretta nera mezza riccia e gli occhi grandi neri: ma il musetto l'avevano pallido e serio.

Camminarono un po' in silenzio, con le scarpe che affondavano nella melma: poi il piú grossicello sollevò la faccina dal bavero rialzato del cappottino, vecchio a pezzi, ma ancora elegante, e guardò in su verso Tommaso.

«E mo' nun ce l'avemo piú casa!» disse. «Indò ce mandano?»

«Eh», fece Tommaso, «dar freddo nun c'è morto mai nissuno, nun ce pensà!»

«Pure la casa de Franco, s'è allagata?» chiese il ragazzino dopo averci studiato un po'.

«Nun lo conosco 'sto Franco», rispose Tommaso, «ma si abbita qui, pure la sua, de casa, nun s'è salvata, sta tranquillo!»

«Nun me strigne er collo», disse a quello piú piccoletto, che gli stava aggrappato sulla schiena.

«Noi perché c'avemo le case basse», continuava intanto l'altro, pensandoci sopra, «quelli che c'hanno le case alte, nun je ce va, l'acqua!»

«A ragazzi, mannaggia, nun me strigne er collo, t'ho detto!» gridò Tommaso.

Piano piano arrivarono a Pietralata, con la pioggia a vento che si scatenava come cominciasse allora. Portarono quelli delle baracche, per il momento, alla sede del partito, mezza allagata pure questa. La gente ci capeva appena, seduta sulle panche, le donne con le creature in braccio: tutti piangevano, si disperavano, mentre, di fuori, si sentivano sempre piú forti gli sgrulloni di pioggia e i tuoni.

«Che, è la fine der mondo?» pensò Tommaso, guardando la scena che si parava, dentro al partito: uno che stava a sedere s'un materasso rintorcinato, con un ragazzino sui ginocchi; uno che si strizzava i pedalini, s'uno sgabello, asciugandosi i piedi; una donna che stava male, e piangeva, con accanto quelli che la riconsolavano: «Che ca... piagni? Che te credi che se piagni l'acqua va via? S'è toccato a te, è toccato a tutti quanti, sa'!»: ma lei

non li sentiva nemmeno, era come ammattita; e, come lei, tante altre, lí intorno, che avevano perso tutto quello che avevano, e serano ridotte ignude come vermini. Sul tavolo dell'osteria avevano messo tutti ragazzini in fasce, come un'ammucchiata di gattini, ce n'erano almeno una trentina, uno sopra l'altro, e intorno le madri che li guardavano, tremando dal freddo.

Tre quattro ragazzini, un po' piú grandi, avevano pizzicato, in qualche canto, la bandiera, e, approfittando che nessuno li guardava, ci si trastullavano, giocando all'indiani.

«Aòh, regazzi, li mortacci vostra!» gridò Tommaso, vedendoli. Andò lí, e gli tolse la bandiera, riappoggiandola al posto suo, nel cantone accanto alla scrivania. «Ma che, state a casa vostra?» gli gridò ancora, infognato. «Pussa via!»

Non era successo niente: una borgata allagata dalla pioggia, qualche catapecchia sfondata, dove ci stava della gente, che, nella vita, ne aveva passate pure di peggio. Ma tutti piangevano, si sentivano spersi, assassinati. Solo in quel pannaccio rosso, tutto zuppo e ingozzito, che Tommaso ributtò lí a un cantone, in mezzo a quella calca di disgraziati, pareva brilluccicare, ancora, un po' di speranza.

*

Alla mattina tardi, svegliandosi, Tommaso sentí subito che non stava bene, ch'era stanco morto, con l'ossa scocciate. Non gliela faceva a aprire gli occhi, né a tirare su le ginocchia, per sfilarsi dal letto.

Rimase lí, come di legno, ancora un po', pensando. Dovevano essere poco poco le undici, non si sentivano né voci né rumori, e il tempo doveva essere ancora brutto, perché dalla finestra luce ne entrava poca. Qualche sirena suonava lontana. «Daje, forza!» si disse Tommaso, curioso d'andare in borgata a vedere com'era, che succedeva.

Nello sforzo d'alzarsi gli venne un colpo di tosse, e subito appresso un altro. «Li mortacci sua!» ciancicò tra di sé, schifato. Tossí di nuovo, e si sentí la bocca come se la fosse toccata con la mano sporca: un gusto come di ferro freddo, di chiodi. Tommaso allappò la bocca, per togliersi quel saporaccio, e si chinò a infilarsi le scarpe. Ma, anziché calare, il sapore di ferro aumentava, si faceva sempre piú dolce. «Ma che, me so' magnato le caccolette, stanotte?» si chiese Tommaso, ribattendo la lingua contro il palato. Ma poi, non volendo, gli occhi gli s'affissarono sulla canottiera, e vide ch'era tutta macchiata di rosso. Era sangue. Quand'era stato ammalato, gli sbocchi di sangue non li aveva avuti mai. In principio gli parve come un sogno: guardò e riguardò quelle macchie di sangue, e le toccò col dito: era fresco, s'appiccicava.

«Ma che robb'è?» fece. Già tremava, gia smaniava che non ci vedeva piú. Gli ci volle poco a capire cos'era: un altro sfogo di tosse piú forte del primo, lo sgrullò, da stenderlo.

Come finí, s'alzò, e corse al gabinetto. A casa, era solo, a quell'ora, non c'era nessuno, perché tutti stavano allo sgobbo. Nel camminare s'accorse che si reggeva per miracolo in piedi: ma continuò lo stesso fino al gabinetto, a guardarsi allo specchio. Era tutto sporco di sangue, il barbozzo, il collo, la canottiera. «Dio mamma!» gridò quasi, bianco dallo spavento.

Passò, sbarellando, reggendosi ai muri, in cucina, andò al lavandino, prese uno straccio, lo inzuppò e cominciò a strofinarsi la faccia e la canottiera: fregò, fregò, finché non gli parve d'essersi smacchiato. Ma ecco che ancora un colpo di tosse, che non poteva reggere perché in fondo alla gola gli faceva un tinticarello come c'avesse un ferro acceso, lo sballottò come una ventata: e giú ancora sangue per la faccia e sul petto. Tommaso aspettò di finire di tossire, e poi si ripulí di nuovo.

Restò un po' fermo, accasciato, accanto al lavandino,

col rubinetto aperto e i piatti sporchi: la tosse non gli tornava, e allora, passo passo, dopo aver strizzato lo straccio e averlo rinzuppato d'acqua pulita, si tirò verso la sua camera, andò a ributtarsi sulla brandina.

Rimase lí lungo, fermo, con la faccia in alto e le gambe stese, con lo straccio bagnato sulla seggiola dei panni. Non riusciva a ragionare, tanto era l'accoramento: aspettava solo, con tutta l'anima, che tornasse qualcuno, che tornasse la madre, che l'aiutassero. Ma non s'illudeva, lo sapeva bene quello che gli stava succedendo. «Me sto a morí!» pensava.

Per un'ora e passa se ne stette fermo, senza muoversi, senza alzare un dito: finalmente sentí la porta che s'apriva, e entrò sua madre. «A ma'», disse Tommaso, «me sento male, va a chiama er dottore!»

«O Dio!» gridò la sora Maria, vedendolo, e comprendendo che stava male per davvero: lo guardò un momento, senza saper che dire, con la bocca che le tremava, come stesse per sbottare in pianto.

«Sbrighete, va a chiamà er dottore, li mortacci tua!» urlò Tommaso. La sora Maria fece: «Sí, sí, statte bbono!» si voltò, e risortí quasi correndo, coprendosi la faccia con le mani. Tommaso stette lí, fermo come prima, per quasi un'altra ora. Intanto erano arrivati il padre e il fratello, affamati, dal lavoro. Come videro che da mangiare non era pronto, e che Tommaso si sentiva male, si misero seduti lí in camera sua, e se ne stettero zitti, ogni tanto guardandolo, a aspettare che arrivasse il dottore.

Questo finalmente arrivò, visitò Tommaso, lo toccò dappertutto, chiese notizie di quand'era stato tubercoloso. Era serio, si vedeva che non c'era da scherzare per niente. Intanto a Tommaso era venuta un'altra crisi di tosse, e tossiva, tossiva, sporcando di sangue tutto lo straccio che aveva in mano, e poi la federa d'un cuscino, che sua madre era corsa a prendere all'armadietto, non trovando fazzoletti e asciugamani.

Il dottore disse ch'era meglio portarlo all'ospedale, e subito: la sora Maria si sentí tremare le ginocchia, e cadde giú con le mani sul letto, sopra il corpo di suo figlio. Era il terzo, che le portavano all'ospedale, in un anno. Ma non c'era niente da fare: dopo due ore Tommaso era già in un lettino, al Policlinico.

Per due giorni stette cosí cosí, gli venivano ogni momento dei rovesci di sangue, ma lui sperava sempre: la prima volta era guarito, e poteva farcela pure la seconda. Non si voleva convincere che proprio a lui, gli dovessero fare la fossa. Adesso poi ne masticava d'ospedali, e sapeva quello che doveva dire e che doveva fare, per farsi rispettare. Fin dal primo giorno stette di punta che non gli facessero mancare niente di quello che gli spettava. Se ne stava col mento stirato, l'occhio sveglio, lottando contro il tinticarello che gli veniva quando si stava per svenare. Invece stava proprio sempre piú male.

La domenica, venne a fargli visita pure Irene, con l'amica Diasira, e con Settimio. Gli portò un po' di frutta e un po' di marsala, aspettando un momento che non c'erano i suoi, e gliela mise lí sul comodino, in silenzio. Pure gli altri due tacevano.

Tommaso, secco come un ragazzino, sotto le pezze tese, non faceva che guardare fuori dalla finestra: non disse una parola.

Sottomessa come sempre, Irene per un po' stette avvilita a guardarselo, parlando a mezzo fiato con la Negretta: poi non si potè trattenere e, nascondendosi la faccia contro il braccio, cominciò a piangere, a piangere. E siccome c'era tutto un silenzio, nella corsia, il suo pianto si sentiva intorno forte, tutti si voltavano a guardare. Tenendola stretta, Diasira cercava di calmarla, ma Irene non si poteva piú reggere, con tutto che ormai piangesse piano, con un lamento di ragazzina: sapeva che non lo doveva fare, che non stava, e con la mano si nascondeva la faccia, sempre piú disperata: finché non la portarono via.

Vennero a trovarlo pure quelli del partito: già erano d'accordo che, se Tommaso moriva, avrebbero messo il suo nome alla sezione di Pietralata, per l'azione brava che aveva fatto, e che adesso stava pagando cosí cara. Tutto sciupato, mal ridotto, c'era pure Lello, e il Zucabbo, fresco come una mela appena cascata dall'albero, paccuto sotto il boccolo del capello ossigenato che c'aveva.

Della borgata, Tommaso venne a sapere solo che c'era andato un ministro, a visitarla, sopra quel letto di pantano secco che la copriva: aveva fatto le solite promesse, e, intanto, quelli rimasti senza casa, erano stati distribuiti un po' in qualche convento, un po' in qualche scuola, dove già c'erano degli altri baraccati.

Dopo che gli anziani ebbero salutato e se ne furono andati, Lello e il Zucabbo, restarono ancora un pochetto lí, senza decidersi a lasciarlo. Alla fine il Zucabbo cacciò dalla saccoccia un po' di pere e due banane: ecco perché erano cosí impalati, e non sapevano che dire. «La frutta, me portate?» chiese Tommaso. «Ma che fate? Li fiori, me dovete portà!»

«Piantala, a Puzzí!» gli fece il Zucabbo, mettendo le pere e le banane sul letto: ma gli scappava da piangere, pure a lui.

«Che ca... piagnete, qui se c'è uno che deve piagne, so' io», fece Tommaso. «Che? Morite voi?»

Con gli occhi lucidi in quelle facce coatte, abbruciate dal sole e dalla fame, Lello e il Zucabbo stavano ancora lí, non si muovevano.

«Ma annatevene!» disse Tommaso. «Invece che stamme a fà compagnia a me, annate a rompeve le corna de fora, che oggi è domenica!»

Voltò la faccia da quell'altra parte, e non parlò piú.

Ma morire, s'era impuntato che doveva morire dentro il letto di casa sua: e difatti, il permesso di riportarcelo, glielo diedero facile, ormai. Era una bella giornata, dolce dolce, degli ultimi di settembre, col sole che splende-

va nel cielo senza una macchia, e la gente che chiacchierava, che cantava, per le strade, nei caseggiati nuovi.

Come Tommaso rifú nel suo lettino, gli sembrò quasi di stare un po' meglio. In fondo in fondo ancora non l'avevano benedetto; da qualche ora la tosse gli si era fermata, e aveva pure chiesto alla madre un po' di quella marsala che gli aveva portato Irene. Ma poi, come diventò notte, si sentí peggio, sempre di piú: gli prese un nuovo intaso di sangue, tossí, tossí, senza piú rifiatare, e addio Tommaso.

Avvertenza

I riferimenti a singole persone, fatti e luoghi reali qui descritti sono frutto di invenzione: tuttavia vorrei che fosse ben chiaro al lettore che quanto ha letto in questo romanzo è, nella sostanza, accaduto realmente e continua realmente a accadere.

Ringrazio i «ragazzi di vita» che, direttamente o indirettamente, mi hanno aiutato a scrivere questo libro, e in particolare, con vera gratitudine, Sergio Citti.